BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI (Serie V - N. 6)

REMINISCENZE DELLA PROPRIA VITA

COMMENTARIO

DEL CONTE

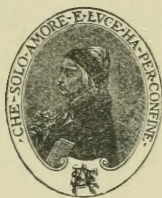
LUDOVICO SAULI D'IGLIANO

EDITO A CURA

DI

GIUSEPPE OTTOLENGHI

VOLUME I.

INTRODUZIONE - IL PIEMONTE DAL 1796 AL 1821

ROMA - MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1908

A

VITTORIO FIORINI

A scrivere di Lodovico Sauli e ad illustrarne le Reminiscenze *ebbi da Lei il primo incitamento e il più valido conforto. Ora il lavoro viene innanzi tra il pubblico per Sua benevola indulgenza. So che non è degno di Lei: ma la trepidazione che questa coscienza mi fa provare nello scrivere qui il Suo nome è vinta da un sentimento vivo di reverente riconoscenza e dalla speranza di non aver fatto opera del tutto inutile agli intenti della* Biblioteca del Risorgimento.

Vercelli, settembre 1907.

GIUSEPPE OTTOLENGHI.

AVVERTENZA

Delle *Reminiscenze* di Lodovico Sauli il barone Antonio Manno, che è tra i più chiari cultori di storia subalpina, dà questo breve e giusto giudizio: “Fu detto di queste memorie, con distrazione e semplicità grande, che *potrebbero veder la luce con soddisfazione di molti;* e da altri che l'*autobiografia del Sauli per avventura non è stampabile senza mozzicarla al punto da deformarla.* Fra la sbadata asserzione del primo e le troppo caute perplessità del secondo, potrebbe scegliersi una via mediana. Ed io sono certo che quegli scritti, ridotti da mano saggia e perita a prudente misura sarebbero gustatissimi dal pubblico e rivelerebbero curiosità anche importanti „.[1]

Condotto da altri miei studi a ricercare documenti, che potessero servire di illustrazione al

[1] A. Manno, *Informazioni sul ventuno in Piemonte* ecc., 2ª ediz., Firenze, Tip. della “Gazz. d'Italia „, 1879, pag. 21, nota 2ª.

breve e agitato e, non per colpa degli studiosi, ancora incerto periodo del Ventuno, ebbi pure occasione di conoscere le *Reminiscenze* del Sauli, le quali, tranne qualche non lungo passo pubblicato dal Manno, da Leone Ottolenghi e da me[1] erano ancora, nel loro insieme, inedite. Percorrendo con sempre crescente diletto quelle pagine, dettate negli anni maturi da un uomo, che dai giorni tristi della invasione francese in Piemonte sino alla bella primavera italica del '48 vide operò ed ebbe parte, non tra gli ultimi, nei pubblici negozi, mi parve che pochi libri potessero meglio di quello dare un quadro interessante della vita subalpina dall'ultimo ventennio del sec. XVIII alla prima metà del XIX.

Una vita vissuta in mezzo alle agitazioni, alle speranze, alla preparazione dei nuovi tempi, al contrasto tra le opinioni conservatrici e gli ardimenti liberali, tra i rimpianti dei fedeli all'antico regime e le generose impazienze dei novatori, e vissuta da un uomo intelligente e colto di soda e profonda cultura, dotato di ingegno vivacissimo e inchinevole all'arguzia, amante del brioso conversare dei salotti e insieme delle gravi questioni accademiche, non può non essere preziosa fonte di osservazioni, di rivelazioni, di ricordi personali e di apprezzamenti importanti.

Ancora per un'altra ragione le memorie del Sauli mi parvero degne di essere conosciute: tra le poche voci a noi giunte in forma di ricordi

---

[1] MANNO, *op. cit.*, passim., L. OTTOLENGHI, *La vita e i tempi di Luigi Ornato; La vita e i tempi di Luigi Provana*, Torino, Loescher 1878-1881, G. OTTOLENGHI, *Un poeta patriota del 21* (A. Ravina) Torino, Roux, 1895.

autobiografici, di uomini seguaci della parte conservatrice in Piemonte, questa del Sauli mi sembrò per avventura delle più sincere e caratteristiche. Essa tiene come il mezzo tra il *Memorandum* famoso del La Margherita, che è l'apologia dei metodi legittimisti di un Governo devoto ai principî del Congresso di Vienna, e la *Autobiografia* di Cesare Balbo, che non fu federato nel Ventuno, ma amò la libertà e iniziò, sto per dire, in Piemonte il prudente circospetto e forse talvolta timido partito della Destra parlamentare.

Le *Reminiscenze* del Sauli stanno tra questi due estremi del *conservatorismo* piemontese: sono lo specchio fedele di un uomo, che ripudia e condanna i metodi antichi da un lato, ma vede dall'altro, non senza rimpianto, cadere a poco a poco tutti quegli istituti, dei quali pensava potessero alcuni salvarsi o si illudeva fossero eterni; vagheggia la indipendenza italiana, ma non crede possibile conseguirla con le sole libertà costituzionali; odia i Tedeschi, ma è scettico intorno ai frutti di una guerra nazionale contro l'Austria; ama la libertà, ma non ne ha la fede, e, dinanzi al vasto e generoso problema italiano, sogna e sospira una egemonia piemontese. Fra gli affatto retrivi e i moderati sta il Sauli; ma la sua voce non si confonde nè coi primi nè coi secondi: egli conserva sempre il suo speciale carattere, che è quello di vedere e giudicare uomini e cose con grande originalità e con argutissima libertà. Per questo non tutto ciò che questa voce dice può sembrare opportuno ed equo, come non tutto può essere giudicato utile alla storia. Vero è che il

Sauli scrisse le sue memorie con evidente intento di pubblicarle egli stesso o colla speranza che venissero in luce dopo la sua morte: egli afferma ciò chiaramente in più luoghi e l'averle poi di sua mano ordinate e ricopiate in un grosso volume di circa 1000 pagine in quarto, mostra che, se non l'avesse colpito quel male, che lentamente gli spense l'intelligenza in sofferenze decenni, avrebbe forse egli stesso, prima di morire, atteso a pubblicarle.

Oggi però, dopo trentun anno dalla morte di Lui, è lecito domandarsi se davvero l'autore, il quale ebbe, ne' suoi scritti, così religioso rispetto del fren dell'arte, non avrebbe lungamente lavorato attorno a' suoi ricordi con forbici e con lima, prima di licenziarli in pubblico; e di più, se scomparso l'autore di certe rivelazioni, di alcuni troppo aspri giudizi, di certi sfoghi personali, sia lecito a chi pubblica i suoi ricordi assumersi la responsabilità di passi, che forse l'autore stesso o avrebbe corretto o avrebbe soppresso addirittura. Perchè molti particolari della vita del Sauli, molte troppo minute notizie di uomini e tempi, non solo non hanno nessun interesse per gli studiosi della storia, ma non servono che ad accrescere, senza alcun utile, la mole di questi ricordi; in alcune parti non è più il narratore equanime e sereno che racconta, ma lo spirito bizzarro che si abbandona a digressioni e sfoghi personali, i quali meritano maggiormente il nome di pettegolezzi che di storia, e, si badi, di pettegolezzi privati, non politici: chè dove è nelle memorie qualche accenno politico mi sono scrupolosamente attenuto al sistema di tutto pub-

blicare, pensando che la verità ha sempre da guadagnare dal contrasto delle opinioni e dalla libertà dei giudizi. Alcune parti pertanto, giudicandole io affatto inutili allo scopo di questa pubblicazione e agli intenti della *Biblioteca Storica del Risorgimento*, credetti opportuno sopprimere, certo che anche l'autore avrebbe fatto altrettanto e che l'interesse del libro non ne verrebbe diminuito; ma ciò feci con molta parsimonia e non senza indicare sempre in nota, di mano in mano, per sommi capi, l'argomento de' brani sfrondati ed i nomi delle persone di cui si parla. Cercai pure di corrobare con quanti più documenti e confronti potessi ogni narrazione, ogni affermazione dello scrittore: e ciò non soltanto per doveroso scrupolo di editore, ma perchè pensai che, in alcuni passi, potesse accadere ad altri quel medesimo che a me, cioè di giudicare il Sauli esagerato, forse ingiusto, bizzarro spirito più avido della propria esaltazione che amante della verità. Ora non nego che alcune sue asserzioni debbano essere accolte con molta prudenza e altre addirittura corrette: a questo provvidi con note, dove credetti opportuno, come con altrettante annotazioni aveva curato il confronto e la prova accennati prima.

Ma, poichè alcune parti delle *Reminiscenze* mi parevano richiedere più ampie ricerche e quasi una particolare trattazione, questa pensai di stendere a modo di introduzione generale, nella quale, fra altre cose, si dicesse di ciò che le memorie tacciono o fugacemente accennano, cioè degli anni vissuti dal Sauli dal 1848 fino alla morte, che fu nel 1874, de' suoi amici de' suoi

studi e scritti letterari storici e politici, di alcune sue lettere inedite.

Aggiungo ancora che, per le esigenze di questa pubblicazione, dovetti presentare le memorie, le quali formano un sol volume ms. in 4° di pagine 956, divise in XII capitoli, come composte di parti diverse, dando a ciascuna un titolo che ne indicasse il contenuto, ma serbando tuttavia la divisione originale dei capitoli.

Non mi illudo di essere stato la "*mano saggia e perita*" che il Manno augurava alle memorie di Lodovico Sauli; ma spero almeno di aver adoprato in questa non facile impresa in modo che nessuno, nè vivi nè morti abbiano a dolersi di una tale pubblicazione e ne traggano invece qualche vantaggio gli studi della storia nostra e il nome di Lodovico Sauli, che meritava davvero d'essere liberato dall'oblio.[1]

---

[1] Mi è gradito dovere ringraziare qui pubblicamente il chiarissimo sig. Conte Francesco di Collobiano, ex deputato, il quale, come erede del Conte Luigi Franchi di Pont, mi favorì per la pubblicazione il ms. delle *Reminiscenze* del Sauli, solo manoscritto che rimanga di lui presso i suoi eredi. Accanto al conte Collobiano mi piace ricordare qui, in segno di gratitudine, i nomi del barone Antonio Manno, del cav. Giovanni Sforza, del compianto prof. Ermanno Ferrero, del prof. Carlo Cipolla, del prof. Rodolfo Renier, del cav. V. Armando, bibliotecario della R. Accademia delle scienze di Torino. del cav. colonn. Cesare Faccio, bibliotecario della Bibl. Civica di Vercelli, del comm. Francesco Zironi, ex prefetto, i quali mi agevolarono, in un modo o in un altro, le ricerche necessarie a questa pubblicazione

Notizia di Lodovico Sauli

Nascita e primi studi di Lodovico Sauli — I Francesi in Piemonte: la sottoprefettura di Ceva — Il Sauli a Torino: la nobile società piemontese al tempo della rivoluzione e durante l'impero napoleonico — Maestri e amici del Sauli: G. Francesco Napione, il Vernazza, Prospero Balbo — La biblioteca dell'Università — Prime occupazioni letterarie.

Lodovico Sauli nacque in Ceva il 10 novembre del 1787 da Domenico e da Angela dei conti Franchi di Centallo. La sua famiglia aveva nobili origini e titolo comitale, o meglio signorile: i Sauli erano venuti da Genova in Piemonte verso il principio del sec. XVI con un Sebastiano Sauli e nella seconda metà dello stesso secolo uno di loro, Quilico, ebbe in feudo il piccolo borgo di Igliano (*Ilianum*), posto nel circondario di Mondovì, e tenuto precedentemente dai principi cevesi e poi dai Vivalda da Castellino.[1]

Oltre alle *Reminiscenze* (cap. I) v. G. Olivero, *Memorie storiche della città e marchesato di Ceva*, Ceva, 1858 pres-

Della origine nobile il Sauli non fu sdegnoso o noncurante: anzi la vanta spesso nelle sue *Reminiscenze*, ma sempre dove essa gli può servire a mettere in più viva luce il suo carattere altero schietto ed onesto: così non senza compiacimento evidente egli, ricordando tra' suoi maggiori quel cardinale Bandinello Sauli, il quale, conscio della congiura del Petrucci contro Leone X, sofferse piuttosto la carcere e la condanna che il rivelare la congiura, nota: "*i Sauli non si dilettarono mai di fare la spia*".[1]

Ma, se le origini erano nobili e antiche, non era florido il patrimonio famigliare dei Sauli quando il nostro nacque e la prossima invasione francese e le conseguenti sventure dovevano anche più assottigliarlo in guisa da costringere in breve la famiglia di Domenico a lavorare per vivere: nel narrare quelle strettezze il Sauli rabbrividiva ancora nella età matura. In mezzo al bisogno della casa e alle ansie della continua guerra trascorsero la sua infanzia e la fanciullezza: gli scarsi mezzi di fortuna avevano impedito al padre suo di dargli un pedagogo e primo maestro gli era stata la madre, quindi un ufficiale piemontese, amico di famiglia, che stava a difendere, col reggimento provinciale di Mondovì, le terre cevesi dalla invasione francese.

Oh! quei tristi giorni della guerra delle Alpi e i più tristi della seguente invasione francese in Piemonte! Come quasi tutti i suoi contemporanei, il Sauli non cessava di ricordarli "con certa energia

---

so Garrone Teonesto; A. Manno, *Il patriziato subalpino*, Firenze, Civelli, 1895, vol. I, p. 242; Casalis, *Dizion. geog stor. statist. degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1841, vol. IV, p. 516-523.

[1] *Reminiscenze della propria vita* ecc., C. I.

d'accento „ anche quando già quasi facevagli difetto la memoria d'ogni altra cosa.[1]

Come le impressioni della età giovanile rimangono incacellabili dall'animo, il Sauli, ancora molti anni dopo, nel 1852, scrivendo la propria vita, sembra rivivere in quei giorni e descrive con meravigliosa e commovente verità quel succedersi di disavventure, di disastri, di inganni o tradimenti, di umiliazioni onde il Piemonte e il suo re furono vittime per parte di amici e di nemici. Al Sauli, come al Revel, al Costa di Beauregard e a tutti i piemontesi di quei dì, parve meno odiosa la condotta verso il suo paese dei francesi nemici, che quella degli austriaci alleati; anch'egli, come il Balbo, li chiama *i nostri mali alleati*; anch'egli, come il Revel e il Costa, accenna alle incertezze coscienti, alle volute ritirate, alle pretensioni gravosissime dei generali austriaci, tra i quali il De Vins, vinto nel 1794 e rivinto nel 1795, egli non si perita di accusare addirittura di essere stato strumento del tradimento e della mala fede del governo di Vienna.[2] A dire il vero, prove documentate della sua gravissima asserzione non ci sono recate da lui tranne la testimonianza, pure non trascurabile, del Vernazza e del San Marzano, e quella meno determinata e non insospettabile del principe di Hardenberg; ma le parole del Sauli sono certamente lo specchio fedele della credenza universale di quei giorni, nei quali si videro più di quarantamila austriaci bene armati e venticinquemila piemontesi, guidati bene e disposti a morire per la difesa della

---

[1] *Atti della R. Accademia delle Scienze*, vol. X, 1874-75. Adunanza 22 novembre, 1874; *Commemorazione del Conte Lodovico Sauli d'Igliano* letta da Federigo Sclopis.

[2] V. *Reminiscenze*, cap. I.

patria, cedere all'impeto precipitoso dei trentacinquemila francesi " laceri, scalzi, malnutriti ".

Intanto incalzavano gli avvenimenti: fra la tregua di Cherasco, che a lui pare "*funesta e sciocca e malfida*" come al Balbo sembrerà *vile*, e che sostituirà i nuovi oppressori vittoriosi agli antichi prementi alleati, e la forzata abdicazione del debole Carlo Emanuele IV, è tutta una serie di sventure, che nella famiglia Sauli si aggiungono alle strettezze private e ne rendono più acuto e profondo il morso. Il padre Sauli, che s'era valorosamente battuto in Spagna contro i Micheletti, a Villafranca nel Nizzardo e più tardi alla Madonna dell'Olmo, era un vecchio devoto fino al sacrifizio alla causa della monarchia Sabauda: onde alla notizia della abdicazione del re, poco mancò non morisse di crepacuore. Vennero poi i rovesci francesi e l'occupazione austro-russa: i Cevesi s'erano accesi di nobile desiderio di vendicare le prepotenze repubblicane ed avevano con successo dato l'assalto al forte. Ma, quando entrarono i tedeschi in Piemonte, tutti s'accorsero che i nuovi dominatori amici erano peggiori e più insopportabili che i nemici dianzi cacciati: i contadini non furono meglio disposti verso i nuovi venuti di quello fossero stati verso i francesi, e persuasi che i tedeschi *non avessero anima*,[1] davan loro la caccia nelle campagne. Il Sauli sentì in quei giorni la eco dolorosa delle proteste sollevate dai nuovi dominatori, vide lo sgoverno e le ingiuste vendette esercitate contro i liberali da quel *Consiglio Supremo*, che il debole Carlo Emanuele IV aveva istituito di lontano, impedito com'era dai maneggi dell'Austria di tornare ne'suoi Stati, e che il popolo acutamente chiamò subito lo *Scompiglio*

---

[1] V. *Reminiscenze*, cap. I.

supremo. Tra le sventure della patria e le strettezze famigliari il giovinetto Sauli veniva addestrandosi nelle lettere e negli studi di rettorica e filosofia sotto maestri diversi, per lo più ecclesiastici, dei quali egli serbò, dopo molti anni ancora, grata memoria.

Ma nè i primi rudimenti del latino, nè la filosofia, così detta, di Lione, che egli apprendeva nei libri allora famosi dell'abate Montazet, bastarono ad educargli la mente e a formargli il cuore: il Sauli fu di quegli uomini, non rari in quei tempi in Piemonte, che si istruirono ed erudirono da sè, od ebbero nella stessa loro famiglia la spinta più valida a leggere, conoscere, apprendere. Così, per mezzo del fratello Alessandro, che tornava da Torino dove invano aveva cercato iniziare gli studi della giurisprudenza, egli potè avere fra le mani i trattati allora più celebrati di storia universale, di retorica, di letteratura; poi, per l'indiscreta premura di un amico di casa, la *Nouvelle Heloïse* e, per il savio consiglio dello zio Franchi, le *Vite* di Plutarco l'*Ortis* e le *Tragedie* dell'Alfieri. Questi tre libri furono tra i più importanti ed efficaci mezzi di educazione del giovinetto Sauli: leggendo Plutarco egli promise a se stesso " *imprudentemente* „ di " *voler informare la sua vita* „ sul modello di quelle narrate dallo storico greco; l'*Ortis* gli " *pose il fuoco nel cuore* „ e lo invaghì " *sin dall'età di tredici o quattordici anni di conseguire quando che sia l'indipendenza d'Italia* „; le *Tragedie* dell'Alfieri avrebbero compiuta l'opera, cioè l'avrebbero spinto a seguire la via degli zelatori di libertà, tra i quali egli annoverava molti amici, se più tardi, dice egli stesso, " *le gravi occupazioni dell'età più adulta non mi avessero insegnato a scernere il possibile dall'im-*

possibile ed a frenare gli impeti avventati della gioventezza „ [1] Peccato! Ma intanto anche questo esempio del Sauli è una riprova del modo onde venivano informate le menti della gioventù piemontese a quei dì: Plutarco, il Foscolo, l'Alfieri e, presso i più, l'Alighieri erano le sacri fonti alle quali i giovani come il Santa Rosa, il Collegno, l'Ornato, il Provana, il Balbo, il Ravina, il Ferrero ed altri cento egregi giovinetti attingevano i puri ideali della virtù e della italianità.[2]

Nè le sventure della famiglia numerosa cessarono presto: il padre Sauli venne a morte poco dopo la annessione del Piemonte alla Francia e la famiglia piombò in vera miseria. Come provvedere? Il Sauli descrive con commoventissime parole quei tristi giorni di sciagura, la madre incanutita dal dolore, le sorelle senza nozze e sospirose, il fratello Alessandro adoprantesi a tutt'uomo fra il cercare un sollievo ai bisogni della casa e l'insegnamento del francese a lui, Lodovico, per mezzo della copiatura e dello studio dell'opere storiche del Montesquieu. Finalmente anche per lui s'apriva uno spiraglio di luce, o meglio la possibilità di incominciare a lavorare per la vita: la madre lo fa accogliere nell'ufficio del sottoprefetto di Ceva, allora inalzata, con le nuove circoscrizioni amministrative introdotte da Napoleone imperatore anche in Piemonte, a capoluogo di circondario. Il Sauli ci va: lavora or poco or molto, a seconda della sua indole mutevole e poco adatta al lavoro obbligato degli uffici, si guadagna la stima del suo superiore, accresce la sua pratica e conoscenza del francese, ma non riesce a temperare la natura sua stizzosa e violenta; ed un brutto giorno

---

[1] V. *Reminiscenze*, Cap. I.

[2] *Ibid.*

allunga la facile mano sul corpo dello stesso sottoprefetto, reo non d'altro che di un bonario, ma forse inopportuno rabbuffo. Così dopo poco tempo il focoso giovine è costretto a lasciare l'ufficio e a cercare aure nuove e più spirabili: senza quei pugni, poco pietosamente largiti al signor Thédenat Du Vent, probabilmente il Sauli non avrebbe avuto modo di continuare, sotto i migliori maestri che fossero allora in Piemonte, la sua istruzione.

Se in Ceva, " paese privo affatto di aiuti letterarii „ [1] gli studi del Sauli erano condotti disordinatamente e senza guida, in Torino, dove fu, subito dopo il malaugurato incidente della sottoprefettura, condotto da un congiunto, ripresero ardore ed assunsero un cotale carattere di severità. Poichè, passato alcun tempo nella direzione della *Gazzetta piemontese*, redatta allora francesemente, anzi secondo il volere di Napoleone, da Giuseppe Grassi il filologo e dall'avv. Raby, il Sauli ebbe presto occasione di conoscere due fra i principali uomini, che onorassero in quei giorni il Piemonte nel campo delle lettere: il conte Giovanni Francesco Napione e il barone Vernazza. Il Napione ebbe tra gli altri meriti quello grandissimo di mantenere vivi in Piemonte la tradizione e l'amore delle lettere italiane, in un tempo in cui la coltura di questo paese era quasi tutta francese: fu uomo " degno di molta lode, sia che si consideri come letterato, sia che considerare si voglia come uomo di Stato „. Anzi " l'avere in sè congiunto queste due qualità „ giovò assai " per dare alle opere sue principali un carattere di gravità per cui quelle eziandio che, per la natura dell'argomento, sembravano a prima giunta

[1] Lettera del S. all'abate Costanzo Gazzera, 31 marzo 1827. Ms. nella Biblioteca della R. Accademia delle scienze.

dover essere semplicemente filologiche s' inalzano al grado di filosofiche e di politiche „.[1]

Carattere *distintivo* delle opere sue è un costante e caldo amor di patria, che ispirò a lui piemontese il magnifico libro *dell' uso e dei pregi della lingua italiana*, le biografie del Palladio, del Muratori, del Bettinelli e la " continua cura che egli ebbe di non lasciarsi fuggir mai l'occasione di rivendicare agl'Italiani quei trovati di cui altre nazioni tentano soventi volte di rapirci la gloria „. E tale affetto fu così caldo che lo portò talvolta " non a fare ingiuria al vero, ma a magnificare di troppo le cose patrie „. Al qual proposito, osserva il Sauli, che " se questo è difetto, sarebbe pur desiderabile che, abbracciati con dolce nome di patria tutti i confini d'Italia, trovasse complici anzichè detrattori „.[2] Da quest'uomo " d'aspetto pieno ed allegro, facile di costume, festevole nel conservare, grave nello scrivere, nelle amicizie costante, irremovibile in quelle opinioni che in lui erano frutto di lungo studio, di fede incorrotta verso il Principe, innocente di vita „,[3] il Sauli ebbe accoglienze cortesi ed indirizzo ed eccitamento agli studi della politica e delle lettere.

Nella villa del *Rubatto*, di là dal Po, in faccia al Valentino, in quel recesso, che fu poi di Cesare Balbo, il giovinetto Sauli conobbe, per mezzo del Napione, i principali letterati e uomini politici piemontesi: la guerra e la dominazione francese avevano tolto all'illustre studioso gran parte delle sue

---

[1] *Antologia*, vol. XXXIX, n. 115, luglio 1830, p. 118-125; *Necrologia del Conte G. Francesco Napione* L'articolo è firmato con tre asterischi, ma sappiamo che è del Sauli e per rivelazione sua e per testimonianza dell'Olivero, già citato.

[2] Ibid., p. 121.

[3] Ibid., p. 125.

privato fortune, non la serenità dell'animo nè le amicizie. Onde, egli che presto fu in grado di apprezzare l'ingegno pronto e svegliato dell'adolescente, il quale gli era anche congiunto, lo ammise a' suoi privati colloquii, lo sorresse di consigli di aiuti nella difficile via, lo presentò al Vernazza, che dirigeva la biblioteca della Università, chiamata allora Accademia.

Interessanti sono le notizie che il Sauli ci dà intorno alla famiglia Napione e alla nobile società piemontese che la frequentava. Mentre il padrone di casa, *genius loci*, si abbandonava a lunghe e dotte passeggiate vespertine col giovine alunno, la contessa sua moglie se ne stava tappata nel salotto " colle pinzochere sue comari sospirando sul destino della patria, augurando devotamente un canchero all'imperatore Napoleone, mormorando con ugual devozione delle famiglie nobili, che s' erano poste innanzi, con manifesta apostasia, nella corte del Principe Cammillo Borghese, e più ancora delle Dame di tenero cuore, che s'accostavano a quegli Amaleciti di impiegati francesi; empii connubii da non rammaricarsi abbastanza ".[1] Nè solo di lettere si parlava in quei giorni tra il Napione ed il Sauli: tutto, sto per dire, il complesso delle opinioni politiche che il nostro professerà più tardi nella sua vita pubblica, è già in embrione negli insegnamenti ricevuti al Rubatto. La fede illimitata e religiosa nella Monarchia Sabauda, professata dal Napione e da Prospero Balbo, " *santissimi vecchi* ", colla massima del Bogino che " *il Re non erra mai* "; religione che " indarno si provarono di tramandare a noi, che, cresciuti sotto l' imperio di Napoleone e

---

[1] *Reminiscenze*, cap. II.

in mezzo alle maledizioni che un gran numero di maldicenti poco riflessivi contro di esso scagliavano, ci eravamo avvezzati a veder dai soggetti sentenziati i Principi che, secondo alle antiche credenze, non dovrebbero avere altro giudice che Domeneddio „; la accortezza politica non disgiunta mai dalla probità che, a parere del Napione " anche sotto l'aspetto dell'utile, deve prevalere e prevale d'assai alle gherminelle solite a usarsi in politica „ espressa da una massima che gli tornava sovente alle labbra „: *dolus malus et inconsultus abesto*;[1] il tepido e circospetto amore per la forma costituzionale dei governi, che il Napione soleva dire essere fatta soltanto per gli Inglesi, presso i quali le costituzioni sono *un piatto nazionale come per noi la polenta*;[2] tutti insomma quelli che furono i capisaldi delle opinioni politiche del Sauli derivano da quel sodalizio e commercio di idee e di sentimenti che il nostro iniziò al Rubatto col Napione e proseguì poi col Vernazza e con Prospero Balbo ed altri illustri di quei tempi.

Presentato dallo stesso Napione al Vernazza, il Sauli, che frattanto si era stretto di affettuosa amicizia con Cesare Benevello, ingegno di artista vero ed ardito e con l'anima candida di Luigi Provana del Sabbione, e col primo aveva compilato qualche numero di un giornaletto, nel quale con molta vivacità e patriottico ardore si difendeva l'Alfieri dalle accuse, non tutte ingiuste, del marchese di Barolo, lasciò la Prefettura di Torino e con essa la *Gazzetta Piemontese*, per entrare nella Biblioteca a studiare col Vernazza. Fu questo il principio del-

---

[1] *Reminiscenze*, cap. II.

[2] Sauli, *Marmitta*, ms. inedito, del quale vedi più innanzi.

l'erudirsi vero del nostro e l'occasione " d'essere conosciuto e chiamato ad uffizi distinti e posto in grado di conseguire i favori della fortuna, se per capriccio o fierezza non avessi ricusato d'arraffarne il ciuffetto, che più d'una volta benigna mi porse... „.[1] Al maestro egli portò sempre, fino all'ultima età, reverente affetto e ne benedisse con commoventi parole la memoria: là, in mezzo alle ricche collezioni, che il Vernazza primo ordinò coll'aiuto del Sauli, del Provana e di altri giovani egregi, il nostro potè serenamente dedicarsi agli studi dell'archeologia, della paleografia, della politica e della storia, nello stesso tempo che, per consiglio di Prospero Balbo, proseguiva i corsi delle leggi nella Università. A quel tempo, tra il 1807 e il 1811, incominciava a fiorire e a farsi conoscere una eletta schiera di giovani, che dallo studio delle lettere e delle scienze dovevano, più tardi, trarre conforto e nobile incitamento ad amare la patria: nè mancavano loro maestri, chè " gli uomini dotati d'un po' di cuore andavano a gara nell'assumersi il patrocinio dei giovani, e chi sentiva in se stesso dottrina sufficiente all'educazione, tosto s'industriava a farsi centro di luce e a diffonderne i raggi sovra una cerchia di giovani eletti, non altrimente che le puerpere, orbate della propria prole, porgono il seno a' neonati smarriti dalla loro genitrice „.[2]

Così qualche anno prima, con l'intento italianissimo di opporre resistenza all'opera de' francesi, affaticantisi a far scomparire ogni traccia di italianità dalle regioni subalpine, si erano stretti in lega Michele Saverio Provana, Filippo Grimaldi e Prospero Balbo, presieduti dal conte Angelo Saluzzo

[1] *Reminiscenze*, cap. II.
[2] *Reminiscenze*, cap. II.

di Monesiglio, ed avevano aperta una scuola, dove insegnavano a giovani da loro eletti la matematica, la fisica, la letteratura e, più di tutto, la lingua italiana: a tale scuola crebbero, fra gli altri, Luigi Provana, Luigi Ornato, Cesare Balbo.[1] Un'altra palestra di educazione e con intenti non diversi era sorta nella Biblioteca, presso il Vernazza, che, uomo di grande ingegno e di coltura sconfinata, non si inalzò a voli sublimi, secondo l'opinione del Sauli, a cagione prima della forma assoluta del governo piemontese, che era stato poco amico delle lettere, poi delle noie patite dalla polizia francese, durante il periodo napoleonico, essendo noto il suo grande affetto alla Casa di Savoia. Del resto il Vernazza non era uomo fatto per l'insegnamento ufficiale e pubblico e a chi lo incitava a professare pubblicamente nella Università rispondeva sdegnosamente: " *non recito cuiquam* ". Alla scuola che privatamente egli teneva e senza alcun compenso materiale nella Biblioteca, crebbero Luigi Provana, futuro storico di re Ardoino, il Vidua, il Marchese Guasco, Ferdinando Balbo, fratello di Cesare, e il Saulinostro.[2]

Nella Biblioteca questi si diede con particolare amore alla paleografia e alla letteratura: ivi cooperò alle ricerche del Vernazza intorno alla famosa *Bibbia* detta dei Reycend[3] e ne tradusse la bella monografia, in francese; ebbe tra mano e decifrò e descrisse il codice del *Cavaliere errante* di Tommaso III di Saluzzo, del quale più tardi stese diverse lezioni alla Accademia delle scienze,[4] studiò

---

[1] L. Ottolenghi, *La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione,* Torino-Loescher, 1881, cap. II, p. 7.

[2] *Reminiscenze,* cap. II.

[3] V. *Reminiscenze,* cap. II, e più innanzi in questa *Notizia*

[4] V. più avanti in questa *Notizia.*

i due mss. del *Tesoro* di Brunetto Latini, intorno al quale compose appresso una dissertazione, che è ancora inedita.[1] Fuori soleva frequentare, sebbene non ne fosse socio, la *Colonia Arcadica dei Pastori della Dora*, dove si raccoglievano Tommaso Valperga di Caluso, Prospero Balbo, Diodata Saluzzo, il Napione, Iacopo Durandi, Cesare Saluzzo ed altri meno noti, intenti a studi poetici, ma forse anche animati da uno spirito di viva e bella italianità: chè, tra molte sdolcinature e vacuità arcadiche, non è difficile trovare nell'opera della *Colonia* qualche sprazzo di buona e sana poesia.[2] Alle cure letterarie andavano per lui congiunte quelle degli studi legali, chè si era addottorato fin dal 1811, a 24 anni; ed il 13 febbraio 1812 venne eletto a prestare assistenza nella Segreteria e Biblioteca della Accademia delle scienze.

---

[1] Ms. nella R. Accademia delle Scienze e più avanti in questa *Notizia*.

[2] V. *Reminiscenze*, cap. II, e Vallauri, *Delle società letterarie del Piemonte,* lib. 2, Torino, 1844; Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino, Chirio e Mina, 1841, vol. II.

II.

La restaurazione in Piemonte — Metodi ridevoli e offensivi — Il Sauli e il Conte Cerruti — È mandato segretario del Marchese Alfieri all'ambasciata di Parigi.

Precipitava intanto la fortuna napoleonica: il 29° bullettino aveva ridestato in Piemonte le sopite speranze degli amici dell'antica Monarchia e gettato lo sgomento nell'animo dei fautori di Francia. Poi seguirono da presso lo sfacelo del potere imperiale e qui da noi le restaurazioni.

Pochissimi tra i contemporanei hanno dato di quei giorni un quadro più esatto e un più giusto giudizio di quello che è contenuto nelle *Reminiscenze* del Sauli. Egli assistette allora al magnifico spettacolo di un popolo contento di riavere i suoi amati principi, quella Casa di Savoia a cui, come scrive Cesare Balbo, " tutti gli attempati erano devotissimi „ e i giovani guardavano " come a uno stendardo di nazionalità ed indipendenza piemontese o forse italiana „.[1] La sventura di Francia, o meglio

[1] *Autobiografia* — in *Ricotti — Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, Firenze, Le Monnier, 1856 (Appendice).

il dissolversi del colosso napoleonico, pareva non dovesse tornare soltanto profittevole ai troni, ma anche ai popoli e da quella rovina sembrava, per illusioni generose e per infide promesse, dover sorgere forte e incontrastato il principio della nazionalità.

Così avvenne che il marchese d'Agliè, il quale continuava a Londra le tradizioni di abilità e accortezza che avevan resa gloriosa la diplomazia subalpina nel secolo XVIII, non si peritò di chiedere per il suo re restaurato un allargamento di possessi verso la Lombardia; ma si sentì rispondere che Vittorio Emanuele era “ alquanto dolce di sale nè aveva qualità bastanti per governare gli antichi Stati suoi con la giunta di nuove provincie „.[1] E, quasi non bastasse il discredito che circondava la persona del buon Vittorio Emanuele, s'aggiunsero in Piemonte ad aggravare i danni antichi i modi ignoranti e imprudenti onde fu attuata la restaurazione. Dal *Consiglio di reggenza* dove, tra pochi uomini valenti come il San Marzano, erano molti nulli e mediocri (*baccanali della mediocrità* chiama il Balbo quegli avvenimenti nella sua *Autobiografia*[2]), che non fecero nulla e misero in non cale i consigli di Prospero Balbo, intesi a salvare alcuno degli ordini e istituti francesi aventi carattere civile e liberale, fino alla supina e gretta smania del conte Cerruti, di tutto richiamare in vita quel che fosse antico, anche dove fosse ben morto; tutto quel periodo trova in Lodovico Sauli un narratore efficace e un giudice severo. Egli non si perita di deplorare le vechie e inestinguibili gelosie ed inimicizie fra il Revel e il Conte Balbo, non ultima cagione

[1] *Reminiscenze* ecc., cap. III.

[2] *Autobiografia* citata.

della *quasi vergognosa inoperosità* della *Reggenza;* addita primo e, ch'io sappia, solo tra i suoi contemporanei il recondito motivo di quella febbre ignorante onde era invaso il conte Cerruti, nella stizza di questo per non essere stato compreso tra i membri del *Consiglio di reggenza;* e, nella sua devozione profonda alla Monarchia, trova pure tanto austero coraggio da scrivere questo rimprovero solenne: " Finchè era stata in Sardegna, la Corte de' nostri Principi invece di prevalersi della sua posizione, che le avrebbe dato il destro di vantaggiarsi sommamente, invece di promuovere il progresso dell'agricoltura, delle arti, del commercio e della navigazione..., invece di promuovere l'incivilimento nell'isola..., introducendo una pronta imparziale e retta amministrazione della giustizia; quei principi, fatalmente accerchiati da gente d'animo meschino e servile, spendevano le ore in miseri pettegolezzi di corte, in mormorazioni...; invece d'industriarsi ond'essere per via di accorti esploratori e di onesti e larghi carteggi, ragguagliati sinceramente della vera condizione e degli affetti dei loro aviti dominii di terraferma, si contentavano di coltivare la corrispondenza con donnicciuole e con omiciattoli addetti per lo innanzi ad umili servigi e da essi venivano informati di privati accidenti ed istigati a poco amorevoli sentimenti verso le persone rimaste al di qua del mare.

" A cosiffatti sentimenti corrispondevano quelli che con sè portava il conte Cerruti. Trovò un terreno bene apparecchiato a ricevere i semi ch'egli intendeva di spargervi... " [1]

Così nacque, secondo il Sauli, l'aneddoto della presentazione del *Palmaverde* del 1798, che ad al-

[1] *Reminiscenze*, cap. III.

cuno parve inverosimile;[1] ma che, se anche fosse una leggenda, rispecchierebbe la verità dei fatti e lo stato degli animi, anche dei più devoti alla Monarchia, dinanzi a una restaurazione fatta col famoso editto del 21 maggio 1814, “che parve a tutti provvidenza non solamente insolita ma mostruosa „.[2] Il Sauli, con amarissima celia, dice di non voler chiamar pazzo quell'editto e stolido e maligno l'autore, ma anzi questo “assai ragionevole „ e quello “conforme alla ragione del tempo e consentaneo all'effetto che conseguir si voleva „: e ciò perchè “egli è necessario di cancellare al tutto l'immagine di quell'ordine di cose, al quale s'intende di sostituire un ordine intieramente disforme „. Nel quale scherzevole giudizio si ha la più meritata condanna di quegli uomini, che o non seppero o non vollero comprendere ciò che la voce dell'equità raccomandava e la ragione de' tempi mutati prescriveva. Onde le vendette di quei giorni contro i liberali e la smania distruggitrice del presente per risuscitare l'antico, potevano pur prendere nome di onestà, fedeltà, purità; ma non erano in fondo che ipocrita persecuzione e tortura morale e intellettuale: e se non si può dar in tutto ragione ad Angelo Pennoncelli, sozzo pennaiolo dei giorni della rivoluzione, che andava blaterando per la via essere, dopo la campagna di Russia, tornati in Piemonte “*il re, i poveri e la forca* „,[3] poichè non vi furono nè sangue, nè prigioni, nè esigli; si deve tuttavia ammettere con Cesare Balbo che tutta quella tortura e perse-

[1] Carutti, *Storia della Corte di Savoia durante la riv.*, ecc., vol, II, lib. VI, c. IV, p. 344.

[2] *Reminiscenze*, cap. III.

[3] *Reminiscenze*, cap. III, intorno al Pennoncelli anche G. Roberti, *Il cittadino Ranza*, Torino, Bocca, 1893.

cuzione morale e intellettuale “ che si poteva infliggere agli impuri s'inflisse „.[1] Poche ore prima dell'editto, il Re fu accolto in Torino, quando vi entrò il 20 maggio, con lacrime di gioia e di speranza: è notissima la narrazione di quel ricevimento e la descrizione di quell'entusiasmo, che ci diede il Santa Rosa;[2] non meno noti i tratti di profondo umorismo coi quali Massimo d'Azeglio ci dipinge il Re “ con quella sua faccia un po' di babbeo, ma di galantuomo „ scorrazzante fino alla mezzanotte per le vie di Torino tra il suo popolo, che ne guardava, specialmente i giovani, il codino *spazzolante* a destra e sinistra, con la meraviglia con cui si guardano le mode di tempi lontani.[3] Anche il Sauli, accostandosi più al Santa Rosa che al d'Azeglio, ricorda “ con con quai trasporti di giubilo fosse accolto e con che lagrime accompagnato e festeggiato „ il Re, tanto, dice egli “era profondamente scolpito nel petto di tutti l'amore verso l'Augusta stirpe di Savoia, che fu feconda di capitani illustri e di sovrani benivoglienti e che mai non aveva prodotto tiranni „,

Ma quanto non fu dolorosa la delusione di tutti i buoni, quando videro il tristissimo editto il giorno dopo e appresso chiamato al Ministero dell'interno il conte Cerruti: se anche vogliam fare parte all'animosità personale, o piuttosto all'indole stizzosa e acerba del Sauli, nell'apprezzare il giudizio che egli dà di questo ministro, non possiamo tuttavia negar fede ai particolari che egli fornisce, e con lui altri storici di quel tempo, intorno all'opera del Cerruti, intesa a deprimere i valenti e a sollevare gli

---

[1] Balbo, *Autobiografia* cit.

[2] *De la révolution piémontaise*, III^{me} édit, Paris, chez Alexandre Corréard, libraire, 1822.

[3] D'Azeglio, *I miei ricordi,* cap. IX.

ignoranti e i cattivi. Non abbiamo prove per confortare ad esempio l'asserzione del Sauli intorno alle cause ignobili dell' ira onde il Cerruti era mosso contro Prospero Balbo; ma come negare la odiosità della calunnia contenuta nel decreto, col quale si abolivano il *Rettorato degli Studi*, tenuto dal Balbo, e si chiudevano i Musei e la Biblioteca, sotto pretesto che fosse " giunto a notizia dell'autorità superiore come si fossero fatte da quegli stabilimenti ragguardevoli sottrazioni „? La gratuita accusa scagliata contro il Balbo, il Vernazza ed altri che in un modo o in un altro, avevano avuto parte nel dirigere e conservare quei preziosi istituti, solleva l'ira e le minaccie del Sauli: e ci vollero l'autorità e il pacifico intervento dell'abate Caluso per calmare il generoso giovine e sgannare il vecchio ministro calunniatore. Dopo ciò non apparirà troppo severo il giudizio che il Manno, diligentissimo storico di questi tempi, diede del Cerruti, chiamandolo " un dabbene conte Cerruti, provetto ed istruito magistrato, ma disusato agli affari e di corta veduta „.[1]

Soffersero, chi più chi meno, a seconda del luogo che occupavano, quasi tutti coloro che avevano una carica: n'ebbe a soffrire indirettamente anche il Sauli, che privato dei maestri e dei mezzi più validi di studio, si trovò colto da tanto sconforto da desiderare in quei giorni nientemeno che di farsi frate. Ma venne in buon punto il provvidente affetto del conte Napione a trarlo dal malinconico divisamento e a dargli un mezzo, come che fosse, di sussistenza, facendolo nominare bibliotecario dei RR. Archivi di Corte, con lo stipendio di seicento lire vecchie di Piemonte all'anno.[2] Il Sauli però non

---

[1] *Reminiscenze*, cap. III e Manno, *Informazioni sul Ventuno* già citate.

[2] *Reminiscenze*, cap. III.

potè mai dimenticare per tutta la vita la violenza ignorante del Cerruti nel troncare i suoi studi prediletti e ancora nel marzo 1827 ne scriveva al Gazzera riandando con molto garbo e grande sincerità tutto il suo passato: “... Venni in Torino, dove... ebbi campo di ripigliare gl'interrotti studi sotto il barone Vernazza e quando cominciava appena a veder lume in quelle dottrine, il barbaro conte Cerruti mi chiude la porta della Biblioteca sul muso... „[1]

Il Napione mirava a racoogliere intorno a sè negli Archivi di Corte come una scuola, un “ *vivaio* „ di giovani da ammaestrare nell'arte di governo e nella pratica delle amministrazioni: ed anche questo tirocinio giovò indubbiamente al nostro per la futura carriera e per l'esperienza politica onde diede indubbie prove più tardi. Tuttavia stette poco negli Archivi: nel settembre di quello stesso anno 1814 il suo maestro lo additò al marchese Alfieri, come segretario per la legazione sarda che stavasi ristabilendo a Parigi, presso il restaurato re Luigi XVIII.

A Parigi stette fino al marzo 1815 e di quel viaggio di andata, de' suoi compagni, dei grandi avvenimenti di Francia in quel tempo, dell'avventuroso ritorno il Sauli ci ha serbato memoria in pagine interessantissime. Quanto abbia giovato a lui la scuola politica di quel marchese Carlo Emanuele Alfieri, che fu tra i pochi uomini di vero valore, che la rettitudine del principe volle serbare nei pubblici uffici a temperare gli insani rigori dei reazionari più scalmanati, egli stesso ci narra con lodevole e sincero accento di riconoscenza. Bello e caratteristico l'aneddoto che egli racconta del modo tenuto dall'Alfieri per istrui-

[1] Lett. 31 marzo 1827 all'abate Gazzera. Ms. nella Bibl. dell'Accademia delle scienze di Torino.

re il giovine segretario de' suoi doveri: a mezzo il viaggio, il grave uomo fa salire il Sauli nella sua carrozza per dargli precetti e avvisi. Il Sauli sale e attende, la carrozza cammina, il tempo passa... ma l'Alfieri è muto: in capo a qualche ora lo accomiatò senza aver aperto bocca. Il giovine capì la lezione: il marchese Alfieri aveva voluto mostrargli quale sia la prima arte di un diplomatico: "*saper tacere*".[1]

Del resto l'Alfieri non era un *liberale*, nè nel senso moderno della parola, nè nell'antico, come fu per esempio il D'Agliè: egli tuttavia, come quasi tutti i suoi contemporanei era cordiale odiatore dell'Austria, della quale s'adoperava *totis viribus* a contrastare il predominio in Italia, ma era avverso "a tutto quanto, da vicino o da lontano, sapesse di strascico della Rivoluzione".[2] Tale ce lo dipinge anche il Sauli nelle sue memorie, e, poichè mostra di approvare la condotta politica del suo capo e di seguirla, possiamo pur dire senza timore di errare che l'esempio e la scuola dell'Alfieri contribuirono potentemente all'educazione e alla formazione delle opinioni politiche del nostro.

A Parigi il Sauli conobbe, per quanto potè in sì breve tempo, gli umori della società diplomatica e quelli dei liberali e degli esuli cospiratori; tra i quali avvicinò l'Angeloni tanto da poterne egli, seguace di tutt'altre dottrine, detestare le smanie di immature sommosse e rivoluzioni; vide la breve e tarda apoteosi concessa ai miseri resti mortali di Luigi XVI e poi l'improvviso ritorno di Napoleone dall'Elba e la fantasmagorica restaurazione

[1] *Reminiscenze*, cap. IV.

[2] MASI, *Asti e gli Alfieri nei ricordi della villa di San Martino*, cap. IX, p. 539, Firenze, Barbera, 1903.

imperiale. Riebbe allora, insieme con tutto il personale della legazione, i suoi passaporti e, poichè la lega europea contro Napoleone si era già ricomposta e gli eserciti erano già in moto, dovette tornare a Torino con un lungo giro per la Germania e la Svizzera. Di tutto questo viaggio noi troviamo menzione nelle *Reminiscenze* in pagine che hanno sapore quasi *heiniano*, sebbene poco profonde, e meravigliosamente corrispondenti al vero, se si confrontano con i documenti ufficiali dell'Archivio di Stato di Torino.

Che all'Alfieri riuscisse gradita la collaborazione del Sauli, se anche non vogliasi dar molto peso alla vanteria di questo che egli fosse incaricato di metter polpe e nervi alla corrispondenza del suo capo, troppo arida e povera nella forma, come quella di tale, che era taciturno " per virtù o difetto del sangue ", abbiamo una prova in ciò che, tornato a Torino, propose al Vallesa di prendere con sè il Sauli nella Segreteria degli affari esteri, senza che il nostro nulla sapesse o desiderasse.

III.

Il Sauli è accolto nel Ministero degli esteri — Il barone Alessandro di Vallesa — Opera del Sauli nel Ministero — Il Piemonte e le potenze barbaresche — Il Sauli e Santorre Santa Rosa.

Alessandro di Montalto, barone di Vallesa, era stato ministro piemontese a Vienna e a Pietroburgo e, colla restaurazione, aveva assunto in Torino la direzione degli affari esteri, che tenne dal 14 al 17. Dotato di ingegno non comune e di rara esperienza, quest'uomo " d'alto affare al portamento e al volto „ [1] prese subito verso le altre potenze europee un atteggiamento dignitoso e tale da mostrare come l'importanza della Monarchia Sabauda dovesse misurarsi non dalla estensione dei dominî, ma dalle sue qualità e dai meriti secolari.

Anche il Vallesa, come tutti o quasi i diplomatici suoi contemporanei, tranne forse il d'Agliè e il De Maistre,[2] non vagheggiava ideali molto alti di

---

[1] Sclopis, *Commemoraz. di Lod. Sauli* cit.

[2] Non tutti accetteranno, forse, questo giudizio del De Maistre, di colui cioè che amava esser detto *l'ambasciatore*

libertà: odiava anch'egli l'Austria, ma intendeva con l'opera sua a restaurare il passato più che a creare e fare una politica nuova, italiana. Non possiamo chiedere a quegli uomini più di quanto ci potessero dare per le loro tradizioni, per la loro educazione politica, per il loro amore all'antico: il Vallesa " affezionato per amor di patria e per sincera devozione alla famiglia regnante, sospettava e conveniva con me (Sauli), che ne' pensieri delle cinque potenze, le quali nei trattati di Parigi e di Vienna si erano, con soverchia insolenza, arrogata una superba ed esclusiva direzione e, direi quasi, dittatura, allignasse la segreta e perfida intenzione di ingoiar gli Stati dei Principi minori, di usurpare e di partir fra loro l'intera signoria d'Europa. Giudicava perciò doversi star sugli avvisi, non intromettere diligenza veruna per non iscapitar di riputazione o di potestà, ridestare i sentimenti di amor patrio nell'esercito e nel popolo, favoreggiare il lavoro, l'industria ed il commercio affine di accrescere la fortuna pubblica, e poter, con tale rimedio, ristorare l'esausta finanza dello Stato; indagare con assidua attenzione, quali fossero gli umori e le tendenze delle altre provincie d'Italia, governarsi insomma con virile ed accorta prudenza, onde scongiurare le temute procelle, poter seguitare con frutto i gloriosi esempi e le massime che guidavano i nostri maggiori, ed usare ad ogni evento i bene-

---

delle grandi verità. Ma la lettura della sua corrispondenza diplomatica (in parte pubblicata da Nicomede Bianchi) e i giudizi di alcuni contemporanei confermano la nostra opinione. Che egli sia stato il più avverso ai liberali di tutti i ministri del tempo e scrittore anche illiberale è risaputo: ma pure ne' suoi libri, dice giustamente il Balbo (*Autobiografia* cit.), ha molte pagine, le quali anche oggidì possono scandalizzare i conservatori e i retrivi.

fizi del tempo „.[1] Fino a questo punto il Vallesa andava anche da sè, per proprio impulso e sentimento, se pure non vogliamo prestare fede al Sauli, che afferma di non essersi lasciato mai sfuggire occasione di *infervorarlo* in questi partiti di cui “ per diuturna meditazione o per lungo affetto, io mi sentivo più caldo „. Ma più in là nè il maestro nè il discepolo non andarono mai: nelle loro menti non entrava neppure l'idea che la rivoluzione francese avesse lasciato una eredità di pensieri e opinioni liberali, le quali avrebbero un dì trionfato. Il Vallesa, nel luglio del 1814, raccomandava al San Marzano, plenipotenziario a Vienna, di tenersi in guardia contro le suggestioni dell'imperatore Alessandro, dei legati francesi, inglesi e prussiani, i quali proteggevano le idee volgarmente dette liberali.[2]

Anche questo commercio di pensieri e di opere col Vallesa fu per il Sauli palestra utilissima, nella quale egli potè addimostrare le rare doti di perspicacia e di senno politico che l'Alfieri gli aveva già riconosciute. Affidata a lui la corrispondenza colle potenze estere, egli “ non cessò mai di rispondere a quella fiducia con una intelligenza ed uno zelo da valer di modello a' suoi colleghi negli uffizi di quel Ministero „.[3] E con sincerità, pari alla diligenza, egli non si fa scrupolo di additare al Vallesa il malcontento che serpeggiava per il modo onde era stata compiuta la restaurazione, modo che “ toccava quasi i confini della ridicolezza „.[4]

Uno dei momenti più felici dell'azione del Sauli

---

[1] *Reminiscenze*, cap. V.

[2] Bianchi, *Storia della diplomaz. europ. in Italia*, vol. I, pp. 61-62.

[3] Sclopis, *Commemoraz.* cit.

[4] *Reminiscenze*, cap. V.

nel Ministero fu quello in cui propose una lega degli Stati italiani contro i pericoli, che venivano ai paesi littoranei de' due mari dalle incessanti piraterie delle Reggenze barbaresche. Il Sauli era stato discepolo del Napione e non aveva potuto dimenticare la famosa proposta, che questi aveva messo innanzi nel 1791, di una lega fra i principi della penisola per opporsi all'imminente pericolo della rivoluzione francese: con intento non meno nobile, sebbene per un fine più ristretto, nel 1816 egli riprende il disegno del maestro e scrive dispacci e memoriali, improntati di sentimenti nobilissimi e di un caldo affetto di patria, per quanto consentivano e i tempi e la freddezza del prudente e circospetto linguaggio diplomatico. Fallisce, per le conosciute gelosie dei governi e per vari altri ostacoli, il generoso tentativo; ed il Sauli se ne rammarica con queste parole: "l'Italia non sapeva, l'Italia non voleva far cosa alcuna da sè ".[1] Ma non si dà per vinto: e presentatasi l'occasione, non cessa di sollecitare, per mezzo del marchese d'Agliè, l'appoggio dell'Inghilterra, la quale, inviando una squadra nel Mediterraneo sotto gli ordini di lord Exmouth, impose alle Reggenze barbaresche quelle paci colla Sardegna che "furono il primo anello della felice catena di combinazioni e di eventi per cui risorse la marineria di Genova... ".[2]

La importanza di questo successo diplomatico fu apprezzata ancora alcuni anni dopo da Federigo Sclopis[3] ed il Sauli ne trasse più volte, in pub-

---

[1] *Reminiscenze*, cap. V.

[2] *Reminiscenze*, ivi.

[3] Sclopis, *Storia della legislazione negli Stati del Re di Sardegna* dal '14 al '47, Torino, Stamperia Reale, 1860, p. 8 (nota)

blico e in privato, ragione di giusto compiacimento: chè per i trattati del 1816 risorse la marineria mercantile sarda, la quale verso la fine del sec. XVIII, come asseriva il Des Geneys parlando della sua gioventù, era ridotta allo stremo[1] e questo fu il primo passo a quelle relazioni commerciali coll'Oriente, delle quali il Sauli fu più tardi valoroso propugnatore e instauratore. Diremo anzi che uno degli ideali da lui con maggiore entusiasmo proseguiti durante tutta la vita fu questo di promuovere, con ogni mezzo, il risorgimento della marineria prima sarda e poi italiana ad affrettare il giorno, nel quale il Mediterraneo ridiventasse *mare nostro* e l'Italia riconquistasse nei commerci di Levante, con l'antica gloria, il perduto antico primato. Onde, come vedremo appresso, ogni iniziativa politica, militare, commerciale, che a questo scopo gli paresse anche lontanamente intendere aveva in lui un fautore caldo ed eloquente nella stampa e nel Parlamento.[2]

Altre importanti questioni diplomatiche furono trattate dal Ministero degli esteri durante il tempo in cui il Sauli stette col Vallesa: egli ce ne serbò memoria con la solita forma viva e sincera, non tralasciando particolari degni di nota e, qua e là, notizie che servono a recare nuova luce a momenti storici già conosciuti. Così ci passano dinanzi le impazienze del Dalberg, ambasciatore francese, a cagione della vessata questione dei sudditi francesi, rimasti tali in Piemonte dopo la restaurazione: nè v'ha chi ignori come da alcuno si sia voluto vedere in questa

---

[1] *Reminiscenze*, loc. cit.

[2] V. *Atti del Parlamento subalp.*, Discussioni del Senato, Tornate: 6 febb. 1850; 2 marzo 1855; 18 marzo 1856; 2 luglio 1860.

una delle tante cause che resero aspri i rapporti tra quell'ambasciatore, fattosi centro di agitazioni e macchinazioni liberaleggianti, e il Vallesa, il quale sarebbe più tardi stato costretto a dimettersi. Intorno a queste dimissioni il Sauli non reca veramente molto di nuovo; tuttavia le sue rivelazioni possono, sotto un certo rispetto, aggiunger fede alla opinione notissima del Boselli, che cioè più che al Dalberg il ritiro del Vallesa sia dovuto a' suoi dissensi colla Regina.[1] E quando il Vallesa se ne va dignitosamente, il Sauli ammirato esclama: "L'esempio d'una licenza chiesta animosamente e nobilmente come quella del Vallesa, non è unico ma è rarissimo presso di noi e credo sia sommamente da commendarsi, e massime ora che in pubblico Parlamento si odono dalla bocca di antichi ministri biasimare fatti gravissimi, di cui parteciparono in certo qual modo la responsabilità, perchè vennero orditi mentr'essi aveano e fruivano il portafogli, da cui, per serbarsi netti, avrebbero dovuto staccarsi „.[2]

Durante quegli anni il Sauli conobbe le trattative per il matrimonio di Carlo Alberto con Maria Teresa di Toscana, celebratosi nel 1817: e queste nozze gli suggeriscono un naturale richiamo a quel tristissimo atto del 1812, col quale si ingannò la buona fede di Vittorio Emanuele I, nella occasione del contratto di nozze tra Francesco d'Este e Beatrice di Savoia. La rivelazione che a questo proposito fa il Sauli, il quale asserisce di avere, appunto in quel tempo, letto il documento famoso e incriminato, viene a distruggere ogni argomenta-

---

[1] V. nel testo delle *Reminiscenze*, la nota al cap. V, nella quale la questione di queste dimissioni è riassunta.

[2] *Reminiscenze*, cap. V.

zione in contrario, tentata con grande sforzo dal Perrero, e ad accrescere fede al giudizio, severo per Maria Teresa e per Carlo Felice, dato recentemente dal Carutti.[1] Ma se l'importanza della rivelazione del Sauli è notevole, come non abbiamo mancato di rilevare a suo luogo, non possiamo qui passar sotto silenzio la severità con la quale egli giudica non soltanto gli attori, ma i testimoni stessi di quel contratto, fra i quali era il conte Della Torre, uno de' più devoti amici della Monarchia. Dice il Sauli: " Quegli atti matrimoniali furono celebrati con grande pompa ed al cospetto di molti testimoni, tra i quali noto che vi era anche il conte Sallier Della Torre..... Locchè per lui mi rincresce e mi dimostra che, nelle gravi contingenze, non si dee mai operare nè sottoscrivere sbadatamente... ".[2]

Il passaggio nel Ministero degli esteri fornisce al Sauli materia di interessanti rivelazioni e di osservazioni profonde e liberissime da ogni preconcetto politico o supina adulazione. Colà egli conobbe, e non tacque il suo giudizio sfavorevole, il modo ridevole ed ignorante onde compilavasi la *Gazzetta piemontese*, foglio ufficiale del Regno e unico giornale permesso allora in Piemonte; apprezzò al suo giusto valore l'opera di alcuni suoi compagni d'ufficio divenuti più tardi, prima e dopo lo Statuto, accaniti sostenitori del pietismo e amici di quella " *setta che voleva in ogni cosa far prevalere la Chiesa allo Stato* ",[3] come quel cavaliere Luigi Provana

[1] In nota al cap. V delle *Reminiscenze* abbiamo messo in luce l'importanza della rivelazione del Sauli. Intorno all'argomento v. tra l'altro; PERRERO, *Gli ultimi reali di Savoia ecc.*, Torino, Casanova, 1889; D. CARUTTI, *Storia della Corte di Savoia* ecc., vol II, lib. VI, cap. VI, Torino, 1892.

[2] *Reminiscenze*, cap. V.

[3] *Reminiscenze*, cap. V.

di Collegno, che rappresenterà dopo il '48 nel Senato subalpino la costante e cocciuta opposizione ad ogni moto di libertà. Vide da vicino quanta fosse la bonarietà e l'onestà di re Vittorio Emanuele I, ma non nascose a se stesso la pochezza della mente di lui: onde, narrando un gustosissimo aneddoto, che rivela la leggerezza di quel principe, e non dimenticando di biasimare l'abbandono in che egli aveva lasciata la Sardegna, aggiunge: "So bene che un re più buono nè più melenso non si sarebbe potuto desiderare „.[1]

È di questo tempo il primo incontro del Sauli con Santorre Santa Rosa. Si conoscono alla trattoria o meglio quivi rinnovano la conoscenza fatta in casa di Luigi Provana del Sabbione e diventano a poco a poco intimi amici. Ma quale differenza di temperamento, che enorme abisso di idee tra i due! Appunto per ciò il breve ritratto che il Sauli delinea di quella nobile anima di cittadino è degno per ogni rispetto, di essere riferito per intero: "... In apparenza era d'indole affatto diversa dalla mia, di contegno cioè gravissimo e serio, ma nella sostanza poi uomo della miglior pasta del mondo, atto a scherzare e a sopportare pazientemente gli scherzi, dotto assai, vago d'usar bello stile nello scrivere italianamente, leale e costante nelle amicizie e dotato d'un cuore sommamente affettuoso... Avevamo per costume di sederci vicino l'uno all'altro al medesimo desco e a poco a poco si strinse tra noi due una maniera d'intrinseca amicizia. Era immerso in profonda e tetra malinconia, di cui mi diceva di sentirsi alleggerito il peso allorchè trovavasi in mia compagnia. Per rivelazione altrui io

---

[1] Ibid., cap. V.

avevo conoscenza intera di siffatta tristezza, ma siccome egli me ne fece mistero, così mi asterrò io pure dal dichiararne il soggetto. Mi bastava sapere di potergli riuscire di qualche sollievo per indurmi a stare il più ch'io potessi insieme con lui. Quindi dopo il pasto... io secondava molto volentieri il genio suo, che lo invogliava di preferire le strade solinghe e ci accadeva di condurci ogni giorno o lungo le sponde della Dora, ch'erano allora poco men che deserte, al di là d'un certo molino, dove era un vago pendìo, denominato da noi *il seno della vergine arrovesciata*, o su per le più alte vette de' colli torinesi. Non havvi ombroso sentiero che non sia stato calcato da noi, non lontano abituro o romita chiesetta, che non sia stata da noi visitata e sulle cui esterne pareti egli non abbia scritto qualche verso disperato di Dante; ed io, per amore di contrasti, qualche sentenza del Firenzuola o qualche altra mia festevole corbelleria. Nè inutili ed infruttuose mi riuscivano quelle nostre lunghe peregrinazioni; chè si trattavano a fondo le più facili e più astruse questioni...; e le nostre opinioni... non erano sempre d'accordo; ma qualunque fosse il nostro frequente dissenso, la nostra buona concordia mai non si guastava „.[1]

Questo Santa Rosa, malinconico pensoso errante per sentieri solinghi e fremente imprecazioni dantesche, non ha forse una magnifica somiglianza coll'Alfieri foscoliano? Ma che il Sauli, il quale tanto dissentiva da lui, ne abbia parlato con tratti così commoventi e pieni di affetto, è prova luminosa della vera grandezza morale del martire più illustre del Ventuno.

---

[1] *Reminiscenze*, cap. V.

Uscito dal Ministero il Vallesa nel 1818,[1] per motivi non ancora oggi ben noti, il Sauli rimase ancora col Marchese di San Marzano, uomo " a un dipresso della medesima età, d' ingegno egualmente svegliato ed accorto e fors'anche meglio avvezzo alla trattazione de' pubblici negozi... aveva insomma quell'intera padronanza di se stesso, che collo studio si acquista, coll'uso si conserva e che senza l'uso sovente pur troppo si perde ".[2]

Alla scuola del San Marzano il Sauli accrebbe la sua esperienza e di quel savio uomo di Stato lasciò ricordo grato e vivissimo in più luoghi delle sue reminiscenze, e fu del suo zelo e della sua intelligente onestà compensato dal Ministro con incarichi di fiducia e con testimonianze posteriori di estimazione. Ma si preparavano intanto quei fortunosi giorni del Ventuno, nei quali il Sauli esercitò una parte quanto bella altrettanto obliata da quasi tutti coloro, che ebbero a scrivere di quel periodo ancora oscuro della storia piemontese.[3] A questo punto le *Reminiscenze* assumono una importanza che non può essere disconosciuta.

---

[1] V. nel *Commento* al testo delle *Reminiscenze* riassunta la questione delle dimissioni del Vallesa, in relazione al racconto del Sauli.

[2] *Reminiscenze*, cap. V.

[3] Fanno onorevole eccezione il Manno (*Informazioni sul ventuno ecc.*) e L. Ottolenghi (*La vita e i tempi di Giacinto Piovana di Collegno*, Torino, Loescher, 1882), che conobbero le *Reminiscenze* del Sauli e le apprezzarono, giovandosene qua e là.

IV.

I moti del Ventuno in Piemonte — Il Sauli e Carlo Alberto: è tratto alla reggenza del Ministero degli esteri — Opinione del Sauli sul moto costituzionale — La Giunta di Torino e la Giunta di Alessandria — Il Sauli e il ministro russo Mocenigo — Condotta del Sauli durante la rivoluzione e verso i vinti federati — Il Sauli e il San Marzano.

La consuetudine col Santa Rosa aveva dato occasione al Sauli di conoscere e giudicare le diverse tendenze degli spiriti in Piemonte, nel periodo preparatorio del moto del Ventuno. Già fino dai primi giorni della restaurazione erano in Piemonte caldi fautori di libertà repubblicana e più temperati e prudenti sognatori di un progressivo accrescimento dei dominii della Casa di Savoia, alla quale si continuava ad augurare il successo della famosa politica del carciofo, rispetto all'Italia: gli uni e gli altri però erano concordi nell'odio profondo contro l'Austria. Il Sauli era, per educazione politica e per cagione della esperienza fatta negli uffici diplomatici, più che per temperamento, tra i mode-

rati: non negava che molto fosse da correggere negli ordini presenti, malamente e ignorantemente restaurati; s'accendeva di fuoco patriottico alla lettura dell'*Ortis* e dell'Alfieri, ma voleva camminare a soste, con circospezione e saviezza di consigli e di opera. Sopra tutto non intendeva la necessità di una costituzione, tanto meno della spagnuola, che giudicava " un mostro, atto a nient'altro, che a traslocar la tirannia dal trono alla Camera delle *Corti* e a mantenere il popolo in una perpetua febbre di sedizioni „.[1] È risaputo come in questa opinione convenissero con lui altri uomini egregi, amici dei più ferventi tra i cospiratori, non ultimo Cesare Balbo.[2] Ma non era neppure alieno dall'ammettere una costituzione, quando fosse apparso impossibile porre freno allo scatenarsi delle passioni politiche, che s'andavano in quei giorni accendendo in Piemonte. In questa sentenza aveva liberamente discorso l'anno prima al conte Radicati, il quale, forse a nome del Re, gli aveva domandato quasi a bruciapelo se credesse opportuno mutare in forma costituzionale il reggimento dello Stato. A quel gentiluomo, che era tutto in Corte, il Sauli non aveva tardato a rispondere che egli non credeva il popolo piemontese, e per natura e per tradizioni sue e per le condizioni politiche d'Italia, adatto e maturo ad una costituzione; ma che intanto non si doveva dissimulare che il re Vittorio Emanuele con troppa compiacenza, rammentando l'età sua giovanile, si *ringalluzzava* e *cinguettava* di guerreschi disegni coi giovani ufficiali che l'accostavano, *additando come bersaglio a' suoi colpi l'Austria vicina.* Queste

---

[1] *Reminiscenze*, cap. VI.

[2] Balbo, *Autobiogr.* in *Ricotti*, op. cit.

imprudenze del Re, secondo il Sauli; *s' intrecciavano* coll'amore della indipendenza d' Italia e tale “ *nobilissimo desiderio* „ andava “ *per opera di certi sussurroni tutt'altro che innocenti congiunto col pensiero d'un governo deliberativo* „. E rimproverava il Governo che non s'accorgesse o non volesse accorgersi delle mene segrete che adoperavano a un tal fine, e concludeva: “ se per altro la nube si addensa, se minaccia ruinosa tempesta, al postutto a me pare che, ove non si possa evitare la mutazione nella forma del governo, sia meglio concedere addirittura una costituzione, che non subirla di mala voglia o quasi per forza. I principi deggiono dare la legge; sono perduti ogni volta che se la lasciano imporre „.[1]

Professando egli tale opinione, era naturale che dovesse cercare di temperare gli impeti e le impazienze di Santorre Santa Rosa, al quale “ *solo i rimedi efficacissimi e pronti andavano a sangue* „ e pareva dover ascoltarsi, più che la voce della ragione, l' impulso generoso dell'amore della patria.

Una storia compiuta della preparazione del moto piemontese non fu fatta ancora da alcuno, per una ragione principale e deplorevole: la gelosa e gretta custodia onde sono guardati e chiusi alle ricerche degli studiosi gli Archivi dello Stato, come se, dopo quasi un secolo da quegli avvenimenti, si dovesse temere che la verità avesse ad offendere alcuno o ad appannare la gloria purissima di uomini, che per aver fatto sacrifizio di fortune di vita e di corona sull'altare della patria, hanno oramai culto di amore e di gratitudine immarcescibile presso tutti gli italiani. Corta vista! Onde, se alcuno tentò anche

---

[1] *Reminiscenze,* cap. V.

recentemente di delineare a grandi tratti quel periodo di prefazione, non potè fare che opera necessariamente imperfetta.[1] Il Sauli, perchè non fece parte di alcuna setta o congiura, non potè penetrare bene addentro nelle segrete mene dei cospiratori; ma ebbe tuttavia, da più parti e per *testimonianze sicure*, notizia di quanto si stava preparando in Piemonte tra la fine del 1820 e i primi due mesi del 1821. Così a lui non erano ignoti i dispacci del De Maistre da Pietroburgo e del La Margherita da Napoli, coi quali si davano informazioni intorno alla *Carboneria*; conosceva il dietroscena del Congresso di Troppau, nel quale il Metternich aveva, con pieno successo, gettato molta acqua nel fuoco d'entusiasmo umanitario e filellenico onde pareva essersi acceso l'imperatore Alessandro: e per questo non ristava dal mostrare al Santa Rosa quanto fallaci fossero le speranze da lui e da' suoi amici riposte in chi aveva abbandonato i Greci nella generosa e pericolosa impresa, alla quale li aveva primo incitati.

A misura che in Torino e in altre città piemontesi si stringevano le fila della cospirazione crescevano pure i discordi pareri intorno al modo di iniziare e condurre a compimento il moto. Che cosa si volesse, come ultimo fine, tutti sapevano ed era la indipendenza italiana, che allora voleva dire la guerra all'Austria; ma come ci si potesse arrivare e con quali mezzi nessuno sapeva chiaramente. Perchè i capi stessi non erano riusciti a mettersi d'accordo sulla forma del Governo: chi voleva la costituzione francese, ed erano i più temperati, chi

---

[1] Alludo qui particolarmente al saggio pubblicato dal sig. Carlo Torta nella *Rivista d'Italia*, novembre 1904 col titolo: *Il periodo preparatorio della rivoluzione piemontese*

la spagnuola, ed erano i più audaci, che si compiacevano del nome di *democratici*.[1] Prevalsero naturalmente questi ultimi e il Santa Rosa fu costretto ad aderire, di mala voglia, al partito estremo, per amore della libertà, che sognava potersi conseguire solo colla guerra.

Tutti questi maneggi non erano ignoti al Sauli, il quale però dolevasi amaramente che non mostrasse accorgersene il Governo, che accoglieva le notizie del moto con "*supina indifferenza*", pari a quella colla quale il marchese Del Carretto di Lezegno, primo ufficiale nel Ministero di polizia, accolse la rivelazione del *confederarsi* di tutti i facchini della dogane: si strinse nelle spalle ed alzò gli occhi al cielo "con un viso di rassegnazione la più edificante e compunta che mai".[2] Ed è notevole che il rimprovero al Governo di cecità e di incuria non viene fatto soltanto dagli scrittori avversi al moto, come il Sauli, il Beauchamp, l'autore del *Simple récit* e Carlo Alberto medesimo[3] ma dal Santa Rosa stesso e, più tardi, da Angelo Brofferio.[4]

In quei giorni era in Piemonte un uomo, che avrebbe potuto e voluto porre rimedio al malcontento generale e forse rendere vani i tentativi di un prossimo moto: il conte Prospero Balbo propose

---

[1] *Memorie inedite di G. Giacomo Francia*, presso la famiglia Francia di Cella.

[2] *Reminiscenze*, cap. VI.

[3] V. Fiorini, *Gli scritti di Carlo Alberto sul moto piem. del 21*, in *Bibl. stor. del Ris. it.*, serie 1ª, n. 12; *Histoire de la révolution du Piemont* ecc. par M. Alphonse de Beauchamp, Paris, chez L. G. Michaud, libraire, Rue de Cléry, n. 13, 1821.

[4] *De la révolution piémontaise*, 3ª edit., Paris, chez Aléxandre Corrèard, libraire ecc., 1822; A. Brofferio, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, vol. I, cap. IV e X.

e ottenne dal re la formazione di una *Giunta Consultiva*, incaricata di formare un codice di leggi civili, appropriate alle condizioni ed ai bisogni della nazione.

Ma la vecchia magistratura, rappresentata specialmente dal conte Guglielmo Bolgarelli, uomo profondamente versato nelle questioni di diritto ecclesiastico, “ *suddito fedelissimo* „ e “ *giudice integerrimo* „, ma “ *nel fatto della amministrazione asino matricolato* „ [1], levò così alte grida e trovò subito così potenti appoggi, forse nella stessa Corte, che le buone intenzioni del re e del Balbo andarono fallite.

Il Sauli, mentre le sette operavano nascostamente, sebbene fosse profondamente avverso ad ogni maniera di società segrete, conservava tuttavia intime relazioni di affetto col Santa Rosa: anzi un giorno, incontratolo, gli disse alto che s'egli avesse saputo che uno de' suoi amici fosse in procinto di farsi carbonaro e che, per ritrarnelo, occorresse il sacrificio del suo destro braccio non avrebbe avuto difficoltà di farselo troncare. Santorre tacque e da quel giorno non fu più così espansivo nè, come per l'addietro, proclive ad accogliere e “ *lasciarsi allegrare* „ dalla nativa festività dell'amico. Il quale ebbe pure occasione in quei giorni di avvicinare il generale Gifflenga, alle cui cene, più tardi messe in mala luce dallo scrittore del *Simple récit*, egli interveniva sovente: anzi la testimonianza del Sauli sembra addirittura mirare a distruggere l'accusa fatta al Gifflenga, allora e poi, di essere stato uomo di fede dubbia e pronto a gettarsi da quella parte dove avesse visto pendere la probabilità del suc-

---

[1] *Reminiscenze*, cap. VI.

cesso. Non è da credere tuttavia che la figura di questo vecchio soldato delle guerre napoleoniche possa, anche dopo la testimonianza del Sauli, uscir monda d'ogni altra macchia al lume di una critica imparziale. [1]

Quando, nel gennaio avvenne la innocua dimostrazione degli studenti al teatro d'Angennes, durante una recita di Carlotta Marchionni, e seguirono feroci repressioni di una polizia cieca e debole, e per questo ingiusta e crudele, il Sauli fu tra quelli che protestarono contro le smargiassate del Revel, governatore di Torino, il quale aveva spinto la soldatesca armata contro la inerme gioventù. Egli deplorò che non si desse ascolto alla voce paterna del conte Balbo, il quale aveva tentato nobilmente di salvare giovani spensierati ma buoni da quella polizia che " *andava fiacca e a rilento per rispetto agli adulti* „. E sebbene, come affermò anche il Santa Rosa, il tumulto degli studenti nulla avesse di comune con la cospirazione, tuttavia giustamente avverte il Sauli che la feroce repressione, insieme col generale malcontento, aveva pur fatto persuasi i più avventati tra i *federati* che si dovesse affrettare lo scoppio della congiura per evitare il pericolo di repressioni maggiori da parte del Governo e nello stesso tempo aveva indotto alcuni uomini " *veramente benemeriti* „ a intercedere per ottenere dai capi del moto ravvedimento e dal Governo indulgenza e perdono. Veramente egli non ci dice chi fossero questi benemeriti, che intendevano a salvare il paese dai pericoli di una rivoluzione; ma è lecito supporre che alluda particolarmente al Balbo, al Gifflenga, al Saluzzo e

---

[1] Il Manno (*Informazioni ecc.*) ha pubblicato il brano delle *Reminiscenze* che si riferiscono al Gifflenga. Vedi la nota, nel nostro testo, al cap. VI delle *Reminiscenze*.

forse a Carlo Alberto stesso, se dobbiamo credere alle narrazioni di fonte albertina a noi pervenute.[1] Certo è che dalle pagine stesse del Santa Rosa appare tutta la verità della affermazione del Sauli che cioè "dall' un canto non furonvi mai congiurati meno disposti all' insubordinazione che i ribelli Piemontesi del 1821, e dall'altro non fuvvi mai paterno animo di Principe meglio disposto a clemenza che quello del Re Vittorio Emanuele.[2]

Scoppiato il moto, in quella forma e con quei caratteri che sono universalmente conosciuti, il Sauli è incaricato dal Ministero di correre incontro al San Marzano a Novara, per dargliene avviso, mentre tornava dal Congresso di Laybach, dove aveva poco accortamente servito alle mire del Metternich. Il vecchio ministro non fece al Sauli buona accoglienza; chè con piglio severo gli chiese quasi a bruciapelo: "Ella sarebbe per avventura d'avviso che il Re si piegasse a concedere addirittura una costituzione ai suoi sudditi?„. Dalla quale domanda il Sauli arguì che il San Marzano dubitava non fosse egli per avventura tra i *federati* o almeno tra coloro, che non avrebbero visto male una costituzione. Ma a noi la domanda del San Marzano suona ben altro: essa è una prova della onestà politica di questo ministro, il quale reduce da Laybach molto probabilmente non ignorava la promessa che Vittorio Emanuele aveva fatto all'Austria di non concedere alcuna costituzione e pensava quindi al grave pericolo cui il Re si sarebbe esposto, se fosse venuto meno alla data parola.[3] Comunque fosse il

[1] V. la nota nel testo delle *Reminiscenze* al cap. VI.

[2] *Reminiscenze*, cap. VI.

[3] Che il re fosse legato da una segreta promessa all'Austria dicevasi da molti in quei giorni: v. G. Ottolenghi, *Un poeta patriota del 21*, Torino, Roux, 1895.

Sauli rispose che, non conoscendo egli " *i passati maneggi* „ si sarebbe ben guardato dal profferire una opinione in proposito; ma che pensava che qualora si dovesse " *imitar l'esempio* „ del re Ferdinando di Napoli " sarebbe da preferire che Vittorio Emanuele stesse risolutamente in sul niego, poichè quanto più alta è la fronte tanto in più largo giro si distende e si mostra bruttissima la macchia dello spergiuro. „ [1]

Giunsero il San Marzano e il Sauli a Torino la notte sopra la domenica, in cui avvenne il fatto di San Salvario (11 marzo). Verso i prodi compagni di Vittorio Ferrero il nostro autore non è largo di indulgenza e li chiama *scapestrati :* se avesse detto imprudenti, avrebbe forse avuto ragione, poichè fu imprudenza somma spingere ottanta giovani di fronte a una guarnigione di circa seimila uomini; [2] onde, se non corse sangue, il merito va al Revel, il quale non avrebbe voluto, secondo il Sauli, rinnovare le prodezze della Università. Ma ciò non scema il valore dell'atto eroico compiuto da Vittorio Ferrero, il quale, trovatosi quasi abbandonato, volle rimanere al posto, deliberato anche a morire.

Il 13 avvenne la abdicazione del Re ed il Sauli vide, non senza amaro rimpianto, partire il buono e mite sovrano, sopraffatto da una cospirazione militare, che non sapeva bene che volesse nè offriva, per molte ragioni, speranza di riuscire nell'intento. Sopratutto gli doleva che tra i capi fosse il Santa Rosa, che egli amava " *come fratello* „ e che, ancora dopo molti anni, a lui sembrava " non si sarebbe indotto a far parte della congiura se, nella cecità

---

[1] *Reminiscenze*, cap. VI.

[2] Carlo Beolchi, *Vittorio Ferrero e il fatto di San Salvario*, Torino, Fiore e Pomba, 1858.

in cui gittato l'avevano la sua passione per la indipendenza d'Italia e certi altri affanni ond'era cupamente travagliato l'animo suo, avesse potuto figurarsi che i raggiri dei suoi commilitoni avrebbero avuto un esito così lagrimevole „.[1] E da ciò il Sauli trae pei giovani l'ammaestramento a non lasciarsi indurre a far parte di sette, perchè "sono sempre tirannicamente imperiose verso chi ad esse si affiglia „. Proprio gli stessi concetti di Cesare Balbo e di Massimo d'Azeglio.

La mattina del 14 marzo il Sauli fu cercato nella Segreteria del Ministero, da Roberto d'Azeglio, il quale veniva a dirgli che Carlo Alberto, nominato reggente, desiderava parlargli. Fra stupito e dubitoso il Sauli si reca subito dal Conte della Valle, primo segretario del Ministero a chiedergli consiglio: questi si schermisce dicendo sdegnosamente che egli non è più suo superiore e lo lascia fremente di ira contro chi, senza ch'egli avesse cercato alcun ufficio, in quel momento gravissimo lo privava di conforti e di lumi. Forse il Della Valle non voleva far nulla che anche lontanamente sembrasse aver relazione con gli intendimenti dei rivoluzionari; forse credeva anch' egli, come il San Marzano, che il Sauli fosse partecipe della cospirazione o almeno assenziente ai disegni dei costituzionali: certo si apprestava a partire per Ginevra, con poco coraggio, sebbene desiderasse rappresentare la sua fuga sotto colore di volontario esilio di sdegnoso avversario del reggimento che stavasi per inaugurare.

Ma il Sauli doveva quel giorno passare di sorpresa in sorpresa: Roberto d'Azeglio, accompagnan-

[1] *Reminiscenze*, cap. VI.

dosi con lui dal Ministero al palazzo del Principe di Carignano, dimenticando la annosa amicizia e la intrinseca confidenza, con la quale s'erano sempre trattati, dice bruscamente al Sauli: " Se il Principe reggente le propone qualche impiego lo accetti „ parlandogli così in terza persona mentre essi erano avvezzi a darsi del tu.[1] Da che derivava quella improvvisa freddezza? Non forse dal dubbio che il Sauli fosse ascritto anch'egli alla setta? Eppure Roberto d'Azeglio non doveva essere troppo severo coi *federati*, dal momento che era stato anche egli iniziato alla carboneria, sebbene il fumo, uno dei simboli, gli facesse scappare riso irriverente, al momento della iniziazione.

E si doveva passare pel Sauli a sorprese anche più gravi: già la sua chiamata era dovuta al reciso rifiuto del conte Della Valle, il quale, come tutti gli altri primi segretari dei vari Ministeri, aveva ricusato di reggere il Governo.[2] Quando venne introdotto nella sala, il Principe gli propose senz'altro la carica di reggente del Ministero degli esteri; ed egli si schermì in bel modo adducendo la sua poca esperienza degli affari politici e il danno che verrebbe al nuovo Governo dal trovarsi in frangenti così gravi, affidato, per la importantissima parte delle estere relazioni, ad un " *novizzo* „ come egli era. A queste ragioni, invano combattute dagli astanti, il Principe uscì in lagni " *di essere abbandonato da tutti* „.[3]

" Al qual lamento, continua il Sauli, risposi non essere mio intendimento di abbandonarlo, ma di

---

[1] *Reminiscenze*, cap. VII.

[2] *Primo memoriale di Carlo Alberto*; Fiorini, *Gli scritti* ecc., già cit.

[3] *Reminiscenze*, cap. VII.

rimanere fermo al mio posto, in cui mi sforzerei di giovargli per quanto stava nelle mie deboli facoltà. E come egli alzò il dito e fece un fiero cipiglio, quasi in atto di minaccia, a lui mi accostai, in apparenza di umile rispetto, e gli parlai in questa guisa: “ Altezza, io sono risoluto di non accettare; e se il Padre mio tornasse dall'altro mondo e mi consigliasse di fare altrimenti, sarei capace di disobbedirgli. Egli guardò a sè d'intorno e, visto che nissuno avea gli occhi rivolti verso di noi, mi strinse la mano e mi disse: “ Vedo che siete un galantuomo „. Veramente anche adesso non so immaginare qual motivo avrebbe potuto condurlo un po' prima a diversa opinione „.[1]

Fermiamoci un istante a considerare questo racconto. Anzitutto è bene mettere in evidenza una cosa: chi va a chiamare il Sauli per condurlo dal Principe è il marchese Roberto d'Azeglio, il quale sappiamo che non poteva essere molto avverso alle nuove tendenze. La sua presenza qui non è dunque casuale, ma può spiegarsi col supporre che anch'egli, come il San Marzano e il Della Valle, credesse il Sauli *federato* o almeno non nemico del nuovo rivolgimento: e forse questa stessa opinione era stata indotta anche nell'animo di Carlo Alberto. Questi, nel suo primo memoriale e nel *Simple récit*, si lagna di essere stato in quei giorni abbandonato da coloro, che potevano giovarlo di consigli o a comporre un Ministero “ *qui put avoir la confiance du pubblic* „. Udiamone i lamenti: “ Le landemaine 15 je cherchai encore à faire un ministère qui put avoir la confiance du pubblic, mais inutilement. Personne ne voulut se prêter aux circonstances. Il fallut mettre en place le personnes qui

[1] Ibid., cap. VIII.

désiraient y être, celles que le parti mettait en avant „.[1]

E il *Récit* dice: “.... Charles Albert, abandonné de tout ceux qui jusque là avoient dirigé les affaires, se trouve tout à la fois en butte à la haine du parti démocrate.... Charles Albert avoit convoqué les premiers officiers de tous les ministères, espérant qu'ils voudroient se charger de continuer les travaux et de remplacer provisoirement le ministres: presque tous s'y refusèrent, alléguant divers prétextes. (On croit que ceux qui restèrent avoient des instructions particulières) „.[2] Con tale parentesi l'autore del *Récit* allude evidentemente tra altri, anche al Sauli. Ora non è chi non veda la flagrante contradizione, che è tra il racconto di questo e quelli di fonte albertina. Anche col Sauli il Principe si lagna di essere abbandonato da tutti; ma subito dopo, quando il Sauli persiste in un dignitoso rifiuto, egli, atteggiato il viso ad espressione di un sentimento diverso, anzi opposto a quello che le sùbite parole rivelano, gli stringe la mano e si congratula della sua onestà. E per far ciò guarda a sè d'intorno quasi preoccupato di non lasciarsi scorgere. Che vuol dir ciò? La sfinge cominciava a rivelarsi? Oppure era un esperimento di fedeltà alla Monarchia assoluta, che egli, in quei gravi momenti, voleva fare sopra gli impiegati dei Ministeri? E non sarebbe stato momento da ciò. Si compiaceva col Sauli perchè il rifiuto gli mostrava infondato il dubbio, forse precedentemente concepito, che egli fosse partigiano dei cospiratori, oppure la congratulazione era sincera espressione del contento di sentirsi dare una ripulsa di più alle offerte fatte,

[1] *Détails sur ma Regence* (*Memoriale* cit.)

[2] *Simple récit* ecc. (ediz. Fiorini, p. 114).

il che avrebbe reso sempre più difficile il compito di formare un governo di amici degli ordini antichi? E, in questo caso, sono giuste e sincere le accuse che il Principe fa a quelli che l'avrebbero abbandonato? Certo la narrazione del Sauli accresce fede alla affermazione di Carlo Alberto, che egli non fosse amico dei liberali e non si fosse accordato con loro: ma nello stesso tempo riesce a rendere più evidente e più chiara la espressione famosa del Santa Rosa, che cioè il Principe in quei giorni *voleva e non voleva.*

Il Sauli credeva così di essersi liberato definitivamente dal peso del Ministero; ma s'ingannò. Il domani gli venne mandato da Ferdinando Dal Pozzo, eletto capo del Ministero costituzionale, il decreto del Principe reggente, che affidava a lui gli affari esteri, dopo un rifiuto del Marchese di Breme.

Tornarono in lui a lottare la voce del dovere e il timore di essere inferiore al compito, che assumeva: ma più d'ogni altra cosa lo pungeva il pensiero che la sua accettazione potesse apparire ad alcuno come prova della sua partecipazione alla cospirazione. Onde deliberò di persistere nel rifiuto; e avrebbe mantenuta la parola senza i conforti del venerando Napione e la dichiarazione esplicita del Marchese di San Marzano, che aveva proprio egli indicato a Carlo Alberto il Sauli come la sola persona capace di succedergli nel Ministero degli esteri e la assicurazione di quel vecchio diplomatico che "da nissuno mai *gli* sarebbe chiesto conto nè di ciò che *gli* accadrebbe di dover operare, nè di ciò che gli occorresse di osservare per rispetto alle inclinazioni ed alle operazioni altrui „.[1]

[1] *Reminiscenze*, cap. VIII.

Il Sauli diede dunque prova di amor patrio e di lodevole sentimento del dovere accettando, in quei giorni difficilissimi, il Ministero degli esteri: tenne l'ufficio con dignità e fermezza e con tatto così squisito da piacere agli stessi *federati*, i quali, come il Santa Rosa, pensavano con terrore alla anarchia che una invasione di settari negli uffici pubblici avrebbe prodotto. Ed egli sentì tutta la importanza del dovere da compiere e della responsabilità che gli incombeva alcuni giorni dopo, quando, sorta nella Giunta una vivacissima discussione, il Santa Rosa gli disse che " se *io* bramava di essere rimosso dal *mio* posto, la cosa era facilissima, giacchè ben si sapeva nelle *vendite* (così si chiamavano le congreghe dei Carbonari) ch'*io* non era uno dei loro e che *mi* tolleravano soltanto perchè *io* ero tenuto uomo d'indole schietta ed incapace di tradimento o di doppiezza; ma *mi* avvertiva nel tempo istesso che, se *io* allontanato *mi* fossi, si sarebbe sostituito in *mia* vece una delle due persone di cui non *mi* tacque il nome; ed *io* senza la menoma esitanza, lo *pregai mi* difendesse e *mi* sostenesse *usque ad portas inferi*; chè da quel momento *io mi* considerava come una sentinella posta alla custodia d'un deposito sacro e sommamente geloso e non doveva patire a qualunque costo che fosse manomesso dai ribaldi. Della quale *mia* risoluzione il Santa Rosa mi commendò „.[1] Magnifica prova di lealtà e di senno nell'uno e nell'altro.

Nell'ufficio il Sauli recò quella indipendenza di sentire, che era una delle principali doti del suo carattere. Così quando, assunta la reggenza del Ministero, gli venne innanzi il marchese Sartirana di Breme, il quale aveva fama di liberale, ma aveva

[1] *Reminiscenze*, cap. VIII.

ricusato alcuni giorni prima il medesimo incarico, a consigliargli di rivolgersi ai suggerimenti del conte Sciboltsdors, ministro di Baviera a Torino, e uno tra i più attivi agitatori di libertà che fossero a Torino tra' diplomatici, il Sauli rispose che dovendo egli sostenere solo " *il peso della* sua *responsabilità* " non poteva impegnarsi a seguitar altri consigli " *da quelli in fuori che* gli *verrebbero* dalle *circostanze, dal sentimento del* suo *dovere e da ciò che* gli *parrebbe dover tornare di minor danno e di maggior utile al Principe ed alla patria* ".[1]

Di acume diede prova il Sauli nel far sì che la *Gazzetta piemontese* di quei giorni non assumesse un indirizzo troppo spinto e troppo avverso all'antico ordine di cose: chè prima di tutto egli prevedeva, come disse a Giuseppe Grassi, che ne era il direttore, come il moto costituzionale avrebbe potuto durare al più una ventina di giorni e poi non gli pareva onesto che un giornale, stato fino allora il portavoce dell'antico governo, si volgesse d'un subito a denigrare con violenza e talvolta con palese ingiustizia il passato ordine di cose, col pericolo di dover tra pochissimi dì ringoiare, non senza danno dei redattori, i pensieri e le espressioni della rivoluzione.

Degli avvenimenti di quei giorni il Sauli non fa un racconto seguito: nota i principali momenti pei quali passò il moto e si diffonde specialmente sull'opera della Giunta e sulle trattative, di cui egli fu gran parte, col conte Mocenigo, ambasciatore russo. Tuttavia qualche rivelazione sua non senza valore merita qui di essere accennata.

È noto come Carlo Alberto in quei giorni sia stato incitato da alcuni amici del vecchio regime

---

[1] Nel testo delle *Reminiscenze* (cap. VII) la nota intorno a questa interessante figura di diplomatico.

a trarsi dall'abisso della reggenza: si fecero, tra altri, i nomi del cardinale Morozzo e del Revel e da alcuno anche quello di Alessandro Saluzzo.[1] Ma nessuno disse in che consistessero cotesti incitamenti, tranne forse il Beauchamp, il quale asserisce che questi uomini " *sinceramente devoti alla monarchia* ", vedute le esitazioni del Principe gli rappresentarono come egli fosse uno strumento in mano dei faziosi e come dovesse abbandonarli.[2] Il Sauli dice addirittura che i consigli di quei personaggi (il Saluzzo e il Morozzo) e gli *ordini perentori* del duca del Genevese trassero Carlo Alberto a partire: ma questa partenza egli descrive come una fuga ed afferma anch'egli, come il Dal Pozzo e il Santa Rosa che il Principe non lasciò trapelare affatto il suo disegno. " Nella mattina del giorno in cui intendeva mandare ad effetto il pensiero della sua fuga, ebbi occasione di vederlo; ma non mi disse nemmeno una sillaba intorno al disegno che gli bolliva nella mente. Ricevetti soltanto il comando di ordinare in modo sicuro la partenza dell'Augusta sua consorte e del figliuoletto, che avviar si volevano a Nizza......[3] " Ma più interessanti sono le considerazioni che la partenza improvvisa del principe suggerisce al Sauli: " Quel Principe di Carignano era pure fornito di alcune ottime qualità, ma per essere alquanto avventato nelle sue imprese, leggero nell'abbracciarle, incostante nel seguitarle e debole nello spingerle innanzi per tempo, fu cagione di gravi disastri agli Stati suoi, non giunse a colorire i suoi vasti disegni, e procacciò a sè stesso dolorose mortificazioni ".

---

[1] Mannno, *Informazioni* ecc., p. 34.

[2] Beauchamp, *op. cit.*, p. 76.

[3] *Reminiscenze*, cap. VIII.

Per il Sauli dunque Carlo Alberto non è la vittima dei rivoluzionarii, non il trascinato e l'illuso, ma partecipe, più o meno cosciente, delle aspirazioni dei liberali e, col suo contegno, ispiratore di fiducia nei primi momenti della cospirazione. Nè da un tale giudizio (chè in fondo è questa la conclusione che si trae dal racconto del Sauli) mi sembra essere molto discorde quello dato da Pietro Vayra, acuto e imparzialissimo storico di questo oscuro periodo.[1]

Partito Carlo Alberto e sciolto il Consiglio di reggenza, ogni autorità si restrinse nella *Giunta* di Torino, il cui potere fu legittimo perchè derivato " *dalla necessità, legge ancor essa soventi volte molto imperiosa e indeclinabile* „. Il Sauli non teme di affermare che quel consesso di uomini per lo più temperati e onesti salvò il Piemonte dal pericolo " *di una lurida anarchia* „.

Poichè senza la *Giunta* torinese chi avrebbe avuto il sopravvento nel guidare le cose di quei giorni sarebbe stata la *Giunta* di Alessandria, contro la quale il Sauli è forse troppo severo, ma che indubbiamente annoverava uomini di idee estreme, vagheggianti ideali generosi, ma che non sapevano pensare ai mezzi di attuarli con moderazione e senza grave rischio della patria. Con uomini come il Marentini, l'avv. Migliore, il marchese Pareto, l'avv. Costa, il marchese Spinola, l'avvocato Bruno e altri ancora, fra i quali il Sauli stesso, che interveniva alle sedute, si poteva sperare che le conseguenze di quel moto, oramai da tutti, dopo la partenza del Principe di Carignano, creduto fallito, non sarebbero state troppo gravi per il paese. Il

---

[1] Vayra, *La leggenda di una corona* ecc. cit., p. 258 e segg.

Sauli doveva provvedere, con l'opera e col consiglio, a temperare gli impeti e talvolta le imprudenze dei più scalmanati: e, rappresentante del piccolo Stato di fronte alle potenze, studiarsi di scusare e giustificare atti poco pensati, se non inopportuni, che avrebbero potuto attirare sul paese la irata protesta di qualche Corte straniera. Così non senza abilità seppe porre riparo alla triste impressione fatta in Francia dal proclama 23 marzo, col quale il Santa Rosa, a ravvivare negli animi dei soldati il conforto e le speranze, lasciava quasi intendere la Francia disposta ad aiutare il moto piemontese: il quale atto generoso, ma imprudente, perchè non fondato su speranze reali, destò fiere proteste del La Tour du Pin, ambasciatore francese a Torino.[1] Il Sauli spiegò a costui come quel proclama fosse stato fatto dal Santa Rosa di sua personale iniziativa, senza avvisarne il Ministero degli esteri: del che il Santa Rosa si dolse con lui; ma il Sauli non volle neppure rispondere per non trovarsi costretto a rimproveri amari: “*confesso,* egli dice, *che non me ne reggeva il cuore*„.

L'opera del Sauli si spiegò assai meglio negli ultimi giorni del moto, con i negoziati da lui condotti, per mezzo dell'amico suo Andrea Mustoxidi col conte Mocenigo, ambasciatore di Russia. Le notizie che egli ci dà di quelle trattative, iniziate dal Mocenigo, molto probabilmente ad insaputa dello czar Alessandro I, sono preziosissime: da esse risulta che i patti proposti dalla Russia incontrarono favore nei più temperati della *Giunta* di Torino e anche in alcuni della *Giunta* di Alessandria, come il Caraglio, il Lisio, il Collegno, quando li seppero

---

[1] *Reminiscenze,* cap. VIII.

dal Marentini, mandato a quello scopo. [1] Ma gli altri "*gonzi, furibondi o tristi*" con minacce fecero fallire la missione Marentini. Non si scoraggì tuttavia la *Giunta* torinese e deliberò continuare le trattative col Mocenigo, mandandogli una risposta nella quale si mettevano innanzi alcune condizioni e si esprimeva la fiducia di far cessare, mercè quelle, il moto: tutti firmarono, tranne il Santa Rosa, fiero difensore dei principi e della causa cui si era votato. Ma il Sauli, che gli era amico e ne ammirava la incrollabile onestà, lo indusse a scrivere una lettera al Mocenigo. "La cosa era di per sè molto delicata; i termini, nei quali faceva d'uopo spiegarla, volevano essere calcolati con maturità, impossibile a conseguirsi nel solito suo gabinetto al Ministero della guerra, dove erano incessanti le udienze sommamente importune — *orecchio ama pacato la Musa* — e perciò egli si chiuse quasi di soppiatto nel mio gabinetto dove si diede a scrivere, ed io gli recai sotto al tabarro un po' di vino ed alcuni confetti per ristorar le forze sue mezzo sfinite dall'affanno e dalla fatica. Povero Santorre! Forse non ti uscì mai dalla penna una pagina migliore di quella in cui dichiaravi esser utile e benefica la proposta fatta in nome dell'Imperatore Alessandro, a cui per altro non ti potevi accostare perchè non ti reggeva il cuore di separarti dagli amici e dai consorti, ai quali aveva giurata la fede tua". [2] Ma la grandezza morale di Santorre si appalesa anche più in questo altro aneddoto, narrato dal Sauli. Un giorno arriva nella *Giunta* un messo dei costituzionali d'Ivrea

---

[1] In nota nel testo delle *Reminiscenze* ho riassunto la questione intorno alla mediazione del Mocenigo. Rimando il lettore a quel luogo.

[2] *Reminiscenze*, cap. VIII.

a chiedere facoltà di mettere a morte i cavalieri di Faverges ed Avogadro di Collobiano, colà venuti per prendere dalla cassa provinciale il denaro che v'era dentro e portarlo a Novara, dove rannodata si era la parte dell'esercito rimasta fedele alla monarchia. Mentre i membri della Giunta pendevano incerti, s'alzò d'improvviso il Santa Rosa e disse "*non voler egli che in cotal guisa si macchiasse la santa causa della libertà; e come il messaggero insisteva, così il Santa Rosa con più austera voce diede l'assoluto comando che senza indugio tornasse ai suoi, e si facesse rimandar subito sciolti gli imprudenti due messi del campo di Novara; ch' ei non temeva i pugnali dei Carbonari e ripetè non voler egli e non volere la Giunta che si contaminasse di delitti e di sangue la santa causa della libertà*". Alle quali parole il Sauli commosso, gli si accostò dicendo: "tu sai quanto io t'abbia sempre amato; ma ora io ti venero e, se vuoi che mi prostri a' tuoi piedi per adorarti, lo farò". E poichè l'amico gli chiese meravigliato la causa di tanta subitanea ammirazione rispose comprendere egli come potesse darsi l'occasione in cui sia dovere il cospirare contro la vita di un tiranno rapitore d'ogni sostanza ai suoi soggetti, contaminatore d'ogni più sacra cosa; ma che "*ove non fossero simili orrori*" l'indole sua aborriva dalle congiure, perchè sapeva che "*ove gli accadesse di fare il primo passo*" avrebbe "*calpestato ogni riguardo*" e il cadavere del suo proprio padre "*prima di scostarsi dalla via atta a condurmi al fine proposto*". E aggiunge: "Occorreva un trattato per dilucidare il vero significato di quelle parole: non era tempo da ciò; ond'è che il Santa Rosa non rimase sodisfatto a tale mia risposta, ed ora ch'io scrivo, mi duole d'avergliela

data, perchè comprendo quanto poco dovesse riuscirgli gradita „.[1]

Carattere onesto e austero anche il Sauli!

Quando venne in discussione, nel seno della *Giunta*, la proposta di muovere l'esercito costituzionale verso Novara, il Sauli, che conosceva le mosse dell'esercito austriaco sulla sinistra del Ticino, e non aveva alcuna fiducia nei soldati costituzionali nè nella bravura dei capi, si adoperò con ogni sforzo a dissuadere la impresa, dichiarando che il votarla era caricarsi la coscienza del "*rimorso d'aver contribuito a chiamare i forestieri nel seno della patria* „ e mettendo innanzi le non ancora fallite speranze di un accordo mediante l'intervento amico della Russia.

Tutto fu inutile. La disfatta dei costituzionali fu piena e decisiva e le seguì da presso la fuga dei capi: il Sauli fece del suo meglio per aiutare a partire quanti più potè. Al Baronis, che primo gli diede la notizia della sconfitta, additò la via del Monginevra e lo fornì di denaro; al Luzzi, membro della Giunta di Alessandria, che gli annunziava "*con faccia imperturbata* „ come tutto fosse perduto, egli non volle fare neppure il più piccolo rimprovero perchè in quel momento gli sarebbe parso crudele e, sebbene non approvasse la condotta di lui, fanatico e avventato, pure lo consigliò a mettersi in salvo e gliene fornì i mezzi. E, continuando in questa nobile impresa, diede ordine all'ufficio del Ministero che "*si spedissero gratuitamente quanti passaporti venissero chiesti* „ e spedì un avviso al vecchio marchese di San Marzano, il quale aveva seguito il Re a Nizza, per assicurarlo "*ch'era ri-*

[1] *Reminiscenze*, cap. VIII.

masto ai capi spazio di tempo bastante e comodo per mettersi al sicuro „. Così il San Marzano, il quale pure aveva, nei primi momenti del moto, opinato non dover nulla concedersi dal re, figura in questa occasione molto bene dinanzi alla storia: chè egli fu tra coloro, che, sedato il moto, consigliarono moderazione e non chiesero vendette. Della quale nobiltà di sentire non è solo da cercare la cagione nel suo amore paterno (chè egli aveva il figliuolo tra' capi), ma in quella mitezza che fu, in quei giorni, comune a quasi tutti gli uomini assunti al governo dopo Novara. Di fatto fu lasciato partire chi volle e ad alcuni, che non erano riusciti ad andarsene in tempo, come Amedeo Ravina, furono, con uno specioso ragionamento di diritto internazionale, dischiuse le porte della carcere. Come sia avvenuta la liberazione del Ravina, poeta della rivoluzione, ho narrato altrove.[1] Essa si dovette non soltanto alla amichevole e forte intercessione del Sauli, ma alla moderazione del Revel, nominato capo del Governo: eppure i gazzettieri e i retori hanno per molto tempo creata la leggenda di sanguinose repressioni.

Nè il Sauli mutò d' una linea la sua condotta nei giorni che seguirono al moto: egli si serbò austero e costante nel condannare le illusioni fatali dei rivoluzionari, ma impavido nel difendere la dignità dell' opera propria e la fama dei suoi amici. Così quando vide che il marchese Annibale di Saluzzo, governatore di Nizza, ebbe pubblicato in forma di bando la relazione degli avvenimenti mandata dal Sauli al re, infiorandola di alcune parole “ *di giubilo, che non erano nell' originale* „ egli mosse

---

[1] G. Ottolenghi, *Un poeta patriota del 21* (*A. Ravina*), Torino, Roux, 1895.

i suoi lamenti al Vallesa, il quale apprezzando la sua delicatezza, lo lodò dicendo: " *Ella non vuol essere nè comparir fellone nemmeno verso alla* Giunta ". [1] Egli aveva obbedito in quei giorni tristi, come affermò il San Marzano, " *con molto dolore.., per evitare lo sconvolgimento del Ministero* ": [2] accettando l'ufficio di reggere il Ministero degli esteri aveva dato prova di devozione al re e nello stesso tempo di affetto al suo paese. È certo che se il Piemonte in quei giorni avesse avuto molti uomini dello stampo di Lodovico Sauli, avrebbe potuto essere salvo dal triste spettacolo di una rivoluzione generosa, ma inconsulta, e poi dalla vergogna di veder rientrare le milizie straniere. Poichè è dovere ricordare qui, tra gli altri meriti di lui, anche questo, che insieme col La Tour e col marchese Alfieri, si adoperò quanto potè a stornare dal Piemonte la iattura della occupazione austriaca.[3]

---

[1] *Reminiscenze,* cap. VIII.

[2] Lettera del San Marzano al Sauli in *Reminiscenze,* cap. VIII.

[3] V. la nota al cap. VIII delle *Reminiscenze.*

V.

Il Sauli e la Segreteria degli affari esteri — Nominato consigliere di legazione è inviato in missione diplomatica presso il Canton Ticino e i Grigioni: mene dell' Austria — Di alcuni esuli del '21 — Legazione del Sauli in Turchia: primo trattato di commercio tra la Sardegna e la Porta, stretto da lui.

Ritornata la tranquillità in Piemonte e al La Tour succeduto il Revel, come luogotenente generale, il Sauli conservò nel Ministero l'ufficio, che occupava prima della rivoluzione, ma non senza amarezze e contrasti: chè non mancarono i malevoli e i gretti adulatori della monarchia, i quali elevarono sospetti contro la sincerità sua. E poichè lo si sapeva amico di alcuni tra gli esuli, si credette facilmente ch'egli avesse fatto una doppia parte nei giorni della rivoluzione. Ai sospetti, alle diffidenze il Sauli oppose la forza, che deriva dalla coscienza pura e quella libertà di operare e di fare, che viene dall'indipendenza di un carattere non avido nè ambizioso. Il conte della Valle, che rifugiatosi a Modena presso Carlo Felice, passato il

pericolo, fece la voce grossa e assunse atteggiamento di vendicatore, cominciò presto i suoi rimproveri. Tra l'altro, un giorno da Modena scrisse severamente biasimando il tono, troppo amico ai Greci, di alcuni articoli della *Gazzetta piemontese*: il Sauli rispose che egli stesso aveva ordinato una certa quale temperanza nel parlare dai Greci, non solo avuto riguardo "*alla santità della causa*„ ma anche per non dispiacere alla Russia, la quale "*era avvezza a prendere nelle occasioni più difficili la nostra difesa e della quale ci saremmo per avventura trovati nell'obbligo di implorar gli aiuti*„. E dignitosamente chiedeva di sostenere egli solo il castigo, che il Della Valle minacciava agli estensori della *Gazzetta*, come ispiratore e principale responsabile: della quale dignitosa risposta il Revel lo commendò.[1]

Se molte repressioni sanguinose non furono esercitate, non di meno troppo rigide sentenze di condanna in contumacia e di confisca furono certamente pronunziate: al Sauli, come più tardi al suo amico Federigo Sclopis,[2] non piacevano nè la *Commissione di scrutinio*, nè quella giustizia esercitata fuori dai tribunali ordinari, con forme eccezionali, la quale avrebbe lasciato un lungo e forse insanabile strascico di odii e di recriminazioni: scrivendo intorno al 1856, quando pochi soltanto di quei moltissimi esuli avevano oramai potuto rientrare in patria, egli non può trattenere un grido di esecrazione contro la cecità della *Commissione di scrutinio*, della quale era capo il famigerato conte Cerruti.

La dimora nel Ministero degli esteri non fu lieta per il Sauli, finchè vi stette come capo il Della Val-

[1] *Reminiscenze*, cap. VIII.

[2] Sclopis, *Stor. della legislaz. italiana*, p. 29.

le, odiatore cordiale di tutte le novità e troppo devoto ai voleri dell'Austria e del Metternich, non meno del Pralormo, che in quei giorni rappresentava a Vienna il Piemonte: non che il Della Valle fosse austriacante, ma al Sauli pareva; e le rivelazioni sue e quelle preziose pubblicate da Nicomede Bianchi [1] provano che egli si lasciava abbindolare facilmente da quella vecchia volpe del Metternich.

Onde al Sauli parve una benedizione quando, poco innanzi al Congresso di Verona, fu chiamato a succedere al Della Valle il La Tour. A questo vecchio soldato, che non era affatto rotto ai negozi diplomatici e che tuttavia mostrò in seguito come molte volte alle attitudini naturali suppliscano felicemente l'affetto alla patria e il sentimento della dignità, il Sauli parlò fin da principio assai chiaro. Gli chiese se egli intendesse continuare la politica " *bassa ed infingarda, nella quale il Conte Della Valle s'era cacciato, ovveramente attenersi alla politica generosa, italiana, agli antichi principii, alle massime tradizionali dei Reali di Savoia, alla politica che, senza fallo, in queste contingenze abbraccerebbe il Conte di Vallesa, che fu uomo di alti spiriti e di nobilissimo cuore* ". [2]

Il La Tour rispose che non aveva dubitato un istante sulla via da seguire: ed ebbe il Sauli validissimo collaboratore a tracciare la condotta, che il Piemonte doveva seguire nella difficile questione del tribunale misto in Lombardia, proposto dall'Austria, e quindi nel Congresso di Verona, dove, a giudizio del marchese d'Agliè, la Corte piemontese fece ottima figura e lasciò " *fama di savia politica* ".

---

[1] BIANCHI, *Stor. della diplomaz. europ. in Italia*, vol. II, cap. III.

[2] *Reminiscenze*, cap. VII.

Ma l'aria del Ministero non era più buona pei polmoni del Sauli: la reazione, invadente anche gli uffici, non poteva risparmiare lui, che per la schiettezza delle opinioni e per il modo libero onde le manifestava, poteva passare per un liberale. Piovvero nella segreteria del Ministero uomini avversi ad ogni novità, amatori dell'antico, bigotti della religione e della forma assoluta del Governo: tra essi, di maggior valore il cavaliere Luigi Provana di Collegno, uomo non digiuno di lettere, di un certo ingegno acuto e colto, ma allora e poi seguace delle più retrograde dottrine. “ *Calata degli ipocriti in Segreteria* „ chiama il Sauli l'entrata nel Ministero del Provana e dei suoi compagni: egli s'avvide che presto sarebbe stato sopraffatto e presentò le sue dimissioni. Ne ebbe, in compenso, la nomina a consigliere di legazione.

La sdegnosa e improvvisa deliberazione del Sauli non fu approvata nè dallo zio suo, conte Franchi di Pont, nè dal venerando Napione: ma poi che egli ebbe esposte le sue ragioni, anche quei vecchi illustri si arresero e mostrarono apprezzarne la dignità. Pochi giorni dopo giunse al Sauli improvvisa la nomina a commissario straordinario con pieni poteri per regolare con i cantoni Ticino e dei Grigioni la questione della strada del San Bernardino.

Era una controversia in apparenza lieve, ma che poteva essere causa di gravi difficoltà diplomatiche con l'Austria. Di fatto questa aveva con ogni sforzo fino a quel tempo mirato a impedire la esecuzione della convenzione stretta nel 1817, fra il Cantone dei Grigioni e il Piemonte, per rendere più facili le comunicazioni commerciali tra i due paesi, per mezzo di una strada, che dal Lago Maggiore giungesse a Magadino e a Coira. Non vi fu-

rono spedienti atti a intralciare questi rapporti che l'Austria non lasciasse intentati: persino la corruzione.[1] E quando la Sardegna e i Grigioni ricorsero ad una nuova convenzione, la opposizione austriaca si fece più viva e temibile: Austria e Piemonte si incontravano allora in un contrasto di interessi commerciali ai confini, preludio di più acerbe e vaste lotte future in altri campi.

Il Sauli era assai versato nelle materie commerciali e il La Tour stesso, affidandogli il delicato incarico, riconòsceva che a nessuno altro meglio che a lui poteva essere assegnato quel cómpito. Egli si condusse con rara abilità e con prudenza veramente ammirabile: quali difficoltà di varia natura dovesse superare, quali ostacoli vincere, come lottasse contro la corruzione, le prevenzioni e i sospetti calunniosi, sparsi ad arte dall'Austria contro di lui personalmente e la Corte che rappresentava, egli ci narra nelle sue *Reminiscenze* con viva e mirabile pittura.

Nessun particolare, che possa riuscire anche di mediocre interesse al lettore, il Sauli passa sotto silenzio; e se talvolta sembra più occupato a mettere in evidenza i meriti suoi, si può perdonargli questo eccesso di vanità considerando la gravità del cómpito e l'ambiente così pieno di trame e di inganni nel quale doveva operare, che talora non riuscì neppur egli a liberarsi da ingiusti e crudeli sospetti: come ad esempio quando, durante il suo soggiorno in Coira, gli parve vedere in alcuni poveri esuli piemontesi del 21, tra i quali era pure quell'anima nobilissima di Girolamo Picchioni, tanti emissari o agenti involontari della polizia austria-

---

[1] *Reminiscenze*, cap. VIII e BIANCHI, *Storia d. diplomazia europ. in Italia,* vol. I, cap. VII.

ca.[1] Ma quanta vita nelle descrizioni dell'ambiente, quanta forza di colorito e schiettezza di umorismo nel ritrarre paesi e uomini visitati e conosciuti![2] Peccato che delle impressioni sue a noi non rimanga che quello ch'egli ne lasciò scritto molti anni dopo nelle *Reminiscenze*: i documenti ufficiali, se non fossero, con improvvido consiglio, chiusi e vietati agli studiosi, potrebbero recare luce nuova nella storia di quel periodo, in cui l'Austria cominciava in Svizzera a provocare il giusto risentimento e l'odio del piccolo Piemonte. Ma il Sauli non serbò nulla dei documenti ufficiali presso di sè per togliere, dice egli stesso "*ai direttori dell'archivio generale de' regno il diritto e persino il pretesto di venire a rovistare fra le mie scritture dopo che sarò giunto al fine di questa mia vita mortale*".

Tuttavia si trovano anche nelle *Reminiscenze* notizie e rivelazioni interessanti su alcuni dietroscena del Congresso di Vienna, sulle disposizioni degli animi favorevoli al Piemonte in Svizzera e sopratutto osservazioni e commenti degni di nota per chi voglia conoscere l'arguto e profondo pensiero politico dell'autore. Il quale giustamente si vanta di quel successo politico innegabile, tanto che ancora molti anni dopo lo Sclopis lo rammentava con parole di lode, sebbene altri avesse voluto disconoscerlo per accrescere merito al contradittore del Sauli, che fu il novarese Pagave, ex ministro del Regno italico e rappresentante dell'Austria nella vertenza.[3] È da rammaricare soltanto che a Vienna

[1] *Reminiscenze*, vol. VIII.

[2] V. le note alle pagine più interessanti delle *Reminiscenze*.

[3] Sclopis, *Commemoraz. di L. d. Sauli* già citata; Giovannetti, *Elogio di Gaudenzio De Pagave*, Novara, 1839. V. la nota al testo delle *Reminiscenze*.

non si trovasse tal uomo da attuare i consigli del Sauli e sostenerne con energia l'opera dinanzi all'Austria: il conte di Pralormo " *aveva voce di essere assai più devoto al Principe di Metternich che non alle direzioni degli stessi suoi superiori* ". Giudizio amaro, forse esagerato, ma non molto lontano dal vero.

La missione del Sauli in Svizzera aveva recato questo vantaggio a Genova, che venivano per essa assicurate e accresciute le relazioni commerciali tra quel porto e la Europa centrale: la sua prossima legazione in Turchia doveva instaurare nuovi rapporti e mezzi di floridezza economica col commercio del Levante.

Nel Congresso di Verona il Piemonte aveva potuto ottenere l'interessamento dell'Inghilterra alla conclusione di un trattato di commercio con la Porta ottomana. Lord Strangford, ambasciatore inglese a Costantinopoli, aveva stretto nell'ottobre del 1823 col governo turco, a nome del re di Sardegna, un trattato di navigazione e di commercio, intorno al quale dobbiamo dire qualche parola. Già fin dal 1819 il Governo sardo, con la benevola mediazione dell'Inghilterra, s'era occupato a stabilire direttamente relazioni diplomatiche con la Turchia. Le trattative erano state sospese, per varie ragioni, fino al Congresso di Verona (ottobre 1823). Venuto il La Tour al Ministero degli esteri, alcuni mesi prima che il re Carlo Felice partisse per Verona, fu questo uno de' suoi primi pensieri: a Verona, dove il La Tour accompagnò il re, il Nesselrode a nome della Russia incorò il ministro piemontese a far passi presso la Porta e a valersi, a tale scopo, dell'appoggio inglese, che facilmente fu ottenuto per mezzo del Wellington e dello Strangford. Le di-

chiarazioni di questi due personaggi in favore di un trattato turco-sardo furono tosto confermate dalle notizie che il conte d'Agliè mandava da Londra, intorno alle benevole disposizioni del governo inglese. Questa politica favorevole al trattato, ebbe, oltre che il Gabinetto di San Giacomo, propugnatore il Metternich e la ragione era questa: Vienna e Londra, desiderose di arrestare il corso della guerra turco-ellenica e insieme di chiudere le divergenze tra la Russia e la Porta, divergenze che quella aveva abilmente voluto connettere ai futuri destini della Grecia, videro che a togliere i più gravi inciampi alla riconciliazione tra i due Governi importava sancire un fatto, per cui praticamente venisse ammesso il principio della libera navigazione del Bosforo. Per questo lord Strangford si mise subito a negoziare a Costantinopoli un trattato di commercio tra la Sardegna e la Porta per modo che ai Sardi fosse concesso un più libero transito nell'Arcipelago e nel Mar Nero e il Metternich, da parte sua, seppe così bene dimostrare a Pietroburgo che la ammissione della bandiera sarda nel Mar Nero avrebbe, in presente e meglio in avvenire, potuto risarcire i danni causati in Crimea dalla distruzione della marina mercantile ellenica, che il gabinetto russo fece di tale ammissione la *conditio sine qua non* del proprio pacificarsi colla Porta, rimettendo a un negoziato amichevole il componimento degli affari greci. Allora lo Strangford, vinta ogni difficoltà, riuscì a stringere, a nome di Carlo Felice, con la Porta un formale trattato di amicizia e di commmercio, "*digne d'un Roi e de l'illustre plenipotentiaire qui le signait*"; ma non riuscì ancora ad ottenere esplicitamente, che era il meglio, la libera navigazione alle navi sarde nel

Mar Nero. Ma ecco sorgere improvvisa una difficoltà: l'art. 2° del trattato stabiliva una reciprocità, nel pagamento delle rispettive dogane, del 3 %: in altri termini, la Turchia accordando alla Sardegna il tre per cento per le merci sarde, importate nell'Impero, non faceva che concedere lo stesso dazio che già pagavano tutte le nazioni in pace con la Porta; mentre la Sardegna, dovendo abbassare al tre per cento il dazio sulle merci di provenienza turca, veniva ad accordare alla Porta un privilegio, di cui nessuna nazione godeva. Il che, oltre ad essere oneroso per le finanze sarde, parve giustamente alla Corte di Torino poter causare rimostranze e rappresaglie da parte dei governi europei. Onde la Corte negò di ratificare il trattato a cagione di quell'articolo 2°, che allo Strangford stesso ripugnava ammettere e al quale egli aveva consentito meno per la caparbia ostinazione dei negoziatori turchi che per le vive e ingannatrici istanze di un tal Chirico, che male rappresentava in quei giorni gli interessi sardi a Costantinopoli. Alla notizia del rifiuto della Corte di Torino lo sdegno del Metternich non ebbe limiti: egli gridò che la Sardegna col suo contegno metteva a serio pericolo la pace d'Europa e riuscì (non dovette certo durare molta fatica) a ottenere che il Pralormo trattenesse a Vienna il dispaccio, che doveva spedire a Costantinopoli colla ripulsa della Corte piemontese. Allora il Pralormo si affrettò a darne notizia al La Tour con dispaccio 20 novembre 1823 e nello stesso tempo il governo inglese per mezzo del D'Agliè chiedeva al gabinetto sardo “*d'une manière pressante*„ di mandare un suddito del Re per sollevare dal peso di tanto lavoro lord Strangford. Fu allora mandato il Sauli, nel gennaio 1824.[1]

[1] Archivio di Stato - Lettere ministri - Porta Ottomana.

Egli stette in Turchia fino a tutto il luglio del 1825 e condusse felicemente a termine i negoziati. La corrispondenza di lui, raccolta nell'Archivio di Stato, è opera interessante di rara sapienza politica: nel testo delle *Reminiscenze* credetti opportuno illustrare il racconto dell'autore con citazioni di quei documenti ufficiali. Qui noterò che non vi fu questione, che avesse qualche attinenza col nome e con gli interessi sardi, che il Sauli non abbia approfondito e non siasi adoperato a sciogliere. Indipendente di carattere e proclive, per natura, alla schiettezza, quand'anche fosse o apparisse troppo cruda, egli seppe tuttavia condursi in modo da acquistarsi la stima di tutto il corpo diplomatico di Costantinopoli. In quei giorni, pieni di maneggi difficilissimi, mentre la questione d'Oriente ferveva con pericolo di turbamento generale europeo, il Sauli rappresentante di un piccolo Stato, sa così bene destreggiarsi da meritare le lodi di lord Strangford, uomo irritabile e nervoso più di quanto convenisse a un diplomatico, e si conduce in guisa da sciogliersi a poco a poco da quella specie di tutela, che in quel tempo l'Inghilterra esercitava sulle cose piemontesi. Anzi, partito da Costantinopoli lo Strangford, egli cerca fare da sè e, acquistata quella confidenza nelle sue forze, che da principio gli mancava e anche l'ambasciatore inglese aveva rammaricato non avesse, riesce a stringere il trattato con vantaggio del suo Governo e a far aprire il Mar Nero alla libera navigazione delle navi sarde. Le *Reminiscenze* coloriscono in un lungo capitolo (IX) quell'anno di soggiorno in Oriente con una vivacità di forma, con tanta verità

Instructions pour le chevalier Sauli, 22 gennaio 1824. *Lettere ministri* - Costantinopoli - Dispaccio del Sauli al La Tour del 26 aprile 1824.

di espressioni e con così perfetta corrispondenza col carteggio ufficiale, che difficilmente si potrebbe trovare, a parer mio, scrittura più divertente e interessante. Ci passano innanzi non soltanto i personaggi ufficiali, che agivano in sulla scena di Oriente in quel periodo importante, ma tutta la società europea e la Corte turca, i pettegolezzi grandi e piccini e i retroscena politici, le congiure del Serraglio, gli umori e le tristi condizioni della colonia genovese, e i paesaggi e le memorie dell'antica grandezza orientale, tutto insomma ciò che vale a darci una idea, nella brevità del racconto, esatta, di quei tempi e di quei luoghi. E sopra tutto da ogni pagina delle *Reminiscenze*, come da ogni dispaccio ufficiale, traspare il nobile ideale del Sauli, che egli prosegue con indomito amore: rialzare la fortuna del commercio genovese in Levante, ravviare verso l'antica gloria la marineria di Genova e rendere il nome italiano ancora rispettato e temuto in quelle regioni. Questo fu uno degli scopi ai quali attese tutta la vita: per questo adoperò a far cessare le discordie, la confusione, il malandrinaggio e il delitto nella colonia genovese a Costantinopoli; propose stabilimenti di nuovi consolati in Levante; avvisò ai mezzi di far cessare anche una volta le nuove pretensioni dei corsari barbareschi e del dey d'Algeri, che tanto pericolo producevano alla tranquilla navigazione sarda nel Mediterraneo. E, sempre intento a cercare con ogni mezzo il risorgimento morale del suo paese, non dimenticando mai che egli era per necessità di vita un diplomatico, ma per impulso di natura cultore di lettere, propone per sè un viaggio scientifico in Oriente e in Grecia e per i giovani piemontesi viaggi di istruzione e di esplorazione: addita come esempio il Governo francese e l' inglese e rammenta

al La Tour come in Piemonte e le tradizioni del passato e i mezzi presenti permettano e consiglino di seguire l'esempio di altre nazioni europee, che dedicano alle ricerche scientifiche e alle conquiste commerciali in Oriente tanta parte della loro attività.

Ma dove il Sauli dà prova di senno e accorgimento politico profondo è nel giudicare la rivoluzione greca e le sue conseguenze. Egli amava la Grecia; non per nulla era stato legato da fratellevole amicizia con Santorre Santa Rosa e, nei fortunosi giorni del 21, non aveva permesso che nella *Gazzetta Piemontese* si biasimassero troppo severamente gli impeti generosi di quel popolo. Da Costantinopoli egli manda al suo ministro più di un ragguaglio e molte profonde considerazioni intorno al moto ellenico; addita le mire della Russia e dell'Inghilterra e si sforza di dimostrare che le potenze dovrebbero trarre partito dalla avversione che il Turco ha per la Santa Alleanza per imporre la pace. Certo manca nella corrispondenza del Sauli il calore e l'entusiasmo per la causa ellenica che si trovano negli scritti dei suoi amici torinesi: ma egli esercitava allora una carica ufficiale e scriveva a un Governo, che per i legami con la Santa Alleanza non era molto amico dei Greci. Ma è notevole qualche osservazione, che poteva anche sonare agli orecchi del La Tour come amaro avvertimento. Così, dopo aver detto che la Porta non ha guari fiducia dell'Austria e che dopo il Congresso di Vienna l'accordo che regna tra le potenze dà ombra al Turco, che crede che tutti i *Franchi* cospirino contro di lui, esclama: “ *Hélas! si j'etais à la tète d'un État dont quelque province serait à la bienséance de l'Autriche, j'aurais peut-être les mêmes sentimens d'apréhension et de défian-*

ce „.[1] Si vede che l'odio e la diffidenza contro l'Austria non abbandonavano mai quei piemontesi in nessun luogo e in nessuna occasione, anche quando, per la piccolezza del loro Stato, erano costretti a seguitarne la politica!

Nella sua corrispondenza egli non nasconde le simpatie per la condotta inglese, che, intenta a temperare gli effetti della politica russa, cerca mostrare ai Greci la fallacia delle lusinghe della Corte di Pietroburgo, che mira a far della Grecia una seconda Moldavia.

Nel dispaccio 24 agosto 1824 il Sauli sembra profetare il mutamento che avverrà nella politica inglese, in senso favorevole ai Greci.

Da tutta, insomma, la corrispondenza del Sauli e da quella del La Tour a lui si potrebbero trarre notizie interessanti intorno alla condotta del governo piemontese rispetto alla insurrezione ellenica, notizie che qui non possono, per la natura di questo studio, trovar luogo opportuno.

Quando la missione ebbe conseguito il suo scopo, il Sauli che più volte aveva espresso al suo ministro il desiderio di essere richiamato, fu sostituito dal marchese Gropallo, genovese, che andava a Costantinopoli col grado di ambasciatore. Il La Tour credette ricompensare il fedele suo servizio con proporre al Re la nomina del Sauli a consigliere di commercio, carica di recente instituita accanto alle *Camere di commercio* di Genova, Torino, Nizza e Chambéry. E annunziandogli la nomina cerca di fare apparire tutta l'importanza della nuova istituzione, e nel presente e anche più nell'avvenire, affermando questo essere degno premio del suo zelo e modo

[1] Ms. Archivio di Stato, Lettera 24 agosto 1824.

a dimostrare " les talens distinguées, que vous avez autant cultivés par des bonnes etudes que développés par votre application aux affaires „.[1] Ma il Sauli non era persuaso di quelle buone disposizioni del Ministero: già dopo aver ottenuto l'approvazione del La Tour al suo disegno di un viaggio in Oriente per studiarvi lo stabilimento di colonie piemontesi, si era visto all'ultima ora negata la promessa sotto il pretesto di deficienza di denaro; al suo arrivo in Genova poi seppe, se dobbiamo credere a lui,[2] la vera cagione di quel mutamento del Ministero a suo riguardo e non senza amarezza dovette ripensare alle belle frasi che il La Tour gli aveva scritto nelle ultime lettere: " Soyez persuadé, M.r le Chevalier, que ce sera toujours un grand plaisir pour moi de rendre à votre mérite toute la justice qui lui est due „.[3]

Onde non è meraviglia, se al primo incontro col vecchio ministro, il Sauli, temperamento ardente e impulsivo, non seppe serbare la misura. Vide il ministro attorniato dal cavaliere Luigi Provana di Collegno, il quale aveva primo aperto le porte degli uffici ai devoti e dal conte Rodolfo de Maistre, il famoso autore del *Shimple récit*, a cui egli pensava che " non tanto per principio quanto per calcolo, premesse di circondarsi di satelliti del medesimo umore, fedeli e caldi osservatori del precetto di don Basilio o che ad ogni modo non bramavano avere in me un rivale, a cui se affibbiar non si poteva taccia d'irreligioso, pure nè per questo nè per altro rispetto andava fregiato di mentita coccarda „.[4] Così

---

[1] Ms. Archivio di Stato, Lettera del La Tour al Sauli 9 aprile 1825.

[2] *Reminiscenze.*

[3] Ms. Archivio di Stato, lettera cit.

[4] *Reminiscenze*, cap. IX.

l'amico di Santorre Santa Rosa venne indirettamente a trovarsi alle prese con l'autore della più perfida pubblicazione lanciata contro l'eroe sventurato del Ventuno. Si comprende come il colloquio che seguì tra il La Tour e il Sauli, così naturalmente disposto, non potesse riuscire cordiale.

Le parole del Sauli furono vivaci, dirò meglio mordacissime tanto che il La Tour capì come egli fosse deciso a non accettare la carica offertagli e si disse dolente di non essere in quel momento in grado di procurargli compenso alcuno. “ Gli dissi ch'io nulla gli chiedeva „, continua il Sauli... e qui una tremenda invettiva, non degna certo nè dell'uomo nè del luogo. Ma, scese appena le scale, sorse il pentimento non del rifiuto opposto, sì bene delle ingiurie. La conclusione fu che a lui nolente fu data dal Re la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro e una pensione: egli non era ricco, anzi: pure rimase tre anni senza compiere gli uffici prescritti per conseguirne il pagamento.

Capricci, si dirà forse: ma a noi pare invece questo essere segno di saldezza di carattere. Il Sauli quasi povero, preferisce abbandonare l'ufficio al subire una umiliazione e quando il De Maistre gli fa sentire di essere disposto a intervenire in favor suo, approvando la sua condotta, egli si astiene dal visitarlo e scrive che non gli importa dare un calcio alla fortuna. “ A me non parve mai che la fortuna d'un impiegato consistesse negli avanzamenti; ma sì nel rendere segnalati servizi al suo Re ed alla Patria, allorchè n'è ricercato „.[1]

---

[1] Ibid., cap. IX.

VI.

Il Sauli si ritira a vita privata — Studi storici e letterari — Gli uomini di lettere in Piemonte — Prospero Balbo e la Accademia delle scienze — Predilezione dei Piemontesi per gli studi storici — Il Sauli e Costanzo Gazzera — Cesare Balbo, Luigi Provana, Federigo Sclopis, Luigi Cibrario, Carlo Alfieri, Carlo Boucheron ecc. — La storia *Della colonia dei Genovesi in Galata* — Le *lezioni sul “ Cavaliere errante di Tomaso III di Saluzzo „* — La *Prefazione al “ Tesoro „ di Brunetto Latini „*.

Comincia ora nella vita del Sauli un periodo di attività letteraria, che non può essere passato sotto silenzio. Ritiratosi in quel modo che sappiamo dai pubblici negozi, egli ritornò con amorevole ardore agli studi prediletti della giovinezza, con intento non soltanto di cercare in essi conforto alle amarezze della vita pubblica, ma di giovare per altra via al proprio paese. Ciò dice egli stesso nelle prefazioni a' suoi due maggiori lavori storici,[1] riba-

---

[1] *Della colonia dei genovesi in Galata*, libri 6, di Lodovico Sauli, Torino, Cassone ecc., 1831; *Sulla condizione degli studi nella mon. di Savoia sino all'età di Emanuele*

dendo un pensiero che fu tra i più costanti della sua vita: " A questa fatica mi posi per amore della patria, che è il più nobile di tutti gli affetti e il più santo... "[1] scrive mandando in pubblico nel 1843 il pregevole studio *Sulla condizione degli studi nella Monarchia di Savoia sino all'età di Emanuele Filiberto*. E prima, nel 1831, licenziando alle stampe la storia *Della colonia genovese in Galata* aveva scritto " Lo spettacolo della gloria e dei tesori colà acquistati dagli avi deggiono servir di sprone ai nipoti per imitarli... ".[2]

Gli studi, ai quali si diede con predilezione, furono gli storici: e la ragione di ciò si ha nell'indirizzo che egli aveva avuto, in giovinezza, dal Napione e dal Balbo. Questi pensava che " la professione di storico è più faccenda da uomo di Stato che di lettere; o, per dir meglio, è da uomo che unisca le due facoltà. Di fatto, uomini di Stato furono i più degli italiani scrittori di storia, per molta parte egregi ".[3] In tali pensieri Prospero Balbo educava alla sua scuola severa, nei grandi principii e nell'intima conoscenza degli uomini e delle cose, quei giovani piemontesi, i quali divennero più tardi, appunto per effetto di tale educazione, magistrati integri e storici profondi: accanto al Sauli, basterà ricordare, tra i discepoli di Prospero Balbo, il figlio di lui, Cesare, Luigi Cibrario e Luigi Provana del Sabbione. Per queste ragioni al Balbo piaceva poco il Botta, ma ancor meno il Denina. E in tali sen-

---

Filiberto. Lezioni del cav. Lod. Sauli, Torino, Stamperia Reale, 1843.

[1] *Sulla condiz. ecc.*, p. 2.

[2] *Della colonia ecc.*, p. 2, vol. I.

[3] F. Odorici, *Il Conte Luigi Cibrario e i tempi suoi*, Memorie storiche, Lettera del Balbo al Cibrario (1825), p. 37-38.

timenti si era venuto educando anche il Sauli, il quale, non so perchè, pareva confondere in gioventù i belati arcadici di molti oscuri poetucoli subalpini con l'opera di Carlo Denina, il quale, del resto, non andava a' versi neppure del Paciaudi, che giudicava pessima una orazione di lui, pronunciata nell' Università nel novembre 1774, e accagionava la mancanza di libertà della scarsezza dell'opera del Denina.[1] Il Sauli, bizzarramente, nel 1814 aveva messo in ridicolo la vanità di questo storico, che, dopo i trionfi di Berlino, era morto in Parigi tra cariche onori ed uffici l'anno precedente, e aveva con la sua morte destata la stucchevole vanità di un suo nipote di sorella, Carlo Marco Arnaud, il quale aveva messo insieme una raccolta di arcadicherie di oscuri e noiosi poetucoli subalpini in lode dello zio. La *celia* del Sauli è stampata in un volumetto, oggi presso che introvabile, di 32 pag. in-8 piccolo: precede un foglio, dove all'acquaforte è raffigurato un prete assai grasso, che tiene con la sinistra un pappagallo e inclina alquanto il capo come a schivare l'urto d'un fungo che gli cade sul naso. Viene poi il frontispizio con questo titolo:

SOSPIRI E LACRIME
IN VERSI IN PROSA
DI GENTE UNANIME
SOPRA LA TOMBA
DOVE RIPOSA
L'ABATE CAVALI —
— ERE DENINA
ITALIA 1814

CON NITIDI CARATTERI
E BUONA CARTA E BEL FORMATO

---

[1] ODORICI, *op. cit.*, cap. III, p. 34-35.

Alla finta raccolta è premessa una epigrafe alla memoria del Denina.

IN AFRICA, ASIA, AMERICA, EUROPA
ET
FOSSANENSI MUNICIPIO
PRAECLARISSIMI

E segue una raccolta di parodie italiane, latine, maccheroniche, tutte divertentissime, delle arcadiche elegie scritte in morte del Denina dagli *Unanimi* di Torino, dagli *Arcadi* di Fossano, dagli *Irrequieti* di Chieri, tutti nomi oggi affatto dimenticati e meritamente.[1]

Nella satira traspare chiaramente il nuovo indirizzo, che le lettere venivano, per fortuna nostra, prendendo in Piemonte, volgendosi a gravi argomenti ed a severi intenti, secondo la scuola del Vernazza, del Napione e del Balbo. Il Sauli non aveva dimenticato mai come la cagione della decadenza degli studi storici in Piemonte fosse nella difficoltà di eseguire ricerche in Archivi, di trovare documenti che servissero di fondamento a trattazioni storiche veridiche e sincere: ogni volta che gli si era presentata l'occasione di giovare a studiosi e agevolare ricerche di documenti, l'aveva fatto con grande premura. Così nel luglio del 1821, pochi mesi dopo di aver rimesso la direzione degli affari esteri nelle mani del Conte della Valle, gli scriveva raccomandandogli vivamente l'amico suo Amedeo Peyron, il quale stava occupandosi dei famosi *mano-*

---

[1] Di questa satira del Sauli diede primo notizia il Manno in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, (V. Torino, Bocca, 1876), col titolo: *Il Tesoretto di un bibliofilo piemontese.*

scritti bobbiensi e a questo scopo desiderava compiere ricerche anche nelle abazie di San Gallo e San Maurice. Il Sauli, ricordando che i lavori pubblicati già dal Peyron sul monastero di Bobbio gli avevano procurato " *une assez grande reputation parmi les litterateurs d'Allemagne* ", esorta il Della Valle a fornire al Peyron una commendatizia pei due abati di San Gallo e di S. Maurice, valendosi dei rapporti intimi intercedenti tra essi e la Corte Sabauda, essendo il primo cavaliere dell'Annunziata, il secondo amministratore della dotazione fatta dal re Vittorio Emanuele alla Cappella del Beato Amedeo.[1]

Nè durante le difficili occupazioni della politica ufficiale, il Sauli dimenticò mai di essere stato nei suoi primi anni indirizzato agli studi letterarie ogni volta che potesse essere libero dalle cure degli uffici, si rifugiava nella tranquilla e geniale operosità della biblioteca della Accademia delle scienze, dove iniziava sempre nuove amicizie e stringeva anche più i vincoli delle vecchie. Così, quando la poca gratitudine del La Tour e il suo troppo pronto e bizzarro temperamento gli ebbero preclusa la via dei pubblici uffici, egli trovò conforto alla solitudine nella geniale conversazione della contessa Cammilla Romagnano, degna sorella di Luigi Provana del Sabbione, nella fraterna amicizia dei più valenti studiosi che fossero allora in Piemonte, e nell'assiduo studio di argomenti importanti di storia subalpina.

Tra gli amici suoi di quei giorni, il più caro gli fu certamente Costanzo Gazzera, storico e archeologo di non comune valore, il quale, alquanto più innanzi di lui negli anni, aveva meritato già di es-

---

[1] Ms. Arch. di Stato di Torino.

sere accolto tra i membri della Accademia delle scienze, dove recava lume di ingegno vivo e dotto. Ma quei tempi non erano favorevoli alle lettere: il governo di Carlo Felice, dice Ercole Ricotti " non era geloso delle lettere, perchè le credeva impotenti; non le proteggeva, perchè non ne era amico; non era amico perchè era ignorante e improvvido. Nè l'universale era abbastanza istrutto e indipendente, perchè elevasse agli scrittori il trono della pubblica opinione. Pellico stava allo Spielberg, Botta a Parigi, Nota intendente a Bobbio o a San Remo, Balbis a Lione, il conte Napione era relegato fuor della vita attiva negli archivi di Corte e gli aveva nociuto la qualità di autore *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana.* (Soleva dire che egli *era diffamato in genere di letteratura*).[1] " Tali essendo le difficoltà, dobbiamo essere grati a quei pochi, che in quei giorni mantenevano con grande amore vivo il fuoco della buona coltura e insieme il culto della italianità: perchè gli studi furono a quegli egregi uomini mezzo e sprone a raccogliersi spesso e a scambiarsi i pensieri e le speranze dell'avvenire. " Tra il 1825 e il 1827 convenivano ogni sera nel *caffè di Piemonte*, così Luigi Cibrario, varie persone legate da comunanza di studi e da sentimenti liberali, Costanzo Gazzera, Carlo Boucheron, Lodovico Sauli, Federico Sclopis, Luigi Provana, Alessandro Pinelli e l'autore di questa storia (Cibrario) con pochi altri; ed ogni sera pure ci conveniva Carlo Alfieri, primo scudiere del principe di Carignano, il quale ci riferiva gli studii, le censure, i liberali propositi di Carlo Alberto „.[2]

---

[1] Ricotti, *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo* cit., lib. II, cap. II, p. 72-73.

[2] Cibrario, *Notizie sulla vita di Carlo Alberto*, Torino, Botta, 1861, p. 41.

E Federico Sclopis ancora nel 1871 ricordava che quella riunione " non era nè un'accademia, nè un'assemblea periodica, nè una società giornalistica; ma un ritrovo di cultori a un dipresso de' medesimi studi. S'adunavano prima nel caffè Fiorio in via di Po. Oltre i suddetti vi conveniva Giuseppe Grassi (l'autore dei *Sinonimi*), Andrea Mustoxidi, quando recavasi a Torino, il conte Giuseppe Franchi, l'economista Petitti e Cesare Balbo ".[1]

Col Gazzera il Sauli era stretto da maggiore intimità e più profonda comunanza di pensieri: onde a lui si volgeva spesso, nei giorni che stava lontano da Torino, dandogli e chiedendogli notizie, esprimendogli senza veli i suoi sentimenti, con schietta e festevole e talvolta bizzarra semplicità. Andò a passare l'estate del 1826 in Ceva presso la madre e le sorelle e di là scriveva al Gazzera: " mi ci annoio a più non posso, ma gli è un dover di natura e bisogno del cuore annoiarsi per Madre non cara, ma carissima ".[2] Faceva per conto del Gazzera ricerche in archivi privati di documenti storici del periodo aleramico e si lagnava che, a cagione della incuria dei possessori, le ricerche riuscissero difficili: " *Suorum incuriosa regio* è *questa* " e non chiudeva mai una lettera senza saluti per *Federicone* (lo Sclopis) e per il *Bucheroniaccio* (il Boucheron). E l'anno seguente, chiamato a Ceva da una grave malattia della madre, gli scriveva: " Che viaggio! che tristo arrivo! e che tristissimi giorni furono mai i primi da me passati in questa orrida buca.

---

[1] Lettera di F. Sclopis a F. Odorici in nota (1) a p. 42 dell'opera *Luigi Cibrario* ecc. già cit.

[2] Ms. nella Bibl. della R. Accad. delle Scienze di Torino lett. 11 luglio 1826. È notevole che sempre il Sauli scrive con lettere maiuscole i nomi di *padre* e *madre*.

Ora la Madre sta meglio: ne sia lodato infinitamente il Cielo, ma tra l'età avanzata, tra le numerose cavate di sangue, tra i venti freddi e rabbiosi che soffiano, tra la savia circospezione dei medici ella va progredendo assai lentamente. Alcuni giorni sono avrei dato metà del mio sangue per poter solamente concepir la speranza di questo miglioramento, ed ora mi par pochissima cosa. Oh! mente nostra cupida! Ma perchè mi hanno fatto il cuore a guisa di una fiamma vorace, che s'agita sempre e divorerebbe una catasta di satisfatti desiderij ed anela sempre a crearne e soddisfarne degli altri? Dove avran fine le nostre voglie? Scevro adesso da urgente timore non posso più vedermi in questo doloroso paese. Ah! se da' vostri bibliografici studi tempo ancora vi avanza per coltivare, come usavano il Leibnitz e Lodovico Antonio Muratori, alcuni argomenti filosofici, dettate, vi prego, dettate un trattatello contro l'amor della patria, presa in senso municipale, e se costa solamente un soldo mi sottoscrivo per mille esemplari. Queste contrade sono mute di verzura, di letizia e di abitanti, chè tutti si accolgono nel duomo per udire gli *Oblati* pinerolesi o braghesi, i quali predicano sempre. Hanno polmoni e gole d'acciaio ed una *carità* smisurata. Frattanto io, quando non sono accanto al letto di Mamma mia, mi avvolgo solitario tra quegli stessi sentieri, su quelle stesse piazze calcate quando il mio piede era piccolino ed il cuore più allegro. Rammento gli antichi giorni, i vari casi ora di prospera ora di avversa fortuna di che fu piena mia vita. Ero allor più felice, meno appassionato e forse più innocente. Ma quel sentimento è ancor vivo qui e mi bolle nel sangue: ma allora era accompagnato dalla speranza, che al presente è svanita. Oh! se potessi dar corpo al pen-

siero. Sorgerebbero numerose squadre d'armati pronte a' miei cenni per vendicare le passate ommissioni e le più recenti vergogne. O cari amici d'Italia, voi che ci restituiste i bianchi, i bigi, i neri restituiteci pure la viva credenza nelle operazioni delle fate, affinchè la dolce illusione di queste sia ristoro e compenso al triste aspetto di quelli. . . „.[1]

Era dunque il suo anche sconforto politico: così l'anno prima, recatosi a Torino per qualche giorno, scriveva all'amico, che stava in vacanza lontano dalla capitale: " Le cose durano in Torino come per lo passato. I grandi tollerano e sparlano, il Senato non procede, gli umili sono in . . . . . e le chiese sono aperte e frequenti di molte persone andanti colà non per pregare, ma per contare i loro fastidi a Giove perchè non havvi cosa o creatura che li ascolti . . . „.[2]

Alcuni giorni dopo, il Gazzera gli annunziava un suo disegno di recarsi, insieme col Champollion, in Oriente a studiare e a scoprire nuovi documenti di storia egiziana. Il Sauli accoglieva con entusiasmo la notizia e così rispondeva alle domande dell'amico:

Ceva, 11 aprile 1827.

" Amico carissimo,

" Io non so se m'abbia pigliato piuttosto dolor che piacere alla lettura della cara vostra dell'altr' ieri. Dell'occasione che vi si porge propizia di vedere rilevanti contrade, coltivare gli studi vostri favoriti, in compagnia di solenne maestro e crescere

---

[1] Lettera da Ceva, 31 marzo 1827. Ms. Bibl. della Accad. delle scienze.

[2] Lettera Torino, 3 settembre 1826. Ms. ibid.

in fama, non posso a meno che di congratularmi con voi. Ma del pensiero di vedervi partire e staccarmi da voi che siete fra i pochissimi che mi amino e mi sia lecito amare, non havvi cosa alcuna per ora che mi consoli. Credo che nissuno mai s'è trovato in un viluppo simile di contrarietà, come sono quelle che mi travagliano, e se n'esco fuori serbando dramma di costanza e di giovialità dite pure che sono uno stoico. Se la Madre mia non fosse così attempata e cagionevole non vi sarebbe forza bastante in Piemonte per trattenermi dal corrispondere con un bel *sì* al grazioso invito del nostro Champollion e ne sono tanto invogliato, che, ad onta della voce della natura e della figlial tenerezza, non ho coraggio di dire un *no* definitivo. Ma lasciamo di parlar di me, che non importa e che, alla fine, non sarei mai compagno utile all'impresa. Voi desiderate conoscere i miei pensieri intorno all'impressione che produr potrebbe sopra il nostro governo la vostra domanda di accompagnare il Champollion nella sua spedizione in Egitto. Credo che ne abbiate già conferito con S. E. il conte Balbo e stimo che il parere di questo uomo, per tutti i versi eccellentissimo, è il solo che guidar vi possa intorno alla determinazione d' intavolare e il modo di coltivar la pratica. Tre sono i personaggi cospicui per dignità, dai quali può dipendere l' esito della vostra domanda: il marchese *Brignole*, il conte *Roget di Choley* e il conte *Della Torre*. Non conosco gli umori del primo rispetto agli studi egizi. Ma qualora una men profonda conoscenza di essi indotto avesse quel capo dell' Università nell'errore di coloro che stimano esser quelli capaci di render dubbiosa la cronologia della *Genesi*, l' opera del conte Balbo potrebbe giovarvi presso il marchese

d'Azeglio, l'autorità del quale deve essere di un gran peso sulla mente del Brignole. Perocchè io avviso che prima d'inoltrar a questo vostro superiore una domanda diretta dovete per questa o per altra via, che vi sembri migliore, far sì che ne sia favorevolmente prevenuto. Amo l'intervento del conte Balbo, perchè egli saprà usare gli argomenti di maggiore importanza affine di disporre il marchese Brignole in favore della cosa e riserbare al luogo debito e colla riservatezza necessaria le cautele preventive contro le obiezioni, che facilmente potrebbero esser prodotte dall'errore, di cui ho toccato di sopra. Il cavaliere Pozzi poi vale un tesoro per servirvi di *dragomanno* presso gli altri due ministri ed egli vi si impegnerà volentieri, per essere uomo compiacente e che si diletta di mettere il naso in ogni cosa. Egli dunque dovrà esplorare come il conte Della Torre e il Roget de Choley accoglieranno la vostra domanda; chè anzi s'incaricherà di fare in guisa che pel vostro passaggio in Oriente non solo non abbiate a patir menomazione o perdita di stipendio, ma possa esservi assegnata qualche somma onde durante il viaggio, e (se la potete risparmiare) almeno dopo goder possiate quegli agi senza di cui il mestiere delle lettere sarebbe troppo spinoso. Ma presso di lui avete a far cadere i discorsi, con bel garbo s'intende, e senza che paia fatto a bello studio in maniera che s'accorga gli studi egizii non essere per avvalorare, ma piuttosto per confondere gli errori degli increduli ed eretici, i quali per lui sono tutt'uno. Caro Gazzera, io piangerò se ci toccherà lasciarci; ma l'occasione è troppo bella perch'io non vi conforti ad abbracciarla, locchè non farei ove io fossi un egoista: ma il Cielo mi salvi dal diventarlo mai. Avrete grandissimi

travagli, porterete pericoli della salute e perfin della vita: ma l'amore della verità e della fama fa che ad essi nè voi nè qualsivoglia altra anima alta vi pensi: od il piacere di poter dire: *io fui*, di passare una notte d'inverno a cielo aperto sopra una barchetta del Nilo, oh! Dio, se non ci posso venire sarà il più grande fra i sacrifici..... Gli è solamente cosa degna di meraviglia che in un paese, dove si fece acquisto di un *Museo Egizio*, invece di promuovere viaggi di simil sorta, come senza tanti comodi e senza tanti danari e senza tanto bisogno fece già un tempo il Re di Danimarca, sia necessario intavolare un negoziato per ottenere la facoltà di corrispondere agli inviti del *padre* di questa nuova scienza..... Procurate pure di farvi assegnare qualche somma: i soldi sono ottimi compagni nei viaggi. Aiutano a far acquisti di anticaglie e dànno al viaggiatore l'indipendenza, primo bisogno d'ogni anima viva. „ [1]

Naturalmente, del viaggio la corrispondenza tra i due amici non parla più: il La Tour aveva negato due anni prima di sodisfare un simile desiderio del Sauli, non poteva ora aver maggior amore delle lettere, a favore del Gazzera.

In quei giorni il Sauli, tra le ansie della salute materna e la noia del soggiorno di Ceva, veniva colorendo un disegno lungamente accarezzato e coltivato con amore: stendere cioè una storia della antica fiorente e gloriosa colonia dei Genovesi in Levante. Già fin da quando era stato incaricato della missione diplomatica a Costantinopoli, egli aveva raccolto qualche documento importante per la storia dei rapporti fra i Genovesi e l'Impero d'Oriente: specialmente gli era parso notevole il

---

[1] Ms. Bbl. dell'Accad. delle Scienze.

trattato fino allora inedito, stretto fra Maometto II e i genovesi di Pera e di Galata e, tornato in patria, aveva pensato di pubblicarlo e illustrarlo nei volumi dell'Accademia delle scienze. A questo fine egli iniziò minute ricerche in archivi pubblici e privati a Genova e altrove, studiò gli storici bizantini, i cronisti italiani; si pose insomma a dettare " con amore un libro da erudito „.[1] Nè lo sconfortò il vedere, proprio nei giorni, in cui egli conduceva le sue ricerche, pubblicato il trattato, che egli aveva trascritto, nella *Storia dell' Impero Ottomano* dello Hammer; che proseguì senza posa nella preparazione sua, la quale fu così ampia, piena e lodevole che ancora molti anni dopo così ne scriveva Federico Sclopis: " Il soggiorno in Costantinopoli fu per lui (Sauli) non solo l'occasione di mostrare la sua abilità diplomatica, ma anche la causa d'intraprendere un lavoro storico di grande importanza... Scrisse con amore un libro da erudito. Dico con amore, non adoperando a modo volgare una frase troppo sovente ripetuta, ma perchè potei io stesso discernere con quali ben disposti preparativi s'accingesse all'opera e lungo tempo vi stesse sopra perchè rispondesse alla sua intenzione. Prova di ciò ne sia la prefazione del libro stesso, nella quale si fa un accuratissimo accennamento delle fonti cui attinse l'autore e dell'esame della purezza di ciascuna di esse „.[2]

Di quel periodo preparatorio, che durò dal 1825 al 1831, noi abbiamo cenni numerosi nella corrispondenza col Gazzera e anche nelle *Reminiscenze*; ma per la natura di questo studio non possiamo

---

[1] Sclopis, *Commemoraz.* cit.
[2] Sclopis, *Commemoraz.* cit.

dilungarci in soverchie citazioni. Così quando può vedere, per la cortesia del padre Spotorno, dotto e modesto, il manoscritto del Cicala vuole che " questa generosa spedizione sia nota a tutti i Torinesi e massimamente a quei preti, omiciattoli poveri di cervello e di cuore, che vi mostrano le scritture con tanta sicumera „.

E continua descrivendo il manoscritto, parlando della grande copia di notizie, inedite ancora, che la voluminosa opera del Cicala può fornire; poi annunzia che presto potrà presso il marchese Spinola vedere e consultare il *Liber iurium* e annunzia che l'abate Multedo chiederà al marchese Durazzo " il permesso ch'io ficchi gli occhi e il naso nelle scritture di casa sua „. E parlando di un altro patrizio, che non lascia consultare una seconda copia da lui posseduta del *Liber iurium* scrive : " è sgarbatissima persona, ed è il vero specchio di quegli ignoranti che il caso ha posto alla custodia delle dotte scritture. Oh! abate mio prestantissimo, impiccate ignoranti e pedanti il più che potrete e farete cosa gratissima a me ed al coro delle sacre Muse „.[1]

In altra lettera s'adira perchè da Torino non gli mandano i libri chiesti:

" Che razza di bibliotecari sono questi ? Non si trova un libro, e quando sei lì nel calore della composizione ti conviene tener sospesa la penna perchè i bibliotecari dormono. Avete un bel dire: la storia non è un romanzo, non si lavora d'immaginazione, ci vogliono le sue autorità, ci vogliono i suoi documenti, documenti, sì signore. Evviva i documenti!... „.[2]

---

[1] Ms. Accad. delle Scienze, lettera da Genova, 25 ag. 1827.
[2] Ms. ibid. lettera da Ceva, 12 giugno 1828.

Una prova della salda preparazione, che egli stava facendo, si ha nella lunga recensione da lui pubblicata nell'aprile del 1829 intorno a un libro, venuto in luce in quel tempo e dettato dal conte G. Battista Baldelli col titolo: *Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia dalla decadenza di Roma fino alla distruzione del Califfato.* Il Sauli in un lungo studio, pubblicato nella *Antologia* del Vieusseux, esamina le due parti principali dell'opera, la prima che reca il titolo sopra citato e la seconda composta della *Vita di Marco Polo*, della *Storia del Milione*, del *Milione, testo di lingua citato dalla Crusca* e del *Milione secondo la lezione Ramusiana.*[1] La recensione del Sauli assurge all'importanza di una vera monografia non soltanto per la mole, ma anche per le originali vedute e per la coltura profusa a piene mani e per la critica esercitata con acume e rettitudine ammirevoli: in questo saggio, del quale, per la natura della nostra pubblicazione, non possiamo dire di più, sono già esposti in gran parte gli intendimenti, che guideranno l'autore nell'opera sua. Basta leggerne la chiusa: "Frattanto non possiamo finir di parlare di questi studi senza osservare con quanto cordoglio rammentar si debba lo scapito infinito che la perdita delle corrispondenze dirette con l'Oriente ha prodotto per noi Italiani e con le lagrime riconoscere i pietosi uffizi di quelli, che fanno opera per rinnovarle". Si sente in queste parole il Sauli, diplomatico a Costantinopoli e prossimo storico in patria, per il convincimento (sono parole sue) che "dovesse stare a petto di ogni buon Piemontese, di non intralasciare occasione veruna per far cosa, che presumere si po-

---

[1] *Antologia*, aprile 1829, vol. XXXIV, n. 10, p. 3-89. L'articolo è firmato con la sigla L. S. D. I.

tesse utile o semplicemente gradita ai Genovesi, per rendere ad essi piacevole o comportabile almeno la riunione di quelle provincie marittime agli antichi Stati della Monarchia di Savoia, alla quale non erano stati condotti per moto di spontanea volontà „. Nobilissimo intento, che solo può apprezzare chi ripensi alla diffidenza e al malumore, che resero per tanti anni come stranieri gli uni agli altri i Piemontesi ai Genovesi.

Ma si dirà che la storia, scientificamente intesa, non si scrive con alcuno intendimento o morale o politico: se non che, nell'opera storica di Lodovico Sauli è mirabilmente congiunta la ricerca spregiudicata della verità con l'intento di svolgere la verità stessa a glorificazione della patria. Tanto che oseremmo affermare come uno dei primi lavori storici scritti in Piemonte con metodi, relativamente ai tempi moderni, con critica giudiziosa delle fonti, con valido sussidio dei documenti sia per l'appunto la *Storia della colonia dei Genovesi in Galata*, pubblicata la prima volta nel 1831, quando non erano ancora venuti in luce i maggiori studi del Cibrario e del Balbo, nessuno di quelli del Provana e di altri: il libro del Sauli è tra quelli che aprono la serie di quella storiografia piemontese, che fu importante per le scelta dell'argomento, prudente nella raccolta dei fatti, avveduta nel giudicarli, savia preparatrice di sentimenti italiani e restauratrice di idealità nazionale, senza venir meno alla severità della scienza.

L'opera fu condotta a fine nella metà del 1830 e il Sauli, che frattanto era stato nominato socio dell'Accademia delle scienze,[1] per proposta di Pro-

---

[1] Dicembre 1827. V. *Reminiscenze*, cap. X, e nota.

spero Balbo, del Napione, del Gazzera e del Boucheron, ne aveva già letto, come primizia, alcuni brani ai colleghi nelle sedute della classe di scienze morali e storiche, riscuotendo la approvazione dei più dotti.

Uscì in luce nell'anno seguente con questo titolo: *Della colonia dei Genovesi in Galata* | *Libri sei* | *di* | *Lodovico Sauli* | *Torino* | *Per Cassone, Marzorati e Vercellotti* | MDCCCXXXI | Vol. 2.

Nella prefazione dichiara la ragione dell'opera, che a' suoi tempi, in cui sembra non lontana la caduta dell'impero ottomano, sebbene egli non ci creda, può essere tenuta anche come opera di circostanza. Passa quindi in rassegna tutte le fonti italiane (genovesi, veneziane ecc.), bizantine, aragonesi e i documenti d'archivio, che egli potè adunare in tanti anni di fatiche, e continua: " E quantunque colle nozioni procacciate io non presuma d'illustrar pienamente questa parte della ligure istoria, negletta persino da coloro, che per istituto parevano invitati a trattarla di proposito, pure non giudicai essere fuor di stagione pubblicare il frutto, qualunque si fosse, dei miei studi, dopo che, sotto favorevoli auspici, l'Ellesponto e l'Eusino sono di bel nuovo frequentati da quel popolo stesso, che in altre età vi si rendeva e celebre e dovizioso. Lo specchio della gloria e dei tesori colà acquistati dagli avi deggiono servir di sprone ai nipoti per imitarli. Dopo le mutazioni sopraggiunte, disavveduto sarebbe chi sognar volesse nuovi dominii sulle riviere di quei mari. Ma la navigazione ne è aperta; e se i tempi, che la provvidenza prepara, vorranno essere, alle nazioni viventi sulle sponde del Mediterraneo, di tanto benigni, che parte dei commerci dell'Asia ripigli le antiche vie per troppo lunghi

anni abbandonate, si conoscerà quanto essa sia per riuscir profittevole. Ond'è che adoperandoci nel confortare i nostri ad esercitarla, noi intendiamo di promuovere i loro vantaggi. E siccome le virtù non periscono là dove è in fiore la navigazione, che avvezzando gli uomini a patir disagi e a portar quotidiani pericoli rende i corpi induriti e fa gli animi ostinati, così un simile eccitamento può aprire ed agevolare eziandio la strada a più liete e più fondate speranze per l'Italia intiera, la quale a tornare nel grado sublime, che dalla natura le venne assegnato, sembra che trascurar non debba di porre ogni sua sollecitudine nelle cose di mare „.[1]

Venendo ora al contenuto, diremo che il libro I tratta la storia genovese dal risorgimento della marineria in Italia fino al 1261, anno in cui Michele Paleologo cedette Galata ai Genovesi; il libro II discorre delle lotte tra Genovesi e Veneziani in Levante dal 1261 al 1304 ed è tra i più acuti e meglio condotti dell'opera; il libro III tratta dei primi progressi dei Turchi Ottomani sino alla sconfitta loro data da Files Paleologo e dai coloni genovesi di Galata, periodo di cinque anni (1304-1309); il libro IV comprende la storia dal 1304 al 1355, cioè dallo scoppiare delle discordie tra Andronico Paleologo il vecchio e Andronico il giovane fino al cadere di Genova nella signoria di Giovanni Visconti; il V, dal quale incomincia il secondo volume, tratta il periodo che va dal 1355 al 1404, cioè alla spedizione in Oriente del Bouciqualt; infine il VI conduce la narrazione fino al 1453, anno della distruzione delle colonie genovesi in Levante, operata da Maometto II. Segue una appendice di documenti importantissimi e inediti.

---

[1] *Op. cit.*, lib. I, p. 2.

Nelle condizioni in cui erano allora gli studi storici e considerata la difficoltà della ricerca, possiamo ben dire che è ammirevole come al Sauli non sia sfuggito quasi nessuno dei materiali scientificamente occorrenti alla sua trattazione. Forse si potrà osservare col Tommaseo che, se l'autore avesse avuto notizia di una lettera famosa dei Genovesi ad Alfonso il Magnanimo, contenuta nel cod. 671 della Riccardiana e nell'edizione romana della storia del Bracelli e di qualche altro documento a questo unito, avrebbe temperato il suo ardore nel trovare scuse "ingegnose", ma non convincenti alla colpa dei genovesi di essersi fatti coadiutori del passaggio dei Turchi in Europa.[1] Unico appunto questo che l'illustre critico fa all'opera del Sauli, della quale discorre a lungo e con molte lodi nel fascicolo del giugno 1831 della *Antologia* di Firenze. Egli crede quest'opera del Sauli "onorevole ai Genovesi ed all'Italia"; pensa che alcune pagine di essa sieno per gl'Italiani "spettacolo che spira affetti vivissimi"; loda la "imparzialità sapiente" con la quale il Sauli sa cogliere la più probabile tra le varie narrazioni degli avvenimenti e nota che "tutto in questa narrazione è legato con arte". Il Tommaseo continua la non breve sua recensione dicendo che "ben si vede non essere il libro dell'egregio Torinese sterile d'utili lezioni nè di nobili affetti. Chè non nella grandezza o straordinarietà delle imprese risiede il diletto e l'utilità della storia, ma nelle conseguenze che dalle sue narrazioni si vengono naturalmente e quasi irrecusabilmente a dedurre, conseguenze che si risolvono spontanee in desiderii e in affetti". Osserva per altro il cri-

---

[1] *Antologia,* giugno 1831, p. 1-27. L'articolo è firmato K X Y; ma come si vedrà, è del Tommaseo.

tico che il Sauli, benchè molte volte sappia spogliarsi “ con raro senno „ degli affetti e dei pregiudizi e talora della filosofia contemporanea, mostra nondimeno talvolta “ la sua parzialità.... per quei genovesi ch'egli ama „. Non è tuttavia, secondo il Tommaseo, da passarsi sotto silenzio la “ molta rettitudine „ nella critica morale dei fatti e, sotto il rispetto della fedeltà ed esattezza storica, nota che “ nè l' imparzialità qui manca, nè l'esattezza, nè il senno: „ ed è pregio dell'autore l'aver mostrato in molti luoghi di tenere in conto e di amare le “ preziose minuzie „ ; e di averle molto opportunamente, anzichè rilegarle nelle note o nelle appendici, trasfuse nel testo e commentate da par suo. Con le congratulazioni il critico aggiunge l'augurio che il Sauli trovi “ molti imitatori e seguaci in sì larga e nobile via „.

Alle lodi ampie della *Antologia* tennero dietro quelle della *Biblioteca Italiana*,[1] che addita ai lettori “ l' importanza di quest'opera... e la saviezza e l'imparzialità colla quale è tessuta;... lo stile... energico, conciso, facile quale insomma desiderarsi potea in una storica narrazione „. Seguono i commenti benevoli nel *Poligrafo* di Verona, dove si commenta “ l'opera eruditissima „ con queste parole: “ Svariato invero si fu il modo fino a' nostri dì praticato nello scrivere istorie e dobbiamo pur convenire che in questi ultimi tempi soltanto vennero con ispirito filosofico dettate; per la filosofia appunto merita sommi encomi il nostro cav. Sauli; le sue considerazioni sono degne di un uomo di Stato e d' un pensatore profondo. „ E così si con-

---

[1] *Biblioteca italiana*, agosto 1831, p. 145-168. L'articolo è anonimo.

chiude: “ Che se vogliasi por mente al terso stile ed alla disinvoltura con la quale è scritto quel libro, lo spirito veramente patrio che in sè contiene, il concepimento italiano, e le gesta in esso descritte appartenenti alla nostra nazione, asseriremo assai di buon grado, che questa è un'opera di cui potrà andar superba l'Italia intera, che applaudì con gioia sincera ad un altro suo valoroso figliuolo, il quale da ultimo ne celebrò le gesta onorate. Vogliamo sperare che il nostro Autore vorrà esser cortese verso la repubblica letteraria di altri dotti suoi scritti su qualche altro popolo italiano. Di ciò noi abbiamo quasi una sicurezza, allorquando ci lusingò qui in Verona di voler scrivere sulle memorande imprese della scaligera nostra dominazione. „ [1] E Federigo Sclopis, che di storia e di sapienza politica fu tra i più illustri possessori in Italia, nel 1874 così giudicava l'opera del Sauli: “ Bello ed utile è... questo libro, in cui la fedeltà dello storico va compagna all'eleganza del letterato. Ivi molte argute osservazioni rivelano la pratica delle avvertenze diplomatiche rese famigliari all'Autore dalla qualità delle cariche da lui sostenute. Il suo stile sciolto ed aggraziato accenna al molto studio da lui posto negli scritti di Niccolò Machiavelli „.[2]

Non dobbiamo dunque meravigliarci se il Sauli, avendo coscienza del merito del suo lavoro, nutrisse viva speranza di acquistare con esso qualche nome nella repubblica letteraria e si mostrasse all'amico Gazzera impaziente di ottenere l'approvazione della censura alla stampa di esso. “ Vorrei ora, così scrive egli al Gazzera nel settembre del 1830, che il Bes-

---

[1] *Il Poligrafo*, Verona, tomo VIII, 1831, p. 65-72. L'articolo è anonimo.

[2] Sclopis, *Commemoraz.*, cit.

sonio (l'abate Bessone, censore) mi restituisse i sei libri di Galata, e farli subito stampare, perchè sono avido di fama, o buona o rea, purchè sia fama. E chi s'incaricherà della stampa farà un buon negozio ... „. E aggiunge scherzevolmente che vorrebbe con un dono di tartufi sollecitare il giudizio del Bessone: ma " far impiccar le *triffole* (piemontese per *tartufi*) sarebbe peccato e quella scala (quella dell' ufficio di revisore) pute di patibolo e tutte le sentenze non son giuste... *O tempora, o mores!*... „[1]

Nè, mentre occupavasi di compiere l'opera sua maggiore, trascurava altri studi e ricerche. In viaggio per la Liguria nell'ottobre del 1828, mandava al Gazzera copie di iscrizioni romane, faceva raccolta in Piemonte di lettere e manoscritti del Paciaudi coll'intento di pubblicarle[2] e nel luglio 1830 dettava una eloquente commemorazione del Napione, che fu pubblicata dalla *Antologia*.[3] Di questa affettuosa testimonianza di onore, resa da un discepolo grato al venerato maestro, egli temeva che alcune parti, specialmente in Toscana, dove non si conosceva che di fama il Napione, potessero apparire piuttosto adulatorie che vere e scriveva al Gazzera: " Osservate quale sia il destino delle varie provincie d'Italia; perocchè io sono sicuro che in Toscana avranno avuto biasimo di stile adulatorio quei punti stessi, pei quali mi parve, scrivendo in Piemonte, d'aver vinto gli scrupoli della timidità... „[4] Occupavasi pure di accrescere con molte letture la coltura della mente e si stizziva che non si trovassero in *Biblioteca* i libri da lui desiderati: " Ho sete d'un

[1] Ms. Accad. delle Scienze. Lettera 21 settembre 1830.
[2] Ms. ibid., Lettera 6 ottobre 1828.
[3] *Antologia*, vol. XXXIX, n. 115, luglio 1830, p. 118-125.
[4] Ms. Accad. delle Scienze. Lettera 21 settembre 1830.

libro dell'Hobbouse sulla letteratura italiana. Ma già non sarà nella libreria dell'Università, ch'è il *rendez-vous* di tutte le lacune . . . „.[1]

Dell'Ugoni, del quale aveva, in quei giorni, finito di leggere la *Storia della letteratura italiana nel sec. XVIII*, dava questo giudizio: “Son giunto presto al fine dell'Ugoni. Mi parve cosa di poco pregio. Il mio divin Peyron non vuole che dei libri si faccian libri; ma in questo ha il torto; chè con cani e cagne si fanno cagnolini, con elefanti e elefantesse elefantini, coi cari padri e colle care madri si fanno *gnati*, e la natura vuole così. Ma per far de' libri della natura di quei dell'Ugoni non basta il connubio di due soli libri, ci vuole poligamia e poliandria, bellissima cosa ed usuale più che non si pensi. Non so se quel Bresciano avesse tutto il corredo di cognizioni necessario a farla da storico dei cervelli, che fiorirono in Italia dopo la metà del secolo scorso. Mi par di no. Lo storico è un giudice e giudici non vogliono essere se non se i laureati passati per la tratila dei *Bonifacci* e degli avvocati dei poveri. Per non cadere nel medesimo vizio mi accorgo benissimo che sul riaprirsi delle sedute accademiche non sarò in grado di leggere il *Commentario* sulla vita e sugli studi del Napione. *Video deteriora obiurgorque et meliora sequi volo.* Leggendo un articolo di critica estetica il volgo pensa che l'autore sia andato per le piane, e non abbia dovuto giovarsi che delle qualità di buon gusto impartitegli dalla natura. Ed oh! giudizio uman come spesso erra! Ci vuole una lettura ed una memoria infinita. Questa maniera di studi è quasi ignota in Italia. Da noi[2] non vedo altri capace di colti-

---

[1] Ibid.

[2] Vuol dire *in Piemonte*.

varla che il celeste Bucheronio, pieno de' classici esempi di tutte le età. Ma egli, figlio d'Inaco, spende il tempo a lisciar la *Santissima* e ad aguzzar la punta a quei periodi destinati all'*innocentissimo magistrato*... „[1] Quanta e profonda verità sotto il velo d'una forma briosa e leggera!

E degli studi e delle opinioni letterarie ed estetiche del Sauli si potrebbero citare altri saggi, se questo non ci conducesse troppo lontano dal soggetto di questa notizia. Per altro, prima di porre termine alla narrazione di questo periodo della vita di lui, giova rammentare ancora due suoi lavori, precedenti entrambi nel tempo lo studio sulla *Colonia di Galata*, che stanno, quale che ne sia il valore, a mostrare la versatilità dell'ingegno e la serietà della preparazione, che egli veniva acquistando nel campo delle lettere.

Nel vol. XXVII della I serie delle *Memorie* della R. Accademia delle Scienze (anno 1823) è uno scritto così intitolato: *Del cavaliere Errante | romanzo | di | Tommaso III Marchese di Saluzzo | Lezioni | del cavaliere Lodovico Sauli d'Igliano - lette nell'adunanza del 1° aprile 1819.*

Troppo lontano dallo scopo e dall'indole di questo studio ci condurrebbe un particolareggiato esame del lavoro del Sauli, intorno al curioso romanzo di Tommaso di Saluzzo, il cui bellissimo codice torinese (XXV. G. I. 39) è ora ridotto dalle fiamme presso che inservibile. Oggi, dopo gli studi del Rajna, del Manfroni e specialmente dopo quello definitivo del Gorra,[2] le considerazioni del nostro autore possono sembrare antiquate e, in più parti, inesatte.

---

[1] Ms. Accad. delle Scienze. Lettera cit. 21 settembre 1830.

[2] E. Gorra, *Studi di critica letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1892; *Il cavaliere errante*, p. I-110.

Ma si pensi ai mezzi di studio che allora si avevano, specialmente in Piemonte, alle condizioni della critica storica e letteraria in quel tempo e particolarmente della critica romanza; si pensi che prima del Sauli s'erano soltanto occupati del romanzo in questione, tra noi il Malacarne[1] e in Francia il Le Grand d'Aussy[2] e si vedrà come anche per un tale lavoro il nostro meriti considerazione ed elogio. Egli è tra i lodatori senza restrizione del romanzo del principe saluzzese: in esso il Sauli studia piuttosto la parte storica e satirica e la sua trattazione è riconosciuta anche oggi dal Gorra, come fatta "*con sufficiente larghezza*".[3] Ma non coglie nel segno nell'assegnare la data della composizione del romanzo, poco dopo il 1395, durante la prigionìa di Tommaso: chè ora sappiamo come questa data, messa innanzi dal Le Grand d'Aussy e accolta dal Sauli, dal Muletti e dal Carducci, sia stata dal Gorra dimostrata inaccettabile con ragioni inoppugnabili. La lezione II nella quale, continuando la esposizione del romanzo, il Sauli dà copiose notizie storiche e qualche saggio di buona traduzione, è forse la migliore dell'opera, insieme con parte della III, dove altre giudiziose note intorno ai personaggi storici ricordati nel testo, rendono, per questo rispetto, quasi definitivo il commento storico del Sauli. Nella lezione IV, compiuto il sommario del romanzo, il Sauli istituisce un confronto tra il codice torinese e quello della Nazionale di Parigi, secondo la no-

---

[1] MALACARNE, *Notizie del cavaliere errante comunicate alla società patriottica torinese negli anni 1788-89.*

[2] LE GRAND D'AUSSY, *Notice de l'ouvrage manuscrit, intitulé "Le Chevalier errant par Thomas, Marquis de Saluces III de nom, mort en 1416"* in *Notices et extraits des Manuscrits,* tomo V, anno VII.

[3] E. GORRA, *op. cit.*, p. 4 e p. 48 nota.

tizia del Le Grand d'Aussy. È la parte meno forte del lavoro e non farà meraviglia se si pensi ai tempi in cui fu scritto e alle condizioni ancora primitive degli studi paleografici e della critica romanza. In sulla fine del suo scritto il Sauli determina, a modo di conclusione, la sua opinione, che Tommaso scrivesse le *Chevalier errant* tra il 1394 e il 1396, quando era prigione di Amedeo, figlio di Giacomo d'Acaia.

Nella Biblioteca della Accademia delle scienze di Torino è un ms. di pp. III-62 in-4º piccolo dal titolo seguente: *Prefazione che avrebbe dovuto precedere al "Tesoro" di Ser Brunetto Latini, di cui il Sig. Lodovico Valeriani era stato incaricato dall'Imperatore Napoleone di procurar l'edizione insieme con quella d'altri antichi testi di lingua.* Ms. autografo del conte Lodovico Sauli d'Igliano.

È un lavoro giovanile del nostro, al quale accenna benevolmente, come ad una lezione ancora inedita, il Vernazza nel libro sui tipografi albesi.[1] Il Sauli non lo diede mai alle stampe poichè si sa che le promesse del Valeriani non ebbero effetto; e, quando fu accolto come socio della Accademia, lo presentò alla approvazione dei colleghi; ma, secondo narra egli medesimo, i timorati accademici arricciarono il naso al tentativo da lui fatto di purgare Brunetto dall'accusa, per la quale Dante lo danna, e la monografia rimase inedita nella Biblioteca.[3] Non se ne rammaricò l'autore, nè dobbiamo davvero rammaricarcene noi, ai quali dopo i recenti

---

[1] Vernazza, *Della tipografia in Alba nel secolo XV*, Torino, 1815.

[2] *Reminiscenze*, cap. X.

[3] Thor Sundby, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, trad. R. Renier ecc., Firenze, Le Monnier, 1884.

risultamenti della critica contemporanea, primo il lavoro del Sundby,[1] la trattazione del Sauli può sembrare antiquata e talora puerile. Tuttavia non credo inutile spendere intorno ad essa qualche parola, anche questa volta nell'intento di mostrare non soltanto la severità degli studi cui il Sauli attendeva, sotto la guida del Vernazza, ma anche come non sia piccol merito di lui questo di avere, in un tempo nel quale la coltura in Piemonte era quasi esclusivamente francese, rivolto l'animo ai primi aneliti della letteratura italiana con l'intento di onorare quegli uomini "che primi colla dottrina loro salvarono l'Italia dalla barbarie, in cui giacea dopo la rovina del Romano Impero... e fecero di nuovo in essa fiorire le oneste discipline".[2]

Quando il Sauli lesse, sul finire del 1827, il suo studio all'Accademia, l'abate Zannoni aveva da tre anni dato alla luce una monografia su Brunetto e curata la pubblicazione del *Tesoretto* e del *Favolello*;[3] ma ai tempi in cui il nostro aveva scritto la sua *lezione* nessuno ancora in Italia si era, con intenti critici, occupato del Latini e dell'opera sua. Tanto meno se ne erano occupati gli stranieri; onde non è senza importanza per noi che il Sauli sia stato primo nel tempo a trattare siffatto argomento. Questi credette dovere, anche dopo la pubblicazione dello Zannoni, ripresentare il suo scritto per varie ragioni: prima perchè quegli si era fermato più particolarmente a considerare il *Tesoretto* e il *Favolello*, mentre egli aveva studiato il *Tesoro* sfor-

---

[1] Vedi in Sundby cit., Appendice II, *Sul testo del "Tesoro"* ecc. Osservazioni di Adolfo Mussafia.

[2] Parole premesse, a modo di prefazioncella, alla *Lezione*.

[3] *Il Tesoretto e il Favolello di ser Brunetto Latini* ridotti a miglior lezione da G. B. Zannoni, Firenze, Molini, 1824.

zandosi di confrontarne alcuni codici e di mettere innanzi alcune osservazioni sulla traduzione di Bono Giamboni, poi perchè gli pareva di aver intuita una originale spiegazione della ragion della pena, che Brunetto soffre nell'*Inferno* Dantesco.[1] Nè quando lesse nel "27 la sua dissertazione aveva conoscenza, se non dall'annuncio datone dallo Zannoni stesso, della dimostrazione, che avrebbe dato il Del Furia, non essere Brunetto l'autore del *Pataffio*.[2] Ciò a mostrare come il Sauli si accingesse al lavoro con materiali scarsissimi, il che riconosce egli stesso avvertendo che molti punti concernenti la vita del Latini sono trattati dallo Zannoni "*con una copia d'erudizione che si desidera nella sua*" e come questi alla maggior perizia accoppiasse "*la felicità di poter attingere peregrine notizie dagli archivi di Firenze e di Roma*".[3] Si compiaceva tuttavia di trovarsi, in alcuni punti riguardanti la vita di Brunetto, interamente d'accordo collo Zannoni, senza che uno sapesse dell'altro: e in verità un esame attento dei due lavori ha mostrato anche a noi, in alcune parti, una evidente congruenza. Nè varrebbe il sospettare che il nostro avesse riadattato e corretto il suo studio dopo la pubblicazione dello Zannoni: a provare la falsità di questa supposizione basterebbe un largo segno di parentesi, tracciato a canto della parte dedicata al *Pataffio* con una nota marginale, scritta con matita: "*si tralasci perchè il Pataffio non è opera di Brunetto*"; nota che egli aveva fatta sulla fede dello Zannoni. Non è qui il luogo adatto, nè sarebbe d'altra parte di alcuna

---

[1] Avvertenza ms. premessa alla *Lezione* originale.

[2] *Atti dell'Accademia della Crusca*, Firenze, 1829, vol. II, p. 251.

[3] Avvertenza cit., p. III del ms.

utilità, per istituire un confronto tra i due autori. Piuttosto mi accontenterò di accennare sommariamente al contenuto della monografia del Sauli. Dopo alcuni brevi cenni sulla vita di Brunetto, si nota un tentativo di critica nella enumerazione delle fonti e dei testi da emendare. Intanto anche il Sauli, come lo Zannoni più tardi,[1] reputa il Latini nato prima del 1230. Quanto all'esilio di Brunetto (settembre 1260) dopo Montaperti, il nostro con buone ragioni lo mostra dovuto alla sconfitta di parte guelfa, non già all'errore commesso nel suo ufizio di notaio, come vorrebbe il Boccacci: e in questo punto gli argomenti da lui messi innanzi non sono spregevoli e possono essere accolti anche oggi, sebbene oramai noti per l'opera del Sundby.[2] Continua il nostro la sua trattazione, dichiarando brevemente il contenuto del *Tesoretto* e passando in rassegna tutte le edizioni di esso fino a' suoi tempi. A dimostrare che fu scritto in Francia pone innanzi ragioni puerili; ma anche qui qualche barlume di critica cronologica fa capolino, e intanto l'autore coglie nel segno anche nell'assegnare la data della composizione del *Tesoretto*.[3] Più puerili ci sembrano le ragioni messe innanzi per sostenere senz'altro che il Latini sia stato *maestro di Dante* e mancanza di critica appare nel citare come di Dante il sonetto

“ Messer Brunetto questa pulzelletta „.

Ma dove il Sauli fa uno sforzo terribile e vanissimo è in quella parte dove tenta mondar Brunetto della colpa di *sodomia*. L'uomo che si era chia-

---

[1] Zannoni, *op. cit.*, *Prefazione*, p. IX.
[2] Sundby, *op. cit.*, p. 9-10.
[3] Ibid., p. 36-37.

mato da sè, "*un poco mondanetto*" non è per il Sauli colpevole di aver sensualmente peccato contro natura. Ed ecco come: nel terzo scomparto del settimo cerchio, secondo il nostro, sono puniti i violenti contro Dio nella persona, nella natura, nell'arte indistintamente; a parte gli empi, come Capaneo (c. XIV), che il Sauli ammette ben distinto dagli altri, afferma che sodomiti e usurai (c. XV) non sono dal poeta distinti se non nella pena; ma che dei quattro nominati, Brunetto, Prisciano, Accorso e il Mozzi, "*nessuno è distintamente accusato da lui piuttosto di quella che di quell'altra colpa*". E si diffonde in lunghe congetture e considerazioni, dove non si può non ammirare l'acume dell'ingegno, se anche le ragioni sono senza valore. Ma come spiegare l'accusa di usura a Brunetto? Il Sauli accoglie la credenza che egli attendesse alla mercatura e osserva che Dante può aver dato alla sua arte aspetto di usura. Argomentazione cervellotica, come si vede: ma l'autore, tutto compreso del desiderio di rigenerare la memoria di Brunetto, si lascia anche andare a concedere che egli sia dannato come sodomita e allora avanza la ipotesi che il poeta abbia posto a tal trista gogna il Latini perchè guelfo.

La quale opinione non ci deve recar meraviglia se pensiamo che, dopo il Sauli, fu professata dal Carrer[1] e, sebbene non interamente accolta dal Sundby, pure da questo ammessa come a spiegare la leggerezza con la quale Dante avrebbe preso in esame le circostanze, su cui doveva fondare il suo giudizio sulla colpa attribuita a Brunetto.[2]

---

[1] *Il Tesoro di B. Latini*, (L. Carrer), Venezia, 1839, p. IX-XI.

[2] SUNDBY, *op. cit.*, p. 17.

Proseguendo nella sua trattazione il Sauli dà un elenco compiuto ed esatto delle edizioni del *Tesoro* e dei *mss.* e codici di esso. Si diffonde a descrivere i due mss. della Bibl. di Torino e il codice contenente l'ultima parte del 3° libro, *Politique*, e altri scritti attribuiti a Brunetto: dà quindi un saggio di confronto tra i due mss. torinesi. Esposte poi alcune considerazioni intorno alla versione del *Tesoro* fatta da Bono Giamboni, il Sauli chiude il suo studio dicendosi lieto di potere unire ad esso una notizia scritta dal Vernazza sopra la scoperta da lui stesso fatta, in un codice cartaceo della *Biblioteca imperiale* di Torino, di una traduzione del *Tesoro*, che il Vernazza attribuisce a Celio Malespini. Segue un'ultima parte ancora scritta dal nostro, in cui si tratta della lingua del *Tesoro*.

Tentativo dunque, per rispetto a' tempi e ai mezzi, non spregevole e tale, credo io, da meritare, se fosse stato noto prima d'ora, di essere ricordato dal Mussafia nel diligentissimo studio, pubblicato intorno al *Tesoro*, in appendice al magistrale lavoro del Sundby.

VII.

I primi anni del regno di Carlo Alberto: colloquio del Sauli col Re — Viaggio del Sauli per l'Italia: Massimo d'Azeglio e Alessandro Manzoni — Il conte Giovio e i mss. della Bibl. di Como — Venezia e la *Marciana*: il Rossetti, il Paravia, il Gamba — Carlo Witte: giudizio del Sauli intorno agli studi danteschi — I moti dell'Emilia: come li giudica il Sauli — Caterina Franceschi-Ferrucci, il Mamiani, il Mezzofanti, il Marchetti — Il Sauli e Niccolò Tommaseo — Firenze e il Gabinetto Vieusseux: amicizia del Sauli per G. Capponi, P. Capei, G. Montani — Giacomo Leopardi.

Il libro su la *Colonia di Galata* finì d'essere stampato proprio il giorno, in cui venne a morire Carlo Felice (27 aprile 1831). " Quel giorno — narra il Sauli — in Torino aveva sembianza piuttosto di festa che di funereo lutto. Erano in Carlo Felice alcune parti degne del grado sublime in cui la sua nascita e gli sventurati casi del Piemonte l'avevano collocato; in capo alle quali pongo quella costanza di cui dicono abbia fatto prova opponendosi a che il presidio Austriaco da stanziarsi in Piemonte, dopo le rinvolture del 1821, eccedesse il nume-

ro di dodici mila armati. Con un po' più di virtù e di sapienza governativa avrebbe potuto pretendere che si riducesse allo zero; perocchè, dopo la triste prova fatta dai ribelli italiani in Antrodoco ed in Novara, nissuno aveva più volontà d'insolentire e, se alcuno l'avesse avuta, non avrebbe trovato seguaci. Ma egli era per natura sommamente egoista e, per cagione dell'età, nemico a spada tratta dell'occupazione e del lavoro, sicchè io difficilmente mi induco a credere che, durante il soggiorno dei Reali di Savoia in Cagliari, egli avesse annuito alla congiura per cui fu troncata coll'estremo supplizio la vita al Cadeddu ed in cui era come complice lo stesso Duca di Villahermosa, che fu poi potentissimo favorito di Corte, congiura che mirava a sbalzare il Re Vittorio Emanuele I dal trono ed a collocarvi in sua vece il principe Carlo Felice. Con più ragione a lui si rimproverava il prolungato suo soggiorno in Modena presso del suo nipote il Duca Francesco IV, nel quale egli non poteva ignorare che fosse accesa la voglia di usurpare per suo proprio conto il reame di Piemonte e di Sardegna privandone i legittimi eredi della stirpe di Savoia. I funesti consigli di quell'ingordo e feroce nipote non contraddetti dai consiglieri piemontesi ignoranti e forse anche perversi, quali avevano voce di essere il cavaliere Gregorio di San Severino e il conte Piccono Della Valle, lo avevano condotto a contaminare, contro al parere dello stesso conte di Revel, molti incauti e le primarie famiglie del regno di nefandi ignominiosi supplizi. Oh! se Carlo Felice avesse voluto ascendere al trono con maggiore coraggio e sapienza, se avesse voluto dare ascolto alla voce dei proprii doveri, mitigar gli effetti degli errori del 1821, a quanti ed infiniti disastri

avrebbe troncato la via, come sarebbe stata benedetta la sua memoria. Ma all'incontro i dieci anni del suo regno, passati in voluttuosa impotente indolenza, in mezzo a due giovani favoriti, di cui uno era di poco valore, e l'altro raggiratore cupido ed astuto, non lungi al tutto dagli affari, ma svogliato oltre ogni credere di occuparsi nella trattazione di essi, non gli aveano conciliato nè amore nè stima... „[1]

Il giudizio non è senza cruda severità, ma in parte anche fondato sul vero, sebbene chi abbia avuto occasione di studiare, nei segreti degli Archivi, i fatti del regno di Carlo Felice, pensi che la publicazione di molti documenti potrebbe giovare alla fama di quel re e rendere meno aspro il giudizio della storia, nè si possa negare che Carlo Felice regnò per lo più con moderazione e con dignità.

Se la morte di Carlo Felice passò tra l'indifferenza, la assunzione al trono del Principe di Carignano destò invece liete speranze negli animi: ma anche a queste seguì da presso amara delusione, quando si videro mantenere negli uffici di Corte quelle stesse persone “ *di pensieri timidi e stretti, in balìa delle quali era stata riposta la somma delle cose durante il reggimento di Carlo Felice e dato avevano sembianza di reazione ai dieci anni del regno di lui* „.[2]

Il Sauli fu, come molti altri, addolorato dallo scorgere che il Principe non sembrava aver nulla appreso sugli avvenimenti e che saliva al trono senza un programma definito “ *alla sprovveduta* „: del che egli incolpava coloro, che per calcolo e po-

---

[1] *Reminiscenze*, cap X, p. V. anche la nota nel testo delle *Reminiscenze* nella quale si tempera e dichiara con docum. il giudizio del Sauli.

[2] Ibid., cap. X.

co amore di patria, avevano allontanato da Carlo Alberto i migliori consiglieri ed amici di un tempo, chiudendolo nella stretta cerchia di gretti adulatori, corti di vista, incapaci di "*un po' di nobile ardimento ed attitudine*" a suggerire "*ciò che fosse spediente di operare in un prossimo e, più che probabile, certo avvenire*".

Pure il Sauli volle avvicinare il nuovo re e si recò a presentargli in omaggio un esemplare del suo recente libro di Galata. Carlo Alberto gradì l'offerta e, dopo alcuni complimenti d'uso, "memore delle poche relazioni che nel 1821 erano passate fra di noi, toccò leggermente delle condizioni d'Italia. Accennai dal mio canto l'articolo del Libri, che appunto in quei giorni era stato pubblicato nella *Revue des deux mondes* e rammentai ch'ivi era detto come la spinta morale ad ogni nobile miglioramento in Italia dovesse partire dal Piemonte. Mi dimostrò il Re d'aver contezza di quell'articolo, ma soggiunse che, per altro, i tempi erano pieni di difficoltà. Gli anni non aveano ancora spento in me ogni caldezza; il Re era assai più giovine di me tal che idoneo mi pareva ad assumere, ove se ne porgesse onesta occasione, un'impresa generosa: onde ripigliai dicendo che, se la difficoltà non ci fossero, converrebbe farle nascere per acquistar lode nel superarle con ardire e con grazia. Mi parve allora di scorgere negli occhi suoi un lieve raggio di luce, che infuse nel cuore mio un baleno di lieta speranza. Ma, tornato dopo breve istante nell'anticamera, e visto che a me succedevano nell'udienza del Re due fratacchioni, aprii l'uscio del cuor mio e lasciai che quel baleno se ne andasse libero a vagare nei vasti campi dell'atmosfera".[1]

[1] *Reminiscenze*, cap. X.

In tali condizioni di cose era naturale che gli uomini insigni nello scrivere, come il Gazzera, il Sauli, il Provana, il D'Azeglio ed altri valenti non potessero per allora venire allettati dal pensiero dal parlare alla patria e concorrere a rinnovarla dal Piemonte: forse sarebbe stato più proficuo visitarla questa Italia e conoscerla nelle sue bellezze e nelle sue sventure, nei suoi uomini grandi e dotti e negli umori che vi serpeggiavano. Si sarebbe allora potuto iniziare, nel campo della dottrina, quella fraterna corrispondenza di amorevoli sentimenti, che affretterà, nel campo politico, la unione e corrispondenza dei pensieri e delle azioni; l'esempio non mancava, chè Gino Capponi era stato nel 1817 in Piemonte e vi aveva conosciuto, oltre al Principe di Carignano, il Provana, il Sauli e qualche altro giovane di liete speranze;[1] e prima Cesare Balbo fin dal 1808, aveva fatto un non breve soggiorno a Firenze, donde, ammirando l'ingegno del giovinetto Capponi, aveva proposto agli amici di Torino di eleggerlo socio onorario della Accademia dei *Concordi*, mentre il Vidua consigliava il Balbo di instituire a Firenze col Capponi e altri una società che, uguale nello scopo e nel nome, cooperasse con quella di Torino a mantenere la nostra lingua incontaminata da qualunque corruzione.[1] Sopra tutti valeva l'esempio di Massimo d'Azeglio, l'illustre e geniale vagabondo di Italia, che partito dal Piemonte piemontese, vi tornò verso il 1825, dopo il viaggio ed il soggiorno di Roma, italiano.[2]

---

[1] *Gino Capponi* per Marco Tabarrini.

[2] L. Ottolenghi, *La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione,* Torino, Loescher, 1881, p. 134-5.

[3] *Scritti politici e letterari di Massimo d'Azeglio* per Marco Tabarrini, Firenze, Barbera, 1872.

Anche il Sauli fu tra quei pochi valenti, che girando per la penisola nei giorni della sventura e delle molte speranze, contribuirono a destare fra gli ingegni delle diverse province una dolce comunanza e un fecondo consentimento di pensieri e di opere e a far conoscere e meglio apprezzare l'italianità del Piemonte, che presso alcuni era tenuto ancora come una provincia francese di sentimenti e di educazione.

Ebbe prima compagno nel viaggio, che durò dal maggio al settembre del 1831, l'amico Gazzera, il quale tuttavia dovette interromperlo presto perchè richiamato a Torino da urgenti necessità famigliari e dall'ufficio dell'Accademia.

È doloroso che di quel viaggio, proseguito poi solo dal Sauli fino a Firenze, a noi non rimanga memoria che nella vivissima descrizione, molto sommaria per altro, che egli ne fa nelle *Reminiscenze* e in poche lettere di lui al Gazzera: mentre sappiamo dal Sauli stesso che soleva scrivere spessissimo agli amici torinesi, lo Sclopis, il Boucheron, il Balbo e altri, e che gli uomini illustri da lui conosciuti o riveduti nel viaggio tenevano con lui corrispondenza. Ma a noi, per quante ricerche abbiamo fatto, non fu dato nulla trovare di tutto ciò.

A Milano è presentato da Massimo d'Azeglio al Manzoni, che lo accoglie anche a Brusuglio. “ Non dimenticherò mai — scrive il Sauli — l'accoglienza ch' egli mi fece e l' immenso contento che provai nell'udire i sottili e sempre giusti e nuovi concetti, che naturalmente uscivano da quelle labbra, per riguardo ai soggetti anche più volgari dei nostri ragionamenti „ [1] Bisogna dire che al Manzoni fossero

[1] *Reminiscenze*, cap. X.

piaciuti e il Gazzera e il Sauli se alcuni mesi dopo, scrivendo a Luigi Provana diceva: ... "La prego di ricordarmi a quel nobile ed eccellente par d'amici Gazzera e Sauli „.[1] Per Bergamo, Brescia, Verona, dove s'accontò con gli scrittori del *Poligrafo* e specialmente col direttore Girolamo Ortis ed espresse loro l'intendimento di dar opera a una storia della signoria Scaligera[2] e Vicenza vengono a Padova: quivi conobbero il Francesconi e il Fantonetti. A Venezia si fermarono lungamente e quel soggiorno diede occasione al Sauli di fare acute considerazioni e confronti tra la storia genovese e la veneziana: non gli piace il bibliotecario della Marciana, abate Bettio, del quale ricorda "*la affezione o per lo meno la stomachevole dimostrazione d'affetto* „ verso l'Austria; mentre ammirava la modestia e la dottrina di Bartolomeo Gamba. Conosce il Rossetti, il Paravia, e il Witte; ma di quest'ultimo non gli vanno a genio le sottili ricerche dantesche e, passando dal particolare al generale, non teme di affermare che gli studi intorno al sommo poeta a' suoi tempi non hanno utilità politica perchè "a tornare in vita, per gli italiani miglior consiglio sarebbe lasciar sepolte nell'oblio le rabbie guelfe e ghibelline, destar odio e disprezzo contro chi aguzza le unghie per rubare, conciliar reverente obbedienza verso chi, dotato di cervello e di cuore, sarebbe pur capace di avviar le cose con nerbo e con senno promettitore di miglior fortuna e di più prosperi eventi „.[3] Ma si badi che egli scrive queste parole nel '55, ricordando il viaggio a Venezia dopo venti-

---

[1] L. Ottolenghi, *La vita e i tempi di Provana* ecc., p. 120.

[2] V. Poligrafo, loc. cit.

[3] *Reminiscenze*, cap. X, e nota nel testo.

quattro anni: a chi voleva alludere in quei giorni? Non forse a Vittorio Emanuele II? E quanto le parole sue assomigliano alla famosa raccomandazione del d'Azeglio contro le passioni municipali!

Da Venezia, ritornando sui loro passi, i due amici vennero a Mantova, poi a Cremona e poi di nuovo a Milano, dove si separarono: il Gazzera tornò a Torino, il Sauli s'avviò a Como, con l'intento di ricercare anche colà manoscritti e fonti di novelli studi. Ecco come egli scriveva di quei giorni al Gazzera:

" Carissimo amico,

" Non ho potuto vedere i mss. della biblioteca di Como perchè uno dei bibliotecari si rifocillava nel seno della cara moglie e l'altro attendeva a raccomandare l'anima a certi moribondi. Ma il conte Giovio ha de' bei manoscritti. Tutto il carteggio di quel vescovo suo antico, cattivo storico, a quel che si dice, e non del tutto buon vescovo, se si dee porger fede a quel bestione di Pietro Aretino. Confortato, secondo l'usato, a stamparli risponde: " Son questi i materiali della storia di quell'avito mio signor zio; essa è stampata, la legga chi vuole: a che giova pubblicare i documenti e materiali quando l'edifizio è bell'e finito? „. Fu arditissimo ufficiale delle truppe italiane e mena tuttavia colpi di bastone, mercè dei quali non è bello venire a contesa insieme con lui; e ruppe non ha guari un braccio a taluno che, confortandolo a stampare il sullodato carteggio, mostrò un qualche dubbio sulla veracità dell'antico. Di che il Conte stette poi un mese in prigione. *Insuper* osserva al *Piemontese*: " di tutte le province d'Italia la meno nota, quella

intorno alla quale meno si è stampato è il Piemonte; conviene star contenti alla misera modestia del Paroletti, a quel poco che il Maffey ci ha insegnato nella lettera ad Apostolo Zeno, scritta a bella posta per destare in noi la sete che il catalogo del Berta ha male estinta „. Ad un uomo che *dà* e che ragiona così chi ardisce rispondere?...... Gli parla poi delle sue passeggiate sul lago di Como e a Varese e continua: " Il Cattaneo m' ha già fatto veder ieri l'esposizione abbondevolissima di quest' anno. Il nostro Massimo campeggia fra i paesisti ed io, come piemontese e come amico, godo davvero della grande riputazione che s'è fatta. Se il Benevello non verrà a vederla, avrà taccia di troppo tepido ammiratore delle arti...... Saluto caramente il Marentini e mi congratulo insieme con lui del suo ritorno „. E va innanzi con molto spirito a parlare di amici comuni, il Boucheron, il Labus, Cesare Saluzzo, l'Arici, amici di studi e di speranze.[1]

Da Milano tornò a Parma, dove rivide il Toschi, che gli era amico già da qualche anno; poi andò a Modena, dove intendeva fermarsi, ma " *l'aria di piombo* „ che spirava in quella città non faceva per il suo temperamento e volò a Bologna. Erano quelli giorni tristissimi per l'Emilia: torbidi, tumulti e sete di vendetta tenevano dietro alla caduta del moto liberale e le persecuzioni austro-pontificie imperversavano. Il Sauli conobbe le illusioni di alcuni che fidavano sulle parole del Grabinski, il quale s'era presentato come liberatore dal giogo pontificio ed osservò che tra le due servitù egli non avrebbe esitato un solo istante e avrebbe meglio amato " *essere suddito fedele ad un prete nostrano che gri-*

---

[1] Ms. Bbl. Accad. delle scienze, lettera 12 settembre 1831.

dava molto e batteva poco „ anzi che gittarsi “ *sotto la sferza di un tiranno straniero, solito a bastonare ed a cacciare nelle caverne dello Spielberg i suoi soggetti . . . . .* „.[1] E la conclusione che egli traeva dal triste spettacolo era la seguente: “ quando si passeggia nelle ridenti contrade d'Italia, quando si conversa così alla buona col popolo e si scorge come, a malgrado della stupida imperizia e non di rado della malvagità e perfidia dei reggimenti ai quali obbedisce, serba tuttavia un sensibile candore di buona fede ed un'aura che innamora di virtù nativa, non è possibile frenare il vivo desiderio di spendere la vita per condurlo a glorioso risorgimento . . . „.[2] A Bologna conobbe ed ammirò Caterina Franceschi-Ferrucci, sebbene non consentisse con lei nelle speranze che la valorosa donna traeva dai versi di Terenzio Mamiani, col quale, non so perchè, il Sauli si mostra ingiusto e troppo severo: chè non crede all'efficacia dell'apostolato politico e poetico di lui e pensa che per liberare l'Italia ci voglia “ *tutt'altro che canzoni* „. *Non hoc auxilio,* esclama, *non defensoribus istis tempus eget.*[3]

Conobbe, per mezzo della Ferrucci, il Marchetti e il Mezzofanti, il quale non gli piaceva perchè, a malgrado della straordinaria erudizione, gli pareva scostarsi, nella politica, dalle massime dell'onestà.

Messosi in viaggio per Firenze, fece nella *diligenza* incontro col Tommaseo: ed ecco come egli narra questo episodio e il suo soggiorno in Toscana all'amico Gazzera:

---

[1] *Reminiscenze,* cap. X.
[2] Ibid., cap. X.
[3] Ibid., cap. X.

“ Carissimo abate,

“ Sa Ella con chi ho fatto cammino da Bologna sino qua? Col signor Tommaseo. Veniva da Sebenico, sua patria, in Dalmazia, e passando per Venezia, gli era stato parlato di noi da quel buon Paravia... Egli mi disse d'essere stato l'autore dell'articolo di luglio,[1] ma di non sapere se fosse già stato pubblicato... Io credo che il dì 21 e 22 vi era sull'Appennino il fiore del senno italiano. Io lo pensai e nol dissi; forse il Tommaseo, se non è cieco, l'avrà pensato ma nol disse. Il silenzio dell'*Antologia* intorno al Balbo non dipende dalla causa che credevamo noi, ma piuttosto dalla pigrizia di certo scrittore e da certe dubbiezze intorno ai Longobardi. Si aspetta il lavoro di Troya e poi s'accenderà una polemica tremenda ed inchiostrosa molto più che il mio calamaio, il quale non contiene che *pappaccia*... Parlai di voi col Zannoni, con lo Schiassi e col Mezzofanti e con altri letterati... Questa mane ho veduto il Gräberg e abbiamo con reverenza e con amore discorso del conte Prospero Balbo. E poi siamo entrati nel vasto campo dell'erudizione orientale e meridionale. Il povero Alessi non ne poteva più. Mi posi a parlare un po' più sommesso..... Ieri sera vi fu l'*Allgemeine*, il concilio degli anfitrioni, il coro dei numi in casa il sig. Wieusseux. E chi ci era? Gino Capponi, Niccolini, Montani, Tommaseo, un altro, il conte Leopardi, Carlo Witte, quel pittore di Breslavia di nome ignoto, benchè egli dica, Capei ed io. Eccomi tra Gino Capponi e Capei. Si fu amici subito e di

[1] L'articolo citato, di recensione sulla *Colonia dei genovesi* ecc.

e dì, oh! prosa che non finiva mai! Si parlò dello Heeren, di Herder, di voi, di Schlotzer e di Schloetzerin, di Kant, di Schiller, di Peyron, di Sclopis, del Bucheronio e di altri tedesconi tanto fatti, ed io parlai di Leibnitz con parole solenni e dissi cose bellissime che furon tenute per vere... Leopardi m'ha domandato notizia dell'abate Gioberti: fategliene dare per mezzo di Peyron, col quale mi parve che il Leopardi farebbe volentieri qualche po' di amicizia. Ma sapete voi che il Sinner fu meravigliato della dottrina di costui? E che versi scrive!... Mi fu scritto da Bologna che alcuni *sussurroni* tentaron di turbar la quiete e che la guardia civica gli ha dispersi e ristabilita la quiete. Chi sa mantenere il buon ordine in casa sua non ha bisogno d'aiuto straniero. Sapete che in Bologna ho conosciuto il conte Marchetti, che veniva deputato da Roma. È un uomo di molta vaglia sì per l'intelligenza degli affari che per le lettere. L'Italia non possiede solamente tesori in fatto di monumenti antichi, ma l'Italia viva è anche una gran cosa...„.[1]

A Firenze crebbe la sua poca confidenza nel Witte, del quale ammirava la dottrina, ma non il vanto che si dava di essere ascritto alla Carboneria. Gli piacque di più il Montani, il Cireneo della *Antologia*, dal quale seppe il modo che i liberali toscani intendevano tenere per indurre il Granduca a concedere una costituzione, cioè non per via di mene segrete e rivoluzioni, ma con bel garbo, a guisa di petizione, durante una festa campestre. Del quale proposito egli, che odiava le sette, si rallegrò ed espresse la ferma persuasione che si sarebbe riuscito ad attuarlo, se non fossero venute le rive-

---

[1] Ms. Bbl. Accad. delle scienze, settembre 1831.

lazioni del Libri a rendere palesi gli intenti dei liberali. Il che suggerisce al Sauli maghifiche considerazioni intorno alle sette e al *dilettantismo* politico, fatto da *guastamestieri vanitosi ed ingordi.*[1]

Tornò dal suo viaggio nell' ottobre 1831 e da Ceva così scriveva, tra l'altre cose, al Gazzera:

" Carissimo amico,

Ceva, 23 ottobre 1831.

" Mio fratello vi ha detto che giunsi qua felicemente il dì 19 di questo mese. Prolungai il mio soggiorno in Genova di tre o quattro giorni per certi motivetti, che troverete buoni quando ve li dirò, se pure li vorrete sentire. *In primis* ora vi voglio pregare di procacciarmi l'elogio del principe Tommaso del Tesauro, il Vercellon e il Codretto il Colosso " *Storia panegirica* „ e vi rifarò dell' importare. Me li chiese il Tommaseo, il quale vorrebbe concorrere[2] ed io gli additai il Capriata, ma ad ogni modo bramo di compiacerlo anche di quei tre autori sovraccennati. Poi vi ringrazio anche delle notizie datemi del nostro Cesare.[3] Ditegli che stia di buon animo e si metta a lavorare; ch' io non gli meno buona quella ragione ch' ei veniva dicendo l'anno passato ch' ei spendeva molto meglio il tempo in pensare. " *Valde melius cogitatione eloquium est. Hoc enim et aliis proficuum; cogitatio vero in semet*

---

[1] *Reminiscenze,* cap. X, e *Giuseppe Montani, il cireneo della vecchia Antologia* per Angelo De Gubernatis in *Nuova Antologia,* vol. XXII, fasc. XIV e XV, luglio-agosto 1880. Cfr. anche: Paolo Prunas, *L'Antologia di G. P. Vieusseux,* 1906, in questa *Bibliot. Stor. d. Risorg.*, Serie IV, n. 11.

[2] A un premio bandito in quei giorni dalla Accademia delle scienze di Torino.

[3] Cesare Balbo.

ipsa convertitur (Cic. De off.). „ Soggiungetegli poi che il fare un libro buono con buone intenzioni val meglio assai che non qualsivoglia altra operazione foss'anche quella di generar figliuoli o di intisichire ne' consigli etc. etc.... come ben capite..... Vorrei sapere se il Bessone[1] lascia la libreria insieme alla censura. In questo caso spero che non avrete mancato a voi stesso. *Fac te ante*, scriveva Cicerone *ad Quintum fratrem, de petitione consulatus* — fatti innanzi ed usa tutte le diligenze che giovar possono a renderti favorevole la plebe romana..... Presso al Re pareva che non ci dovesse essere difficoltà poich'egli dimostrava di vedervi volentieri ogni volta che andavate ad ossequiargli il volume degli atti immortali.....„[2]

---

[1] Il censore della stampa.

[2] Ms. Bbl. Accademia delle scienze.

VIII.

Carlo Alberto e l' "*Ordine civile di Savoia*": il Sauli è tra i primi nominati — La *R. Deputazione sopra gli studi di storia patria*: quale parte vi prende il Sauli — La abolizione del feudalesimo in Sardegna e la parte che vi ha il Sauli.

Frattanto il regno di Carlo Alberto si iniziava con buoni auspici e liete speranze: pareva che il Principe fosse amico delle lettere e disposto a muoversi verso quel ceto degli scrittori, che era già allora ed è oggi tanto più così potente fattore della opinione universale. Fin dai primi mesi del 1831 Carlo Alberto aveva fondato l'*Ordine civile di Savoia* e consentita l'entrata in Corte a coloro che erano chiamati a farne parte. Oggi queste cose sembrerebbero inezie; ma bisogna riportarsi ai tempi e considerare come fino allora presso la Corte non avesse trovato favore che la nobiltà d'arme o quella di toga, e, specialmente sotto Carlo Felice, una turba di servidorame decorato, senza ingegno, senza ideali, senza cultura. Si iniziano da quella istituzione i famigliari colloquî del re con gli uomini dotti, che ve-

nivano anche alcuna volta invitati alla mensa reale, come il Cibrario, il Provana, il Sauli, il Balbo, il Benevello, uomini che, o per ricordi tristi del 21 o per sentimenti liberali, teneansi lontani dalla Corte.

Su questa via Carlo Alberto continuò alacremente e giudiziosamente: nel 1832 mandava Carlo Promis e Luigi Cibrario in giro per la Svizzera e la Francia a ricercarvi gli antichi documenti della Monarchia di Savoia, e l'anno dopo li inviava in Germania e nel '34 in Italia. Il 31 ottobre 1833 il re assistette in forma solenne a una seduta della Accademia delle scienze: colà egli poteva, volgendo attorno lo sguardo, scorgere la veneranda canizie di Prospero Balbo, il cui figliuolo Cesare s'era oramai segnalato per la *Storia d'Italia sotto i barbari* (1830), e per la Versione degli *Annali* di Tacito; Luigi Cibrario, che dal '25 aveva incominciato a illustrare con sapienti monografie la storia piemontese, scrivendo ora dei principi Sabaudi, ora della città di Chieri, ora del Carmagnola; Lodovico Sauli, che già due anni innanzi gli aveva fatto omaggio dell'opera sua; Alessandro Saluzzo, che aveva con grande amore scritto la storia militare del Piemonte; e altri egregi come il Gazzera, il Boucheron, Lodovico Costa, tutti intenti a rovistare in archivi pubblici e privati e a far conoscere le gloriose memorie della patria. Facilmente pertanto poteva il Re comprendere verso quale genere di studi fossero rivolti di preferenza gli ingegni piemontesi o fosse per l'indole austera del popolo, o perchè, come scrive Ercole Ricotti, "sotto i rigori della censura la storia fa strada alla politica e ne tien luogo „.[1]

---

[1] *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo* ecc., già cit., lib. III e IV.

Per questo, prima che quell'anno 1833, così tristamente famoso per altri meno degni ricordi, avesse termine, il Re accolse la proposta di Ledovico Costa, che era anche segretario di Stato per gli affari interni, e fondò la *Deputazione sopra gli studî di storia patria,* dandone la presidenza a quel Prospero Balbo che, durante il regno precedente, era stato senza impieghi, senza favore, senza riguardi: bella e meritata riparazione! A quel consesso di uomini dotti, quali furono il Cibrario, lo Sclopis, il Manno, il Vallauri, il Boucheron, il Varese, i due Balbo, il Serra, i due Saluzzo (Alessandro e Cesare) il Gazzera, il Ricotti, il Provana, fu chiamato subito anche il Sauli. Questi vagheggiava un disegno italianamente vasto e generoso, ma, per le condizioni dei tempi e le inevitabili difficoltà intrinseche, inattuabile: voleva che nei volumi della *Deputazione* trovassero posto non soltanto i documenti della storia piemontese, ma anche le cronache e i documenti delle altre città e province italiane, come complemento e continuazione dell'opera del Muratori. Per questo disegno parve ad alcuno un liberale troppo spinto e tale fu anche rappresentato a Carlo Alberto, che l'avrebbe creduto se l'Avet, guardasigilli, non si fosse incaricato di spiegare al sovrano come il Sauli fosse colpevole soltanto di " *carbonarismo letterario* ".[1]

In quell'accolta dei più chiari ingegni piemontesi, la cui opera tanto giovò ai progressi delle storiche discipline e a mantenere alla patria nostra un degno posto accanto agli stranieri nelle ricerche di archivio e nella sintesi storica, il Sauli non ebbe la parte importante che vi sostennero ad esem-

---

[1] *Reminiscenze,* cap. X.

pio il Provana, il Cibrario, il Promis, lo Sclopis stesso: di lui non è pubblicato che un breve lavoro del 1838 intitolato *Praefatio-Imposicio Officii Gazarie.*[1] È un importante documento del 26 novembre 1313 contenente le norme dettate dal magistrato di *Gazaria* (colonia genovese in Levante e comprendente le cinque città di Caffa, Soldaia, Cerco, Tamana, Cembalo) intorno alla costruzione e all'armamento delle navi, agli itinerari della navigazione, al diritto commerciale ecc. A questo documento, che il Sauli trasse dall'Archivio di San Giorgio di Genova, egli premette una breve prefazione latina, nella quale, in forma veramente classica, non solo esamina e descrive criticamente il ms., ma ribadisce il suo vecchio e costante pensiero della necessità di far commercio genovese a gloria e decoro non soltanto del Piemonte, ma d'Italia.

Se gli inizi del regno di Carlo Alberto furono, per rispetto alle riforme, incerti e oscillanti e gli uomini antichi, serbati nel Governo, parevano a molti indizio poco lieto di una mala continuazione dei metodi passati, pure non si può negare che qualche atto del re venisse presto a ridestare buone speranze di savia amministrazione e retto trattamento dei popoli. Oltre al favore concesso da Carlo Alberto agli studi meritano qui di essere ricordati con onore la istituzione del Consiglio di Stato e gli sforzi, coronati da buon successo, per abolire la feudalità in Sardegna.

Di questa, che fu vera gloria del regno di Carlo Alberto dobbiamo dire qualche parola, anche perchè il nostro Sauli fu tra coloro che primi avvisa-

---

[1] *Monum. hist. patr. Leges municipales* vol. I, Aug. Taur., 1838. Lo scritto del Sauli è lodato per la forma e per la sostanza da Federigo Sclopis nella cit. comm.

rono, con retto giudizio, ai mezzi di risollevare le infelici condizioni dell'isola. La casa di Savoia era stata sempre, fin dai tempi di Carlo Emanuele III e del Bogino, persuasa della necessità di introdurre nella Sardegna nuovi ordinamenti, correggere abusi, ristabilire il retto procedimento della giustizia, dare, insomma, cagione con savie riforme a quegli isolani di amare la nuova dominazione. Ma si era proceduto sempre con molta lentezza e circospezione: il Bogino soleva dire che non bisognava adornare troppo la sposa affine di non destare la gelosa cupidigia dei potenti e specialmente degli Inglesi. Tuttavia, come è noto, benefica fu l'opera di questo ministro per la Sardegna: languì alquanto quella de' suoi successori e sappiamo che, anche durante il soggiorno della famiglia reale nell'isola, durante il periodo infelice dell'esilio, le condizioni di essa non migliorarono gran fatto. Non dobbiamo per altro tacere che Carlo Felice si mostrò, più che ogni altro suo antecessore, desideroso del bene della Sardegna e la lode che gli danno per questo gli storici e la gratitudine dei Sardi, espressa nel monumento di Cagliari, non è nè usurpata nè mentita.[1]

Ma le infelici condizioni dell'isola avevano quasi tutte radice nella feudalità, mala pianta che lentamente e di lunga mano s'era abbarbicata in Sardegna e vi aveva prodotto i soliti tristissimi frutti, sterilità di terre, avvilimento d'animi.[2] Nè per lungo tratto di tempo, anche dopo che, nella mag-

---

[1] V. Manno, *Note sarde e ricordi,* Torino, Bocca, 1868; Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino, 1877.

[2] Una buona trattazione storica sui feudi sardi è ancora oggi quella di Vittorio Angius pubblicate nel *Dizionario storico* ecc. del Casalis, vol. XVIII.

gior parte d'Europa, erano crollate le istituzioni feudali, la Sardegna aveva visto scomparire le sue. Non si può negare tuttavia che il Governo sabaudo facesse sforzi lodevoli per introdurre nell'isola un miglior sistema di pastorizia, per incoraggire e favorire l'agricoltura, per arrecarvi i benefizî della vera proprietà perfetta e redimerla dalle soggezioni e dai diritti feudali, sottrarla alla prestazioni decimali, per liberarla insomma da tutti quegli usi e consuetudini, che sono di grande incaglio allo sviluppo dell'industria agricola e commerciale.[1]

Così, per esempio, il 2 aprile 1771 il vicerè Des-ltoyg emana un *pregone* col quale si permette a qualunque proprietario di chiudere le sue terre a muro, fosso, siepe per coltivare erba da dare di pascolo al bestiame, colpito da mortalità e fame; e si vieta ai baroni di dar licenza di tagliare boschi e selve in forma diversa da quella prescritta dalle RR. prammatiche.

Carlo Felice, vicerè dell'isola, con un *pregone* del 1800 abolisce in via governativa e senz'altro ogni *comandamento dominicale*, vale a dire ogni servizio personale de' sudditi al feudatario e qualunque specie di prestazione sostituita ad esso servizio. Vittorio Emanuele I con un editto del 3 dicembre 1806 permette ai proprietari di terreni aperti di chiuderli per coltivarli ad olivi e promette persino il titolo di nobiltà a chi pianterà quattromila ulivi. E lo stesso re con un editto 6 ottobre 1820 stabilisce che qualunque proprietario abbia diritto di chiudere con siepe muro, vallone, qualunque suo terreno, pascolo, fontana ecc... e così anche

---

[1] Sclopis, *Storia della legislazione negli Stati del Re di Sardegna* dal '14 al '47, Torino, Stamperia Reale, 1860.

i Comuni, che possono vendere affittare i loro terreni tra capi di famiglie. Un atto poi di somma importanza era stata la istituziono di una speciale *Giunta* o *Delegazione*, incaricata di sentire sommariamente i feudatari ed i comuni e di ridurre a termini di equità e di giustizia i diritti e le prestazioni, che, a termine di legge, i feudatari potessero esigere ed i comuni dovessero pagare: sul qual parere della Delegazione davasi poi la sanzione del Governo.[1]

Non era quindi mancata la sollecitudine del Governo, ma il fine non si era potuto conseguire non per colpa degli isolani o delle autorità, ma piuttosto per le inveterate consuetudini e i pregiudizî e le complicazioni politiche ed anche per le condizioni topografiche e climatiche della Sardegna.[2]

Carlo Alberto, salendo al trono, portava con sè il proposito di abolire compiutamente in ogni sua parte la feudalità: fu questo uno dei più nobili

---

[1] Non avendo alcun intento nè le forze di trattare un così importante argomento, che d'altra parte non sarebbe adatto allo scopo di questa pubblicazione, mi sono limitato ad accennare qualcuno soltanto della enorme raccolta di documenti, che sono contenuti in una sezione particolare del R. Archivio di Cagliari e a spigolare qualche notizia dall'*Inventario del R. Archivio di Stato di Cagliari e notizie delle carte conservate nei più notevoli archivi comun. e vescov. della Sardegna*, Cagliari, Tip. Pietro Valdés, 1902. La compilazione è opera di quel direttore, il dotto prof. Silvio Lippi, che qui mi è caro ringraziare pubblicamente della cortese larghezza usata alle mie ricerche.

[2] *Della abolizione della feudalità nell'isola di Sardegna e dei successivi miglioramenti colà fatti dalla R. Casa di Savoia.* Discorso di Carlo Ilarione Petitti di Roreto, Torino, Pomba e C., 1846. Vedi anche: *Atti del Parlamento subalpino.* Senato del Regno. Seduta del 15-16 aprile 1859: Discorso del Senatore Massa-Saluzzo.

intenti ai quali il re volse, con maggior costanza e fermezza, i suoi sforzi. Fin dal mese di marzo 1832, impensierito dalle notizie delle continue sommosse popolari nell'isola contro le chiudende, il re ordinava al *Supremo Consiglio di Sardegna* residente in Torino di preparare i provvedimenti relativi ad una abolizione degli istituti feudali. Questo importantissimo atto non solo non poteva avvenire senza una lunga serie di provvedimenti preparatorii, ma bisognava pensare a vincere difficoltà ed ostacoli gravissimi dentro e fuori del Regno. L'affrancamento dei vassalli dagli oneri troppo gravosi, che li stringevano verso i feudatari; il levar di mano a questi le prerogative giuridiche ed economiche, che inceppavano l'azione riparatrice del Sovrano a pro' di tutti i sudditi; evitare lo spoglio indebito di utili ragioni legalmente acquistate ai feudatari stessi senza una conveniente indennità, erano questi gravi problemi che richiedevano maturità di esame, preparazione lunga e, sopratutto, grande spirito di equità.

Narra Federico Sclopis [1] che la discussione fu lunga e animata nel *Consiglio Supremo di Sardegna*, di cui era presidente il conte Lodovico Peyretti. Ma Carlo Alberto, che non lasciavasi vincere da opposizioni, quando aveva bene fermato nell'animo un proponimento, operò allora con grande accorgimento affidando la direzione suprema del *Ministero di Sardegna* a un sardo, il marchese Emanuele Pes di Villamarina, che già teneva con onore il dicastero della guerra e marina.[2]

Il Villamarina diede energico impulso agli studi

---

[1] Sclopis, *op. cit.*, pp. 74-75.

[2] Decreto 23 marzo 1833. Vedi nella nota al testo delle *Reminiscenze* altri particolari sul Villamarina.

preparatori della abolizione e, forte della sua origine e della sua autorità, che gli davano modo di poter resistere alle opposizioni e ai mali umori de' suoi concittadini sardi, alacremente diede opera a condurre a compimento l'impresa. In tale ufficio ebbe prezioso collaboratore il Sauli. Questi, tornato dal viaggio per l'Italia, s'era lasciato indurre frattanto dai consigli dei buoni amici a riaccostarsi alla Corte, o meglio al Governo: spirava come un'aura diversa e promettitrice di più lieti eventi ed il Sauli, che già aveva espresso al re il desiderio di *giustificare* l'annuo assegno che godeva come consigliere di legazione, accettò di succedere a Luigi Provana di Collegno nell'ufficio di commissario generale dei confini. Pochi mesi dopo, incontrato il Villamarina in casa di Prospero Balbo e venuto a discorso con lui, tanto piacquero al Ministro la sua schietta e franca parola e la dottrina, che gli propose la nomina a primo ufiziale del Ministero di Sardegna. Si schermì il Sauli, adducendo la sua ignoranza delle cose dell'isola, ma il Villamarina insistette accordandogli un permesso per visitarla e studiarne le condizioni: onde egli nulla più potè opporre, se non la richiesta di serbare il titolo di commissario dei confini che era per dignità superiore a quello della nuova carica, ma anche lo stipendio che era invece inferiore "*per non cadere nella pingue e da tanti altri ambita ignominia dei cumuli*" [1]

La R. patente, che nomina il Sauli a primo ufficiale del Ministero di Sardegna è del 16 aprile 1833 ed accenna con belle parole alle benemerenze di lui ed alle anteriori cariche da lui esercitate: [2]

---

[1] *Reminiscenze*, cap. XI.

[2] Arch. di Stato di Cagliari. RR. Provvisioni, vol. L, n. 18.

e pochi giorni appresso il Villamarina scrivendo al cav. Montiglio, vicerè dell'isola, enumera lungamente i meriti del Sauli ed esprime la piena fiducia del Governo nell'opera sua.[1]

Egli giunse in Sardegna il 18 maggio 1833 e vi stette fino all'ottobre:[2] vide, studiò, operò e dell'opera sua non soltanto ci lasciò memoria nelle *Reminiscenze*, ma specialmente in una lunga serie di documenti, che sono raccolti nella Categoria XII dell'Archivio di Stato di Cagliari (*Abolizione dei feudi*). È notevole che, dopo il ritorno del Sauli a Torino, i dispacci e le istruzioni al vicerè e alla *Intendenza Generale* sono quasi tutti firmati da lui e non dal Villamarina. Del suo soggiorno in Sardegna, dei luoghi visitati, delle osservazioni fatte, dei personaggi avvicinati e conosciuti, il Sauli ci dà viva pittura nelle *Reminiscenze:* là parlano non soltanto l'acume politico e la sapienza delle dottrine economiche, ma l'affetto grande dell'autore per l'isola infelice, i vasti e geniali disegni di miglioramenti agricoli, politici, amministrativi e intellettuali, là le sue opinioni intorno al modo col quale avrebbe dovuto attuarsi la abolizione dei feudi. Lasciò dell'ufficio occupato grato ricordo nell'animo dei sardi: lo Siotto Pintor[3] ricorda con onore l'*uomo di Stato e letteratissimo* che insieme col barone Montiglio, col Villamarina, con Giuseppe Musio, ebbe il merito di aver ricondotto quella regione a migliori sorti; e il senatore Massa Saluzzo nel 1859, parlando in Senato, a favore della abolizione degli *ademprivi* in Sardegna e ricordando l'opera di Carlo

---

[1] Arch. di Stato di Cagliari. R. Segreteria di Stato e guerra, vol. CV.

[2] Ibid., R. Segreteria ecc., vol. CVI.

[3] *Op. cit.*, lib. IV, passim. e p. 215.

Alberto accennava " *per dovere di giustizia e di gratitudine* „ accanto al Villamarina al Montiglio al Musio anche il Sauli come benemerito del risorgimento della Sardegna.[1]

Nella *Raccolta degli atti governativi ed economici del regno di Sardegna dall'anno 1820, pubblicati con autorizzazione del Governo*[2] sono quasi tutti i provvedimenti legislativi presi sotto il regno di Carlo Alberto intorno alla abolizione della feudalità. Da essi e dalle narrazioni degli storici si può trarre che prima intenzione del re fu che alla liquidazione dei redditi feudali dovesse tener dietro la loro abolizione; la quale però non fu mai sancita da legge alcuna o provvedimento di ordine generale.[3] Che tale fosse il primo divisamento del re noi abbiamo prova dal Sauli, che ci narra come fra il '33 e il '34 fossero piovuti a Torino un avventuriero inglese, certo Reece, la famosa Madame du Caylà e un famigerato banchiere cosmopolita, tale Ouvrard, il quale ultimo specialmente era riuscito a entrare nella estimazione di Carlo Alberto, a cui proponeva prestiti e disegni finanziarî fantasmagorici, che il re avrebbe forse accolti se, come sappiamo da altra fonte, non l'avesse distolto dalla fede posta in quegli avventurieri il suo segretario particolare De Gubernatis.[4] Secondo il Sauli l'Ouvrard, andatogli fallito il tentativo di un prestito, s'adoperò a ottenere da Carlo Alberto il permesso di fare un viaggio in Sardegna per lo scopo di avere

---

[1] *Atti del Parlam. Subalp.*, Senato, loc. cit.

[2] Cagliari, Società tipografica con privil. di S. R. M.

[3] Giuseppe Musio, *Note sul progetto di abolizione degli ademprivi in Sardegna,* Nizza, 1859.

[4] *Reminiscenze,* cap. V, e note; *Diario dell'avv. De Gubernatis* in Brofferio, vol. VI de' *Miei tempi.*

parte nell'operazione finanziaria che si rendeva necessaria a colorire il disegno del riscatto dei feudi. Poichè, senza entrare in particolari che ci condurrebbero troppo lontano dall'intento del nostro studio, giova notare che i varî momenti pei quali passò la questione intricatissima dei feudi sardi si possono ridurre sommariamente ai tre seguenti. Da prima, come vedemmo, Carlo Alberto voleva semplicemente e d'un tratto abolire la feudalità e a tale effetto aveva già firmato un editto: ma sopraggiunsero difficoltà interne ed esterne, mentre egli era alle acque di Valdieri, e l'editto fu condannato a " *discendere neonato nella tomba dei regî archivi* ".[1] Il secondo momento incomincia colla creazione del Ministero di Sardegna: fu allora che l'alacre diligenza del Villamarina e del Sauli dopo un lungo lavoro ridusse la questione ad un dilemma: o affrancamento o riscatto. Il Sauli propose e sostenne il riscatto, specialmente dopo che l'inglese Reece s'era mangiato in Ispagna i denari che il governo piemontese gli aveva affidato per tentare di ottenere coi possessori spagnuoli di feudi sardi un accomodamento: venne fuori allora l'editto del 19 dicembre 1835 col quale si stabiliva in Cagliari una Commissione incaricata di ricevere le consegne dei feudi, giurisdizioni e diritti feudali da farsi dai rispettivi feudatari e le informazioni analoghe dei comuni, di confrontarle, verificarle, rettificarle e presentare al re lo specchio di ciascun feudo e l'ammontare del reddito di esso.[2] L'intenzione del governo era quella di corrispondere il capitale della rendita al feudatario e di sostituirsi a lui per l'esercizio dei doveri

---

[1] G. Musio, *Note sul progetto di abolizione degli ademprivi in Sardegna*, Nizza, 1859.

[2] Carta reale del 19 dic. 1835.

e dell'utile che gli competevano: peso certamente assai grave, ma che, secondo i calcoli del Sauli e del Ministro delle finanze, conte Caccia di Romentino, poteva essere benissimo sopportato dal tesoro dello Stato. I preparativi durarono due anni, fino al 1837; ma in questo mezzo insorsero nuovi ostacoli: morì il conte Caccia e gli fu sostituito nel ministero delle finanze quel conte Beraudo di Pralormo, verso il quale, come vedemmo, il Sauli non è sempre giudice equo e spassionato. Questi era avverso, o per convincimento personale o per suggestione del Metternich, ad ogni novità e aveva anzi composto una monografia contro l'abolizione del feudalesimo; d'altra parte le lodi che i liberali francesi davano dalla tribuna del Parlamento alla amministrazione del Ministero di Sardegna sonavano agli orecchi dei retrivi torinesi poco gradite e facevano crescere i sospetti antichi sui sentimenti liberali del Sauli, e questi sospetti giunsero fino al re, in quei giorni divenuto imbronciato col Sauli per una novella umoristica, che aveva messo sossopra le coscienze timorate della capitale.[1] Più tardi s'aggiunsero altri inciampi: al Pralormo, passato a sostituire l'Éscarène nel Ministero dell'interno, successe alle finanze il Gallina, non meno rigido custode del tesoro e, sebbene non avverso al riscatto, pure desideroso di impedire che lo Stato avesse a ingolfarsi in una operazione finanziaria gravissima e pericolosa; avvenne ancora il turpe inganno dell'Ouvrard, che, recatosi in Sardegna con denaro regio, non ottenne nulla, non fece nulla e si mangiò il denaro: il che aveva fatto muovere dal Sauli rimostranze al re, perchè era vergognoso

---

[1] *Reminiscenze*, cap. XI.

che un simile avventuriero godesse di tanto favore in Corte.

Si venne finalmente al giugno 1837, quando, in una conferenza dei ministri, dovevano essere formulati i punti fondamentali di un provvedimento abolitivo dei feudi. Il Sauli giudicò quei metodi di impossibile attuazione e al tutto disformi dalla condotta fino allora seguita dal Ministero nelle cose della Sardegna: pensò che la mano da cui gli veniva "*il rovescione*" fosse quella del conte di Pralormo, comprese che il Villamarina doveva essersi opposto a quel nuovo indirizzo, ma debolmente; onde egli, che si era invaghito del suo disegno, che considerava il rifiorimento della Sardegna come "*la sua innamorata*" più sollecito della sua gloria che della sua carriera, "volle meglio rinunziare a questa che all'idea eminentemente filantropica del riscatto della Sardegna".[1] E si dimise con nobile esempio di fermezza e di onestà, che non dispiacque neppure a Carlo Alberto, il quale poco tempo dopo esclamava: "Il Sauli m'ha fatto dispiacere, ma in quanto all'onestà vorrei che tutti s'assomigliassero a lui" e gli assegnò una seconda pensione sull'Ordine Mauriziano: egli avrebbe rifiutato anche questo assegno della benevolenza sovrana se il Villamarina non gli avesse imposto di accettare. Ma, tornato dopo pochi giorni da Carlo Alberto, gli aperse liberamente l'animo suo e gli parlò con tanta fierezza del bene che il principe avrebbe potuto fare a' suoi sudditi non fermandosi ad ascoltare i consigli dei gretti e degli invidi, che la risposta sua non piacque al re. Ormai la grazia sovrana era perduta per lui: nè se ne rammaricò troppo.

---

[1] *Reminiscenze*. Ibid. passim, e Musio, *Note citate*.

Soltanto intorno al 1856 scrivendo le sue memorie nota amaramente: "... ora che io vivo in condizioni assai diverse, veggo e tocco con mano che l'uomo giusto e tenace del suo proposito può trovare lode nei carmi d'Orazio, ma che tanto negli assoluti quanto negli ordini costituzionali la fortuna sorride solamente ai pieghevoli e agli schiavi ".[1] Abbandonatosi pertanto il disegno del Sauli, ma anche quello a cagione del quale egli si era ritratto dall'ufficio, si adottò la proposta di Giuseppe Musio per la quale, rinunziandosi ad una legge o provvedimento generale abolitivo dei feudi, si ricorreva a particolari convenzioni, che avendo a fondamento la libera rinuncia del feudo fatta dal feudatario al re, conducessero allo stesso scopo per una via più facile e meno grave anche per l'erario. E fu questo il terzo momento della storia della abolizione della feudalità sarda, la quale rimase gloria vera del regno di Carlo Alberto, sebbene per cagioni diverse e non dipendenti dal buon volere del sovrano, i frutti non fossero quelli che si speravano e, per ancora molti anni dopo la morte di lui, non si fosse districata la complicatissima e confusa e delicata questione della ricognizione effettiva del diritto di proprietà feudale.[2]

Ma dell'affetto del Sauli per il problema arduo, dell'amore che egli poneva nello scioglierlo esiste ancora un altro documento importante in una relazione al re intorno a un libro, uscito di quei giorni dalla penna del Valéry e intitolato *Voyages en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne.* Dei giudizi dati dal Valéry s'erano compiaciuti gli oppositori del Governo, come il Brofferio, che nel *Mes-*

---

[1] *Reminiscenze*, cap. XI.

[2] Sclopis, *op. cit.*, p. 75.

saggere torinese ne lodava la forma spigliata e il diletto che la lettura del libro procurava; ma la *Gazzetta piemontese* s'era levata a difendere dall'ingiusta asprezza del Valéry uomini benemeriti dell'isola, come Alberto Lamarmora, e aveva additato le occulte mire politiche di quella scrittura. In una lunga recensione del libro, che trovasi manoscritta nella Biblioteca del Re di Torino, il Sauli confuta dinanzi a Carlo Alberto le principali asserzioni erronee dell'autore e additando al sovrano le mene francesi per alienare gli animi dei Sardi dalla Casa di Savoia e i doveri del Governo per renderli propizi, conclude con queste generose parole: " La Sardaigne est un île Italienne. Il importe qu'elle reste telle. Sa dépendance du scéptre des nos Rois consolide et assure leur pouvoir sur les états de terreferme. N'oublions pas que l'Angleterre est la seule amie sincère du gouvernement de S. M. Elle est monarchique avant tout. Qu'elle soit *wigh* on *torie*, elle a un intérêt très vif que la mer Méditerranée reste libre, et elle soutiendra de tous ses moyens la maison de Savoye, tant qu'elle saura conserver la Sardaigne et l'empecher de passer sous la domination d'une puissance rivale, qui dans sa jactance appéle la Méditérranée un *Lac français*. Tel est mon avis. Quoique faiblement exprimé, j'espère qu'il trouvera un accès favorable auprès d'un Prince éclairé qui aime la loyauté des sujets qu'il honore plus particuliérement de ses bontés souveraines.[1]

---

[1] Ms. Biblioteca del Re.

IX.

Come il Sauli giudica gli avvenimenti del '33 — Giudizio su Carlo Alberto — La novella *il Castello delle Mollere.*

Nei giorni in cui il Sauli veniva chiamato al Ministero degli affari di Sardegna tristi avvenimenti preparavansi per il Piemonte e per la Liguria. Non è qui il luogo di dire delle cospirazioni mazziniane del '33, delle generose illusioni e del glorioso martirio della *Giovane Italia,* nè delle gravi e ingiuste persecuzioni. Quanta parte in quei lutti abbia avuto l'opera dei ribaldi, che risvegliando nel giovine principe, colla menzogna e coll'inganno, i terrori d'un'altra cospirazione tendente a strappargli la corona, lo spinsero ai mortali risentimenti e ai patiboli, e quanta parte abbia avuto personalmente Carlo Alberto, col suo carattere indeciso, ma nel quale spiccava una grande, forse eccessiva coscienza o presunzione della propria autorità intangibile, non tocca a noi indagare. Pur troppo anche qui, come per i fatti del '21, anzi più in questi che in quelli, la storia è costretta a brancolare nel buio;

e per quel poco che si sa con certezza è pur dovere confessare che, forse per colpa d'altri più che sua, il nome del re non uscì immacolato da quelle difficoltà. Il Sauli, nemico come era di sette e cospirazioni, fautore convinto e in buona fede di un reggimento temperato, ma più vicino all'assolutismo illuminato che alla democrazia liberale, giudica tuttavia quegli avvenimenti con rara imparzialità e con moderazione che non aspetteremmo da un uomo delle sue idee. Per questo il suo giudizio ci pare degno di nota.

Mentre era ancora in Cagliari aveva saputo da una lettera del Villamarina che era stata scoperta una congiura " che mirava al sovvertimento universale, all'uccisione dei nobili ed all'occupazione delle loro sostanze „.

Credette da prima le notizie esagerate; ma quando giunto a Genova vide il triste aspetto della città, seppe di arresti e punizioni gravi, allora comprese che la cospirazione del '33 non aveva dovuto esistere solo nella fantasia dei pubblici ufiziali. Tuttavia scrive: "... noterò qui di volo come, nei modi tenuti dal 1832 in poi, per impedire che i cospiratori non incarnassero gli empi loro disegni, si credette che gli agenti del Governo uscissero fuori dei termini della modestia, dell'onesto e del giusto; sembrava si porgesse troppo facile orecchio alle accuse, senza darsi il tempo di scernere il vero dal falso, s'imprigionassero gli accusati e talvolta senza forma di accurato esame non che di reale processo si condannassero a morte. Io son ben lontano dal pretendere e dal credere che i governi debbano e possano addormentarsi allorchè sorgono e crescono società e sette sovvertitrici del buon ordine... La sonnolenza verso allo spargimento di co-

siffatto veleno sarebbe stata colpevole. Ma i rimedi usati, come quelli che uscivano fuori dei termini della moderazione, si riconobbero assai nocivi come per gli accidenti posteriori si fe' manifesto „.[1]... Egli non aveva che assai scarsa conoscenza della *Giovane Italia*, ma non ne approvava affatto nè gli intenti nè i metodi. Ciò per altro non gli impedisce di riprovare la condotta del Governo piemontese: " A chi tiensi in obbligo di antivenire i danni occorre di pensare al riparo, ma vien meno sovente, o, per cause meschine, si corrompe il giudizio, secondo al dettame del quale soltanto determinare si dovrebbe l'acerbità dei modi necessari a tal uopo. Così accadde in Piemonte. Si scoprirono trame secrete; lo scopo a cui tendevano parve sommamente terribile; s'istituirono in tutte le divisioni apposite commissioni militari, presidenti i governatori di esse, alcuni dei quali, forniti di cauta prudenza e di senno nativo, usarono con temperata misura le opportune cautele, all'ombra delle quali la pubblica quiete fu salva; altri di natura più sùbita o più solleciti di conseguire onorificenze e premii soliti a distribuirsi ai zelanti, trascorsero al di là dei confini, privarono di libertà non pochi innocenti e tolsero di vita taluni, che, forse per reo desiderio ma non già per misfatti commessi, meritavano l'estremo supplizio. Tra questi ultimi punitori vogliono essere segnalati il Conte Rodolfo De Maistre ed il general Galateri, general comandante di Genova il primo, il secondo governatore di Alessandria, vissuti tutti e due per assai lungo spazio di tempo nell'impero di Russia, dove la giustizia si amministra con forme appropriate alla natura di quei popoli, ancora sel-

[1] *Reminiscenze*, cap. XI.

vaggia. Dovrebbero inalzare un monumento di gratitudine al deputato Gallenga, il quale, colle spontanee sue rivelazioni, scusò in parte gli eccessi loro. Lascio ad altre penne l'ingrato ufficio di descrivere quelle tremende congiunture. Nei paesi bene ordinati codesti straordinari provvedimenti sogliono essere di breve durata, perchè molto importa che il tempo s'affretti a cancellarne la memoria. Ma da noi mai non si cessava dai sospetti nè dal praticar minute indagini o dal por le mani addosso ora a questo ora a quello... [1]

La moderazione di questo giudizio rende anche autorevoli le parole del Sauli intorno a Carlo Alberto. Egli nota che "di pochi uomini si disse tanto bene e tanto male come del Re Carlo Alberto„ Non vuol parlare della turba degli scrittori "di fogli volanti, odierna crittogama delle letture e del buon senso„: mette in guardia il lettore contro gli eccessi dei detrattori e degli adulatori, gli uni e gli altri, per opposte mire, interessati e non degni di fede. Nè, secondo il Sauli, merita credibilità l'opinione di alcuni che "il vario procedere del Re Carlo Alberto altro non fosse che il mezzo da lui adoperato per celare e conseguir poscia il fine unico che dai suoi primi anni si era proposto, l'indipendenza cioè del proprio Stato da qualsivoglia estranea influenza e la liberazione d'Italia dall'obbedienza di straniero dominio. Onde si verrebbe ad attribuirgli una profonda e cupa simulazione, assai meglio appropriata all'indole dell'Imperatore Tiberio e del re Filippo II di Spagna che non a quella di Carlo Alberto. Giusta l'opinione del Machiavelli gli uomini non sono nè del tutto buoni nè del tutto tristi, ma sono incostanti; e il Padre Ansaldi, che fu

[1] Ibid.

anticamente professore di metafisica nell'Università di Torino, diceva sovente al suo discepolo, il conte Napione, il quale a me lo ripeteva, che gli uomini non sono altro che sacchi di contraddizioni. Reputo che dalla regione di quiete e di luce, di cui le angosce crudeli, i patimenti d'ogni maniera e la rassegnazione colla quale il Re Carlo Alberto seppe soffrirli, gli hanno senza fallo schiuse le porte, egli gradirà ch'io consideri quelle due sentenze come la formola migliore per interpretare i misteri e l'altalena della sua vita e preferirà questo ripiego alle apologie allambiccate, che di lui si stesero da altre penne o interessate o tratte inavvertentemente in errore. I sudditi suoi non possono senza macchiarsi della più nera ingratitudine niegare che in lui non fossero molte parti eccellenti. Eterni monumenti di benemerenza sono i codici, di cui difettava e di cui egli ha dotato il paese, la cura sollecita adoperata affinchè retta e pronta giustizia fosse a tutti renduta ed affinchè la pubblica amministrazione fosse regolare ed oculata, l'istituzione del Consiglio di Stato, l'abolizione del sistema fondato in Sardegna „.

“ Chi ha le facoltà necessarie per pensare come fossero gravi e mostruose, per così dire, le lacune, che, dopo del 1814, s'erano lasciate sussistere nella nostra legislazione; chi sa quante difficoltà e quanti intoppi siensi frapposti al buon volere del Re, che intendeva colmarle; chi può riflettere allo sterminato divario, che passa tra il porgere aiuto quasi a spada tratta alla guerresca spedizione di Don Carlos contro la regina Isabella di Spagna ed il varcare armato il Ticino per soccorrere ai moti di Lombardia, contro il dominio dell'Austria; tra la deferenza eccessiva verso agli ambiziosi consigli della Compagnia di Gesù ed il commettersi quasi cieca-

mente all'arbitrio di coloro che si contorcevano di rabbia al solo udirne il nome; chi è capace finalmente di riflettere alla distanza, che separa la voglia di esercitare nel modo più assoluto la sovrana podestà dal cacciarsi spontaneamente fra le pastoie d'uno Statuto, non potrà fare a meno di credere che quel Principe fosse aggirato da uomini profondamente perversi o per lo meno improvvidi e che con essi cospirassero o, per conservare i benefici del favore, volontariamente si addormentassero i personaggi obbligati dalla natura delle loro cariche sublimi ad aprirgli gli occhi ed a mostrargli l'abisso aperto sotto a' suoi piedi...„[1]

In cauda venenum: il rimprovero del Sauli ai consiglieri del re è tanto generico e indeterminato che non può essere stimato giusto, come eccessivo appare quando asserisce che, non essendo possibile stare accanto al re senza avere sentore delle continue sue incertezze, non ci fu alcuno di quelli che l'avvicinavano, nè *retrogradi* nè *progressisti*, che usasse un linguaggio forte abbastanza per rimuoverlo dalle sue oscillazioni e dalle occulte e imprudenti risoluzioni. Certamente presso a Carlo Alberto i consigli degli estranei non ebbero mai la autorità che ebbero più tardi sull'animo di suo figlio le parole di uomini come il D'Azeglio, il Cavour, il Ricasoli, il Lanza; Carlo Alberto, lo disse anche il Sauli, aveva alto ed eccessivo concetto del potere regio e voleva tutto dare in modo che apparisse conceduto spontaneamente, nulla concedere che sembrasse essergli o strappato da insistenze o consigliato da altri. Non possiamo tuttavia negare la integrità e il disinteresse di molti egregi personaggi,

[1] *Reminiscenze*, cap. XI.

che furono del magnanimo e infelice sovrano devoti e ascoltati cooperatori.

Se la poca esattezza e la soverchia severità dell'ultima parte di questo giudizio non scemano tuttavia il pregio della prima, così acuta e temperata, un altro scritto del nostro, nel quale rivelasi tutta la sua indole bizzarra e il suo temperamento satirico e perciò poco misurato, ci spiega, anzi ribadisce l'amara asprezza delle pagine riferite.

Nell'aprile del 1834, seguendosi una consuetudine allora molto diffusa nella nobile società torinese, si fece una lotteria di beneficenza in casa dei marchesi Rorà: tra coloro che mandarono offerte ci furono il Pellico, che inviò una cantica, il Barante e il Balbo, che mandarono ciascuno una novella (il Balbo offerse l'*Imelda*) e il Sauli che diede un curioso componimento, uscito alla luce per l'occasione.[1] Esso recava questo titolo: *Il Castello* | *delle Mollere* | *Racconto storico* | *fatto* | *alle valorose donne torinesi* | *da* | *Mandricardo da Sammichele* | *Cicero pro domo sua* | *Torino* | *MCCCXXXIV* (sic) | *in benefizio* | *di noi altri poveri pazzarelli.*

Il libercolo, divenuto ora abbastanza raro,[2] reca una epigrafe oraziana, che si addice assai bene al contenuto: "*Velut aegri somnia, vanae Fingentur species*". Che avesse intento satirico non è dubbio: la forma, i nomi simbolici e strambi, le fantasie più

---

[1] Ne diede già notizia il Manno in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. I, Torino, Bocca, 1874: *Il Tesoretto di un bibliofilo piemontese*. Vedi anche Ricotti, *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo* cit. e Sauli, *Reminiscenze*, capitolo XI.

[2] Ne ha una copia la Biblioteca della Accademia delle scienze di Torino (Miscellanea Sclopis, vol. XXIV) e forse qualche esemplare se ne trova presso private famiglie. Nella Biblioteca del Re e nella Nazionale non si trova affatto.

sbrigliate, alcune allusioni non oscurissime neppure oggi a certi fatti e persone, stanno a dimostrare che anche una volta il Sauli non aveva saputo frenare il suo temperamento sarcastico e mordace. Il Pellico scrivendone a Pietro di Santa Rosa annunzia che la novella del Sauli "*non* piace, ed anzi spiace perchè di genere non casto, ed, a quel che si pretende, satirico „. E l'arcivescovo Fransoni si lagnava, con un dispaccio ufficiale del 23 aprile, col guardasigilli che la Commissione di revisione avesse lasciato stampare la novella senza tagliarvi quelle parti che il revisore ecclesiastico aveva segnate.[1] Ma oggi a noi non è più facile sollevare il velo di quella satira: il Castello delle Mollere è un avanzo di torre, che porta ancora questo nome, esteso a una piccola borgata a poca distanza da Ceva, nella strada che mena a Savona. Ma il nome non è che un pretesto al fantastico autore, il quale attorno ai ruderi tesse la tela di incomposte avventure, non tutte imaginarie. Che colpa aveva egli se in quel nome di *Mollere* qualche maligno s'ostinò a leggere *molle-re*? Egli se ne scusa nelle *Reminiscenze* e dichiara di non voler neppur dopo molt'anni rivelare il punto dove mirasse lo strale avvelenato della sua satira: ammette che si rise specialmente d'una Marchesa "che fu bellissima e generosa e che, fatta poscia spigolistra, abbandonata avea l'usanza di serbarsi netta, e, divenuta chietina, diede a non pochi motivo di dolersi delle incomode sue diligenze „.[2]

Ma aggiunge che mentre i buontemponi s'accontentavano di ridere, i maligni "imaginarono supposte allusioni, senza però mai dar nel chiodo di

---

[1] Questi due documenti sono riferiti dal Manno in loc. cit., p. 735, nota.

[2] *Reminiscenze*, cap. XI.

quella che di tutte era la più grave, ch'io non rivelai a nessuno e non voglio ora nemmeno rivelare ai posteri... „.[1] Non è lecito dunque neppure a noi oltrepassare l'intenzione dell'autore; nè, per altro, sapremmo in tutta la novella, dal titolo in fuori, trovare un solo luogo, nè una frase che si presti a interpretazione satirica contro il re, di guisa che è lecito supporre che il Sauli non abbia voluto a quella frase " *il Castello delle Mollere* „ dare il significato di " *La società o la corte del molle re* „ cioè di Carlo Alberto. E quando anche avesse avuto intento di far ciò, al solo titolo si ridurrebbe, a parer nostro, la satira contro il re; il resto è niente altro che una " *giovanile bizzarria* „ come la chiama il Manno, dalla quale non è tuttavia scompagnata la satira, talora amarissima, contro molti dei personaggi che *serpentavano* in Corte o esercitavano uffici nello Stato. Ma chi potrebbe oggi additare il personaggio che si nasconde sotto il nome del *Lugente*, che vorrebbe adattare a tutto il paese i sistemi dei frati benedettini della Congregazione di San Mauro? Chi saprebbe dire il nome dell'*Etiobolo*, che aveva inventato il modo di far andare l'acqua non più per la china, ma risalire e *serpentare* su per l'alte schiene dei monti? Chi fu la matrona accademica, che si cela sotto il nome di *Monna Gratteria*? Certo una lettura attenta della novella può richiamare alla mente molti fatti delle *Reminiscenze*: perciò stimiamo bene dirne in breve l'argomento. Dopo un preambolo, nel quale fa l'elogio ironico dei letterati, " fiore della umana generazione „ e domanda, tra il serio e il faceto, se le leggi delle buone creanze non siano ridevoli convenzionalità, create da " *certi uomini leziosi, bene*

[1] *Reminiscenze*, cap. XI.

attilati e meglio in zazzera „, egli incomincia a narrare come da giovinetto avendo menato alquanto le mani " *contro di un gran baccalare* „ dovette abbandonare la casa paterna. Qui e nella descrizione dell'addio dato a' suoi non è chi non veda come il Sauli parli proprio di se stesso. Se non che (e qui incomincia la satira) l'autore imagina non già, come nella storia vera, di esser partito per Torino, ma di aver fatto viaggio fino a Savona per imbarcarsi: e per mare arriva con alcuni compagni a Calcutta, donde prosegue pel regno di Lahor, cioè per Torino. Ivi fonda l'Accademia Asiatica, i cui membri sono: *don Fricciofilo*, incaricato di rimettere in onore la lingua sanscrita (il Manno potrebbe dircene qualcosa);[1] il *Lugente* che già abbiamo ricordato; il *Liquio* che prende a dichiarar le antiche leggi di Brama e vi riesce a pennello; l'*Etiobolo* già nominato; il *Paffuto*, che a furia di ricerche riesce a sapere quante serque d'uova nascono nella provincia di Lahor e ne desume " il computo delle frittate, che se ne sarebbero potute fare in occasione di guerra, di pace o di tregua „. La terra di Lahor, all'arrivo dei viaggiatori ubbidiva a *Formosante* " gran volpona, ma buonissima come colei che aveva il seno e i fianchi rilevati, possenti rimedi colà a mantenere i soggetti nell'obbedienza e nella fede „; ma le succede poi un'altra " bella così e così e nemica d'ogni maniera d'abluzione onde nissuno ambiva l'onore di starle vicino „. Costei " teneva modi sprezzanti verso dei letterati e lasciava guidarsi a certi consiglieri venuti di lontano „ i quali vollero stornare i viaggiatori dalla loro innocente maniera di vita. [Questa regina ambiziosa e vanerella si poteva cercare, a quei dì, poco lontano da un gene-

[1] Manno, *Curiosità e ricerche ecc.*, già cit.

rale molto in voga insieme con la Formosante, al dir del Manno, o forse, come supponiamo noi, nella stessa Corte qualche anno prima, al tempo di Maria Teresa, moglie di Carlo Felice]. A vendicare sè e gli amici suoi, che dalla regina e dai consiglieri avevano sofferto gran danno per essere stati " *inquisiti e diffamati in genere di letteratura* „ l'autore scrive tre commedie che intitola: *Il trionfo delle brutte*, *Il trionfo degli sciocchi*, *Il trionfo dei tristi.* La prima passa senza infamia e senza lode; ma la seconda, dove è introdotto " un progettista, che co' più bei paroloni del mondo sull'economia proponeva il modo di far camminare i dicasteri dello Stato a vapore, dal numero degli impiegati di essi calcolando la forza, come nei battelli ora si fa dei cavalli „ cominciò a sollevare lo sdegno dei potenti; la terza commedia, poichè dei tristi " ve n'erano assai e forse con troppa amarezza io gli aveva e smascherati e punti „ solleva contro di lui odio e congiure. Si comincia ad uccidergli con un beveraggio l'amante *Mammoletta* (il Manno dice che la si additava dai curiosi nelle aule decurionali); ma egli vigile riesce a sfuggire alle insidie e, portato d'improvviso al *Capo di buona speranza* (che voglia alludere ai primordi del regno di Carlo Alberto?), se ne viene a Genova e quindi a Torino, dove, come infermo, venne collocato " in una grandissima casa che sempre echeggia o di risa stemperate, o di urli feroci, o di lamentevoli pianti, o di strepito di catene „. Fu dato in custodia del cavaliere *Ristorelli*, creatura umana e benefica e così " mal vaga del dir di no, che se avesse fiorito ai tempi del Firenzuola, Falalbacchio sarebbe morto senza fama „. E questi gli comanda di narrare la storia del *Castello delle Mollere*, " ch'io imparai da Monna *Grat-*

teria ...„. Non è difficile scoprire nel cav. Ristorelli il cav. Borsarelli, che, secondo le *Reminiscenze*, l'avrebbe invitato a scrivere una novella per la lotteria di casa Rorà.[1]

E viene innanzi il racconto della pietosa e umoristica storia di Rosetta dei D'Oria di Oneglia, andata sposa a Rampoldo bellissimo tra i giovani dei dintorni. Non ci fermeremo a rinarrare le vicende di questa donna abbandonata dal marito per la crociata, nè l'arrivo di misteriosi pellegrini, nè i lamenti di trovatori, nè l'arti subdole di un *Ser Gavassonio* (nel quale il Manno asserisce essere raffigurato un ambasciatore straniero) per entrare nel cuore della abbandonata Rosetta nè le calunnie da lui insinuate nell'animo del marito, di guisa che la poveretta fu costretta a darsi la morte. Tutta la favola, che non ha alcun valore artistico nè letterario, è narrata in forma bizzarra e con intento satirico; ma noi, a tanta distanza di tempo, non possiamo più sollevarne il velo, che in piccola parte.

Certo l'autore non ebbe scopo morale: chè troppe sono le espressioni audaci e poco corrette, troppo appare evidente il carattere di una cicalata mordace e salace, di quelle a cui, a quanto narrano coloro che lo conobbero, egli era solito abbandonarsi talvolta nell'intimità dell'amicizia: molte verità forse contengono queste pagine, certo nessun livore, come nessuna animosità era nella sua conversazione, se dobbiamo dar fede a Federigo Sclopis, il quale afferma che “ si sopportava il frizzo pungente o la facezia un po' spinta, perchè si sapeva che l'uno non era tinto nel fiele e l'altra era scevra di colpevole intenzione „.[2] Il Manno è, forse meglio

---

[1] *Reminiscenze*, cap. XI.

[2] Sclopis, *Commem.* cit.

di alcun altro, in grado di rivelarci il significato di alcune allusioni: non ha creduto opportuno far ciò, e, poichè egli è miglior giudice e maestro di questi tempi che non siamo noi, crediamo dover imitare il suo esempio e tacere: non guadagnerebbe la storia, non parrebbe certo immeritato il biasimo, che venne al Sauli dagli amici stessi e il malumore del re. Se non che, a discolpa di lui, dobbiamo aggiungere che fu forse data soverchia importanza a quel componimento, abborracciato in un momento in cui il suo genio folleggiava e come i malevoli e i bacchettoni abbiano anche esagerato assai il valore e l'intento satirico del libro e il linguaggio scorretto dell'autore: del resto il *Corbaccio* non toglie nulla alla fama d'onestà del Boccacci, nè certi episodi del *Furioso* e la *Mandragora* scemano l'aureola di bontà nativa e di morigeratezza, che circonda l'Ariosto e il Machiavelli. Il *Castello delle Mollere*, se non è neppur lontanamente paragonabile a quei capolavori, sotto il rispetto artistico, è però, sotto il rispetto della correttezza e della convenienza delle espressioni, molto più degno di scusa e tollerabile.

X.

Il Sauli ritorna alla vita privata e agli studi: nuova operosità letteraria. — Attività politica del Sauli prima dello *Statuto*. — L'Associazione Agraria e i Congressi degli scienziati. — Massimo d'Azeglio e le aspirazioni alla indipendenza. — Il Sauli dopo lo Statuto. — L'opera sua in Senato e nel paese. — Ultimi anni del Sauli. — Conclusione.

Abbandonata, con esempio raro di fermezza ed onestà politica, la vita degli uffici pubblici, il Sauli trovò conforto e diletto negli studi, che egli, del resto, non aveva mai del tutto abbandonati. Di fatto nel 1832 aveva pubblicato nella *Antologia* una lunga recensione del libro di Antonio Baratta su Costantinopoli e in trattare di quell'argomento, che gli era carissimo, dimostrò tutta la innegabile competenza, che molti anni di studi intorno all'Oriente e la sua legazione in Turchia gli avevano fornita.[1] Tra il 1837 e il 1839 andò preparando un lavoro

[1] V. *Antologia*, n. 17, maggio 1832, tomo XLVI; *Costantinopoli nel 1831* ecc... p. 1-12.

di maggior mole, frutto di ricerche minute e diligenti intorno alla *Condizione degli studi nella Monarchia di Savoia sino all'età di Emanuele Filiberto.* Ne incominciò la lettura nell'adunanza della Accademia delle scienze del 5 dicembre 1839 e la proseguì nelle seguenti: ma la approvazione alla stampa non venne che il 5 gennaio 1843 e fu inserito nel vol. VI della II serie delle *Memorie* dell'Accademia stessa.

Lo scopo dell'autore è dichiarato nelle brevi parole che servono di proemio alla prima lezione: " A questa fatica mi posi per amore della patria, che è il più nobile di tutti gli affetti e il più santo eziandio, ove non sia contaminato da parzialità e da adulazione. Chè la parzialità e l'adulazione, contrarie all'istituto del filosofo, unicamente invaghito del vero, sogliono usarsi o dai tristi verso coloro cui essi intendono trarre in inganno, o si consentono agli ossequienti, allorchè si fanno a lodar taluno, per temperare il dolore degli amici e dei congiunti che lo piangono estinto. Ma per un verso niuno potrà appormi mai l' ingrato pensiero di farmi ministro d'errori al paese che mi diede la culla, e non di rado propizia occasione di adoperare le mie povere facoltà; per l'altro, sebbene questa Monarchia sia giunta a invidiabile altezza, pure sembra che non abbia ancora compito il corso, al quale forse i destini la serbano. Celebrando gli utili e i lodevoli studi che già si sono fatti, si mira ad accendere gli animi a proseguirli; ed ove accada di additare le difficoltà, che impedirono i nostri progenitori di arrivare a più gloriosa meta, s'intende di porre i savi in grado di suggerire e i potenti di usare i rimedi atti a menomare gli inconvenienti che nascono dalla natura o dalla fortuna ed a cor-

reggere quelli che piglian radice nelle istituzioni o nelle qualità degli uomini „.[1]

Come vedesi l'intento non poteva essere più nobile, nè, dobbiamo aggiungere, più degna di encomio la trattazione, fatta da tale che più tardi si vanta di essere stato “ il primo a dar l'esempio di schiettezza e d'imparzialità, scevra di viltà servile e di maligna ingiusta censura... „.[2] Primo forse no, ma tra i primi certamente, in un tempo in cui gli studi storici subalpini volgevano a indirizzo più scientifico, moderno e patriottico. Le sette *lezioni* dettate dal Sauli si aggirano su questi argomenti: “ 1° Tempi antichi. — 2° Studi monastici. Valenti uomini nati in queste contrade e che si segnalarono pei loro studi in paesi stranieri. — 3° Poesia provenzale e trovatori. — 4° Delle cronache e dei cronisti. — 5° Università di Vercelli e primordi di quella di Torino. Condizione dei popoli poco favorevole agli studi. — 6° e 7° Protezione dei principi per farli fiorire. Progresso dei nostri maggiori nella letteratura classica e nello studio della antichità, nella letteratura francese e nell'italiana „.

Non si può desiderare erudizione più vasta e profonda nè, a quei tempi, lume maggiore di critica di quello che in quest'opera appare: ed è da meravigliarsi che essa sia anche oggi assai meno conosciuta di quello che meriti, sebbene molte induzioni e affermazioni e conclusioni abbiano perduto, dopo i recenti studi, il loro valore: certo è tuttavia che, per molti rispetti, quest'opera è superiore alla notissima *Storia della poesia in Piemonte* del Vallauri, che le è quasi coeva.

---

[1] *Sulla condizione ecc.*, Torino, Stamperia reale, 1843, p. 2.
[2] *Reminiscenze*, cap. XII.

Nello stesso anno 1843 il Sauli pubblicava nella *Rivista Europea* una recensione intorno alla pubblicazione fatta nell'*Archivio Storico Italiano* della *Storia Arcana* di Marco Foscarini.[1] Il Sauli coglie volentieri l'occasione per lodare la nobile impresa degli amici di Toscana, il Capponi, il Vieusseux, il Becchi, il Polidori, che componevano l'*Archivio storico:* poichè è da sapere che tra quei valentuomini e la *Deputazione sopra gli studi di storia patria* di Torino si era stretto, specialmente per merito del Provana, del Gazzera, del Sauli, tale intimo e fratellevole commercio di studi che per non poco tempo le due istituzioni divennero complemento l'una dell'altra.

Il Polidori fin dal 1841, esprimeva l'intendimento degli scrittori dell'*Archivio* di avere cooperatori "*i dotti uomini di Torino, i quali avremo per sempre, pei molti e splendidi esempi che essi diedero e danno all' Italia della loro solerte e vasta erudizione, non solo per consultori utilissimi ma per modelli e maestri in siffatto genere di fatiche*".[2] E dobbiamo credere che il Sauli pensasse a preparare qualcosa per l'*Archivio*, se nel 1842 Gino Capponi scrivendo al Provana lo pregava di rammentare al Gazzera che "*Egli ci parlò di certe lettere del Morone e d'una relazione del Sauli. Ditegli che io non ho dimenticato queste indicazioni, siccome di cose delle quali mi sento ghiottissimo, e se egli potesse procurarmele o pormi in via per averle in altro modo, egli farebbe buona opera per l'Archivio*".

---

[1] *Rivista Europea*, Nuova serie, anno I, trim. IV, 1843, p. 206-212.

[2] Ms. Bibl. del Re in Torino. La lettera fu pubblicata interamente dall'OTTOLENGHI in *La vita e i tempi di L. Provana* ecc. già cit.

E lo pregava ancora di salutargli “ *con affetto riverente* „ il Sauli e il Gazzera, assicurandolo che quei giorni che aveva passato con loro avevano fatto per lui “ *la festa e il pregio del Congresso* „.[1]

Il Capponi accenna qui al Congresso dei dotti, che s'era adunato da poco a Firenze. Nella occasione di quell' “ *ottima istituzione per porre in contatto gl' ingegni più ragguardevoli d' Italia* „ il Sauli aveva guidato le pratiche incominciate già da altri per schivare che “ i governi non si arrogassero il diritto di scegliere la città in cui dovessero gli scienzati radunarsi negli anni venturi „.[2] In quella occasione rivide il Capei e il Capponi, e fece un viaggio col Gazzera per la Toscana, che gli parve più amabile e più bella del Piemonte.

Inchinevole a favorire tutti gli sforzi che tendessero a risollevare in Piemonte l'italianità degli studi e a promuovere l'educazione popolare, il Sauli fu, intorno al 1843, tra i fondatori dell'*Associazione agraria* e i proprietari delle *Letture popolari,* che Lorenzo Valerio arditamente creò con intenti liberali e italiani, sfidando i sospetti e le persecuzioni della censura, in un tempo in cui la libertà della stampa era in Piemonte ancora un pio desiderio.[3]

Non oserei affermare che il Sauli fosse tra i più audaci cooperatori del Valerio: l'*Associazione agraria,* la quale ebbe in seguito fasti gloriosi e da cui partì per la prima volta il fatidico grido di *Viva l'Italia*, gli piacque finchè restrinse l'opera sua al campo economico e agricolo: ma quando, in occasione del *Congresso dei dotti* di Milano, alcuni mem-

---

[1] Ibid.

[2] *Reminiscenze,* cap. XII.

[3] *Reminiscenze,* cap. XII. Vedi la nota al testo delle *Reminiscenze.*

bri di essa vi assistettero e di quelle adunanze "vollero giovarsi affine di spargere le loro massime politiche„ il Sauli se ne adontò, abbandonò il Congresso e trovò più proficuo passare le ore nella conversazione di Alessandro Manzoni "il quale, nelle osservazioni che faceva per rispetto alle quistioni che s'agitavano, mostrava uno scorgere assai più acuto e spesse volte assai più giusto non solo di quei che si trovavano presenti, ma di quelli eziandio che imaginar si potessero. Ad uomini così preclari dovrebbe soltanto concedersi il mandato dello scrivere e di stampare le opere loro„.[1]

L'uomo era fatto così: o non antivedeva i tempi o, se provedeva e desiderava migliore avvenire, non amava le eccessive agitazioni del pensiero, che sogliono precedere e preparare l'azione: in questo quasi simile, sebbene non l'ami e anzi lo detesti, al La Margherita, il quale, per altre ragioni, cioè attaccato al governo assoluto, asserisce di avere fin dal 1839, dal primo Congresso dei dotti, compreso lo scopo occulto di quelle adunanze e averle avversate.[2] Non è però da credere che la sua mente fosse chiusa ad arditi e italiani ideali e tanto meno il cuore non battesse per la sospirata indipendenza: s'avvedeva benissimo che "quando gli altri fanno, volere o non volere, è giocoforza che facciamo anche noi; ... che in mezzo ad un cenacolo dove tutti tengono una facella accesa in mano, uno non può procacciarsi le dolcezze delle tenebre spegnendo la sua„.[3] Solo egli, e non lo negava, degli entusiasmi

---

[1] *Reminiscenze*, cap. XII.

[2] *Memorandum storico-politico* ecc., p. 171.

[3] *Sulle strade ferrate. Lettera al Ch. Sig. Abate Baruffi* scritta dal cav. Lodovico Sauli, Torino, Stamperia sociale, 1845. È riferita per intero anche nel *Poligrafo* di Verona, vol. III, fasc. VI, p. 180-199.

non si sapeva fidare e “ per tutte quelle cose, dove mi sembra scorgere il caldo della passione mi tengo in sulle guardie „. Questo non gli impedì tuttavia di essere messo a parte delle più generose e ardite aspirazioni degli amici suoi e dei nobili tentativi, che si andavano in quel tempo facendo, per formare una opinione italiana favorevole al Piemonte. Così quando, in sul finire del 1845, Massimo d'Azeglio ebbe scritto quel potente libro sugli *Ultimi casi di Romagna,* pieno l'animo delle speranze destate dalle parole magnanime di Carlo Alberto, il Sauli fu con Cesare Balbo, Guglielmo Moffa di Lisio e Luigi Provana invitato dall'autore in casa Balbo per sentire leggere il manoscritto e dare il suo parere, e cogli altri, introdotte alcune correzioni che furono ammesse dall'Azeglio, approvò l'intento italianamente coraggioso e commendevole dell'amico suo.[1]

In quel tempo menavano molto rumore le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo: ad alcuni lo storico illustre non sembrava un generoso sognatore di italiana indipendenza, ma un difensore interessato di un sistema di governo oramai condannato; nè mancavano i più notevoli che lo gratificavano di gesuitismo e pronunziavano il vocabolo *guelfo* non senza amaro disprezzo. D'esser detto *guelfo* egli non si sdegnava; chè anzi dichiarò più volte d'essere più proclive a star con i guelfi che cogli altri;[2] ma dolevasi assai di essere plebeiamente tacciato di ipocrisia politica. In quei giorni era pure un gran parlare a Torino, in tutti i crocchi, dell'atteggiamento di Carlo Alberto nella nota questione della Svizzera e del

---

[1] D'Azeglio, *I miei ricordi,* cap. XXXIV.
[2] *Speranze d'Italia,* cap. III, p. 3.

Sonderbund;[1] girava una arguta satira piemontese nella quale si invitavano ironicamente i gesuiti a venire in Piemonte, dove avrebbero trovato larga ospitalità e il ritornello diceva:

> "Vni an Piemont, povri Gesuita
> Fin c'a j'è La Margarita
> C'av fa beuje la marmita „.[2]

E continuando a nominare ad uno ad uno gli uomini politici piemontesi, i favorevoli e gli avversi alla setta, con queste strofe il poeta mordeva il Balbo:

> "Se Soustegn a' v' manda a spass
> A j'è Avet c'av' fa spalêta,
> Carlo Albert a l'è un matass
> Ca comanda pr' staffëta
> E s'amusa a molè d'lansse
> Sla brosciüra d'le *speransse* „.[3]

Quando Cesare Balbo apprese dal Sauli la satira fu tentato di rispondere, come narra il Manno; ma poi, rimettendo alla seconda edizione del suo libro una brevissima e dignitosa dichiarazione,[4] si limitò

---

[1] *Reminiscenze*, cap. XII, e note e *La Margherita*: *Memorandum* cit., c. 7, 8; Bianchi, *St. d. dipl. europ. in Italia*, IV, 190.

[2] Fu pubblicata dal Manno in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. I, p. 273 e segg. "Venite in Piemonte poveri Gesuiti, finchè c'è il La Margherita che vi fa bollire la pentola „.

[3] Per i non piemontesi traduciamo: "Se Sostegno (il Marchese Alfieri di Sostegno) vi manda a spasso, c'è Avet (ministro guardasigilli) che vi protegge; Carlo Alberto è un bonaccione che comanda per mezzo di messi e si diverte ad affilare armi sulla *brochure* delle *Speranze* (del Balbo) „.

[4] *Speranze d'Italia*, 2ª ediz. nota al cap. IX, parte 1ª.

a sfogarsi coll'amico in un'ode così intitolata: “ *Ricors — al Cont — Ludric Sauli — prensi dij poeta piemonteis — poesia quasi estemporanea* „.[1] Dignitosa la prima strofe

Nè caplon, nè bicuchin
Nè cordon, nè cordonin
Nè capus, nè cirià
Fin ades j'eu mai portà.
A l'è ver! ma l'è pur dita
I son fra, i son gesuita,
I'eu pr' lour moulà le lansse
Ant' l liber dle speransse „.[2]

E con molto senno, anticipando già quello che sarà il programma della parte moderata alcuni anni dopo, chiede all'amico un consiglio, perchè nel Piemonte non c'è modo di stare in mezzo alle due parti, evitando gli eccessi dei retrivi e le intemperanze dei più scalmanati. Non c'è che starsene quatti e muti, soffrire e tacere:

Ma countagg, suffri, tasi
O Ludvich, i peus pa pî;
Nè volteme a snistra o drita
Nè pr' j' aitr nè pr' i gesuita
Dop ch' i eu rompu' le lanse
Ant' l liber dle speranse „.[3]

---

[1] La ricorda, ma non la riferisce il Ricotti in *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo* già cit. La pubblicò per la prima volta il diligentissimo Manno.

[2] “ Finora non ho mai portato nè cappellone, nè calotta, nè cordone, nè cordoncino, nè cappuccio, nè chierica: questo è vero! Ma pure si dice che sono frate, che sono gesuita e per loro ho affilato le lance nel libro delle *Speranze* „.

[3] “ Ma, per Dio, soffrire, tacere, o Lodovico, non posso più; nè posso più voltarmi a sinistra o a destra, nè per gli altri nè per i gesuiti, dopo che ho rotto le lance nel libro delle *Speranze* „.

Il Sauli rispose con un'altra poesia, che pur troppo il Manno non pubblica per intero per *sue buone ragioni.* Tuttavia a dare un' idea del suo modo di pensare in quei giorni bastano questi versi:

Quand t'incontri pr' la strà
Doui c'as molou d' bastonà
Lo ch'it peule fè d'pi pez
L'è d'andè a campetie an mez;
Ti tii vas mac pr' spartie
E tij ciape an sui orje.

Andè ansem ai liberai
E di d'mal d'coui c'a fan d'guai
Di c'ampò d'rivolussion
A fa tort a la nassion.
L'è l'istess com dì *cerea*,
Lour a l'an tut autra idea,
I'è pi car fè ampò d'rabel
Fè d' proclama, mnè 'l coutel,

Deje ai nobil, sachegiè
An sacocia butè i dnè;
I'è pi car mangé d'pitanse;
Ch'meuire d'fam con tue *speranse.*
Parla nen contra i gesuita
T' fan passè pr' n' eremita;
E voulei ch'nsun a ria
Chërdlo pur l'è un utopia
Da fe vni mal a la pansa

Dì ai Alman: c'a vado via
Coust'Italia sì a le mia,
C'a s'piou pur tut'l Balcan
Ma c'an lassou stè Milan

. . . .
E di ai Prensi: i seve d'foi,
Lassè ampò gouvernè a noi
Countentandve d'na pension
Farì nen d'indigestion;
A m'e d' vis c'a saria mei
Dì ch'ij babi a son d'ousei.

“Messer Lodovico, dice il Manno, continua ancora per un pezzo: ma a troncarla lì ci ho il mio

buon perchè „.[1] Si capisce che il Sauli deve nel resto trascorrere a quelle intemperanze di linguaggio, che non gli dispiacevano talvolta. Ma intanto dai versi citati si comprende come anche egli non vagheggiasse altro ideale che il neoguelfo del Balbo, del Gioberti, del Durando e di molti altri piemontesi di quei dì. Ma il giudizio che egli dà dei liberali è, come sempre, troppo malevolo ed ingiusto: chè confonde i generosi sognatori e gli antesignani con i sediziosi e avidi di rivoluzioni.

Le quali detestava con tutto il cuore, tanto che nell'aprile del '45 scriveva nelle "*Letture di famiglia*„ di Lorenzo Valerio un articolo per dimostrare come l'accrescersi della popolazione delle città capitali favorisca le rivoluzioni.[2] Questo articolo provocò una gentile e savia risposta di Cesare Balbo, la quale è anche prova della corrispondenza affettuosa che esisteva tra i due valenti uomini.[3]

---

[1] Manno, loc. cit., p. 768. Versione della poesia: " Quando t'imbatti per la strada in due che si bastonano, ciò che puoi far di peggio è il buttarti in mezzo: tu vai solo per dividere, e ti senti colpito nel capo. Andare coi liberali a dir male di coloro che fanno tumulto, dir corna della rivoluzione fa torto alla nazione: è cosa certa come il dire buon giorno che essi hanno altra idea; loro è più conveniente far strepito, proclami, menar le mani, dare contro ai nobili, saccheggiare, mettersi in tasca i quattrini; piace più a loro mangiar buone pietanze che morire di fame colle tue *speranze*. Non parlare contro i gesuiti, chè essi ti spaccierebbero per un eremita, e credi pure è un utopia il volere che nessuno abbia a ridere, tale utopia da far venire il mal di ventre. Dire ai Tedeschi: andate via, questa Italia è mia, prendetevi pure tutti i Balcani, ma lasciate per me Milano; dire ai Principi: siete pazzi, lasciate un po' a noi il governo e accontentandovi d'un assegno non farete indigestione; io credo che piuttosto che dir tutto ciò sarebbe meglio (in cospetto degli avversari) dire che i rospi sono uccelli „.

[2] *Letture di famiglia*, 19 aprile 1845, p. 126.

[3] Balbo, *Lettere di politica e letteratura,* Firenze, Le Monnier, 1855, p. 201 e segg.

Il Balbo professava grande estimazione per l'ingegno e la coltura del Sauli: nel 1843, natagli la idea di fare una storia generale d'Italia, si cercò compagni il Sauli, il Manno, il Provana, Pietro di Santa Rosa, il Boncompagni, il Promis e il Ricotti, i quali s'intesero per dividersi il lavoro, mentre il Balbo, per mantenere meglio l'accordo fra loro, propose un pranzo mensile da celebrarsi da tutti in casa sua. S'andò avanti per qualche mese, ma poi, sopravvenute altre più gravi occupazioni e nuovi casi della politica, l'impresa non potè avere attuazione e in capo ad un anno la società si trovò sciolta.[1] Nessuno meglio di Cesare Balbo comprendeva il carattere del Sauli uomo e scrittore: ne avvertiva il " modo così sorridente di lodare „ e quello " così cortese di biasimare „ che colui il quale si trovasse accennato da lui ne' suoi scritti non sapeva bene se avesse a ringraziarlo o " a difendersi „. Sapeva che se egli " colla... mirabile facilità ed eleganza di lingua „ non scriveva molto, la cagione era questa che preferiva per sè " e perciò probabilmente anche negli altri, *l'otium cum dignitate*, quel bel tacer che, come egli soleva dire, *non si può scrivere.* „[2]

Per questo lo stimava assai e quando, in sul finire del 1847, uscì in luce il *Risorgimento*, fondato dal Cavour, il Balbo desiderò che entrasse a collaborarvi l'amico suo insieme con Roberto d'Azeglio, Giorgio Briano, Pietro di Santa Rosa, il Boncompagni, il Ricotti.

Allora erano pieni i tempi: dopo la benedizione di Pio IX all'Italia, quante speranze s'erano avvi-

---

[1] Ricotti, *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo*, p. 212.

[2] Balbo, *op. cit.*, p. 201.

vate e quale mirabile febbre di riforme e sete generosa di libertà! Anche la parte dei neoguelfi pareva crescere di aderenti e di estimazione: Carlo Alberto s'era arditamente slanciato sulla via delle riforme, e aveva di fronte all'Austria assunto un contegno nobilmente fermo e deciso, a proposito della questione del sale. Non seguire gli amici nella via nella quale s'erano messi, spegnere egli solo, per usare una frase sua efficacissima, la sua fiaccola, mentre tutti gli altri tenevano accesa la propria non era possibile al Sauli: d'altra parte il fondo dell'animo suo era avido di libertà, ma concessa ed esercitata e goduta con moderazione. Retrivo non era: il La Margherita, che era sempre stato così fermamente avverso a ogni progresso, non incontrava le sue simpatie; nella soluzione del vasto e complesso problema ferroviario, che in quegli anni s'agitava con tanta discussione in Piemonte, egli aveva mostrato di voler portare gli arditi concetti del libero scambio e il suo vecchio, ma sempre caldo e generoso ideale, del risorgimento economico del Mediterraneo italiano;[1] nel '44 s'era trovato a Parigi con Vittorio Cousin e con Pellegrino Rossi, e quei due insigni zelatori di libertà non gli erano dispiaciuti;[2] nella questione del sale avvertì con franchezza il Governo che il torto stava, giuridicamente, dalla parte del Piemonte, ma non disapprovò l'ardita e ferma condotta del re, che suscitò tante speranze. E poichè a lui, come a molti valentuomini di quei tempi, le promesse liberali di Pio IX permettevano di conciliare la sincera fede religiosa con l'amore della patria, egli fu lieto di salutare l'alba radiosa del nostro riscatto, proprio

---

[1] *Sulle strade ferrate.* Lettere all'ab. Baruffi già cit.

[2] *Reminiscenze*, cap. XII.

in Roma, nell'autunno del 1847. A Roma s'era recato per un viaggio di piacere e d'istruzione, non con uno scopo politico: avrebbe invece dovuto andare a Venezia, dove s'era adunato ii *Congresso dei dotti*, ma temeva che, avendo in quel tempo gli Austriaci occupato Ferrara. non avrebbe la sua lingua saputo frenarsi contro gli usurpatori.[1]

Non era un eroe, come si vede; ma non saprei neppur dire che mancasse di coraggio in quei tempi un uomo che, in mezzo a un quasi universale consentimento di animi e di voci anelanti a libertà, indipendenza, guerra ad oltranza, osa restar saldo nelle opinioni sue e consiglia prudenza e ponderazione.

Per questo egli non fu e non volle neppur passare per un antesignano: anzi così egli stesso determina le sue opinioni di quei giorni: "... Sebbene io fossi stato vago al par di chicchessia della libertà d'Italia, pure non ho potuto mai accostarmi nè ai pareri nè alle operazioni di quelli che mi parevano poco idonei ad incarnare così vasto e così nobile disegno, nè disposti ad abbandonare gli illeciti sentieri per giungere ai fini loro. Se ben lo volessi non potrei mai in politica cessar di essere stoico, cessare cioè un sol momento di credere che l'utile non va mai dall'onesto disgiunto. *Nunquam potest utilitas cum honestate pugnare.* Così respinsi sempre con poco cortese rabbuffo le proposte che mi vennero fatte dal Balbo e da altri di pormi anch'io a coadiuvare con gli scritti e coi consigli l'impresa della nostra rigenerazione; e quando vidi che il Re Carlo Alberto s'era disposto a gittarsi nelle braccia dei rigeneratori, pocò mancò non piangessi di rammarico per aver dato alla luce la novella del

[1] *Reminiscenze,* cap. XII.

Castello delle Mollere, che troncato m'avea la via di giungere al Ministero. . . „.[1] Peggio del La Margherita dunque? Non è da credere: il Sauli vagheggiava come gli altri l'intento, non approvava i metodi. Ma che egli amasse l'Italia e sognasse vederla liberata dai tedeschi, tra le altre prove pubbliche sta il discorso da lui pronunciato in Roma nell'ottobre del '47 in una riunione di Piemontesi, festeggianti le riforme. La *Bilancia*[2] di quei giorni lo riferisce con molte lodi.

Vi si leggono tra l'altre queste parole: " Grave è il peso degli anni, ma più grave si fa sentire adesso che spunta il giorno del risorgimento, che or con maggiore or con minore speranza vagheggiai fin da fanciullo e di cui avrei bramato di veder sorgere la sospirata luce, allorchè era più verde e per conseguenza meglio operosa la vita. Ma ad ogni tempo, in ogni età questa luce ricrea . . . „.

E ammonisce che " al pari di un fiume, il quale ben governato feconda le terre vicine e, lasciato in propria balia, le impaluda, o straripando le isterilisce, la manifestazione della pubblica opinione può diventare funesta sorgente di mali, se non si regge al cenno di chi saviamente la guidi „.

Ecco dunque quale era il timore del Sauli: che l'entusiasmo trascorresse e apportasse dolorose sorprese alla patria. Ma non disconosceva la potenza della voce popolare, solo non l'amava e pochi giorni prima di quel discorso trovandosi a Livorno, durante una dimostrazione popolare, e richiesto da un diplomatico francese del suo parere intorno a

---

[1] *Reminiscenze*, cap. XII.

[2] *La bilancia*, Giornale politico, letterario, scientifico, artistico, venerdì, 1 ottobre 1847, n. 48. V. la nota al testo delle *Reminiscenze*.

quelle “ *vane lustre di libertà*, e a *quei fastidiosi sussurri* „ rispose che gli pareva sincera e importante quella manifestazione di persone “ *che salutavano, troppo clamorosamente invero, il sospirato ritorno d'un vivere più sciolto e meglio ordinato* „. Vero è che, narrando l'aneddoto alcuni anni più tardi, dice che aveva fatto ciò per *stupida albagia di patria* e si adira che il Mamiani avesse ascoltato quelle parole e lodatolo; ma sono sfoghi momentanei, proprii del suo carattere: la verità è che nel '47 e nel '48, se il Sauli non approvò tutti i modi coi quali veniva compiendosi la rivoluzione, non fu meno caldo di molti altri a propugnare e sognarne il conseguimento del fine.[1]

La collaborazione sua al *Risorgimento*, appunto per quello che dicemmo, non poteva essere nè viva nè durevole: tuttavia fin dai primi numeri del giornale, la sua voce si leva ad esporre i soliti concetti di amore temperato alla libertà, che abbiamo già sopra notati nel discorso di Roma. Un articolo suo del 21 dicembre 1847 porta il titolo *Diffidenze e pericoli*: in esso il Sauli mostra la sua fiducia nella costanza delle tendenze popolari verso la libertà e scrive: “ Ebbero i popoli così accesa e così lunga sete di riforme, fu sì spontanea e così sincera la gratitudine colla quale le accolsero, che in essi nemmeno si può immaginare mutazione di voglie. Pegno di costanza nei principi è il tenore della loro vita trascorsa, l'esperienza del passato, lo specchio delle cose presenti e di quelle che possono o denno venire „.

A lui non pare neppur probabile che uomini come Carlo Alberto, Pio IX e Leopoldo II debbano fermarsi o retrocedere nella via intrapresa “ e ri-

[1] *Reminiscenze*, cap. XII.

nunziare a ciò che costituisce la benemerenza e la gloria della loro vita „.

Per ciò esorta i popoli a fidare in essi: chè nella fiducia è il miglior rimedio contro i pericoli che possono sorgere a minacciare la sospirata e finalmente ottenuta libertà civile di tutti. L'accordo tra principato e popolo e la “ fiducia e indulgenza reciproca „ permettono di “ usar... i benefizi del tempo e ad ogni evento apparecchiar le difese „. E queste così contro i nemici esterni come contro gli interni, i quali ultimi sono nelle fazioni, colle quali se si restringono “ a sette ostinate „ la conciliazione è impossibile; ma se invece sono formate di “ persone che per antiche inclinazioni si credono indispettite contro agli ordini nuovi „ queste bisogna che pensino che “ ora gittato è il dado nè più disfar si può quel che è fatto. Perchè in chi è tenace della propria opinione non dorme il sentimento d'onore e subito che la patria sia posta in cimento, gli uomini onorati s'accosteranno alla causa del trono e del popolo; chè ad ogni costo portar non vogliono la macchia di traditori o codardi „. Le quali parole “ mirano a rammentare che la concordia diede ai padri nostri la vittoria di Legnano e che le malarrivate contese fra gli abitatori delle medesime terre ne troncarono i frutti „.[1]

O c'inganniamo, o in questo articolo è esposto il vero programma politico del Sauli: accostarsi con moderazione e prudenza e favorire il moto verso la libertà e, nell'ora del pericolo, accettarne lealmente le conseguenze. Alcuni giorni dopo, nel gennaio del 1848, prendendo occasione del mutamento avvenuto nel ducato di Parma e Piacenza, dove, alla morte di Maria Luisa, era succeduto Carlo Lodovico di

[1] *Il Risorgimento*, 21 dicembre 1847, anno I, n. 22.

Borbone, il Sauli scrive un articolo, che è pieno di onesti consigli a quel principe. È intitolato "*Considerazioni sovra alcune ultime vicende italiane*,,.[1] Egli domanda al principe se preferisca l'appoggio delle armi straniere o la via delle riforme: gli pare che la scelta "non dovrebbe essere lungamente dubbiosa,,. La via delle armi straniere, scrive egli, nuocerebbe alla riputazione del principe, riuscirebbe gravosa ai sudditi, intempestiva e per conseguenza poco sicura,,. I popoli aspettano il nuovo reggitore con le braccia aperte... qual redentore; ma le braccia ricadrebbero meste sui fianchi ogni volta che si trovassero delusi nella loro speranza,,. E cita l'autorità del Locke e del Montaigne a mostrare come non si debba far mai violenza alle giuste aspirazioni di un popolo che sogna la libertà e il risorgimento. Insomma in ogni suo scritto il Sauli si informa al pensiero politico della scuola neo-guelfa, a' quei tempi così chiara e fiorente in Italia, riforme e federazione, cioè un trattenere lo Stato quasi a mezza via tra la monarchia pura e la costituzionale.

Largito lo Statuto, il Sauli fu da Carlo Alberto nominato a far parte del Senato del Regno (3 aprile 1848), come l'anno precedente era stato chiamato a far parte della importantissima *Commissione superiore di revisione* insieme con lo Sclopis, il Balbo, il Cibrario, e altri valenti (31 ottobre 1847).

La parte da lui presa alle discussioni del Senato fu nei primi tempi attiva e vivissima e possiamo dire che non mai la sua voce si levò a difesa di cause non nobili e di principî non conformi all'interesse del paese. Nell'austero consesso egli recò non soltanto la profonda esperienza acquistata

---

[1] Ibid., 3 gennaio 1848, anno I, n. 36.

in tanti anni di pubblici negozi, ma anche un caldo amore di patria e sopratutto una indipendenza di giudizio così retta e amabile che gli avversari stessi ascoltavano con deferenza la sua parola, quand'anche vibrasse in essa la sferza dell'ironia e della satira. Eloquente non era, perchè non facile gli veniva al labbro la parola; ma il suo dire era ornato ed elegante di quei fiori che derivano da una coltura salda e vasta, e piacevole riusciva l'esposizione di lui perchè viva, a volte impetuosa, a volte abbellita da un fine umorismo, nel quale, come attesta lo Sclopis,[1] anche nella conversazione pochi lo pareggiavano e riusciva amabilissimo. Quella indipendenza di giudizio che abbiamo più addietro notata impedì che seguisse costantemente una parte politica: fu piuttosto un solitario, che amava essere anche lasciato solo a pensare come voleva piuttosto che piegarsi a pensare come piaceva agli altri. Uomo di altri tempi e di educazione e di idee, egli era piuttosto adatto ad essere un buon ministro di un re riformatore in una monarchia pura che un rappresentante politico nel Parlamento di una monarchia costituzionale. Accettò lealmente lo Statuto, ma non è a dire se proprio gli andasse in tutto a genio. Nei giorni in cui sedeva in Senato, soleva in appositi quaderni notare impressioni e giudizi per proprio conto soltanto e da non essere mai ad altri mostrati. A questi aveva dato il modesto e scherzevole titolo di *Marmitta* e verso il 1856 attesta egli medesimo che erano giunti al numero di nove; ma non sperava che venissero mai illustrati " da penna così famosa come quella di Vittorio Cousin, che ha il-

---

[1] Sclopis, *Commem.* cit.

lustrato i *carnets* del cardinale Mazarino „.[1] Dopo la morte di lui la *Marmitta* andò distrutta, per desiderio degli eredi, nè possiamo dire se con provvido consiglio. Ma chi potè vederla e trarne qualche pensiero e apprezzamento ci ha favorito alcuni luoghi che dipingono molto bene l'uomo e le sue idee politiche.[2] Nel 1849, dopo la rovina non ingloriosa delle italiche speranze, scriveva: " *Cattiva prova delle costituzioni... Aveva ragione quella buon anima del conte Napione che non le poteva soffrire e predicava che gli ordini costituzionali sono un frutto riservato per l' Inghilterra, un plat national come la polenta lo è presso di noi* " (IV). Sebbene neoguelfo anche lui nel '47, non gli piaceva il Gioberti quando diventò ministro; e si capisce, poichè il filosofo illustre, entrato nel Ministero democratico, aveva cominciato a sgannarsi sul conto di Pio IX e a riconoscere, a poco a poco, inattuabile la sua federazione con a capo il Pontefice. Ma il Sauli, mentre il Gioberti era ministro, scriveva di lui: " Volle sventura nostra e d'Italia che Vincenzo Gioberti, alla ricca vena d'inchiostro ch'egli sparse in larga copia non del tutto inelegante, accopii una insaziabile sete di vanità „ (I, p. 10). E altrove scriveva: "... io ho l'amore alla libertà, ma non ne ho la fede. Credo ai perfidi raggiri dei *libertini*; ma alle loro virtù chi ci può credere?... „ (II, 12).

---

[1] *Reminiscenze*, cap. XII, p. ultima.

[2] Il chiarissimo Barone A. Manno, che qui pubblicamente ringrazio per la sua cortese larghezza, vide della *Marmitta* 13 quaderni in 16. Che il S. avesse scritto senza intenzione alcuna pei posteri, è provato dalla seguente scritta che è alla fine del primo quaderno. " *Qui finisce il 1° volume — della Marmitta — non del tutto pieno — di benevolenza ossequente — ma non è maldicente poichè sta — scritto per me solo. Mihi soli peccavi! — Finito il 4 aprile 1849* „.

Tuttavia, giova ripetere, il Sauli accettò lealmente le istituzioni liberali e, una volta date, intese con ogni sforzo a mantenerle e ad aiutarne lo svolgimento. Quando nel 1849 si parlò della nomina del marchese Colli a ministro degli esteri egli notava nella *Marmitta*: "... Per un altro verso il Marchese è conservatore, uomo di buona riputazione e ardimentoso. Vogliono che egli se la intenda con Castagnetto, suo cognato, per operare, quando che sia, una riazione da cui sperano, o temono che siano mandati a monte Statuto e Riforme e ripristinate le cose nell'ordine di prima „. (I-41) Egli notava ciò, come una voce corsa, ma è da credere che non gli facesse gran piacere il pericolo che avrebbero corso le istituzioni liberali se, nell'anno precedente, durante la discussione della risposta al discorso della Corona, si spaventa ad un periodo introdotto dalla Commissione, nel quale si dichiara che, ove occorresse al Re, per la causa della indipendenza nazionale, introdurre modificazioni allo Statuto, il Senato era pronto " a deporre nelle mani del Sovrano le sue prerogative „ e non si accontenta se non gli vengono date in segreto spiegazioni intorno al significato di quelle parole.[1]

L'indipendenza d'Italia sognò e salutò al suo primo sorgere con eloquenti parole: così, nella seduta del 17 giugno 1848, egli si alzò a interpretare il comune sentimento di giubilo per la successiva fusione di nuove provincie italiane con gli Stati Sardi e a manifestare questa speranza che " se questo nodo di fratellanza, il quale si forma mercè del valore del nostro esercito, si cementa colla sapienza

---

[1] Atti del Parlam. Sub., Discuss. del Senato, Tornata dei 24 e 25 maggio 1848.

politica, esso sarà indissolubile e forte abbastanza per reggere alle ingiurie del tempo e varrà a salvarci da ulteriori pericoli e da ulteriori soggezioni „.

Della sincerità de' suoi sentimenti di italianità diede novella prova pochi giorni dopo accettando, pure in mezzo alle prime sconfortanti notizie delle nostre armi in Lombardia, di andare Commissario regio a Modena, per libero voto di popolo venuta ad unirsi coi fratelli piemontesi. Sebbene di questa breve e dolorosa missione il Sauli ci abbia lasciato qualche ricordo nelle *Reminiscenze*, ci pare tuttavia conveniente aggiungere alcune notizie a quelle che egli ci dà, atte a mettere in maggior luce la nobiltà del suo animo e la sua rara accortezza politica.

Quando il Ministro Vincenzo Ricci propose al Sauli la carica di regio commissario straordinario a Modena, la fortuna dell'armi piemontesi cominciava a balenare e nei Ducati, segnatamente in Modena, erano ancora vive quelle discordie tra duchisti, repubblicani e patriotti, partigiani della annessione, che avevano portato alla caduta del Governo Provvisorio: l'egoismo e l'antagonismo municipale avevano fatto il resto.[1] Tuttavia di questi mali trionfò anche una volta la grande maggioranza dei Modenesi, che, con nobile sentimento di italianità, deliberò la annessione al Regno di Sardegna e mandò il deputato Campi a Torino a sollecitare la venuta di un commissario del Governo (giugno 1848).[2]

---

[1] Benedetto Malmusi, *Giuseppe Malmusi nelle vicende politiche dei suoi tempi*, Modena, Società tipografica, 1894, pp. 42-44. Appendice, docc. XIII-XIV-XV.

[2] N. Bianchi, *I ducati estensi dal 1815 al 1850*. Vol. II, Torino, Società edit. Ital., cap. X e XI. *Il Vessillo italiano — giornale dell'Italia centrale, politico economico commerciale e letterario — Unione — Indipendenza — Libertà*, n. 7, martedì 27 giugno 1848.

Ma quali fossero le gravi difficoltà, che sorgevano nuove ogni giorno, nè il governo piemontese nè il Sauli ignoravano: al ministro Vincenzo Ricci questi rappresentò essere presso che inutile oramai la sua missione, perchè, dopo la caduta di Vicenza, non avendo i piemontesi un esercito sulla destra del Po, la strada era aperta agli Austriaci per occupare il Ducato. Non contradisse il Ricci, ma confortò egualmente il Sauli a partire, affinchè i Modenesi, straziati prima da interne discordie ed in quei giorni non difesi che dalle mosse minacciose, ma poco valide, della colonna Fontana " non avessero cagione di pentirsi da sezzo d'aver dimostrato il buon volere di unirsi al Piemonte „.[1] Ed il Sauli accettò " per un certo amor di patria „ e per non mostrarsi " sbigottito dalla voragine alla quale *gli* era commesso di cacciarsi „.

Le accoglienze ch'egli ebbe in Modena al suo arrivo, la notte del 24 di giugno, furono *amorevoli* da parte *di tutti i buoni*, che amavano, dice un giornale del tempo, " vedere la terra naturale sotto l'egida di una potenza già grande per fama ed equità non che avviata a maggiore grandezza nel nuovo lustro di cui si cingerà divenendo Potenza italiana „.[2] Alle popolazioni dei ducati la venuta di Pietro di Santa Rosa a Reggio e del Sauli a Modena, " uomini, come scrive il Bianchi, rispettabili per virtù cittadine, preclari di mente, per squisitezza di buoni studî già per lo innanzi conosciuti e da tutti i buoni stimati per amore antico e saldo alla gloria e alla indipendenza italiana „,[3] parve come il principio di un periodo di tranquillità e di pace. E

[1] *Reminiscenze*, cap. XII.
[2] *Il Vessillo italiano*, num. cit.
[3] BIANCHI, *op. cit.*, p. 191.

quando il 28 giugno in mezzo alla esultanza si compì l'atto solenne per cui il Municipio, che teneva provvisoriamente il governo, rimise ogni sua autorità nelle mani del R. Commissario, il Sauli arringò il popolo dal balcone del palazzo con un discorso in cui *pronunziando* " *i cari nomi di unione e d'Indipendenza italiana* „ destò l'entusiasmo nei cuori, che furono accesi anche più quando lessero il magnifico proclama da lui indirizzato ai modenesi.[1]

Ma pur troppo quel bel sogno di libertà e di unione fraterna, quella tranquilla concordia alla quale il Sauli aveva eccitato gli animi, non dovevano durare a lungo. I giornali e gli scritti del tempo sono pieni di tristi echi di discordie intestine: gelosie di campanile o di fazioni, scoramenti improvvisi ad ogni novella o vera o inventata di disfatte dell'esercito, moti popolari, bramosie di vendette private e calunnie e mali e tenebrosi disegni macchinati nell'ombra dai duchisti; coloro, che avevavano sofferto le persecuzioni del Duca, ed erano i più, anelavano a vendetta, nè si sgomentavano dei pensieri più terribili e dei modi più crudeli coi quali sollecitavano venisse loro concesso di esercitarla; quelli, che affrettavano col pensiero e coll'opera il ritorno del Duca, macchinavano in segreto, tentavano sommuovere il popolo, spargevano false voci, ordivano trame private e pubbliche. Il Commissario doveva lottare contro tutte queste estreme tendenze: ai primi, che lo eccitavano a farsi stromento delle loro vendette, dava consigli di prudenza e resisteva perchè non solo prevedeva dover essere di breve durata il suo potere, ma anche perchè si sarebbe ritenuto " pel più stupido uomo del mondo se *si fosse* condotto a seminare malcontentezza

---

[1] È pubblicato dal Bianchi e nei giornali del tempo.

contro al Piemonte in una ragguardevol parte della popolazione di Modena „. " L'avvenire — continua egli — ... e chi lo sa? Chi sa che o prospera fortuna o maggiore sapienza non vogliano colorire una volta il disegno a mala pena delineato a quei dì?... „.[1] Si badi che egli scrive queste parole nel 1856 e non si potrà quindi più dubitare della sua fiducia nell'avvenire della patria. La quale anche più chiaramente appare nel discorso da lui pronunciato nel banchetto dato il 1° luglio 1848 alle autorità governative municipali e militari ed a molti notevoli cittadini. Dopo aver proposto un brindisi a Carlo Alberto " simbolo e guida e scudo del gran pensiero italiano „ il Sauli ricorda il re che assicurò la prosperità de' suoi popoli colla " promulgazione di savissime leggi appropriate alla ragione dei tempi „ col " chiamarli all'esercizio delle libertà politiche, per cui gli aveva fatti maturi „; e il re che " posta in non cale tutt'altra considerazione e negletti gli agi e le delizie della domestica pace si spinse animoso a farsi il sostegno dell'intera penisola, che spiegò il volere di scuotere il giogo degli stranieri ed alzò il grido di libertà „. Prosegue rammentando ai modenesi il loro compito nobilissimo e assicurandoli che tengono " uno dei primi posti nell'amore del Re „ e augurando che " possa ai marziali allori che gli circondano l'augusta fronte aggiungersi il serto che gli verrà intrecciato dalle benedizioni dei popoli che a lui si congiunsero per rendere più sicuro l'esito della magnanima impresa „.[2]

---

[1] *Reminiscenze*, cap. XII.

[2] *Il Vessillo italiano*, sabato 8 luglio 1848. I proclami del S. contenuti nei numeri di questo giornale, oggi assai rari, sono degnissimi di venire citati e riferiti anche per intero: l'abbiamo fatto nelle note alle *Reminiscenze*.

Ma se le generose impazienze e le discordie dei liberali rendevano difficile il governo del Commissario, le mene tristissime dei duchisti l'insidiavano e tendevano con ogni sforzo a turbare la pubblica quiete: la fazione ducale, alle minime notizie dell'avanzare degli Austriaci, rialzava tracotante il capo e assumeva tale minaccioso contegno che lo stesso ambasciatore inglese a Vienna " *ingannato dalle auliche astuzie* „ scambiò quei conati con un moto in piena regola a favore del Duca.[1] Tuttavia non si potevano trascurare tali tentativi ed il Sauli rispose con la stessa " fermezza che egli aveva saputo spiegare pel mantenimento del rispetto alla legge ed al nuovo ordine politico sino all'ultimo. . . „[2] come mi scrive un chiaro cittadino modenese, che quei tempi vide fanciullo e conserva, tra i ricordi famigliari, preziose notizie di quella missione. A tale fermezza è ispirato il proclama del 19 luglio nel quale, dopo aver ricordato che " mentre gli armati nostri concittadini danno a gara luminose prove di valore; mentre la Guardia Nazionale dei comuni vicini e della città si adopera con lodevole zelo ad agevolare la vittoria colle armi . . . alcuni mal consigliati, accecati dalla passione commisero in queste due ultime sere nell' interno della città incomportabili eccessi „ , il Commissario lancia questo monito solenne: " I nemici dell'ordine sono i veri nemici del civile progresso. Le loro soperchierie le loro violenze incompatibili con qualunque ben regolato reggimento sociale, non deggiono rimanere

---

[1] BIANCHI, *op. cit.*, p. 23.

[2] Lettera del comm. Francesco Zironi, ex prefetto, all'a. Mi è gradito dovere rendere qui pubbliche azioni di grazie all'egregio figliuolo del patriota modenese, il quale mi fu largo di notizie e documenti.

impunite. Sappiano i perturbatori della pubblica quiete che l'autorità tien gli occhi aperti su di loro; che la Guardia Nazionale veglia al mantenimento della tranquillità e che si useranno tutti i mezzi possibili onde i loro mali andamenti siano repressi e gli autori di essi vengano abbandonati a tutto il rigor delle leggi; e nel tempo stesso si persuadano i buoni che la pubblica podestà è parimenti vigile e desta sui raggiri di quelli che cospirano contro l'ordine stabilito „.[1]

Il proclama tranquillò gli amici dei patriotti modenesi, ai quali le dimissioni dei ministri Pareto, Balbo e Ricci erano sembrate un segno che non si volesse procedere con ardore e coraggio nel programma delle annessioni; fu anche degna risposta al malcontento dei liberali, ai quali sembrava che il Governo fosse inattivo e invocavano anche leggi eccezionali contro le improntitudini dei duchisti. Ed invero leggendo i giornali del tempo si trae come non fosse ignominioso mezzo cui costoro non avessero ricorso: si tenevano in relazioni segrete con emissari forestieri, altri percorrevano le campagne a cavallo e, per commuovere i contadini, facevano predicare dai preti nelle chiese che Carlo Alberto era eretico, che mangiava di grasso, egli e l'esercito, in venerdì e in sabbato; altri incitava i contadini a sollevarsi pel Duca asserendo che ciò non farebbe nessun dispiacere a Carlo Alberto alleato e segretamente inteso con lui. Ed un giornale, levando la voce contro queste arti pericolose, domandava:... “ dobbiamo noi stare con le mani alla cintola, lasciando che per moderazione si rovini la causa e non servirci del grande adagio posto in uso in tutti i paesi, in tutti i tempi, con tutte le

---

[1] *Il Vessillo italiano*, numero del 19 luglio 1848.

forme di governo, che è — giovare alla libertà istessa adoperando ne' momenti di necessità un moderato arbitrio ?„.[1]

Ma pur troppo le sorti volgevano ogni giorno più avverse alla guerra santa: il 27 di luglio tutta Modena fu subitamente scossa dalla falsa notizia che l'esercito piemontese era uscito vincitore dalla giornata di Custoza e le manifestazioni di giubilo furono immense. Ma il giorno dopo alla gioia succedette la prostrazione ed il Sauli scrive al Santa Rosa:

Amico Carissimo,

Modena, 28 luglio 1848.

" Rispondo sul campo al vostro foglio d'oggidì. Sapevamo alla confusa le nuove; ma non coi particolari nè con la certezza con che ci scrivete. Noi aspetteremo finchè si sappia aver gli austriaci passato il Po. In tale caso noi abbiamo divisato prendere la via opposta, cioè quella di Paullo e scendere quindi nella Garfagnana e al mediterraneo.

" Pensiamo che voi prenderete la via parallela alla nostra, vale a dire quella di Castelnuovo dei monti. Ci raccozzeremo insieme a Sarzana. Se i tedeschi passano il fiume a Bondeno, o sopra qualche altro punto più vicino a noi, ve lo faremo sapere subito anche per istaffetta.

" Anche qui ieri si è fatta baldoria: oggi si fa lutto; ma pochi sanno le sventure. Addio, vi abbraccio di tutto cuore.

il vostro aff.mo

SAULI „.[2]

---

[1] *Il Vessillo italiano*, numero del 21 luglio 1848.

[2] Questa lettera fu già pubblicata dal BIANCHI nell'*op. citata*.

Ma tanto il Santa Rosa come il Sauli erano risoluti di star fermi al loro posto fino all'istante ultimo dell'invasione nemica: e serbando, in mezzo a quel frangente, la coscienza del loro dovere, non solo avevano già dato opera a ordinare le difese per mezzo della Guardia Nazionale e con dar armi al popolo affine di impedire o ritardare l'invasione, opera pur troppo vana per molte ragioni, ma rimasero fino a che l'appressarsi degli austriaci del generale Welden dal Mantovano e dal Ferrarese costrinse il generale di Sambuy, che teneva nei Ducati la direzione militare, a dare ordine a loro e all'esercito di uscire da Reggio e da Modena.

Partirono nella notte dal 2 al 3 di agosto e ciò fecero, come attesta Nicomede Bianchi, "nei modi meglio opportuni a lasciar dietro di sè ogni possibile guarentia per il mantenimento dell'ordine pubblico. Commoventissimo spettacolo fu allora visto. La mestizia appariva sul volto di tutti . . . ". [1] Il ricordo della retta amministrazione del Sauli non si spense presto nell'animo dei Modenesi: essi non potevano dimenticare quel retto sentimento di onestà per il quale, nel generale tripudio per le vittorie piemontesi e la riconquistata libertà, egli non aveva voluto che il trionfo degenerasse in saccheggio e aveva gelosamente serbato persino il vasellame e le gioie del Duca; nè poteva la malaugurata ristorazione ducale far obliare che in un solo mese di amministrazione piemontese la cosa pubblica, così tristamente governata dal Duca, si era trovata "di molto avviata al meglio" di guisa che si poteva sperare non lontano il tempo della attuazione "di nuovo e compiuto ordinamento amministrativo". [2]

---

[1] Bianchi, *op. cit.*, p. 212 e segg.

[2] Bianchi, *op. cit.*, p. 200.

Onde bene a proposito Federico Sclopis, rammentando con onore la prudenza e la probità addimostrate dal Sauli nella *gravissima e gelosa missione* " afferma che egli avrebbe potuto senza vanagloria ripetere quel che di sè scriveva e delle sue missioni politiche il Guicciardini: " non si spegnerà mai la opinione della bontà e della integrità mia, viverò felice con questa conscienzia mia, con questo buono concetto degli uomini: questa sola basterà a tenermi contento „.[1] Le quali parole meravigliosamente s'accordano con quelle con cui il Sauli chiude la narrazione di questi avvenimenti, dopo aver ricordato posteriori testimonianze di onore dategli da modenesi di parti diverse; " nel rammentar queste dimostrazioni mi vien quasi da piangere, nè posso trattenermi dal considerare che l'affezione dei buoni è un vero balsamo della vita „.[2]

Tornato in Piemonte, non vi fu, si può dire, discussione importante nel Senato alla quale egli non partecipasse: e gli accadde pure di pronunziare qualche discorso, che a quei di ottenne largo consentimento di plauso nel Parlamento e nel pubblico. Il 20 ottobre 1849 discutendosi la legge, che estendeva i diritti civili e politici ai cittadini delle province contemplate dalle leggi d'unione del 1848, legge che era una ardita affermazione di italianità dopo Novara e che il Senato rigettò, il Sauli fu tra coloro che, come Roberto D'Azeglio, la avversarono. Ma le ragioni da lui addotte, in un eloquente discorso, meritano di essere riferite sommariamente perchè rispecchiano mirabilmente tutto il pensiero politico di un uomo lealmente fedele allo Statuto e nello stesso tempo di idee temperate e prudenti.

---

[1] Sclopis, *Comm. di Lod. Sauli*, cit.
[2] *Reminiscenze*, cap. XII.

Egli pensava che, sebbene il pensiero informatore della legge incontrasse certamente il favore di tutti, si dovesse vedere se la legge stessa era per allora necessaria; già il decreto 17 marzo 1848 era stato assai largo verso i fratelli italiani ammettendoli tutti indistintamente a fruire dei diritti di elettori, solo che adempissero ai doveri contemplati nell'art. 26 del Codice civile, cioè fissassero il loro domicilio nello Stato, chiedessero il beneficio della naturalità e giurassero fedeltà al Sovrano. Ora a lui pareva pericoloso il non mantenere queste tre guarentigie perchè " mentre è un onore per il Piemonte ospitare i fratelli delle altre procince e anzi il guiderdone più gradito degli sforzi che da noi si fecero per amore d'Italia ", tuttavia non tutti gli esuli erano della medesima tempra e ve n'erano alcuni rivoluzionari e " facili a lasciarsi trascinare a turbar l'ordine e la pubblica tranquillità ".

E citando l'ammonimento del Machiavelli, che insegnava doversi fare poco fondamento sulle speranze dei fuorusciti e come sia pericoloso abbracciarne i consigli, egli insisteva a mostrare che, per favorire i buoni non dovevasi correre pericolo di affidare a' tristi l'esercizio dei più gelosi diritti e uffici dello Stato. Per un'altra ragione egli combatteva la legge: pensava che si dovesse lasciare al potere esecutivo la facoltà e la responsabilità insieme di concedere i privilegi di naturalità, tanto più in tempi così avventurosi, nei quali nessuno poteva prevedere l'avvenire. " Chi sa, diceva il Sauli, se tra gli eventi, che si apparecchiano non si aprirà l'adito a nuove onorate fatiche? Quale acuto rimorso non sarebbe il nostro, se rimproverarci dovessimo un giorno d'esserci troncati imprudentemente i nervi e d'esserci impedita la via di usar la for-

tuna, che ci fu nemica, ma che, incostante quale è, potrebbe un'altra volta tenderci le braccia e a noi mostrarsi propizia? „. E ciò affermava perchè non temeva che il potere esecutivo si sarebbe mostrato troppo cauto ed avaro nel concedere quei benefizi, perchè sapeva che a lui, chiedentili per onorati esuli italiani, erano sempre stati largamente concessi. Ancora il votare a quei dì una tal legge gli pareva poter recare pericolo allo Statuto, del quale parla con geloso amore: “ Nostra principal cura, nostro primo dovere è di conservar lo Statuto e di salvarlo dai pericoli che lo circondano. Esso è tuttavia una tenera pianticella: il Parlamento nazionale, di cui noi facciam parte, deve circondarla con tutte le cure del più sollecito amore. Affinchè possa gettar profonde radici, non si dee violentare la natura, non si dee esigere che produca tutto ad un tratto abbondevoli e precoci le frutta; affinchè possa gettar profonde radici dobbiamo farla amare e benedire dal popolo . . . „.

Questi ed altri argomenti in favore della sua tesi egli svolgeva con splendidi ragionamenti, e con sentenze piene di senno e onestà politica come le seguenti: “ . . . la bontà e non già la moltiplicità delle leggi giova allo Stato . . . „; “ . . . io non ritengo già che nel sistema costituzionale la responsponsabilità dei ministri voglia semplicemente esser sempre un vano fantasma, un sogno: credo anzi che debba diventar cosa reale e che all'uopo, per maggior sicurezza di tutti, il paese debba usare i diritti d'accusa e di punizione . . . „. Sono dottrine queste che oggi sarebbero accolte volentieri anche dai liberali più avanzati. E concludeva tra gli applausi il lungo discorso con queste parole, che rivelano tutto l'uomo: “ Col mostrarmi non del tutto

incline ad ammettere la legge proposta non vorrei incorrere la taccia d'ingegno poco conciliante. L'amore della concordia mi sta scritto sul viso: il mio volto e la mia lingua non sono mendaci; anzi quest'ultima venne alcune rade volte accagionata di essere soverchiamente sincera. Ambisco la stima anche di quelli che tengono opinione dalla mia diversa; non ambisco il loro disprezzo che mi toccherebbe senza fallo se, abbandonato l'usato mio costume, potessi piegarmi a vile piacenteria verso di loro. Noi andiam tutti di conserva nell'amore della libertà, che per gli individui consiste nel dire aperto i proprii sentimenti e che per gli Stati si fonda sul giusto equilibrio di tutti i pubblici poteri; chè quando quest'equilibrio si rompe, quando uno dei poteri di troppo prevale, sopraggiunge una vera tirannia, che, comunque sia, di un solo, di pochi ovvero di molti, nel bel mezzo del sec. XIX non si può comportare nè essere duratura „.[1]

I fatti mostrarono che la libertà vera, nonchè recare pericoli, è fonte di immensi benefici ai paesi che la intendono e praticano sapientemente: e così si vide il piccolo Piemonte, che aperse liberamente le ospitali sue terre a tutti gli esuli, che tollerò le intemperanze del Revere, le impazienze del Bianchi-Giovini, la sprezzante indifferenza del Tommaseo e finse di non accorgersi, quand'egli entrò, del suo rifiuto di scrivere la domanda di annessione, mercè i generosi ardimenti e accorgimenti di Cammillo Cavour diventare la Mecca dell'Italiana rivoluzione, la meta alla quale si affisarono le speranze di tutti i cuori, la gloriosa fucina onde uscì il popolo italiano rifatto, trionfante. Il Sauli non vedeva lon-

[1] *Atti del Parlam. Subalp.*, Discuss. del Senato. Seduta 20 ott. 1849.

tano come il Cavour, nè quindi è a meravigliarsi che la politica del *gran corruttore* non gli piacesse; non comprese o non volle comprendere il grande pensiero che informava la politica commerciale del Cavour e la sua voce si levò a combattere fieramente i trattati di commercio colla Francia col Belgio e coll'Inghilterra.[1] Tuttavia di un tanto contradittore non si può dire che i ministri piemontesi, in ogni tempo, non avessero stima e non cercassero, in gravi momenti, la preziosa collaborazione. Così, quando approvata dal Parlamento, non senza gravi difficoltà, la legge Siccardi, sorsero ardue ed aspre contese con Roma,[2] il Sauli, il quale aveva l'8 aprile 1850 pronunziato un notevole discorso in favore della legge, ebbe dal D'Azeglio l'offerta di recarsi a Roma per comporre quel dissidio, che invano s'era adoprato già di far scomparire lo stesso Siccardi.[3] Non v'ha chi ognori quanto grande fosse in quell'occasione il turbamento dell'opinione pubblica. La *Gazzetta del popolo* del 5 agosto 1850 amaramente scriveva: " Finalmente la così detta corte di Roma è disposta di far buon viso al conte Sauli, destinato dal nostro governo ad assistere le nostre pendenze. Il conte Sauli parte dunque per la città eterna; quando riceva la medesima accoglienza e gli tocchi la stessa sorte del ministro Siccardi, non possiamo che aspettarci bene dal suo viaggio; solo ci dispiace che con questo pretesto si spendano continuamente denari che si potrebbero risparmiare . . . ". E insinua che l'invio del Sauli a Roma sia stato determinato dalle influenze esercitate da Monsi-

---

[1] *Atti del Parl. Supalp.*, Discuss. Senato. Sedute del 5 febbraio, 23, 24 maggio 1851.

[2] Bersezio, *Trent'anni di vita italiana*, vol. II.

[3] Bianchi, *Storia della diplom. europea in Italia*, vol. VI.

gnor Gonella, venuto a Torino in quei giorni insieme con la contessa di Spaur. Il che non è affatto conforme a verità; poichè al Sauli la missione a Roma venne offerta il 3 maggio, vale a dire tre mesi prima della venuta del nunzio di Bruxelles a Torino.[1] E l'importanza di questa offerta si rileva dai molti rifiuti che il d'Azeglio aveva ricevuti. Di fatto la marchesa Costanza d'Azeglio scriveva a suo figlio, il 30 aprile: "On voudrait ici envoyer quelqu'un à Rome et on ne trouve personne ayant *i requisiti*, qui veuille se charger de cette mission épineuse. Gallina a refusé, Sclopis a une mère octogénaire et malade. L'oncle Alfieri n'en a pas voulu. On a même fort pressé ton père qui ne veut non plus et il a raison. Cela ne lui irait en aucune façon. Il faut vraiment qu'on ne sache ou donner de la tête ... „.[2] Ed il 14 maggio dava la notizia della nomina del Sauli con queste parole: "Sauli va à Rome. Que le *fiasco* lui soit léger . . . „[3] Nello stesso giorno questi scriveva a Giuseppe Malmusi, che esule da Modena stava console di Sardegna a Barcellona, e facendo all'amico un quadro oscuro delle condizioni politiche dell'Europa, aggiungeva: "... Ella sa come io abbia in fastidio il maneggio delle pubbliche faccende. Ebbene, ad onta di ciò, porto pericolo d'esservi cacciato di bel nuovo. Rinunzio con dolore a quel poco di tranquillità a cui gli antichi servigi e l'età al di là di provetta credevo mi dessero il diritto. Per altro alla voce del dovere un uomo d'onore e di cuore deve ancora obbedire. La cosa è tuttavia incerta e

---

[1] *Marmitta*, IV, 213.

[2] *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio* ecc., Turin, Bocca, 1884, p. 399, Lettera 149.

[3] *Souvenirs historiques* ecc., Lettera 150, 14 maggio 1850.

perciò non le dico nulla di più... „[1] Non che la cosa fosse incerta, ma Roma muoveva opposizione alla scelta del Sauli, il che presentiva già il marchese d'Azeglio, scrivendo a suo figlio: “On te donne un nouveau collégue en envoyant Sauli à Rome, ou personne ne se soucie d'aller par le temps qui court. Je ne serai pas étonné qu'il ne fût pas agréé, ce dont il serait le plus aisé à consoler „.[2]

Sopravvenne intanto il disgustoso incidente cagionato dall' improntitudine di Monsignor Fransoni; contro quel vescovo, così fieramente avverso ad ogni sentimento liberale, dopo la pietosa fine di Pietro Santa Rosa (5 agosto 1850), il Governo volle dare una sodisfazione alla indignazione del popolo, applicando una vecchia legge savoiarda contro gli abusi ecclesiastici e condannandolo all'esilio. Ma il provvedimento non piacque ai liberali spinti, come il Brofferio, che volevano che il vescovo non venisse sottratto al giudizio dei tribunali ordinari e se giudicavano “giusta e provvida l'espulsione da Torino del fazioso prelato „ reputavano “ingiusto e rio il giudizio „ perchè “senza egualità di diritti, nessuna sicurezza, nessuna libertà, nessuna giustizia „.[3] Non fu approvato dai moderati come il Sauli, che volevano fosse difeso il Fransoni dalle ingiurie della moltitudine e serbato a' suoi giudici naturali, presso i quali il Sauli si disponeva, andando a Roma, di perorare la causa dello Stato; anzi questi avvertiva il Governo con queste parole: “Oggi il Fransoni è considerato come un furibondo; se l'offendete, in quattro giorni acquisterà nome e

---

[1] B. Malmusi, *op. cit.*, doc. XXIX, p. 111.

[2] *Souvenirs ecc.*, n. 151, 29 maggio 1850.

[3] Brofferio, *Storia del Parlamento subalp.*, vol. IV, p. 134.

reverenza di martire „.[1] Ma non gli fu dato ascolto: onde egli, che già alcuni giorni prima aveva mostrato al D'Azeglio il suo malcontento perchè il Ministero gli sembrava tergiversasse nella questione di Roma, rinunciò alla missione ed il Ministero " che sapeva aver io abbastanza di carattere per non andare a difendere in Roma un provvedimento da me condannato anticipatamente „ diede quell'incarico a Pier Dionigi Pinelli.[2]

Il Pinelli, che fu nominato insieme col prof. Michelangelo Tonelli, inesperto dei raggiri e delle insidie della Curia romana, andò ad impigliarsi nelle sottili reti della volpe Antonelli e fallì alle speranze in lui riposte[3]: il che il Sauli nota con grande compiacimento dicendo: "... il cavaliere Pinelli, che moriva di voglia... fece un fiasco solenne „.

La politica ardimentosa e italiana del Cavour non piaceva al Sauli: verso il grand'uomo piemontese egli non fu sempre sereno giudice e nelle *Reminiscenze* qualche frizzo, più o meno velato, non risparmiò a lui e ai membri della sua famiglia. Così nel 1854, scrivendo il Capitolo VIII e ricordando i resultamenti commerciali della sua missione a Coira per la strada del San Bernardino, scrive: "Per giunta di sventura il marchese di Cavour si pose a capo di una società che istitui viaggi periodici e frequenti sulle acque del lago Maggiore; ed è volere d'ineluttabile destino che vadano a male o per lo meno riescano poco profit-

---

[1] *Reminiscenze*, XII.

[2] Ibid.

[3] Bersezio, *op. cit.*, vol. V, Bianchi, *op. cit.*, vol. VII. Anche la *Gazzetta del Popolo* di quei dì ed altri giornali liberali biasimano il Pinelli per la mala riuscita della missione.

tevoli, le imprese a cui mettono la mano i personaggi di quella famiglia „. E tale acerbità di linguaggio adopera pure nelle discussioni del Senato, tra le quali fu notevole quella intorno al trattato di commercio col Belgio e l'Inghilterra. Il Cavour lo aveva accusato di contradizione ed il Sauli risponde tra l'altro: “ Se fossi stato accagionato di *pirronismo* in politica, non avrei ragione alcuna di far richiamo. E poichè è uopo di fare una specie di professione di fede, non ho difficoltà di confessare che, in ordine ai due sistemi in discorso, io sono *pirronista;* seguendo in ciò l'avviso di uno dei più illustri fra gli economisti italiani, vale a dire di Melchiorre Gioia, il quale asserì prima di me che in politica il numero delle verità assolute è scarso e ristretto; confesso inoltre che io ritengo che, per la prosperità dello Stato, è necessario che ai vantaggi dell'agricoltura s'accoppiino i vantaggi dell'industria... „. E conclude: “ s'io fossi giudice, e giudice severo, condannerei i miei avversari ad un castigo molto terribile, a leggere cioè il mio discorso di ieri, il quale sarà stampato negli atti del Parlamento, e leggerlo, dico, in pena degli errori e delle meno esatte interpretazioni che gli hanno dato quando hanno preso a combatterlo „.[1]

Tale avversione per il Cavour non gli impedì tuttavia di approvare e salutare con entusiasmo la spedizione di Crimea. Il discorso che egli pronunciò nella seduta del 2 marzo 1855 è per avventura uno dei più eloquenti che siansi allora sentiti nelle aule del Parlamento: vi si trovano pensieri come questi: “ Le attuali convenzioni considerar si vogliono come novella pianta sulla quale innestar si

---

[1] *Atti del Parlam. subalp*, Discuss. del Senato, seduta 24 maggio 1851.

deggiono altri germogli... Si lamentò da taluno che in grazia del novello accordo non siasi stipulata compensazione alcuna come altre volte si usava. Ma quale è il compenso che pretendere o dar si poteva, mentre nel patto principale i potentati rinunziano anticipatamente ad ogni loro proprio vantaggio? Chiunque sa come nel trattar argomento di alta politica si deggia quasi pensar maggiormente a ciò che si ha da tacere anzi che a ciò che si ha da dire, approverà ch' io schivi le discusioni scabrose... Di cosa nasce cosa e il tempo la governa. Bella è l'occasione che si apre all'Italia di travagliarsi in armi ed in frequenti navigazioni. Chi non sa a quest'ora, che, per salire ad alti destini, i vani clamori non giovano, ma fa mestieri di rendersene per operosità o per nobili fatiche meritevoli e degni? *Durate et vosmet rebus servate secundis*... „.

E dopo commoventi parole di conforto alle madri piemontesi, i cui figliuoli partiranno per la guerra, conclude con grande sincerità: " Antica fu presso di me l'idea del moto che ora si desta in Europa. Ed ora non posso a meno di compiacermi che mi si porga occasione di far palese che, se talvolta mi oppongo ai progetti che ci vengono posti innanzi, nol fo per sistema o per qualsivoglia personale riguardo, ma soltanto per obbedire all'impulso della propria coscienza. Tale è l'indole mia: nasca quel che sa nascere, io non la muto „.[1]

Queste leali dichiarazioni avevano ragione di essere perchè l'anno precedente il Sauli aveva con molta dottrina e non senza vivacità oppugnata la legge per la soppressione delle corporazioni religiose, giovandosi persino delle opinioni a lui manifestate

---

[1] *Atti del Parlamento subalp.*, Camera del Senato, seduta 2 marzo 1855.

un tempo in privati colloqui da un amico "col quale io non ho potuto consentire in tutte le circostanze, ma che per altro era il più schietto e il più disinteressato amatore di libertà e di giustizia. Basta ch'io ne proferisca il nome perchè tutti siate convinti come egli meriti questo elogio: egli era il conte Santorre di Santa Rosa... „[1]

Ma il Sauli credeva che non si potesse conciliare la fede nel cattolicismo col combatterne le istituzioni temporali e che fosse maggior utile per il Piemonte e l'Italia conservarsi amica la Chiesa. Perciò un anno più tardi, proponendo nel Senato l'esenzione a favore dei seminari e convitti ecclesiastici dalle quote di concorso alla *Cassa ecclesiastica*, esclamava: "il tempo è nero. . e quando la terra trema sotto i piedi, ognuno cerca di rivolgersi al Cielo ed il mezzo di corrispondenza tra la terra ed il Cielo per noi cattolici è la Chiesa. Cerchiamo di conservarcela amica... „ [2]

Non dobbiamo credere tuttavia che avesse cessato di vagheggiare la libertà della patria: in tutti i suoi discorsi dal '56 al '60 questo pensiero ritorna frequente e il 9 giugno del 1860, parlando contro alla cessione della Savoia e di Nizza alla Francia, trova pur modo di affermare solamente che egli crede al "*necessario risorgimento d'Italia* „. Ed ogni legge, che intendesse a favorire e promuovere lo sviluppo della dignità e delle attività nazionali, lo ebbe caldo sostenitore, come quella sull'incremento dell'armata, intorno alla quale diceva: " Nella prontezza, nel valore, negli accorgimenti e nelle ardimentose fazioni marinaresche ripongo le mie più care speranze; ed è perciò che approvo tutti gli

---

[1] Ibid., seduta 7 maggio 1854.

[2] Seduta del 22 maggio 1855.

spedienti opportuni ad agevolare il conseguimento di utile, prospero e glorioso avvenire „.[1] E concetti simili svolgeva parlando favorevolmente ai disegni di nuove strade ferrate nel Lombardo-Veneto e nell'Italia centrale, nella quale occasione ritornava su uno de' suoi prediletti argomenti, la necessità cioè di congiungere più strettamente Torino col mare per mezzo di una ferrovia Torino-Savona e di un'altra lungo il litorale ligure che si rannodasse a una terza Torino Garessio. Nel che non è chi non veda come egli presentisse i futuri problemi delle comunicazioni piemontesi e liguri.[2]

Il suo passato, la esperienza grande de' pubblici negozi, la valentia dimostrata nei dibattiti parlamentari erano tali meriti anche agli occhi de' suoi avversari politici, che il Cavour lo volle membro e vicepresidente del *Contenzioso diplomatico* da lui istituito "*con savissimo discernimento* „.[3]

Ma oramai il Sauli appariva stanco per gli anni e per le non lievi traversie: le sue apparizioni al Senato si fecero sempre più rade. Dopo cinque anni da che sedeva nel *Contenzioso*, sentendosi venir meno le forze, volle ritirarsi e si ebbe la croce di grande ufficiale dell'Ordine Mauriziano. Di fatto la intelligenza di lui andava progressivamente spegnendosi e quell'agonia durò quasi dieci anni. Federico Sclopis, che gli fu amico intimo e fedele, narra che le sue idee " andavansi sfumando e dei casi della sua vita gli si facevano, come lampo, presenti quei soli che avevano tratto alla sua giovinezza. Come lampi erano anche in lui le ricordanze degli

---

[1] Seduta del 2 luglio 1860.

[2] Seduta del 7 luglio e 22 ottobre 1860.

[3] Sclopis, *Commem.* cit.

amici, ma sempre però accompagnate da espressioni di affetto „.[1]

Morì, vecchissimo, a Ceva il 25 settembre 1874, di ottantasette anni ed il conte Des Ambrois, presidente del Senato, commemorandolo, solennemente breve, come allora era buona consuetudine del nostro Parlamento, disse, tra l'altro, di lui: “ Ebbe questa ventura di saper trattare seriamente le cose serie e piacevolmente le leggere... Brioso, i suoi frizzi non offendevano alcuno perchè si sapeva ch'era buono; ed anche i suoi sfoghi di giovialità coprivano per lo più un fondo di soda ragione. Nella decrepitezza perdette ad una ad una le sue facoltà: l'ultima a spegnersi fu la memoria del cuore „.[2]

E Federico Sclopis così ne delineava con veracissimi tratti il carattere: “ Se mai vi fu indole gioconda è stata al certo quella del Sauli. La sua immaginativa era fervida e brillante, così che talvolta, per dirla con Dante, lo rubava fuori di sè ed egli l'andava seguendo e ne consolava la vita sua. Le allegre fantasie sorgevano nella sua mente, così vive e spontanee che, come mi diceva egli stesso, nella sua giovinezza gli accadeva di risvegliarsi dal sonno con uno scroscio di risa. Se dovessi definire la nota caratteristica del suo ingegno la chiamerei ariostesca, tanta era l'affinità che, salve le debite proporzioni, mi sembrava correre tra le maravigliose ilarità della vena poetica dell'uno e la versatile facilità dell'altro ad afferrare ogni piacevolezza d'idee. Grandissima era in lui la vivacità della parola, e se avveniva talvolta che trascendesse certi limiti, si sopportava il frizzo pungente e la facezia un po'

---

[1] Ibid.

[2] *Atti del Parlamento italiano*, Senato, Tornata del 25 settembre 1874.

spinta perchè si sapeva che l'uno non era tinto nel fiele e che l'altra era scevra di colpevole intenzione. Quest'uomo cotanto lieto e brioso, cangiavasi ad un tratto e facevasi serio e contegnoso quando attendeva agli affari pubblici. Una integrità specchiatissima ed un profondo sentimento del proprio dovere lo rendevano guardingo al sommo nel modo di condurre le pratiche e non tollerava abusi in chi dipendeva da lui. Il Sauli non adorò mai la fortuna: anzi che sollecitarne ne respinse i favori, poichè in più d'un'occasione, quando anche senza servilità avrebbe potuto procacciarsi maggiori onorificenze e maggiori agi di vita, elesse di viver libero e quieto e di obbedire soltanto all'impero della sua ragione. Gli scrittori classici tanto latini che italiani formavano la sua prediletta lettura... e si dilettava di ragionarne singolarmente coll'illustre Carlo Boucheron... nello scrivere non era egli stesso di facile contentatura, e quindi piuttosto lento che rapido diveniva il suo comporre „.[1]

Tale giudizio dato da un uomo come lo Sclopis può servire di conclusione a questa *Notizia* e di guida nella lettura delle *Reminiscenze.* In questi ricordi, che il Sauli dettò tra il 1852 e il 1856, negli anni cioè nei quali lo spirito suo cominciava a riposare dagli uffici politici e dagli studi, è lo specchio fedele e verace della sua anima. Egli si rivela con quella leale sincerità che fu pregio altissimo nella sua vita ed amata anche da coloro cui pungeva talvolta lo strale della sua ironia: onde a ragione l'autore pose per epigrafe a' suoi ricordi il detto della *Imitazione di Cristo* : *Quod es hoc es nec magis dici vales quam, Deo teste, sis* „.

L'uomo colle sue virtù e coi suoi difetti, è tutto

[1] Sclopis, *Commem.* cit.

in quelle pagine: le quali appunto per questo acquistano pregio di attendibilità. che il Sauli non si studia mai di comporre il suo viso, dinanzi al lettore, a sentimenti diversi da quelli che gli occupano l'animo, nè di abbigliarsi come un attore che deve rappresentare una parte in sulla scena. Per questo dalle *Reminiscenze* emana come un grande insegnamento di moralità e sincerità politica sopratutto: in tempi in cui sarebbe stato facile e più glorioso per l'autore seguire la corrente e associarsi in tutto al coro dei liberali, egli preferisce serbarsi saldo nelle proprie opinioni a costo anche di rimanere solo a difenderle e più tardi, anche quando cominciano ad apparire evidenti ed innegabili i frutti di una politica che non era la sua, egli non ama atteggiarsi nè a profeta ricco del senno di poi nè a cocciuto oppugnatore: si rivela quale fu, quale è, quale sarà.

Quanto della monarchia costituzionale e dei metodi liberali egli accetta, accoglie e serba lealmente con fede immutabile; quanto oppugna è tutto ciò che egli crede dannoso al suo paese e al suo re.[1] Al quale il Sauli, come tutti gli uomini dei tempi suoi, era pronto a tutto sacrificare, tranne la dignità propria: *honorem meum nemini dabo*, esclama più volte nelle *Reminiscenze* e nei discorsi parlamentari, additando ai ministri, che dissentivano dal sovrano, la via del ritorno alla vita privata, piuttosto che piegare poco dignitosamente ad inconsulti voleri di lui. Per un seguace della monarchia pura, non c'era male davvero. Gli è che quegli uomini erano fatti così

---

[1] Il 3 luglio 1850 esclamava in Senato: " Io non sono di quelli che, per magnificare le benedizioni dello Statuto si credono obbligati a biasimare tutto ciò che si operava nei tempi anteriori alla promulgazione di esso ".

a qualunque parte politica appartenessero e amavano essere tolleranti con tutti e indulgenti, non con la propria coscienza. E se alcuna volta noi li vediamo con ardore combattere a pro di una causa, che non ci sembra la giusta, dobbiamo credere che in buona fede senza fini di ambizione, senza bramosia di onori e di potere, ciò facessero perchè a loro la causa pareva buona e degna di essere difesa. Per questo il giudizio che portavano degli avvenimenti può forse talvolta apparire appassionato, e ciò è umano, ma non si può negare che in fondo non sia ispirato come tutta l'opera di quelli, a un grande e sincero amore del bene. Onde nasce che gli scritti di quegli uomini possano avere ancora oggi non spregevole valore per la storia, come quelli che ci fanno conoscere correnti, in parte ignorate in parte poco note, del pensiero politico contemporaneo: nessuno di fatto negherà, ad esempio, fede a gran parte del *Memorandum* famoso del La Margherita solo perchè l'autore sia stato ministro illiberale e assolutista; chè chi conosca all'incontro la vita di lui e sappia quale cavalleresco ed onesto campione di una causa vinta egli sia stato non potrà non riconoscere anche quei ricordi dettati dalla buona fede e pertanto pregiarli.

Così è di Lodovico Sauli e delle sue *Reminiscenze*, sebbene assai profondo sia il divario, per ogni rispetto, tra lui e il ministro di Carlo Alberto, re assoluto. Ai dì nostri il Sauli sembrerebbe a molti non solo un conservatore tenace, ma anche un retrivo e forse potrebbe essere detto un clericaleggiante: a' suoi tempi fu un neoguelfo, che però andò talvolta più innanzi di Cesare Balbo e rimase talora più addietro di Massimo d'Azeglio e di Vincenzo Gioberti. Il suo ingegno, per natura portato alla critica

e alla osservazione, vivace e pieghevole alle più varie occupazioni, non tollerava di seguire costantemente una via o una parte politica: non ebbe entusiasmo se non per il bene, o per ciò che bene gli paresse, e ciò basta a fare di lui una figura degna di essere richiamata con onore alla memoria dei posteri e specialmente della gioventù. Cullandosi, come dice il Bersezio, " *in una beata indifferenza* „ verso molte di quelle cose che ad altri parevano degne di appassionata ammirazione e affetto, potè sembrare uno scettico tanto che il Bersezio stesso, il quale forse lo conobbe poco e non bene, dice che, venuta la libertà, " fuschiettamente liberale ; se avesse continuato la Monarchia assoluta egli non se ne sarebbe lamentato „.[1] Ma, chi, o abbia avuto occasione di avvicinarlo nella intimità, o percorra le *Reminiscenze* e le altre opere sue, deve recare diverso giudizio e affermare che lo scetticismo fu soltanto un particolare e intermittente atteggiamento del suo spirito, una sola faccia del poliedro mirabile del suo ingegno e della sua vita. Di fatto, come vedemmo, ideali generosi e alti scaldarono, fin dai primi anni giovanili, il suo cuore e ne avvivarono la mente: non soltanto l'ideale del risorgimento d'Italia, che vagheggiò costantemente e per il quale fece pure qualcosa, ma un altro ideale non meno nobile, non meno generoso dell'amore della patria: voglio dire l'ideale del dovere, compiuto con probità con abnegazione con sacrificio per il bene del proprio paese.

Nel che sta insieme la più bella lode di lui e la giustificazione della presente edizione delle sue memorie. Le quali col valore storico, che non è scarso, congiungono anche il pregio di un alto insegna-

---

[1] Bersezio, *Trent'anni di vita italiana, ecc.*, vol. I, p. 126-127.

mento morale, che emana da una vita vissuta virtuosa e incorruttibile, devota al sentimento del dovere e degna, come ci parve, di essere additata alla Italia nuova, la quale, accanto ai grandi fattori suoi, non deve neanche dimenticare i più modesti cooperatori del suo risorgimento politico e morale.

Vercelli, maggio 1905.

LE REMINISCENZE DELLA PROPRIA VITA

COMMENTARIO

DEL CONTE LODOVICO SAULI D'IGLIANO

> Quod es hoc es nec magis
> dici vales quam (Deo teste) sis.
>
> *De Imit. Chr.*, lib. II, cap. VI.

PARTE I.

Il Piemonte durante la rivoluzione francese e la restaurazione (1789-1820)

Non è gran tempo che il governo di forma assoluta ebbe fine presso di noi. Sono ingiuste in gran parte le accuse che contro ad esso si muovono. Pare anzi che la cura sollecita, mercè della quale vegliava al contegno temperato dei popoli soggetti, alla retta amministrazione della giustizia all'innocenza ed al buon indirizzo della pubblica istruzione abbia contribuito potentemente ad agevolare ed a rendere assai men disastroso, che non in qualsivoglia altro paese, il passaggio dall'obbedienza tacita ad un ordine molto più largo di parole e di cose, vale a dire all'esercizio di quelle che si chiamano libere istituzioni.

L'immortale Carlo Botta disse non esservi popolo meglio fazionato [1] a governo che il popolo Piemontese, ed ebbe ragione. A foggiarlo così giovò

---

[1] Il Sauli, che pure è scrittore per lo più castigato e puro, di quando in quando si lascia sfuggire francesismi e idiotismi stridentissimi, come questo.

senza dubbio la disciplina degli ordini militari, che furono sempre in grandissimo e, direi quasi, in esclusivo onore presso di noi. Ma quale è l'opera dell'uomo che sia interamente perfetta? L'antico nostro Governo aveva le sue taccherelle, e tutte non erano lievi. La cura usata per mantenere il popolo costumato e religioso, veniva meno per mantenere i grandi nelle medesime condizioni. La Corte, che era tutto in Piemonte, copriva dello splendido suo manto le debolezze in cui talvolta cadevano alcuni di quelli che in più special maniera la seguitavano. Sete soverchia di favori, modi altieri e quasi sprezzanti venivano non di rado e non senza ragione ad essi rimproverati e destavano nell'animo della plebe un astio contro l'intero ceto dei nobili, i quali — intendo parlare principalmente delle famiglie viventi nelle provincie — erano piuttosto vittime anzichè compartecipi o complici delle mancanze onde i loro confratelli erano accagionati.

Ora si coglie il frutto della buona educazione data al popolo celebrato quasi a modello presso le altre nazioni di Europa; e si côrrà sino a tanto che la generazione degli adulti non sia affatto spenta di autorità, e sino a tanto che la loro progenie non venga al tutto corrotta dai modi tenuti ad un tal fine dai tristi, i quali s'intitolano liberali; e intanto i nobili sono presi in uggia e ne avranno le peggio, se non soffia qualche zeffiro pietoso che disperda le influenze ree che minacciano d'attossicare l'umana generazione.

Rimedio ai perniciosi effetti avrebbe potuto essere un largo metodo di scrivere la storia delle tendenze e dei fatti. Ma pur troppo la storia non fu mai coltivata in Piemonte colla nobile schiettezza che la rende maestra e guida sicura delle operazioni

di coloro che si travagliano nel maneggio di pubblici affari. Fu scritta a un dipresso sempre come la scrisse il padre delle antiche nostre memorie, il Guichenon, il quale ha bensì tessuto gli elogi, ma non si fece carico di delineare i genuini ritratti dei Principi di Savoia: un sentimento di piacenteria cortigianesca guidò mai sempre la penna degli scrittori; e, se qualche lampo di sincerità per caso si apriva il varco, veniva subito offuscato o soppresso da inesorabile censura. Così, ogni volta che moriva qualche personaggio potente ed illustre per le cariche sostenute in vita, compariva sui pubblici fogli un articolo necrologico, che aveva piuttosto sembianza di panegirico anzi che di vita. Plutarco e Cornelio Nepote presso di noi sarebbero rimasti sempre colle mani alla cintura.

A menomare alquanto i torti degli scrittori di storia patria giova il dire che spesso venivano meno le scritture originali, da cui si sarebbe potuto trarre argomento di sincero racconto.

Le scritture officiali si serbavano nell'Archivio della Corte coll'estrema gelosia imposta, qual sacro dovere, a chi siedeva al governo di esse. Si sarebbe potuto sopperire a tale difetto mercè di private memorie scritte da coloro che furono testimoni o attori delle cose operate. È noto come simili scritture abbiano giovato altrove a far conoscere le cagioni e gli andamenti delle pubbliche vicende, a dar colore e vita alla storia ed a rendere palese il vero aspetto delle diverse età.

Raccomando non di rado simile esercizio a molti tra i miei conoscenti, che versarono in ragguardevoli cariche ed impieghi, facendo loro osservare come si possano lasciare agli eredi alcune verità che giova di tacere tra i vivi. Ma non so se un

tale consiglio abbia menato o sia per menare buon frutto.

In questi ultimi giorni il difetto delle scritture non si può più lamentare; chè per virtù della libertà della stampa, infinite sono le dicerie, molti i documenti che si fanno di pubblica ragione. Ogni troppo è soverchio: ond'è che nella stessa guisa che dapprima il difetto lasciava al buio ogni cosa, ora l'abbondanza della materia fa velo al giudizio, impedisce di scorgere il vero, l'offusca e l'avvolge nel denso fumo delle passioni.

Quindi, sebbene sia stata scarsa la parte da me avuta nelle operazioni e nei moti seguiti ai tempi miei, pure reputo spediente abbracciare il consiglio da me dato ad altri di scrivere le proprie memorie.

Qual destino sia per toccare ad esse il Ciel lo sa. Per quanto la memoria potrà consentirlo sarò esatto, procurerò di dare ai tempi diversi in cui sono vissuto, l'aspetto che a me sembra il più sincero; alle persone, nelle quali mi toccò d'incontrarmi, attribuirò il carattere quale a me parve che fosse ed ogni volta che l'amor proprio non mi faccia gabbo, mi paleserò quale io mi sono o per lo meno quale mi sembra di essere.

Parrà forse a taluno ch'io mi sia dilungato soverchiamente intorno a certe minuzie. Delle minuzie i più degli scrittori non parlano. Ma, s'egli accade che dalle mie parole qualche giovane trovi occasione di ammaestramento, i cenni ch'io ne fo non potranno tenersi per cosa intieramente infruttuosa.

I.

Casato, nascita, puerizia e mia educazione primitiva — Guerre del Piemonte con Francia — Prima invasione dei Francesi: mire dell'Austria — Insurrezioni dei popoli Cevesi e cacciata dei Francesi dal forte di Ceva — Consiglio Supremo — Scuole di grammatica, di retorica e filosofia: letture diverse — Creazione del Circondario di Ceva: mio volontariato in quell'uffizio, mie contese ed uscita.

Nacqui in Ceva addì 10 del mese di novembre dell'anno 1787. La mia famiglia traeva la sua origine da Genova; e per quanto trovai poscia notato nelle relazioni manoscritte di Monsignor Agostino della Chiesa essa venne a porre la stanza in quella città nell'anno 1508. Non so se fosse un ramo staccato dalla nobile famiglia dei Sauli, ovvero se ne portasse solamente il nome per ragione di *Albergo.* So bensì che a Quirico Sauli, il quale fu il primo che siasi fatto Cevese, era dato il titolo di *magnifico* negli atti notarili, titolo del quale erano in quell'età insigniti i nobili nella serenissima repub-

blica di Genova.[1] So parimente che i Sauli erano potentissimi allora in quelle regioni e vi possedevano a feudo le terre principali, poste nella parte superiore della valle del Tanaro, vale a dire Priola, Garessio ed Ormea, so che il famoso Bandinello Sauli era stato canonico in Mondovì prima di vestire la porpora di cardinale, la quale non l'avrebbe salvato dall'estremo supplizio, a cui era stato condannato per non avere svelato la congiura del Cardinale Petrucci — i Sauli non si dilettarono mai di fare la spia — e da cui lo salvò la ragguardevole quantità di danaro sborsato pel riscatto di lui da' suoi congiunti alla Santità di Papa Leone X. Checchè ne sia, per farmi perdonare una certa quale vanità o alterigia aristocratica, usai talvolta negli amichevoli colloqui di pavoneggiarmi, scherzando, di appartenere ad una famiglia che diede governatori alla Corsica, dogi alla patria sua, cardinali alla Chiesa e santi al Paradiso.

Il padre mio Domenico era già oltre ai sessanta anni e la mamma mia, Angiola Franchi di Pont, oltrepassava i trentasette, quando vidi la luce del

---

[1] "Sul principio del 1500 venne da Genova e si stabilì "in Ceva la nobile famiglia Sauli, nella persona di Seba-"stiano, il quale sin da quel tempo godeva il titolo di *Ma-"gnifico,* proprio dei principali cavalieri: acquistò giurisdi-"zioni feudali nel Comune d'Igliano col titolo di Conte „... (*Memorie storiche della città e Marchesato di Ceva dell'arciprete* Giovanni Olivero, Ceva, 1858, presso Garrone Teonesto, p. 149). Ma l'egregio barone Ant. Manno nel suo diligentissimo libro, *Il patriziato subalpino,* (p. 242 vol. I Firenze; Civelli, 1895) nota che il feudo d'Igliano passò per un quarto col titolo di Signore per compera fatta dai Ceva nella persona di Quirico Sauli il 23 giugno 1563 e che col medesimo titolo di Signore ne fu investito l'11 marzo 1774 Domenico Sauli, che fu padre del nostro Lodovico. Il quale tuttavia come vedremo, al titolo nobiliare ci teneva.

giorno. Locchè dimostra ch' io non fui il frutto d'un ardor giovanile e spiega perchè sono riuscito assai temperato nei moti del cuore, e nei voli dell'ingegno poco lontano dai termini dalla mediocrità laudata dai filosofi antichi e segnatamente da Plutarco, come un contrassegno di perfezione. Ciò non di meno quand'ero ancor fanciullo mi narravano certe esclamazioni del medico Demichelis, il quale mi accolse tra le braccia appena fui nato, le quali avrebbero per avventura ingenerato nella mia mente qualche stimolo di superbia, se l' intima conoscenza di me stesso non fosse stata possente antidoto contro il dolce veleno della lode. Nell'anno della mia nascita le nostre contrade scarseggiavano maledettamente di nutrici. Fui da principio dato in custodia ad una donna, la quale, senza che i miei progenitori se ne accorgessero, era già avanzata alquanto nella gravidanza; ed in capo di un mese divenni così smarrito che si temette la Parca non fosse già in procinto di troncar lo stame dei giorni miei. Per una specie di provvidenza o di disperazione venni strappato da quell' infausto seno, e si pretese di appiccicarmi a quello di una vecchierella, le cui mamme non altrimente che le uve nell'anno 1852, in cui scrivo, erano intirizzite e aride, sicchè per niente io non mi ci volevo accostare, nemico acerrimo già sin d'allora, come lo sono tuttavia, d'ogni maniera di menzogna. Invece di latte mi nutrirono con pezzetti di pane grossolano intrisi nel vino, che mi venivano ministrati dal vecchio marito della sedicente nutrice, il quale era il postiere, vale a dire uno dei principali d'Igliano, poverissima terra posseduta in feudo dal padre mio: e si prese a poco a poco di tanto amore per me, e tanto ne accese nel petto mio che mai non potevamo essere l'uno

dall'altro disgiunti; m'insegnò le lettere dell'alfabeto prima che fossi giunto all'età d'anni due, e mi teneva in concetto d'un prodigio dicendo che a lui, in quella tenera età, io mi pareggiava in scienza. Il cognome di questo tenero *Papà-bailo*[1] era il Gonella, cognome ch'io qui trascrivo a tutto onore, affinchè non se ne spenga affatto la memoria presso degli uomini, come non è spenta in me, che l'amo tuttavia e con devoto animo gli prego requie dal pietoso Iddio.

La mia educazione letteraria, così felicemente incominciata, non venne trascurata dopo che feci ritorno alla casa paterna. Benchè smilzo della persona e quasi sempre malaticcio pure io mi dilettava assai più di trastullarmi colle sorelline che non di attendere allo studio. Di che avvedutasi la madre mia mi apparecchiò uno sgabello in una specie d'andito attiguo alla sua camera cubicolare, il quale nei tempi andati era destinato ad usi di cui non si favella nei crocchi di buona creanza; e vegliava per molte ore del giorno affinchè vi stessi rinchiuso a ricopiar la carta e meditare sui primissimi rudimenti. Quello fu il mio primo gabinetto letterario, quella la mia prima biblioteca, quello il mio primo studio, degno al tutto dei gloriosi allori onde cinsi poscia le tempie.

Era la mamma mia donna piena di garbo, severissima di costume, cresciuta nei sentimenti di religione, bellissima d'aspetto, piena di dignità e di spirito vivace, non ignara delle umane lettere, intelligente e vaga delle più squisite eleganze della poesia italiana e francese, come quella ch'era sirocchia[2] del Conte Franchi di Pont, versato nell'amena

---

[1] *bailo* piemont. per *balio.*

[2] Anche *arcaismi* sfuggono talvolta al S. nella prosa famigliare.

letteratura ed amico di quanti fiorivano in dottrina sul finire del secolo passato, che ben si può chiamare il secolo d'oro del Piemonte.

Venendo talvolta a visitare la sorella sua s'invaghì d'una bellissima fanciulla dei Marchesi Pallavicini di Priola; e, siccome egli era il solo maschio di casa sua e abbiente assai dei beni della fortuna, così i congiunti dal canto loro s'invaghirono di dargliela in isposa, e adoperarono ad un tal fine la madre mia, la quale si diede sollecita a ciò che le pareva confacente a stabilire tali nozze. In quel mezzo di tempo si moltiplicavano le visite del Conte Franchi, il quale conduceva non di rado con sè alcuno de' suoi più cari amici, l'abate Pavesio, [1] solenne professore di filosofia logica e morale, facondo nel maneggio della lingua latina, limpido spositore dei sistemi che allora prevalevano nelle scuole; e il Padre Evasio Leone [2] che lasciò bella fama di sè per la vaga metastasiana versione in italiano della Cantica di Salomone e delle lamentazioni di Geremia. Mi narrarono che il Pavesio, mentre un giorno io, ch'era giunto appena al-

[1] Giuseppe Matteo Pavesio (1757-1800) nacque a Montalto presso Chieri, fu professore di filosofia all'Università di Torino, membro della *Consulta* piemontese e bibliotecario dell'Univ. nel 1800. Alcuni scritti suoi, abbastanza pregevoli, sono nella *Biblioteca oltramontana.*

[2] Evasio Leone, Carmelitano, n. a Casale Monferrato nel 1765 m. navigando fra Larnaca e Smirne nel 1821. Giovane, inneggiò alla rivoluzione francese (V. *Anno patriottico*, Tomo VI, 38 Fea. Inno del cittadino E. Leone ecc.). Oltre il *Cantico dei Cantici* e i *Treni* cui accenna il Sauli, scrisse assai cose di religione e di letteratura in versi e prose raccolte in *Opere edite ed inedite di E. L. novam. ordinate per cura di Giannant. Del Rio* ecc., Ancona, Aureli G. e C., 1858. Insegnò teologia a Fermo, Roma, Napoli e Corfù.

l'età di cinque o sei anni, gli spiegava con fuoco alcune operazioni di agricoltura, fece sopra di me un pronostico molto favorevole ch'io taccio perchè mi morde un certo qual vergognoso rincrescimento che non siasi avverato.

Come stessero quei dotti ospiti in casa nostra davvero ch'io nol so; rabbrividisco al pensare alla magra mensa che loro fu senza fallo imbandita, perocchè casa nostra era tutt'altro che doviziosa.

Era tutt'altro che doviziosa e così i genitori non furono mai in grado di pagare un custode o, come si suol dire, un pedagogo che mi indirizzasse nei rudimenti; nell'arte della bella scrittura lasciarono che m'instradasse alquanto il Conte Pollotti di Rigrasso, officiale nel reggimento provinciale di Mondovì, che stanziò in Ceva, per accorrere alla difesa della patria, minacciata tutto dì dall'invasione nemica.

Perocchè quasi insieme con me, per ragion del tempo, nacque la rivoluzione di Francia; ed io ben so che le prime idee, di cui serbo ricordanza, sono quelle che venivano di Francia circa agli sconvolgimenti popolareschi, circa agli sterminati crudeli supplizi di cui quel paese si contaminava e sull'uccisione giuridica del Re Luigi XVI, che sparse tanto terrore e inferocì gli animi di quei repubblicani, a segno che non si potè rimanere in pace con essi. Anzi si accese la guerra per modo che in primo luogo si ebbero in Ceva e nei dintorni i presidii dei nostri reggimenti che fecero prove di valore imperterrito, mercè del quale il suolo Piemontese avrebbe dovuto rimanere incolume dalle armi straniere, se gli Austriaci, nostri alleati, non avessero avuto l'ordine da Vienna di lasciarsi vincere, ed anzi di agevolar la vittoria ai Francesi, coll'iniqua

mira di far cacciar fuori dal suolo Piemontese i Reali di Savoia e poi impadronirsene essi stessi e mantenervisi, contr'ogni principio di giustizia e di onestà. Prego il lettore di non credere che, dicendo una tal cosa, io sia stimolato dall'astio onde oggidì sono invasi gli animi nostri contro all'Austria, che si vorrebbe respingere al di là dei monti per la desiderata ed oramai indispensabile risurrezione dell' Italia. Dico così perchè la cosa saltava agli occhi di tutti che ne parlavano senza velo, e perchè il fatto mi venne molto tempo dopo confermato da tre testimonianze, che per me sono di grandissimo peso.

La prima è quella del Barone Vernazza, il quale, ragionando un giorno delle guerre di quell'età, mi disse che l'Austria s'era lasciata cavar un occhio dalla fronte per farne strappar due da quella di Casa Savoia. La seconda testimonianza è quella del Marchese di San Marzano, il quale mi raccontò com'egli si trovasse, per commissione della Corte, in Vienna dopo la funesta e sciocca pace di Cherasco; come allora il generale De-Vins, che aveva capitanato l'esercito Austriaco, chiedesse il grado di Feld-Maresciallo, grado che gli era ricusato dal Consiglio Aulico pel motivo che si voleva concedere ai generali vincitori e non già ai vinti; e mi soggiunse che un giorno il De-Vins entrò nelle sale dello stesso Consiglio, e minacciò di pubblicare i dispacci del governo Austriaco, che gl' imponevano di lasciarsi vincere, e finalmente che, per effetto di tale minaccia, conseguì l'oggetto della sua domanda. La terza testimonianza infine è quella del Principe di Hardenberg, già Ministro degli affari esteri di Prussia, il quale lasciò scritta tal cosa, quali io la dichiaro, nel libro che porta il titolo di

Mémoires d'un homme d'État, che ognuno può consultare a suo piacimento.[1]

In mezzo ai trambusti di guerra guerreggiata sotto ai proprii occhi nostri, fra il tafferuglio degli

---

[1] Le *Memorie* accennate qui hanno il titolo seguente: " Mémoires tirés des papiers d'un homme d'État sur les causes secrètes qui ont déterminé la politique des cabinets dans la guerre de la révolution depuis 1792 jusq'en 1815, Paris Ponthieu et Comp., Palais Royal et quai Malaquais, n. 1, 1828-1838, voll. 13 „. Questi tredici volumi, ormai divenuti rarissimi, sono anonimi; ma fin dal primo apparire furono attribuit a Karl August von Hardenberg (1750-1822), uno tra i più abili e accorti diplomatici prussiani in lotta colla rivoluzione francese e con Napoleone, del quale il Balbo (*Autobiografia*, Firenze, Le Monnier, 1856) dice che fu " uno dei più importanti allora fra gli alleati e principal ministro di Prussia „. Le memorie di lui si trovano manoscritte negli Archivi di Berlino, ma vanno fino al 1801. È naturale supporre che alla compilazione accennata dal Sauli e che, sebbene anonima, viene concordemente attribuita allo Hardenberg, le vere memorie manoscritte di lui abbiano servito solo in parte e moltissime cose siano state aggiunte, anche all'infuori di quel periodo che è compreso tra il 1801 e il 1815. Comunque sia di ciò, a malgrado di una pazientissima lettura del vol. III (quello che contiene la narrazione degli avvenimenti di cui ci occupiamo) e di una scorsa abbastanza attenta data agli altri voll., a me non venne fatto di trovare l'affermazione espressa nei termini con cui il Sauli la riferisce. Qua e là vi è qualcosa che, in fondo, suona quasi lo stesso: così del trattato di Valenciennes del 23 maggio 1794, che legava la Sardegna all'Austria contro la Francia vi si dice: " ... traité où les engagements réciproques et les secours mutuels, fondés en partie sur des éventualités ne furent point reglés avec assez de précision ni peut être avec assez de bonne foi de la part de la Cour de Vienne. On y stipula que les Allemands ne combattaient qu'en plaine. En outre, les instructions données aux généraux autrichiens par le conseil aulique de guerre leur prescrivaient particuliérement d'éviter les actions perilleuses, de se tenir serrés, de menager leurs soldats, de le réserver pour la defense de la Lombardie

alloggi di militari ora Piemontesi, ora Tedeschi ed or Francesi, colle strade piene di soldatesche, non di rado insolenti, al suon dei tamburi e delle trombe, al rumor delle schioppettate, fra il sibilo delle

---

"... (p. 297)". A pag. 304 descrivendo *qual sorta* di nemici il Bonaparte si preparasse a combattere, le *Memorie* affermano: "Le conseil aulique de guerre n'avait nullement "rempli les promesses faites au général Beaulieu et à la "cour de Sardaigne: l'armée autrichienne ne comptait que "vingt-huit mille hommes sous les armes, nombre insuffi-"sant même pour une guerre défensive, et ou il s'agissait "de préserver l'Italie...," E a pag. 369 e seg. le *Memorie* cercando le responsabilità della disfatta di Montenotte aggiungono: "On les (le perdite e il disastro) attribuait va-"guement à des bévues, à des méprises, à la trahison même, "enfin à là mésintelligence qui avait éclaté entre les Sardes "et les Autrichiens; mais on ne précisait nullement les "faits...".

La espressione dunque, nei precisi termini riferiti dal Sauli, non c'è: evidentemente questi citava a memoria l'autorità del diplomatico prussiano, come le parole non senza gravità del Vernazza e del San Marzano. Ma che tutti o quasi in Piemonte i contemporanei degli avvenimenti pensassero come lui e fossero inchinevoli a credere l'Austria alleata più nemica in fondo che la Francia vittoriosa è risaputo e non mancano autorevoli testimonianze a confermare la cosa. Già l'alleanza con l'Austria era parsa al Piemonte antinazionale a cagione della durezza e avarizia austriaca, manifestatasi fin dai primi due anni: e del contegno dei soldati e dei generali tedeschi parla non una volta sola il Revel nel suo libro *Mémoires de la guerre des Alpes.* E mentre il Direttorio, completando le sue istruzioni date da Bonaparte, gli scrive il 25 aprile 1796, dopo la vittoria di Mondovì, che "l'alleanza offensiva e difensiva con il Re di Sardegna è sempre il miglior partito" (V. Bianchi N., *Storia d. Monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, Torino, Bocca, vol. II, p. 306), il Beaulieu si volge, come supplicante, alla lealtà del Re per impedirgli di stringere la pace con la Francia, promettendogli che l'Imperatore non lo abbandonerà: ma intanto con la solita doppiezza, mira ad occupare, nella ritirata, per sorpresa Alessandria, Va-

palle di cannone e lo scoppio delle bombarde, al-l'aspetto lugubre d'infinite persone morte di fame o di epidemia, rotte o malconce dalle armi nemiche, gli studi della mia puerizia non potevano progre-

---

lenza e Tortona. Del che si accorge il Revel, il quale, veduto il pericolo di "essere schiacciati dagli alleati quanto dai nemici vincitori„ ne scrive all'Hauteville per sollecitare la pace. La quale aveva in Torino partigiani numerosi, e palesi e secreti, nell'alta nobiltà, nella magistratura e nel clero e persino nel Consiglio stesso del re. Anzi questi e i suoi ministri temevano e sospettavano che fossero in corso tra Parigi e Vienna segreti negoziati, nei quali venissero sacrificati gli interessi del Piemonte, e il signor Mazin da Genova nel maggio 1796 avvertiva che "non si "cessasse dal vegliare per non essere danneggiati dalle se-"grete pratiche di pace tra i Gabinetti di Vienna e Parigi. "Se il Direttorio consentisse all'Imperatore di prendere in "Italia gli indennizzi che più gli convengono per cedere "alla Francia ciò che essa intende di conservare sul Reno, "la pace sarebbe piuttosto conclusa a spese del Re di Sar-"degna, del Papa, della Repubblica di Venezia e della Corte "di Napoli... Ma nella Corte di Torino si vigili, perchè "l'Imperatore mira a far sua buona parte dell'Italia„ (V. in Bianchi, *op. cit.*, vol. III, p. 316). Si aggiungano i maneggi del marchese Gherardini, ambasciatore austriaco a Torino, e quelli del Principe di Aremberg, agente segreto dell'Austria in Genova, il quale usava della stampa per mettere in giro calunnie d'ogni fatta contro Vittorio Amedeo III, e poi si comprenderà facilmente come le parole del Sauli non siano che l'espressione dei sentimenti generali in quei giorni, con questo solo errore di cronologia, che egli li attribuisce soltanto al tempo del De-Vins. Nè il Sauli contraddice a sè stesso o alla verità quando chiama *funesta e sciocca la pace di Cherasco*: poichè quel-l'armistizio, che faceva salire le fiamme al viso del Costa di Beauregard, che ne ricordava alla moglie le condizioni "le plus umiliantes et le plus dangereuses„ fu la conseguenza delle tergiversazioni della politica della Corte, la quale era stata troppo a lungo incerta tra l'adottare una politica sincera di pronte concessioni alla Francia per mettersi al riparo da ogni danno e pretensione austriaca, e il

dire molto ordinati, anzi venivano soventissime volte interrotti. Non so se in quel mio corpicino d'allora vi fosse mente arguta e cuor gentile; so bene che non vi era orecchio pacato come lo ama la Musa.

Più assai che non l'aspetto generale dei mali incalzanti mi travagliavano le interne angoscie di casa. Il padre mio era sindaco della città, stava quasi tutto

---

serbarsi fedele a chi a sua volta non aveva mai pensato di nantenere sinceramente i patti della alleanza. Il Revel, il Balbo, il Napione, il Cavour, il Prina e il Gambini "*oculati uomini di Stato*" consigliavano apertamente questa radicale mutazione di politica: non furono ascoltati e ne venne l'armistizio di Cherasco, umiliazione vergognosissima. Al qual proposito mi piace riferire ciò che dice il Gambini stesso, più tardi, nel giugno 1804, in uno scritto intitolato: *Delle massime di esterna politica del Gabinetto di Torino* che trovai anonimo, ma con l'indicazione *autore Gambini* nell'Archivio di Stato di Torino (Miscellanea Storia Patria 1800-1814, vol. I): "L'armistizio di Cherasco fu "dettato non da una vera necessità di posizion militare, "ma da una debolezza d'animo prodotta in parte dal timore "dell'interno. Bisognava ad ogni modo continuare la guerra, "o conchiudendo immediatamente un'alleanza colla Fran- "cia, invadere gli Stati austriaci a forze unite... La pace "particolare di Parigi fu dunque il più grave errore che "si potesse commettere. L'autore di questo scritto, richie- "sto del suo parere, ne aveva fatte osservare tutte le con- "seguenze prima che fosse commesso, ed aveva preveduti e "rappresentati tutti gli articoli che la Sardegna sarebbe "stata forzata a segnare, come segnò poi di fatti. Osò egli "allora dire, che neppure un ordine espresso del Re non "poteva obbligarlo a segnare quel trattato, perchè il Re "non poteva obbligarlo a segnare la sua detronizzazione, "che diventava inevitabile in tutte le ipotesi". E il Balbo nella sua Autobiografia, (V. in Ricotti, *Della vita e degli scritti del Conte Cesare Balbo*, Appendice I, Firenze, Le Monnier, 1856), scritta nel 1844, chiama gli Austriaci del 1796 "*i nostri mali alleati*" e la tregua di Cherasco "*la vil tregua... e la simil pace di Parigi*".

il giorno e parte della notte a consiglio; pratico delle faccende del mondo veniva spesso a contesa con quei notai ed altri uomini nuovi, inetti a scorgere il divario che passa tra i tempi ordinari in cui possono usarsi i cavilli e tra i tempi straordinari, dove invece sono necessari la ragione e l'uso. Dopo le vittorie di Dego e di Montenotte il generale Bonaparte, scendendo ad occupare il Piemonte, mandò alcuni uffiziali per intimare alla città di Ceva, che apparecchiasse un numero determinato di pani necessari al suo esercito. Il povero consigliere Demichelis, ignorando forse che ventre asciutto non vuol consiglio e ch'è inutile contendere colla forza, accolse la domanda con un piglio pieno d'alterigia e si pose sul niego. Gli uffiziali francesi cominciavano ad alterarsi, quando sopraggiunse il padre mio, che dopo un alterco avuto col negatore, assicurò i messi del generale che si sarebbe provveduto ad ogni cosa; e andato poco poi a parlamento col Bonaparte, passando per l'antica via sotto la *Torre del Campanone*, ebbe il cappello tutto schiacciato da un ramo di gelso rotto da una palla di spingarda, sparata dalla fortezza, posta a dirimpetto, e dove i nostri stanziavano ancora. E quando fu a ragionamento col vincitore, questi, che avea saputa ogni cosa dai suoi uffiziali, gli pose la mano sopra la la spalla e gli disse: " Voi siete stato militare senza fallo; me ne accorgo alla vostra ragionevolezza: mi congratulo con voi che avete salvato la patria vostra da certa ruina, perchè se si fossero prolungate le difficoltà, avrei dato ai miei soldati licenza di saccheggiare ed avrei quindi appiccato il fuoco ai quattro angoli del paese ". [1]

---

[1] V. Olivero, op. cit., passim.

E sì che mio padre era stato militare, avea guerreggiato contro ai Micheletti di Spagna, ed avea continuato a difendere una posizione militare presso a Villafranca di Nizza, accanto al cadavere del suo proprio fratello, per nome Lodovico, colpito nell'attacco da una palla di falconetto allo stomaco; e quindi avea combattuto valorosamente alla battaglia della Madonna dell'Olmo, dove i nostri furono vinti dalle armi Francesi capitanate dal Principe di Conti, perchè dalle importune millanterie d'un cortigianello vennero guasti i disegni del Barone di Leuctron, che governava quella guerra. Grandi erano le angoscie della madre mia pei pericoli in cui versava di continuo il marito suo, terribili le inquietudini ond'era travagliato l'animo suo pel timore che in quegli scontri non fossero straziate e vituperate le proprie figliuole, tra le quali alcuna era già bastantemente grandicella all'uopo ed ornata di non volgar leggiadria. A me toccò di fuggire due volte durante quei frangenti, una ad Igliano e l'altra a Saliceto, ora portato sulle braccia da una serva di casa, ora camminando a stento pei burroni delle scoscese ed inospite vie. La Madre mia in un colle amate sorelle ebbe a lasciar per la terza volta il domestico tetto dove, in compagnia del vecchio genitore, che mai non volle darsi alla fuga, io rimasi così sfinito dalle terzane, che parea assai meglio idoneo a ripararmi dalle umane tempeste sotterra, che non a pormi per via di emigrazione in salvamento. Si squarciavano le viscere della tenera genitrice in quel punto che mi diede l'amplesso ch'essa credeva dover essere l'estremo.

Durò questa maniera di agitazione sino a che fu fermata la pace di Cherasco. Pace mal fida per parte dei Francesi, perchè, ad onta di essa, i legati

della repubblica ospitati in Torino — tra i quali mi duole di dover rammentare il Ginguenè, dottissimo scrittore della storia dell'italiana letteratura [1] — non cessavano di stimolare i malcontenti ed i facinorosi novatori alle sedizioni; pace malfida, perchè senza che la Corte porgesse pretesto veruno, il Governo di Francia dichiarò il Re Carlo Emanuele IV decaduto dal trono, e cacciò fuori dalle avite loro sedi tutti i Principi della famiglia Reale. La notizia di questo tradimento pervenne all'orecchio di mio padre prima che a niuno di noi; e non si può figurare qual crepacuore provasse. Giunse la sera in casa con un pallore terreo, cogli occhi fissi che pareano ammorbati. Avea corso molti pericoli, durato molte fatiche, sparso il suo sangue al servizio del Re senza conseguirne alcun premio, eppure per causa dell'inaspettato evento aveva scolpita la disperazione nel cuore e sul viso. Quei che mi leggeranno, appartenenti ad età posteriore, non potranno formarsi un'idea del carattere caldissimo e religioso che vestiva nel petto dei padri nostri la fede e l'affezione verso dei nostri Principi; e del rimanente presso ai nobili delle province l'egoismo era vizio ignoto a quei tempi. [2]

---

[1] " Coloro che intendevano ad accendere la rivoluzione " nel Piemonte per unirlo alla Francia, prendevano consi-" glio da Ginguenè, mandato dal Direttorio ambasciatore a " Torino col segreto incarico di destreggiarsi per farvi mu-" tazione repubblicana " (BIANCHI, *St. d. Monarchia piemontese*, ecc., vol. II, p. 629). Il Bianchi (ibid.) dice che il Ginguenè e il Brune, allora generale dei francesi in Piemonte, il quale teneva le file di tutte le macchinazioni, recavano "*molestie incessanti al governo regio* ". V. pure, per le macchinazioni e le sedizioni dei giacobini piemontesi, D. CARUTTI, *Storia d. Corte di Savoia durante la Rivoluz. e l'imp. francese*, vol. II, Torino-Roux, 1892.

[2] Non sarà discaro ai lettori, invece di ricorrere a cita-

Concentrato il dolor suo nell'animo il Padre stette muto per modo che a niuno bastò il cuore d'interrogarlo. Di che poco mancò non nascesse grave sciagura; perocchè alloggiava in casa nostra un uffiziale francese, giovinastro di rozze maniere, il quale, nella sera stessa, stando con altri nel caffè, s'era scatenato contro a tutti i Conti e contro ai Marchesi. Il mio fratel maggiore, cui erano stati riferiti quegli improperi, volle aspettare che tornasse a casa; e come prima picchiò all'uscio, si presentò ad aprirgli, e pieno quale egli era di alti spiriti e di stizza, gli venne rimproverando le generiche ingiurie dette da lui. Ma sia che il trovarsi in paese di recente acquisto gli generasse nell'animo qualche sospetto, ossia che in lui il valor della mano non

---

zioni di libri stampati, sentire la parola inedita di un giacobino e nobile di quei tempi, la quale in certo modo conferma le parole del Sauli e mostra come, pur in mezzo alla retorica repubblicana, si serbava anche dai più avanzati un cotale rispetto alla Monarchia sabauda. Lo scrittore è Gian Giacomo Francia, nobile casalese (1773-1857), del quale diedi altrove brevi notizie (*Gazzetta del Popolo d. Domenica* 26 marzo 1899, capo dei Giacobini casalesi, attorno al quale si rannodarono le file della cospirazione repubblicana del '97, scoppiata con tumulti ad Asti, a Moncalvo, a Casale. Ecco come nelle sue *Memorie inedite* egli parla della occupazione francese del Ioubert e dell'esilio di Carlo Emanuele IV: " L'occupazione francese seguì senza spargimen- " to di sangue e puossi affermare senza disordini. La Reale " famiglia, dopo la sovrana abdicazione del 9, arrivava in " Casale e vi pernottava. E qui debbo altamente protestare " essere falsa l'accusa di chi scrisse avere subito l'infelice " Famiglia insulti da Casalesi Io posseggo la dichiarazione " dell'Ufficiale che comandava gli ottanta piemontesi a ca- " vallo, i quali di conserva con altrettanti soldati francesi " la scortavano. Tale dichiarazione doveva valermi a difesa " relativamente all'accusa fiscale contro di me lanciata di " poi, quando vennero gli austro-russi, che io cioè mi fossi

andasse del pari coll'improntitudine della lingua, l'ufficiale fece lo gnorri, accettò il lume e senza far motto andò a corcarsi nel letto. All'indomani chiese ed ottenne che gli fosse mutato l'alloggio.

Poco poi la fortuna delle armi francesi in Italia cominciò a declinare. Serpeggiavano le notizie delle toccate sconfitte e con esse le intelligenze segrete di coloro a cui stava a petto di alzarsi contro i novelli oppressori. Si sussurrava di moti vicini; i più timidi fra gli uffiziali e gli impiegati francesi, coi quali a poco a poco aveano istituito socievoli corrispondenze gli abitanti, s'andarono ricoverando sotto l'egida della fortezza che stava a cavaliere della città. Un uffiziale superiore, per nome Guaneau più ardimentoso degli altri stette sino

---

" accostato alla portiera della carrozza del Re col berretto " rosso in sul capo e gli avessi detto parole ingiuriose. Io " mi era infatti trovato con altri giovani sulla strada di " Sant'Ilario mentre la carrozza reale la percorreva per re- " carsi in casa Grisella, antico albergo dei Reali nostri " quando portavansi in Casale. Ma nè da me, nè da altri " furono le MM. LL. con parole nè con atti insultate. L'a- " vere però ritenuto il capo coperto alla Giacobina indi- " spettì il Governatore, il quale, rivolto a me specialmente, " con piglio minaccioso gridò: *giù i berrettini rossi*; ma " nulla ottenne, attesochè fui pronto a rispondere alle sue " minaccie con forte tuono di voce: " *è finito il tempo degli* " *assoluti voglio e delle dispotiche minaccie* ". Ma una siffatta " scena mi riuscì penosa assai e, appena montata la muni- " cipalità provvisoria di cui feci parte, avendo inteso che " il cav. Chiesa della Torre, ex Governatore, stava per ab- " bandonare Casale, fui da lui per assicurarlo ch'io mi pen- " tiva d'avere fatta cosa che poteva *addere afflictionem af-* " *flicto*, ma che non avevo così agito per malignità.... Ri- " mase soddisfattissimo l'ex-Governatore: almeno mostrossi " sensibilissimo al volontario mio ufficio verso di lui, poi- " chè, nel lasciarlo, mi abbracciò e mi disse: " *Chacun a sa* " *destinée ....* ".

a notte avanzata nel paese e mentre, accorto del vicino tumulto, spronava anch'esso il cavallo verso del forte, fu salutato da varie schioppettate degli insorgenti.[1] Ben si può dire che tutti gli adulti di Ceva e dei paesi circonvicini si alzarono come un sol uomo. Al primo albeggiare dell'indomani la piazza era gremita di gente armata chi di schioppo, chi di falce o di tridente, pronti tutti ad uccidere e più d'ogni altra cosa a schiamazzare. Il primo sorgere di quella sommossa avea veramente un certo non so che di terribile. Agli occhi per altro d'un soldato coraggioso avrebbe dovuto avere tutt'altro aspetto. La moltitudine degli assalitori si andava di giorno in giorno assottigliando; era indisciplinata e sprovveduta affatto dei tormenti bellici idonei all'assalto. Ma per buona ventura il comandante del forte era un coniglio. Quel blocco, cui non si può dare l'onorato titolo di assedio, durò quasi un mese; ed in quel frattempo si usavano dai caporali degli insorti astuzie e strattagemmi di guerra così grossolani che sembra impossibile che il nemico fosse cieco al punto di darvi dentro, e se ne potrebbe scrivere un poema sul far della “ *Secchia rapita* „ o del “ *Torracchione desolato* „.[2] Per via delle pratiche introdotte dai signori che i Francesi sostenevano in forma di statichi nella fortezza

---

[1] “ L'odio contro i francesi, il dispregio e lo sdegno “ contro coloro che in lor nome avevano governato, trabocc- “ carono in tutto il Piemonte; e alcune città e molti bor- “ ghi non attesero l'arrivo degli austro-russi per gridare il “ nome del re „ (Carutti, *Stor. d. Monarchia di Savoia durante la rivol. e l'Imp. franc.*, vol. II, lib. V, cap. I, pag. 44).

[2] “ Il cavaliere Pietro Cordero di Vonzo, detto il Santo, “ antico ufficiale, e il chirurgo Cerrina con piccolo seguito “ forzarono il forte di Ceva a capitolare (3 maggio) .... „. Carutti, *op. cit.*, vol. II, lib. V, cap. I, pag. 44-45.

si trattò della resa, alla quale il comandante consentì col patto che fossero salve le persone del presidio e di quei giacobini, che fin dai primi sussurri erano iti quetamente a ripararsi colà. Tali patti furono gelosamente osservati fintanto che il presidio stette sotto la custodia della milizia Cebana. Ma, appena giunto in Mondovì, la plebe infierì e commise scandali gravi contro di essi. Mondovì è città illustre per antiche memorie e per alcuni uomini insigni, che ivi fiorirono; ma il grosso degli abitatori conserva costante nei costumi un certo non so che di selvaggio e di feroce. Delle apparenze di una tal ruggine difficilmente si spogliano anche i più colti che, partiti dal cielo nativo, vissero lungamente in mezzo ai popoli inciviliti.[1]

La presa del forte fu fatto egregio per quei di Ceva.. Allorchè quelle contrade passaron sotto il dominio Francese, l'Imperatore Napoleone, solito ad invaghirsi della virtù usata da prode, anche contro di lui medesimo, ed a premiarla, innalzò quella città al grado di capo luogo di circondario; ma, tornata sotto la signoria dei Reali di Savoia, reduci dell'esiglio della Sardegna, le fu tolta ogni maniera di vantaggio e d'onore e rimase soltanto capo-luogo d'un mandamento di quarta cioè d'ultima classe. Dicono che l'ingratitudine è vizio dei regnanti; ma in questo caso non voglio dar colpa al buon Re Vittorio Emanuele. Egli aveva al suo fianco il conte Cordero di Roburento nativo di Mondovì, città emula perpetua ed acerba nemica della città di Ceva.[2]

---

[1] Eppure in queste sollevazioni del Cevese e del Monregalese non fu versata neppure una stilla di sangue, come risulta dall'inchiesta ordinata nel 1800 dal nuovo governo repubblicano sui fatti del maggio 1799. V. in Carutti, *op. cit.*, loc. cit. maggiori particolari.

[2] Ecco la ragione del giudizio severo ed ingiusto dato

Le sue suggestioni trovavano facile accesso presso ai Ministri, d'animo abbietto abbastanza per disconoscere la più bella fedeltà fatta palese con valore. E, del resto, purtroppo l'invidia verso dell'altrui gloria è vizio comune e signoreggia il petto di quei Piemontesi, che si sentono incapaci di acquistarne.[1]

Le milizie stettero a presidio del forte sino a tanto che una mano di truppe Austriache, mandatasi a chiamare in Lombardia, venne ad occuparlo. Durante quell'occupazione il generale Moreau effettuò per quei burroni parte della sua ritirata. Le schiere capitanate da lui passavano lungo la falda di terra sulla sinistra sponda del Tanaro, che chiamasi la pianura di Ceva, e quindi s'inoltravano, lunga la *bealera*, ossia il canale d'irrigazione sino a Nuceto. Nella prima parte della via da esse tenuta venivano bersagliate a colpi di cannone dalla fortezza e pizzicate dalle milizie di Ceva che, a bei drappelli e sotto la guida del Fechini, insignito per propria sponte della dignità di Maggiore, uscivano a bella posta dalle mura della città. I francesi aveano posto presso alla cappella di S. Andrea una scolta, che, essendo priva di *gherita*[1] rannicchiavasi, al par di Diogene, dentro una botte. Sull'altura del castello, che sta dietro al Duomo, era stata collocata una spingarda, che poteva spararsi a posta di

---

prima dal Sauli su Mondovì e sui suoi abitanti! Neppure egli sa sottrarsi alle misere e basse gare di campanile. Il c. Cordero di Roburent (Gioacchino), dei marchesi di Pamparato, fu luogotenente generale di cavalleria, grande scudiere e favorito di Vittorio Emanuele I. Morì nel 1827 gran mastro di Casa Reale. Se ne parlerà ancora più innanzi.

[1] Non abbiamo prove per confortare quanto il S. afferma: amiamo meglio supporre che egli passi la misura in uno sfogo ingiusto.

[2] Piemont. per *garetta* o casotto della sentinella.

chiunque avesse munizioni adatte a ciò. Io fuggiva spesse volte di soppiatto dalla casa e mi conduceva nel teatro della guerra. Andai un giorno in castello e, trovato chi mi diede di che caricar la spingarda, vi appiccai il fuoco, posta prima con somma cura la mira alla botte. Si fece all'indomani una sortita e recatomi, in un cogli altri alla cappella di Sant'Andrea, trovai la botte vuota, ma tutta intrisa di sangue. Il premio ch'io coglieva di tali frequenti mie prodezze non erano allori, ma *orioni* [1] e sculacciate solenni somministrate dalla madre amorevole e dal mio fratel maggiore: e ne aveano santa ragione, poichè quelle sortite non erano senza pericolo; e ricordo che un prestinaio, avido di gloria e guerreggiante insieme con noi, ebbe, a piccola distanza da me, la gola attraversata da una palla nemica; e noi lo portammo sopra una barella tutto bagnato di sangue e mezzo morto in Ceva, dolenti bensì della sua sventura, ma pel caldo felice della gioventù saltarellanti e cantanti accanto alla sua bara. Gli *orioni* e le sculacciate erano ben meritati da un ragazzetto imprudente com'io mi era: mi sembra per altro che si dovrebbe tener diverso metro per educar gli Eroi.

Finchè durò l'occupazione tedesca in Piemonte non fu fatta dal Governo Austriaco facoltà al Duca d'Aosta [2] d'oltrepassare il confine di Lombardia; la somma delle cose era governata dai capi della milizia occupatrice, e da un *Consiglio supremo* [3] com-

---

[1] Tirate d'orecchi.

[2] Era *Vittorio Emanuele* I.

[3] Era composto così: *Thaon di Sant'Andrea*, governatore di Torino, presidente; conte *Cerruti*, interno; avv. *Mussa*, primo ufiziale di guerra; conte *Villa* e poi *Tonso*, esteri, *Francesco Brea di Rivera*, contadore generale; *Pietro Francesco Bergese*, finanze; *Gius. Massimino* controllore generale

posto di sudditi del Re, cui venne azzeccato il soprannome di *scompiglio supremo*, perchè principal cura di esso era di investigare qual fosse stato il contegno degli altri sudditi sotto ai Francesi, di cercare d'incarcerare e di punire severamente coloro che vi si erano dimostrati meglio propensi. I modi di quello *scompiglio supremo* cominciavano col manifestarsi sotto sembianze arcigne e feroci; ma pei randagi il favor delle femmine, e pei positivi le grasse mance in danaro li facevano calare a deliberazioni più miti. Se non al tutto per la fierezza, per l'iniquità almeno e per la corruttela un tale andazzo avea qualche analogia coi metodi usati altre volte da Verre in Sicilia.[1] I nostri contadini aveano snidato i Francesi dalla fortezza ma non erano meno contrari ai Tedeschi. Era sorta e veniva nelle loro

---

e più tardi *P. Balbo*; conte *Serra,* ufiziale del soldo; conte *Pateri* presid. di classe del Senato; march. *della Valle*, presid. della Camera dei Conti. Era stato istituito il 26 maggio dal Suwarow con larghe attribuzioni; più tardi, il 13 di agosto, il Thaon, nominato dal re lontano luogoten. gener. degli Stati di terraferma, lo sciolse e ne creò un altro con scarse attribuzioni consultive. Del resto le istruzioni di Carlo Emanuele IV al Thaon furono terribilmente repressive: persecuzione e cacciata dai pubblici impieghi e dall'esercito di tutti i favoriti dal Gov. repubblicano o sospetti di essere stati, persecuzioni e multe ad Ebrei e Valdesi, sospensione di studi ecc. V. per questo: BIANCHI, *Stor. d. Monarchia piemontese dal 1773 al 1814*, vol. III, cap. VII, passim.

[1] V. il quadro di tante miserie in BOTTA, *Storia d' Italia dal 1789 al 1814,* vol. III, lib. XII. e più diffusamente in BIANCHI, *op. cit.*, cap. VII. Il Carutti, che ne parla fugacemente e sembra quasi aver intenzione di attenuare, pure conclude i suoi brevi cenni così: " Sarebbe difficile a dire, " se il paese patì il peggio dai repubblicani franco-piemon- " tesi o dai regii austro-russi " (*Op. cit.*, vol. II, lib. V, cap. II, p. 62).

menti la filosofica opinione che fossero privi dell'anima; e così, ogni volta che si abbattevano con alcuni di essi alla spicciolata, gli assaltavano con certe lunghe pertiche verdi ed assai pesanti e, percuotendoli sulla fronte, li mettevano a morte, persuasi di non avere trasgredito con ciò al precetto del non ammazzare più di quello che fatto non avrebbero uccidendo un lepre, un avoltoio od un lupo rapace.

In mezzo a cosiffatte agitazioni, in quel perpetuo alternar di dominii l'insegnamento scolastico andava zoppo. Quasi tutti i giorni del mese erano di riposata vacanza. Ma quando, per effetto principalmente della vittoria di Marengo, le nebbie Galliche sottentrarono alle Tedesche, le pubbliche scuole si riaprirono ed io era tenuto a frequentarle.

Le vittime dello *scompiglio supremo* e coloro che parteggiavano per esse, si tennero obbligati a far le loro vendette; gli animi degli uni erano inaspriti per le ingiurie sofferte dapprima, quelli degli altri s'inasprivano per gli affronti e pei danni che lor si recavano. Gli sciocchi, gli iniqui, per amore o per semplice pretesto di parte, non appartengono all'età presente.[1] Anche allora bastava essere di sangue illustre per essere fatto segno alle offese. L'innocenza della vita, l'umanità del contegno serbato nei tempi difficili della passata persecuzione non erano scudo sufficiente a salvar chicchessia dalle volgari insolenze. Un mio condiscepolo da Paroldo[2] mi avea preso in uggia per aver

---

[1] Quanta profonda verità in questa semplice osservazione! Anche per questi eccessi della reazione demagogica v. Bianchi, *op. e loc. cit.*, cap. VIII, IX e Carutti, lib. V, cap. III.

[2] *Paroldo* è piccolo comune del Circond. di Mondovì.

io avuto titolo di Cavaliere, e credendosi dare un illustre esempio di civismo, si scagliò un giorno furibondo contro di me col temperino aperto affine di squarciarmi la pancia. Non ebbi altr'arme per salvarmi fuorchè una sedia alla quale diedi rapidamente di piglio e la spinsi contro l'assalitore con furia tale che gli ruppi l'osso del mento. In quel punto entrò il maestro nella scuola, e poi che tutti gli altri giovani, per un certo involontario istinto, plaudivano al valor mio ed al giusto castigo del Paroldese, questi esclamò piangendo ch'io era un nobile e perciò un empio, un micidiale, che gli aveva rotto il mento, quando tutti dovevano essere uguali. Essendo uscito vincitor dalla zuffa a me pareva conveniente il tacere, affine di non comparir tracotante e non perdere, per cagion di superbia, quel po' di favore ottenuto nella scuola per la giustizia della mia causa.

Il maestro, poichè ebbe saputo la realtà del fatto da testimoni imparziali, aggrottando il ciglio, sciolse la lingua in questi accenti: “ Taci, brutto bestione, taci, non avesti niente di più di ciò che ti meritavi. A qual fine avevi tu sguainato il temperino? A qual mira era volta la punta? „ Qui si fece manifesto il plagio o per lo meno la servile imitazione dell'interpellanza, indiretta da Marco Tullio contro a Tuberone. E poi che in quel momento era pieno di fiele contro il novello ordine di cose, poichè già da più di un mese solleticava indarno quei *galuppi* [1] amministratori della pubblica sostanza a pagarlo de' suoi stipendii, e il borsellino era vizzo, soggiunse: “ Che cosa vai mai tu dicendo d'uguaglianza? Il Sauli sa benissimo la declinazione dei nomi, la loro

---

[1] Piemontesismo per *ghiottone*: intendi i francesi.

concordanza, la coniugazione dei verbi, il loro reggimento, la costruzione e i metaplasmi, e tu non sai nulla di tuttociò; perciò non istarti a vantar d'essergli uguale, se non vuoi esser superbo peggio che un Lucifero „. Scommetto che avrebbe citato quei bei versi di Dante che dicon così:

> Sempre la confusion delle persone
> Principio fu del mal della cittade:

non li citò perchè non li sapeva a mente, non essendosi mai addimesticato con la *Divina Commedia*. Questo accidente mi persuase che non conviene assalir la gente che quando ti assaliscono: convien essere manesco, percuotere per non rimaner percosso, e guardarsi bene dal non offendere l'amor proprio e destar l'invidia degli astanti mostrando alterigia e troppa fiducia nelle proprie forze. Sarebbe mera ingratitudine tacere il nome di quel maestro così giusto e così benemerito. Egli era il signor Don Degioannini da Castellino. Fra i tanti professori, di cui ho seguito le lezioni in appresso, pochi e quasi nessuno era così profondamente versato nell'arte sua quanto egli era. Non sapeva la Grammatica come gli altri sanno superficialmente; ma, entrato profondamente nelle viscere di essa, avea rinvenuto quel filo misterioso che la congiunge alla metafisica, alla creazione, alla connessione ed all'ordinamento delle idee, filo che venne poi svolto con singolare maestria dall'Abate Sicard, [1]

---

[1] È il famoso abate *Sicard* (Rocco-Ambrogio Cucurron), il discepolo dell'*Epée* nell'istruzione dei sordo-muti. Qui il S. lo ricorda però come scrittore di grammatica, nella quale disciplina lasciò pregiati e numerosi lavori. Morì nel 1822: il S. lo potè vedere a Parigi nel '*14*.

da me conosciuto in Parigi, e dal Padre Severino Fabiani da me trovato, e mantenuto, a fronte delle suggestioni dei suoi malevoli, coperti dalla giornea di libertini, direttore delle scuole dei sordo-muti in Modena. Deggio avere ed ho una riconoscenza infinita verso questo Don Degioannini, dal quale venni molto bene ammaestrato nella grammatica, secondo le norme del nuovo metodo che, per causa delle regole in versi, che ne segnano i vari capitoli, è tenuto in niun conto dal volgo ignorante; ma che, ad onta delle regole istesse, è in sommo pregio presso ai dotti e stimato come uno dei migliori trattati elementari usciti fuori da quel serbatorio di dottrina, che chiamavasi Porto Reale. Continuò ad insegnare sino ad età provetta anzi quasi decrepita. Di che, sentendosi mancare le forze, desiderò di essere collocato a riposo; ma nol potè ottenere, perchè le scuole di Ceva, mantenendosi coi proventi di alcuni lasciti fatti da pietosi fondatori del paese, non hanno redditi sufficienti per la giubilazione dei maestri emeriti. Si rivolse a me ed a me è riuscito di intenerire a suo vantaggio l'ottimo cuore del Conte Gazzelli di Rossana [1] presidente allora del *Magistrato della riforma*, che fattolo venire ad insegnare per qualche mese nel collegio di Torino, lo confortò poscia d'una pensione di ritiro, che gli diè il mezzo di giungere, senza stentare, all'ultimo fine. Riposa in pace, o Don Degioannini, ti sia lieve la terra, che ricopre il tuo cenere, e se la ricordanza di un tuo scolaro, che scrive di te dopo cinquanta sei anni,

---

[1] *Rossana* ex feudo dei Gazzelli, nel *Saluzzese*, fino dal 1760. (Manno A., *Il patriziato subalpino*, I, p. 336, Firenze, Civelli, 1895).

dacchè fuggì dai colpi della tua sferza minaccevole, può giungere alla beata sede, che ti è assegnata in Cielo, contempla la lagrima ch' io spargo sulla tua santa memoria.

Dopo la grammatica passai allo studio dell'umanità e della rettorica insegnata dal Padre Zoppi da Priero che avea fama di letterato e di valente oratore: nè la fama era al tutto menzognera. Le cose camminavano assai prosperevolmente anche presso di lui; ma, sendomi accaduta un giorno la disgrazia di avere e di difendere un concetto alquanto migliore del suo intorno all'uso non so più se di un tropo o d'una figura delle sentenze, egli mi prese in avversione e si diede a perseguitarmi; ond' io tralasciai a bello studio di conservarmi il primo posto nei banchi e mi ridussi a volontario esilio in quello dell'asino, non altrimenti che la plebe romana sul Monte Aventino; nè il fraticello trovò poscia un apologo come quello di Menenio Agrippa per farmelo abbandonare. La filosofia insegnavasi dal Padre Battaglia da Monesiglio, antico frate scolopio, uomo franco, che conosceva il mondo e gl' inganni suoi, che avea scosso la polvere dei pregiudizi, ardimentoso nelle parole e nei fatti e. benchè grave nel portamento e nel costume, pronto a cimentarsi in qualsivoglia maniera, prima di soffrire che gli scuolari suoi, dotati di intelligenza, fossero zimbello ai soprusi dei prepotenti. Insegnava la filosofia mercè dei trattati di Monsignor Montazet, [1] conosciuti sotto il titolo complessivo di filo-

---

[1] Antonio Malvin di Montazet (1712-1788) fu tra i prelati più battaglieri e più dotti di Francia. Membro dell'Accademia e vescovo di Lione combattè a lungo contro il clero della sua diocesi per sostenere ardite riforme, che egli stesso vi aveva introdotte.

sofia di Lione, perchè l'autore di esso era vescovo della Diocesi di tal nome. Fondata sui principii che guidarono il Loke nel suo *Saggio sull'umano intelletto,* i quali non erano ancora tacciati né d'empietà nè di materialismo, era ammessa dovunque. Mi compiaccio d'aver ricevuto un tale insegnamento, perchè ad onta delle male interpretazioni che gli furono date e delle accuse che se gli mossero contro, reputo che quel sistema fosse assai migliore che non il fatale razionalismo venutoci di Tedescheria, al quale credo siasi alquanto appigliato Vittorio Cousin, che alla sua volta diventò maestro e duca di alcuni amici miei, i quali ne abbracciarono ciecamente i dettati, quand'erano già pervenuti ad età matura, senza aver badato nè punto né poco allo studio della filosofia nelle loro età giovanili: donde nacquero poscia gare amichevoli e grasse risa fra noi. [1]

L'istruzione, che si acquista nelle scuole, per quanto buona ella sia, non è mai sufficiente a rendere un uomo degno di comparire nella conversazione degli altri, col corredo necessario di cognizioni, se ad essa non si accoppiano le benedizioni di scelte letture. Appunto quand'io cominciava a farmi grandicello tornò da Torino il mio fratel maggiore Alessandro, il quale, se non avea potuto reggere al fastidioso studio della giurisprudenza, avea all'incontro dato opera ad erudir la mente di pregiati studi di geografia, di storia e di ogni altra manie-

---

[1] Non è chiaro di quali amici il S. intenda parlare: ma è probabile che alluda più specialmente all'Ornato e al Santa Rosa, la cui dimestichezza col filosofo eclettico francese fu così teneramente fraterna V. in proposito: L. Ottolenghi, *Vita, studi e lettere di Luigi Ornato,* Torino, Loescher, 1878 e Domenico Berti, *Scritti vari.*

ra di amena letteratura. Avea portato seco molti buoni libri ed alcuni altri se ne faceva imprestare dall'avvocato Lorenzo Davico, giovane colto anche esso, reduce parimente da Torino, dove avea versato fra le più colte società, quali si usavano prima che il randello delle rivoluzioni spento avesse il fiore degli ornati costumi e delle belle maniere. [1] La madre mia prendeva un grandissimo diletto nell'ascoltar la sera la lettura che il fratel mio le faceva degli autori più pregevoli. Anch'io stavo nella stessa camera coll'orecchio teso e mi invogliai di leggere. Mi procurai la *Storia universale* dello Hardion, lessi quella dell'abate Millot, i *Viaggi del giovane Anacarsi*, il *Risorgimento d'Italia* dell'abate Bettinelli e le *Lezioni di retorica* di Ugone Blair. Fu singolar fortuna l'abbattermi in cosiffatte letture, che, a chi non vuol farle con leggerezza soverchia, porgono il destro e l'adito d'indirizzarsi utilmente nella via di diventare colto a segno di non comparire ignorante nè al tutto ineducato. Ma siccome al farmaco sta quasi sempre vicino il veleno, così in me quel gran desiderio di leggere e d'imparare ingenerò il prurito di procacciarmi anche altri libri, da chi non è d'animo abbastanza temerato e rispettivo nel guardarsi dal mettere nell'incauta mano di giovani tristi libri, che possono diventar radici di conseguenze funeste. Il sig. Ceva, che faceva aperta professione di non voler esser cristiano, m'imprestò la *Nouvelle Héloïse*. Mentr'io ne gustava nel nostro orticello la lettura con tutta la concentrazione del

---

[1] Rimpianto di un conservatore dell'antico stampo! Le rivoluzioni sono poi i rivolgimenti vari, che ha narrato poco prima con tanta imparziale esattezza, dicendone il bene e il male: ma ecco manifestarsi la contradizione evidente tra l'uomo antico e il nuovo.

diletto che si prova assaporando un cibo proibito, sopraggiunge queta queta la madre mia, mi strappa il libro di mano e, dopo un' intemerata solenne, corre a gittarlo sul fuoco. L'*auto da fé* si riseppe; onde a chi gli chiedeva, così per dileggio, la *Nouvelle Héloïse* in imprestito il sig. Ceva rispondea: " ve la impresterò, quando giunga il dì della risurrezione dei morti ". Mi trangugiai tutto intiero, senza che nessuno in casa se ne avvedesse, il " Furioso " dell'Ariosto. Ma siccome non voglio qui tessere il catalogo d'una biblioteca, tacerò di molti altri libri da me letti ed accennerò soltanto le *Vite degli uomini illustri di Plutarco* ch'ebbi campo di leggere in *Centallo* [1] in casa lo zio Franchi, sul modello delle quali promisi imprudentemente a me stesso di volere informare la mia vita; lessi poi le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, le quali mi posero il fuoco nel cuore e m'invaghirono sin dall'età di tredici o quattordici anni di conseguire quando che sia l' indipendenza d'Italia. In un tal desiderio mi accendevano eziandio le tragedie dell'Alfieri e i discorsi fatti poscia con alcuni amici miei, e mi avrebbero spinto ad impegnarmi nelle diligenze inutilmente usate per giungere a tal scopo, se le gravi occupazioni dell'età più adulta non mi avessero insegnato a scernere il possibile dall' impossibile ed a frenare gli impeti avventati della giovinezza. [2]

---

[1] Centallo, piccolo borgo tra Fossano e Cuneo.

[2] Confessione commendevole, se non per il contenuto, per la sincerità. Peccato però che il S. adoperi quell' *inutilmente* che è in flagrante contradizione con altri luoghi, in cui afferma che la indipendenza italiana era ormai divenuta un bisogno assoluto. Ma senza gli *impeti avventati* di molti suoi amici e coetanei l'Italia sarebbe forse ancora quale era nel 1800, l'anno delle letture del Sauli.

Compiuto intanto il corso degli studi, che far si potevano nelle scuole di Ceva, io mi rimaneva, ben si può dire, ozioso, cioè senza uno scopo determinato. Il padre mio era passato di vita alcuni anni addietro; la madre era cresciuta in una casa agiatissima: la nostra era tutt'altro. Vero è bene che la mia famiglia uno o due secoli avanti era stata ricchissima: ma da gran tempo languiva in povera condizione, fatta strettissima per la prole molto numerosa e le incessanti sciagure degli anni travagliati da ferocissime guerre; nè vi era onde attingere il menomo conforto, simile la casa mia al ricco epulone, chiedente per pietà a Lazzaro trionfante una gocciola d'acqua a refrigerio della lingua dolorosamente sfinita dall'arsura. In tale stato di cose la madre mia incanutiva a vista d'occhio, accerchiata da una schiera di bimbi, che imploravano cogli occhi un po' di tritico, e non vi era chi lor ne porgesse. Non posso rammentar senza lagrime quelle angosce materne Il fratel mio avea in certo qual modo assunto il governo della casa; ma privo com'egli era della virtù di far miracoli quali fonti aprir poteva di agiatezza? Come mai poteva provvedere il bisognevole? In mezzo a quelle angustie l'animo non gli venne meno, e mentre s'industriava alla meglio, pensava eziandio per quanto stava in lui, alla mia educazione. Vegliava le mie letture, ed affinchè potessi ammaestrarmi nella lingua francese, che si prevedea dover diventare l'unico mezzo idoneo a procacciarmi del pane, mi comandò di ricopiare un certo numero di pagine al giorno dell'opera del Montesquieu sulla *Cagione della grandezza e della declinazione dei Romani* e d'impararle a memoria. Alla sera egli correggeva la mia copiatura dalle mende, in cui la mia disattenzione mi avea fatto ca-

dere, e poi mi facea ripetere ciò che avea studiato. Gran monumento di pazienza per parte d'un ingegno così vivace e ad un tempo così travagliato come era quello del fratel mio; gran motivo di eterna gratitudine dal mio canto. Perocchè di tutti i metodi, che si usano per indirizzare un giovane al maneggio d'una lingua, credo che quello imaginato per necessità dal fratel mio sia il migliore; quello delle traduzioni avvezza gli allievi agli strafalcioni e ad un certo giro di fraseggiare, che fa rabbrividire e spiritare i cani. Un'altra utilità, che a mia insaputa desunsi da cosiffatto esercizio fu di volgere la giovanil mente a considerare con molta larghezza di mire le vicende delle nazioni. I piemontesi per una certa lor indole, ingenerata forse dal perpetuo loro aggirarsi in una valle, e per l'andazzo delle loro occupazioni, riescono molto valenti nella considerazione e nello svolgimento dei particolari; ma difficilmente s'innalzano a larghe meditazioni, ad abbracciare in grande diversi oggetti, a profondarsi nelle cause degli eventi, a calcolarne le conseguenze e rinunziano così alla previdenza, senza della quale non si può diventare uomini di Stato; ed è perciò che il numero ne difettò sempre e ne difetta tuttavia presso di noi, e i pochi che salgono ai primi onori, meritano ordinariamente piuttosto compatimento che lode.[1] Allora io prorompevo talvolta in

---

[1] Ecco un'altra delle esagerazioni del Sauli, a cui contradice la storia. Per non citare nomi che son sulle bocche di tutti e di tutti i tempi, dal Bogino e dall'Ormea sino al Cavour (e il *Sauli* forse mirava a dare una frecciata a quest'ultimo), mi limiterò a combattere la sua asserzione con le parole del grande Federigo Sclopis: "la diplomazia "piemontese (dopo la restaurazione) non venne guasta. Essa "non abbandonò le tradizioni che l'avevano resa abilissima "e gloriosa nel sec. XVIII, durante il corso delle fortunose

lamenti; dappoi mi accadde di render sovente grazie a Domeneddio delle strettezze, in cui mi ha fatto nascere e stentare nei primi anni miei; chè coll' indole mia, tutta pigrizia, se fossi nato in agiatezza, nessuno superato mi avrebbe nell'amor del riposo.

In quel mezzo di tempo venne dall' Imperatore Napoleone creata la ventisettesima divisione militare, la quale comprendeva i dipartimenti di Genova, di Alessandria, di Chiavari, di Savona e di Nizza. Quel di Savona ebbe il nome di *dipartimento di Montenotte*; e Ceva, che ne faceva parte, fu creata capoluogo di circondario. Fu un vero tripudio pel mio paese e in casa mia; ne gongolava il primo per una certa quale alterigia, rammentando d'essere stato altre volte capitale d'un marchesato illustre e poi d'una provincia, e ne gongolava per la speranza di sicuro rifiorimento; alla seconda, cioè a casa mia, non parea vero che le fosse dato comodo di tenermi occupato per molte ore del giorno, senza perdermi intieramente di vista; poichè all'occhio vigile della madre non era sfuggito che le mie tendenze non erano poi al tutto corrette: tanto essa quanto il fratello scorgevano che a quel poco d'amore ch' io avea per la lettura andava congiunta l' italianissima inclinazione al dolce far niente, ch' io era di natura rissosa, avventata e credevano che già cominciasse a trapelare in me una certa quale pieghevolezza verso il bel sesso, sorgente per lo più di soperchievoli appetiti, d' infiniti spasimi e spesso di terribili disinganni. Così, appena giunse alla

---

" vicende, che dischiusero alla politica della Real casa di " Savoia i vasti orizzonti verso i quali si andò man mano " drizzando „ (SCLOPIS, *Commemoraz. di Lodovico Sauli* negli *Atti della R. Accademia delle scienze*, vol. X, 1874-75).

nuova sua residenza il sottoprefetto, i miei congiunti gli porsero preghiera che volesse ammettermi a lavorare presso di sè, promettendo che sarei docile nell'obbedire ed assiduo al lavoro.

Era questo nuovo sottoprefetto il signot Thédenat du Vent, un francese già alquanto innanzi negli anni, buon marito, ottimo e tenero padre di crescente famigliuola, che era un incanto, versato alcun poco nella dottrina del diritto pubblico, come quello ch'era stato schiavo in Algeri e quindi adoperato nei consolati francesi nell'Africa e poscia console in Palermo, dove avea sposato la donna ch'era seco tuttavia; ma sovra ogni altra cosa dotto assai nella propria lingua ed accurato osservatore delle regole grammaticali di essa. Dopo ch'ebbi passato alcuni giorni nel ricopiar lettere e decreti balordamente dettati dal segretario ch'era il più gran furbo che mai sia stato al mondo, il sottoprefetto s'avvide che, fra tutti i suoi soggetti, io era il solo che sapesse alcun po' di francese; esultò per questa sua felice scoperta ed apparecchiatomi un deschetto vicino al suo cancello e cucitomi di proprio suo pugno un buon numero di quinternetti, volle ch'io mi addestrassi a scrivere le risposte ed a fare i dispacci da mandarsi alla Prefettura in Savona. Egli rivedeva le mie bozze, le emendava nelle loro imperfezioni, e le restituiva a me che le ricopiava quietamente e poi, firmate dal capo e maestro mio, le spediva in Savona. Tale esercizio non era senza immenso profitto, poichè tutti gli affari di qualche rilievo dovevano necessariamente essere riferiti all'ufficio della Prefettura. Quindi io acquistava conoscenza intera delle faccende del circondario, della prudenza e della natura delle leggi, colla scorta delle quali si governavano. Il signor Thédenat at-

tendeva al suo carteggio privato ed al carteggio confidenziale colle autorità superiori; e l'uno e l'altro era assai esteso per occuparlo, cosicchè talvolta a me lasciava l'incombenza di scrivere intorno ad alcuni affari, per cui il nostro ufficio dovea prendere l'iniziativa. Accadde una volta che il Marchese X... venne a lamentarsi, che nella notte antecedente i suoi sonni erano stati turbati da una schiera di malviventi, come egli li chiamava. Io sapevo benissimo come la cosa fosse ita, poichè il fratel mio, che facea parte di quella schiera, m'avea raccontato ogni cosa: ma naturalmente io far doveva e feci lo gnorri. Il fatto era così, che cinque o sei giovinastri del buon tempo, non avendo altro mezzo di sollazzarsi alquanto fuor che col far delle *giarde* alle genti quiete com'è l'usanza di Ceva, trovato con mille stenti una di quelle lanternacce coperte di tela bigia trasparente, erano andati poco prima della mezzanotte ad appiattiarsi in certi casolari che fiancheggiano il cortile del castello, mentre che l'avvocato *... da esso loro vestito di livrea s'incamminava a picchiare all'uscio, come chi è mosso da somma premura. Vegliava sola in casa la Marchesa *... che, per le insolite e fiere picchiature, s'affacciò alla finestra dimandando chi fosse; e l'avvocato *... rispondeva esser egli il famiglio di *Monsù* B..., il quale le mandava a dire che gli era sopraggiunto un fiero malanno per cui si teneva bello e spacciato, e che, s'ella voleva consolar la sua dipartita di un estremo addio, non frapponesse indugio a discendere al piano. Oh! sì, sì, vengo subito, disse la Marchesa; ma, mentre che acconciava sul capo una certa sua berretta per salvar le reliquie de' suoi denti dalla frescura notturna, fortuna volle che il marito, destatosi per le terribili

picchiate dette poc'anzi, suonò il campanello e chiesto alla moglie e udito da lei che ne fosse, le fece un'intemerata delle buone e le vietò l'uscita, soggiungendo essere senza fallo alcuni scapestrati pieni di nequizia quelli che venivano in cotal guisa a cercarla; chi sa qual reo governo le farebber qualora ella si mettesse incauta nelle loro mani. Rincrebbe alla moglie che le fosse vietato il dar quell'ultimo contrassegno d'affetto al vecchio suo cicisbeo, da lei creduto in atto di piatir colla morte, e di non poter corrispondere con amorevole premura a colui che, negli estremi aneliti, aveva a lei rivolto il pensiero. Accortasi che la Marchesa non sarebbe altrimenti venuta, la schiera di giovani se la svignò cheta cheta e dileguossi andando ognuno a corcarsi nel proprio letto. Ma come prima l'alba stese una pennellata d'arancio sui colli di *Costa* e di *Sullaia*, venne dal castello alla casa di Monsù B... un messo per saper novella della salute del vecchio, e saputo per esso che avea ben dormito la notte intera, alla compassione ed al timor della taccia d'indifferente e d'ingrata sottentrò lo sdegno di esser fatto zimbello a siffatte insolenze; di che stimolò essa il marito, che facesse le sue doglianze e le procacciasse condegna vendetta. Il Thédenat, ch'era sommamente occupato in premuroso bisogno, diceva al signor Marchese che mi narrasse in disteso l'avvenuto; e a me rivolto soggiunse: " ascoltate la lagrimevole istoria e scrivete di buon inchiostro al prefetto che mandi una compagnia di guardie dipartimentali a restaurar la quiete in questo paese sventurato ". E quindi, bisbigliando sottovoce al Marchese, gli veniva dicendo che l'autore di quell'impertinenza non poteva esser altri che il Lallino (così nomavasi per brevità Bartolomeo Viglierchio, ch'era

stato facinoroso altre volte e che era poco ben veduto dagli impiegati francesi per la gran parte avuta nelle fazioni mosse contro di essi). All'udire il suo nome e i sospetti che si faceano cader sul suo capo, per un certo moto primo io volevo chiarirlo innocente; ma, pensato poscia che così facendo avrei posto in compromesso il fratello e gli amici suoi, riflettendo eziandio che il Lallino ne avea fatto più che il *Bertoldo* [1] nè gli sarebbe stato male un po' di castigo, quantunque inflitto per men giusta cagione, tenni la bocca chiusa in assoluto silenzio. Ecco come talvolta le stesse candide colombe patteggiano colla propria coscienza! Obbedii al comando del mio superiore, scrissi al prefetto e chiesi la spedizione delle guardie dipartimentali. Ora, dopo cinquant'anni trascorsi, bramerei riveder quella lettera. Io non avea ancora conoscenza alcuna del *Decamerone* del Boccaccio nè delle *novelle della Regina di Navarra*, ma sia che sulla patetica mia relazione ne avessi, senza volerlo e senza saperlo, imitato lo stile, ossia che il prefetto avesse più giudizio di tutti noi, il fatto è che le guardie dipartimentali non si dilungarono dalle solite loro stanze, la giarda dei burloni ed i lamenti marchionali rimasero sino a quest'oggi sepolti nel profondo oblio, da cui questi miei poveri versi non varranno certamente a salvarli.

Le persone onde si componeva la Segreteria erano d'un colore assai diverso fra di loro. La prima era il segretario generale, il signor G... G... dotato d'ingegno assai vivace ed acuto, ma fornito di poca istruzione, da quella in fuori ch'egli avea acquistato adoperandosi nell'uffizio del padre suo,

---

[1] Modo di dire comunissimo anche oggi in Piemonte.

segretario della città di Ceva, uomo di aspetto grave, gran politicone di provincia, il cui machiavellismo si riepilogava in queste poche parole: “ruba sei e dona quattro, non sarai mai impiccato „. Tale era la sua sapienza e la probità *all'avvenante.*[1] La seconda persona della segreteria era il Padre Serra, fornito anch'esso di non volgare ingegno e di raziocinio positivo e scevro, com' essi dicono, da ogni maniera di pregiudizi. Era stato frate nel convento degli Agostiniani di Ceva: ardito e aitante della persona piacque assai alle civettine della patria sua, ne ottenne le buone grazie e fu specchio della vita lorda dei conventuali del suo tempo. Quando cominciarono a destarsi i partiti si fece giacobino e portava una lunga scimitarra, maravigliata di trovarsi cinta sopra d'uno scapolare. Ma ciò non montava: chè fra i trambusti di parte anche l'apparenza di buon costume dee sempre andare in bando. Dopo la soppressione dei conventi, ebbe le dieci giornate concedute in forma di pensione ad ogni fraticello. La rendita che ne traeva, congiunta coll'elemosina delle messe, ch'ei continuava a celebrare, non bastava alle esigenze della vita sua e vi sopperiva col prezzo a lui retribuito dai contrabbandieri per la scorta ch'egli faceva armato, la notte, all' illecito traffico esercitato da essi sulla linea di frontiera, che separava gli Stati del Piemonte da quei del Genovesato. Ma poichè anche quella onesta sorgente di lucro cessò, per la riunione dei due Stati sotto la medesima signoria, il buon frate si acconciò col Sotto-Prefetto a scrivere ne' suoi uffizi per una quarantina di lire al mese. Il terzo personaggio era il

[1] Brutta traduz. del francese *à l'avenant:* in proporzione.

signor *Muzietto*, figlio del vecchio signor Muzio, ch'io non reputo discendesse dal famoso Scevola, ma che dai beffardi di Ceva era soprannominato San Giuseppe che mastica. Costui era anche Commissario di polizia e talvolta si lasciava, per effetto di buon cuore, trascinar da noi a partecipare alle giarde notturne; e se vi era qualche furtiva percossa da cogliere, la fortuna la facea cadere sulle sue spalle, quasi a giusto castigo dei disturbi che a lui avrebbe toccato di reprimere. Volontario al par di me o, per meglio dire, semplice dilettante di amministrazione era il cavaliere Federico Ceva di Nuceto, buon giovine, chiaro di nascita, ma oscuro di intelletto. D'alcuni anni più attempato di me, avea servito negli eserciti di Napoleone e conseguito vi avea il grado di caporale. Era stato a presidio nella isola di *Re* e la fama sonava che avesse veduto una squadra inglese tessere le acque presso a quelle marine.

In quella quasi spelonca come mai serbar si sarebbe potuto virginea la mente? e al tutto incontaminata la vita? A dirla schietta io non aveva immense difficoltà da superare; chè anzi il primo salto era già bell'e fatto.[1] . . . .

. . . .

Se non fui sempre candidissima colomba, ciò non di meno posso vantarmi d'esser sempre vissuto temperato assai, anzi m'accadrà forse di accennare ad alcune occasioni, in cui diedi esempio d'una virtù simile a quella di Scipione. E fui temperato non

---

[1] Seguono due pagine per nulla interessanti, che ricordano le prime e poco belle galanti avventure del Sauli, sincere come è sincera la confessione da noi riferita dopo il passo soppresso, perchè ci dà modo di conoscere meglio e apprezzare il carattere dell'A.

solo per la cura colla quale mi toccò quasi costantemente di attendere al lavoro, ma eziandio per una specie di rispettivi riguardi e per un certo amore di indipendenza. Imperocchè a me parve sempre così grande il sacrificio che una donna non al tutto volgare fa allorquando si conduce a dar contrassegno di benivoglienza, che mi sarei creduto per sempre obbligato a quelle che vi si fossero piegate in favor mio. Ahi! quanto è misero lo stesso Arlecchino, allorchè comparisce in sulle scene in qualità di servo di due padroni: sarei rimasto servo di centomila padrone, se avessi voluto badare ogni volta al dolce sorriso di due teneri occhietti. Ciò mi pareva al tutto indegno di chi bramasse serbare il buon concetto degli uomini dabbene; e poi si aggiungeva quel sentimento di amarezza, che, per causa della religione, tien sempre dietro ad ogni illecita dilettazione del senso . . . .[1]

Poco dopo si bandì la leva, che allora chiamavasi coscrizione. Era debito del sottoprefetto di condursi in ogni capoluogo di cantone, di giustizia, di pace (così chiamavansi allora i piccoli distretti che ai giorni nostri si chiamano mandamenti). Il signor Thédenat mi richiese ch'io volessi accompagnarlo in quel suo giro, assegnando per motivo che, durante la sua assenza, il sig. G. avrebbe dovuto rimanere in città per surrogarlo nel governo del Circondario.

Alcuni dell'ufficio avevano voce, forse ingiusta, di non essere intemerati in quella bisogna della coscrizione, ond'è che non contento di essere, per ciò e per tutto il rimanente, illibatissimo, io era al tutto deliberato di non arrendermi a nulla che

---

[1] Altri particolari non interessanti sono stati omessi.

avesse potuto ingenerare a danno mio contraria opinione. *Honorem meum nemini dabo.* Senza dir nulla di questo vero motivo trovai molti pretesti per iscusarmi: la mia mal ferma salute — essa era fioritissima — e l'essere soggetto a perdere molto sangue dalle narici ogni volta che mi esponeva ai raggi del sole — locchè era verissimo. Insomma alle reiterate istanze risposi costantemente con irremovibili ripulse che, alla fin de' conti, furono tenute per buone.

La santa comitiva si pone in cammino ed io rimasi solo in uffizio, al governo del circondario. Il Demonio colse quel momento per farmi commettere un peccato d'amor proprio, o per meglio dire di superbia, non così grave per altro, come quello che egli stesso commise allorchè fu cacciato in bando dal cielo e spinto giù nelle tenebre e nelle fiamme d'inferno. A diciott'anni il potere, ond' io era per tal modo investito, mi pareva autorità di gran rilievo; la penna ch'io maneggiava era da me tenuta in conto poco men d'uno scettro. Nei primi giorni capitò in Ceva un giuocatore malvagio nativo di Garessio, bellissimo giovane, ardimentoso, anzi audace, che avea scolpito in sulla fronte la fraude. Ottenuto dalle autorità del municipio licenza di tener banco e, fatto risplendere agli occhi di quei cupidi e poveri miei concittadini alcune doppie d'oro, molti erano accorsi a farsi spennacchiare da lui. Riseppi che la notte innanzi Vincenzo D....., figliuolo del *maire* — voce colla quale venivano denominati quelli che oggidì si chiamano sindaci — mio antico compagno di scuola, giovane avventato, iracondo, per non dire rabbioso, e gagliardo quant'altri mai, avea perduto quattrocento lire, e che per soddisfare al suo debito avea alzato, con mi-

naccia di spaccar la testa al vincitore, una sedia, che poi gli era caduta di mano alla vista d'un pugnaletto che questi avea fatto guizzare in atto di piantarglielo nelle costole. Scrissi incontanente al *maire* che avesse ad ordinar lo sfratto al nuovo ospite. Il *maire* venne da me con aria di farsi beffe dei cenni miei, osservando che tali ordini erano contrari ad ogni legge e ch'egli non li avrebbe obbediti.

Lo pregai mi mandasse il suo rifiuto per iscritto, chè prima di scrivergli io ci avea pensato; saper io distinguere la polizia punitiva dalla preventiva; che i precetti di quest'ultima sono bensì meno espliciti e più elastici, e che, appunto per essere elastici sono ugualmente obbligatori per le autorità dotate di cervello riflessivo; e poichè io vedeva che a tali mie pappolate la mente di quel signore cominciava a volgersi e a balenare, soggiunsi ch' io non rammentava bene lì su due piedi, se la legge vietasse o permettesse i giuochi d'azzardo, ma sapeva che, dove tace il diritto positivo, subentrava il diritto comune, vale a dire il diritto Romano, e gli recitai questi versi d'Orazio, da me imparati nei precetti d'umanità " *Displicet iste locus ludus enim genuit trepidum certamen et iram, ira truces inimicitias et funebre bellum* ",[1] come se fossero un passo del *Digesto* o delle *Pandette;* seguitai dicendo che a fronte di siffatte ragioni ed autorità egli era padrone di negarmi l'obbedienza per iscritto; ch'io ne avrei riferito al Prefetto in Savona e, dato ordine intanto ai carabinieri, volli dire ai *gendarmi*, di cacciar fuori di città quel baro da carte: e finalmente dopo essermi fatto promettere ch'egli

---

[1] Orazio, *Epist.*, I, 19, 47-49.

non avrebbe preso a motivo di verun provvedimento domestico la confidenza ch'io stava per fargli, gli svelai il pericolo in cui il figliuol suo s'era messo o d'essere sgozzato o sottoposto ad un terribile processo, giacchè sotto l'imperio delle leggi Napoleoniche le percosse non si potevano mai distribuire impunemente. Reputo che quest'ultima osservazione abbia prevalso allo stesso valore del testo latino; poichè, piegando la fronte e, cessando dalle sue risa beffarde, il *maire* mi assicurò che in capo ad un'ora il *garassino* [1] sarebbe fuor di città. Riseppe egli da qual parte gli veniva il colpo, per cui gli era troncata la ricca messe di scudi che si rimprometteva di cogliere in Ceva. Si partì bestemmiando e minacciando che me l'avrebbe fatta pagare. Trascorse già più d'un mezzo secolo d'allora in poi, e non ho pagato cosa alcuna. D'onde si può trarre questo corollario che nelle parole dei giuocatori, dette tanto in bene quanto in male, non si dee riporre fiducia giammai.

In quegli stessi giorni avvenne un altro caso che fu per me radice di conseguenze assai più rilevanti. Giunsero all'uffizio due poveri abitanti di Priero, supplicando ch'io li liberassi dalla presenza dei soldati alle spese che allora chiamavansi *garnisaires*. Era usanza di mandare siffatti *Garnisaires* alle case dei coscritti renitenti a presentarsi alla leva o a partire, allorchè erano stati destinati a qualche corpo determinato. I parenti, ossia i genitori, erano costretti a nodrirli e a pagar loro ogni giorno una data retribuzione o multa in danaro. Il sig. G. . . . , e ciò forse senza verun fondamento, avea voce di farsi consegnar gran parte della re-

---

[1] Nativo di *Garessio.*

tribuzione riscossa dai medesimi *garnisaires*, i quali doveano rimaner contenti ad una porzioncella di essa e alla cibaria.

Dissi a quei padri infelici e supplicanti che mi era impossibile liberarli dalla pena a cui erano stati sottoposti, osservai che la legge della leva era impreteribile, che ad ogni modo o tardi o tosto loro sarebbe toccato di presentare i figliuoli: essere miglior partito presentarsi subito e conservar per loro i danari malamente spesi per nutricare e pagare i *garnisaires*. Io parlava di santa ragione, i renitenti furono presentati, li mandai al sig. Coquerel, ufficiale alle reclute, esigendone la ricevuta. Di lì a non molti giorni, quando il sig. Sotto-Prefetto era già di ritorno, il sig. Gi...., *maire* di Priero, venne a visitarlo ed essendogli rimproverato che alcuni coscritti del suo comune erano tuttavia disobbedienti, il *maire* rispose: " debbo stringermi nelle spalle, mi mancano i mezzi di coercizione, senza dei quali non havvi spediente onde muovere quelle teste di bronzo „ ed accennando a me disse con un sogghigno da Giuda " il signorino mosso dalla compassione ha esonerato i congiunti dal peso dei *garnisaires* „. Il sotto-Prefetto con un piglio di rabbuffo mi domandò se ciò era vero. Risposi esser verissimo, ma senz'aspettare una nuova intemerata trassi fuor dal tiratoio le ricevute e con viso sicuro ripresi: " quei medesimi coscritti, intorno ai quali voi movete lamenti, sono presenti al corpo „. Come rimanessero attoniti i volti de' miei interlocutori non si può dire. Oh! se avessi saputo allora quell'arietta del Barbiere di Siviglia, che dice. " *Vedi Don Bartolo! sembra una statua* „, qual grave imprudenza mi sarei sparagnata! Io non la sapevo nè potevo saperla, chè la stupenda musica di quell'ope-

ra buffa non era ancora stata composta. In difetto di essa mi alzai cogli occhi fuor della testa ed incalzai terribilmente il sig. Gi..... rimproverandogli d'essere falso accusatore, sensale e ruffiano di guadagni illeciti e che so io. Era passata appena una settimana dacchè quella scena era seguita quando il sig. G. . . . , presomi in disparte, mi disse: " Il sig. Thédenat mi diede incarico di significarle com'egli sia molto in collera contro di lei, e di farle sapere che quando egli si trova presente non tocca a Vostra Signoria di riprendere chicchessia com'Ella ha ripreso il signor Gi. . . . Alzai le spalle e risposi: " Non è vero. Lavoro nella camera stessa del sotto-Prefetto, egli mi vede ad ogni istante e ad ogni istante mi parla con amorevolezza. Sa ch'io sono docile e rispettoso e se gli occorresse osservazione alcuna da farmi, si me la farebbe egli stesso e non andrebbe cercando altro interprete ... Una persona un poco meno trascurata di me sarebbesi sin d'allora avveduta non esser più quell'aere fatto per i miei polmoni. Tirai innanzi come se nulla stato fosse.

Ma un dì che si stava lì tutti insieme discorrendo e scherzando in piedi, mi accadde di volgere un motto innocentissimo al sig. Ceva di Nuceto il quale, secondo n'era stato indettato dal G. . . . , si scostò due passi da me e mi lanciò un calcio che, se mi coglieva dove avea volto la mira, ne sarebbe ito alla malora il serbatoio della mia futura progenie. Fortunatamente me ne avvidi per tempo e, mercè d' un piccol giro, venni colpito soltanto in un'anca. Perdei la tramontana e in un baleno, preso l'avversario pe' capelli lo tenni alquanto di traverso e mi diedi a picchiarlo a pugno chiuso in sull'orecchio con furia, non altrimenti che Bronte

picchia in sull'incudine allorchè fabbrica i fulmini a Giove. Sorge il G. . . . . , ed io l'arrovescio sul suo cancello; fo lo stesso servizio al Padre Serra: non so dov'io pigliassi forza cotanta. *Furor arma ministrat.* Il sotto-Prefetto esce fuor dalla sua camera e, senza indagar la cagione e la verità del fatto, dice ch'io sono un'alma feroce. “ Feroce a me „ ? esclamo, feroce a me ? e, senza pensarci più oltre, mi slancio contro il Thédenat e gli do due pugni sopra la pancia. Ohimè ! — perchè la calma non entrò un momento prima nella mia mente ? Perchè non mi vennero meno le forze ? di quei due pugni mi pento ancor di presente, perchè essi caddero a danno di persona non solo innocente, ma benemerita; e se fu corrivo allora nel condannarmi prima di udire le mie difese, la colpa non era tutta sua, ma di chi gli andava del continuo sussurrando mille mali contro di me nelle orecchie.

Ciò fatto appena, diedi di piglio al cappello e me ne uscii dall'ufficio non sapendo bene ancora ciò ch'io mi facessi; diedi due o tre volte sotto i portici con ammirazione di coloro che guardavano al mio viso di brace, non volendo con quei guardi così infuocati mettere lo sgomento nell'animo della madre: e quando mi parve d'avere dato una tinta più tenue alle guance, mi condussi a casa dove, per una maniera di eccezione e di miracolo la cosa fu udita senza strepiti, e la madre si pose a scrivere sotto al dettame del fratello una lettera dignitosa, colla quale si avvisava il sig. Thédenat essersi pensato da' miei congiunti che più non mi convenisse di frequentare la segreteria. Il messo, che andava portando la lettera materna, s'incontrò a metà cammino con quello che portava alla madre un'altra lettera del Thédenat, nella quale le scriveva come,

per causa del mio troppo focoso umore egli mi dispensava da ogni ulteriore servizio presso di lui. Così ebbe fine il primo periodo della mia carriera amministrativa.

In quella il signor Vianson-Ponte, nostro amico di casa, dovea condursi a Torino. Fu pregato che volesse menarmi con seco, cercarmi una pensione e procurasse di cacciarmi dentro a qualche ufficio, che mi aprisse l'adito a conseguir, quando che sia, un po' di stipendio per poter campare. Dell'amaro cordoglio da me provato, nel partirmi dalla madre, ch'io amava e da cui era corrisposto senza fine, ho lasciato memoria nella novella del *Castello delle Mollere*. [1]

Qui pongo fine al primo capitolo delle mie reminiscenze; e, se esse dovessero aver lettori, loro chiederei perdono delle puerili minuzie nelle quali ho forse troppo allungato il discorso; e presso di loro mi scuserei dicendo, che non si vogliono tralasciare le origini delle cose e che a me parve distendermi alquanto nel racconto dei particolari della puerizia e dell'adolescenza, nei quali sta il principio e, direm quasi, la cagione del carattere che si spiega in appresso, essendo che vien sempre dalla radice l'umore che finisce per verdeggiar nelle foglie.

---

[1] V. più innanzi al Cap. X e l'introduzione.

II.

Mia venuta in Torino — La zia monaca — Uffizio della prefettura — Il *Rubatto* del Conte Napione — Il Barone Vernazza mi trae seco a lavorare nella Biblioteca — Studio della giurisprudenza — Conosco il Conte Balbo — I *Pastori della Dora*: giovani amici, studi e diporti — Caduta di Napoleone.

Si viaggiava allora assai lentamente: diligenze ed *omnibus* erano cose ignote; le *malle corriere* furono ordinate molto in appresso. Qual profeta avrebbe avuto ardimento di vaticinare la prodigiosa azione delle locomotive e il volo dei *vagoni*? In Italia non si amministra, disse Monsignor de Pradt; e sì che il governo francese aveva trovato questo paese con molta ruggine ancora del medio evo: guidato da principii di savia amministrazione si adoperava a brunirlo, ma, travagliato da perpetue guerre, in questa bisogna andava molto a rilento. La locomozione esercitavasi per mezzo di certi vetturali, che camminavano al passo.

L'animo mio era assorto nella tempesta della pas-

sata baruffa, fra il dolore della separazione e fra una certa apprensione del futuro; chè in quella fretta s'era a stento raggranellata la tenue somma di duecento lire da darmi, e la valigia, leggera leggera, non conteneva che un povero abito già alquanto attempato, due sole braghette, cinque o sei camicie, poche paia di calze ed altrettanti fazzoletti per nettarmi il naso. Il sig. Vianson usava meco un vero atto di carità. Egli era di ottimo cuore e di bellissime maniere, come quello che piegava verso il sentimento dell'amore, confortato bensì da sincera e piena corrispondenza di affetti, ma temperato, nodrito e ingentilito dalla massima delicatezza di riserbo e da ogni sorta di leggiadria da disgradarne i più azzimati trovatori della Provenza. Qual conforto poteva egli mai trarre in viaggio dalla conversazione di un giovinastro, che d'amore altro non sapeva fuorchè qualche squarcio di Tibullo e di Properzio e il poco che imparato ne aveva da qualche sonetto del Petrarca, dal Tasso, dall'Ariosto e dagli amplessi di giovani ancelle ammaestrate troppo al naturale? Egli taceva pensando alla sua innamorata, io taceva immerso nella tristezza della povertà: e così tacendo si giunse in Torino. Rammento che, passando por la piazza di S. Carlo, rimasi colpito dall'aspetto della bella regolarità di cui essa è modello, e dissi fra me stesso: “quando avrò il cuore gonfio di lagrime verrò in questo recinto, e questa vista mi darà qualche conforto „. M'era impossibile allora di prevedere che quell'eccesso di regolarità, sparso su tutta quanta l'estensione della città, mi sarebbe poi venuto a fastidio pel semplice motivo che la monotonia genera noia. Il signor Vianson mi alloggiò in casa sua, mi pose a dormire nel letto della sua propria moglie, ch'era rimasta a Mom-

basiglio: in capo a due giorni mi acconciò in pensione presso a Madama Camera, solita a tenere a dozzina parecchi studenti, e mi fece entrare in qualità di volontario negli uffizi della Prefettura, presentandomi egli stesso all'Avvocato Raby, capo della divisione, alla quale io era destinato.

Tra gli impiegati di quella divisione erano alcuni giovani assai colti e spiritosi: se la mia fisionomia, ch'era piuttosto dolce e vegnentoccia,[1] mi conciliava dal canto loro un po' di affetto, a stento per altro frenavano le risa di che in loro destavano gran prurito i miei modi provincialeschi e quell'abito detto di sopra, le cui maniche cuoprivano a mala pena la metà dell'avambraccio. La sorte avea voluto che fossi posto a lavorare presso al cancello dell'Avvocato L*..., gobbo nelle spalle, atto appena a ricopiar le minute delle lettere, ma impertinente oltre ai confini della discrezione. Mi punzecchiava quasi sempre e talvolta si faceva lecito di dileggiarmi. Ed io mel portava in pace per penitenza de' miei peccati, contentandomi di dargli qualche occhiata, in cui si potea facilmente scorgere il sentimento della compassione, misto a un certo non so che di disprezzo.

Per buona ventura entrò in quei primi giorni nella nostra camera il sig. Grassi, il quale lavorava in un'altra divisione, e veniva chiedendo come il verbo filare si potesse tradurre in latino.[2] Gli altri ammutolirono, ed io dissi: "*neo*, *nes*, *nere*". "Questo lo so, disse il Grassi; ma la voce *nere* non è

---

[1] Da *vegnente*, che s'adopera rarissimo per indicare un bambino che cresce bene. È la solita smania del S.

[2] È Giuseppe Grassi, il filologo tanto celebrato a' suoi tempi, autore del *Saggio sui sinonimi*, del quale il S. dirà più diffusamente in appresso.

di buona latinità „. “ Pure è usata da Ovidio, ripigliai, là dove, nei *Fasti*, descrive Lucrezia, che dispensa il lavoro alle ancelle „. “ Ovidio, replicò il Grassi, Ovidio non fa autorità „. “ Era per altro, diss'io, scrittore del secol d'oro d'Augusto. Ma se l'autorità d'Ovidio non vale, valga quella di Tibullo: *Dî tibi talia nento* „. Il Grassi finì col dire: “ All'autorità di Tibullo piego le mie bandiere e non ho cosa alcuna da opporre. Bravo, soggiunse: si vede che Ella non ha gittato il tempo durante la prima sua gioventù „. Era il Grassi tenuto in conto di letterato: oltre alle bisogne d'uffizio compilava, insieme col Raby, la *Gazzetta del dipartimento del Po*, ed allora, sotto la scorta del conte Marengo, s'addentrava nello studio delle eleganze del latino sermone.[1] Poco poi ebbi la sorte di trarre l'avv. Bertini, segretario generale della Prefettura, dall'impiccio in cui era di non poter trovare una parola, la quale ricusava ostinatamente di venir sulla punta della sua penna e che pure gli era necessaria per la compilazione di un verbale, concernente i lavori della strada del Moncenisio. Delle quali vittorie mi ringalluzzii non poco; ed un dì che il L*... oltrepassava i confini della discrezione nel canzonarmi, mi fuggì di bocca ch'io avea dovuto lasciar la patria mia per aver dato dei pugni al Sotto-Prefetto; ch'io lo pregava non volesse obbligarmi ad un secondo esiglio, perchè le sue improntitudini mi

---

[1] Erano prima giornali ufficiali, nel periodo che seguì a Marengo, il *Français Subalpin*, il *Journal des Alpes* e il *Journal de Turin*: più tardi, nel periodo imperiale, ebbe carattere di ufficialità il *Courrier de Turin*, JOURNAL *politique, littéraire ecc.... autorisé par M. le Préfet du Département du Po*. Il primo numero è del 15 termidoro, anno XIII (sabato 3 agosto 1805).

mettevano in pericolo di recidiva. " V' ha qui dentro, dissi picchiando sul petto, v' ha qui dentro un leoncino che rugge e sbrana; havvi anche un agnelletto; ma questo sorge sempre un po' tardi „. Alzò la voce il L*... per procacciarsi, cred' io, le difese e gl' indispensabili aiuti in caso di zuffa e disse: " Cotai modi violenti possono per avventura trovar loco in provincia, ma sono banditi da Torino, città capitale ed illustre per vivere civile e per belle maniere „. Ed io gli risposi digrignando i denti e colle pugna strette: " Serbo ancora un resto del macigno nativo e guai a te se prosiegui o ci torni „. Entrò in quella il Grassi e, intesa la cagione dell'alterco, voltosi al L*... gli lanciò contro queste parole: " Taci là, babbuino, tu credi poter abusare della pazienza di costui perchè non cammina ancora stretto nella persona e con garbo, perchè non ha quattro soldi per farsi un abito nuovo: mira negli occhi suoi, guarda alla luce di che risplendono, bada alle sue parole e pensa se tu sai la centesima parte di ciò ch'egli sa. Dà tempo al tempo, quand'egli avrà riscosso due mesate di stipendio e potrà azzimarsi, tu gli farai di berretta e ti terrai beato se per elemosina lascierà cadere uno sguardo sopra il tuo capo. Se tu prendi una moglie che gli piaccia te l'azzeccherà in sugli occhi e tu, nell'atto di fremere dalla rabbia, per amor della acconciatura, non potrai schermirti da un sentimento di gratitudine che s'adoperi a procacciarti un figliuolo che non ti assomigli „. Quella strombazzata, che non risplendeva di temperanza nè d' intemerata morale, destò le risa degli astanti, pose fine ad ogni ulteriore insolenza e le cose si condussero d' allora in poi assai pacifiche e quete, anzi in tal favore ne venni che, con un poco di capricciosa audacia, mi

sarebbe riuscito, d'innalzar le maniche corte agli onori della moda. Ma nol feci, fedele ai precetti di quella modestia che già altre volte impedito mi avea dall'insuperbire, ottenuta vittoria, e che, se in appresso mi troncò il sentiero a' primi onori, mi salvò eziandio dall'entrar nell'armento dei vanitosi e dei cupidi pieni talor d'albagia, ma il più delle volte sozzamente curvi in forma di mendici e di schiavi. Fa maraviglia che per un fatto che avuto avea principio da una minaccia, venni poi commendato per dolcezza di carattere. *Plerique mortales postrema meminere.* E così il Raby [1] mi pose grande amore e mi convitava sovente a certe sue cenette da lui imbandite nel Convento dei Cappuccini del *Monte*, ch'egli comperato avea dal demanio, e dove convenivano gli amici e le amiche, colle quali mi trastullava senza velo di politica che miri a solidi trionfi, ma semplicemente con quella festività che natura mi diede. Avvenne che il Raby una sera stava a letto forte dolente per emicrania, quando sopraggiunse lo stampatore della *Gazzetta*, mostrando che mancava una colonna e mezza per compiere il foglio destinato a veder la luce all'indomane. A me si rivolse il povero infermo invitandomi a compiere quel lavoro: ed io, dopo le solite scuse dettate dalla modestia, andai nel gabinetto assegnatomi ed in capo a due ore stesi un compendio bene ordinato di un articolone del *Moniteur* francese, in cui erano narrati nei loro particolari i trionfi ottenuti dal generale Murat e la strage spietata, ch'egli menò lungo

[1] Il cav. Paolo Raby († 1853) nel *Courrier de Turin* faceva la cronaca teatrale: più tardi, col restaurato Governo, fu insieme col Grassi chiamato alla direzione della *Gazzetta Piemontese* ed ebbe onori vari: fu dottore collegiato della Università, intendente ecc.

le vie dell'infelice città tumultuante di Madrid. Ora che tutti i bimbi dànno alle stampe, nissuno può figurarsi quale fosse l'ansia del mio petto nel pensare che all'indomane avrei veduto stampato ciò ch'io avea scritto la sera. Pochi allora si cimentavano in quel pericoloso esercizio, ed io era incerto della mostra che di sè farebbero i miei periodi, descritti in caratteri mobili; e vegnendo allora dai deserti di Ceva, credea che s'alzasse di alcuni metri verso del cielo chiunque dava alle stampe. Chiusi la bocca all'Isnardi, cognato del Raby, allor ch'egli voleva propalar la cosa nell'ufficio e godetti nel silenzio gli applausi dati a quel compendio. Parlo adesso della mia commozione che fu vivissima, e ben vi so dire che anche adesso una consimile, benchè assai più tenue, ne provo ogni volta che mi accade di lanciare alla pubblicità qualche mia scrittura.

La stagione in cui venni in Piemonte volgeva verso all'autunno. La maggiore e la più eletta parte degli abitatori stavano in villa; erano mute le scuole e semivuote le pensioni, dove gli studenti vivevano a dozzina. Il mio zio Franchi, di cui avrei potuto più che d'ogni altro giovarmi, era in Centallo. Solo rimaneva in Torino una sorella di lui, monachella pietosa e devota che stava ancora essa in pensione presso il teologo Bria, amante degli ordini stretti, che dava alle sue pensionanti un sol ranocchio per cena, mantenendole così quasi a dente asciutto con tutt'altro fine che di frenare l'impeto della carne: poichè quelle innocenti vecchierelle non aveano saputo mai e non sapevano che cosa fossero nè gli stimoli, nè la carne viva, e per lo Bria non istete se quasi al tutto non ignoravano che cosa fosse la carne cotta. Quand'io passavo le serate con esse

loro mi facevano leggere qualche squarcio della vita di San Giuseppe da Copertino, e mi accadeva non di rado di aggiungere, ai miracoli raccontati dal biografo, altri miracoli strepitosi di mia invenzione, per cui le divote ascoltatrici inarcavano le ciglia ed ascoltavano la grazia delle celesti virtù. Per lanciarmi, come si suol dire, nel gran mondo e nel consorzio dei nostri congiunti, la zia Francesca mi propose di condurmi alla villa del Marchese Massimino, posta sui colli vicini alla città. Dopo avermi fatto recitare, durante il tragitto, una terza parte del rosario, mi propose ancor di proseguire recitando sedici *pater* con altrettante *avemarie* della cintura: ma avendole io rispettosamente fatto osservare ch'io non potrei reggere a cotanta preghiera, per essere solito a disfogare la mia devozione per via di semplici giaculatorie, ella non reiterò la menoma istanza, anzi mi comandò alla meglio di restringere le preghiere alla stregua del mio fervore, e pose molta compiacenza in questa sua arrendevolezza. Mi sia dato licenza di compiangere coloro che non si sono mai trovati in grado di comprendere quanto sia grande e dolcissimo il conforto, che si ricava dalla conversazione colle creature veramente celesti e tutte di Dio. Risplende in esse una mansuetudine che ti molce il cuore e lo rende amorevole, ben diverso dal sentimento di dispetto generato nell'animo per lo zelo indiscreto dei bigozzi, i quali, sotto il manto di quello, nascondono le mire di private cupidità. Per me dico schiettamente che l'esempio della zia giovò moltissimo a confermarmi nella via della religione, a cui nel cuore, se non sempre negli atti esteriori, ebbi la fortuna di serbarmi fedele. La famiglia dei Massimino era composta tutta di persone anch'esse devote; di modo

che quella passeggiata considerar si poteva non già come un diporto campestre, ma piuttosto come un pellegrinaggio pietoso.

Erano più frequenti le gite ch'io facevo al *Rubatto*, pomerio suburbano della città, sulla sponda diritta del Po, in cui villeggiava allora colla sua famiglia il Conte Napione[1], anch'esso nostro congiunto. La moglie sua era quasi sempre infermiccia; ma, devota, austera come quella che studiava sempre nei libri di Sant'Agostino, che fu, per quanto si pretende, prima radice del Giansenismo, era eziandio alquanto puritana nel culto che *ab antiquo* si professava verso ai nostri legittimi principi, confinati allora quasi in esiglio nell' isola di Sardegna, e nella rigorosa osservanza del contegnoso sussiego e delle belle maniere di *Corte*. Appoggio e conforto della loro vecchiezza erano due figliuole, anzi due angiolette; la prima delle quali passò di vita non molti anni dopo, la seconda, dolcissima di amore e di sembianze e spiritosa, ch'io amavo come si amavano le sorelle minori, massimamente per certi motteggi innocenti che le fiorivano in bocca. In quanto al padre ognun sa come egli fosse versato nella cognizione della più squisita letteratura antica e moderna, dell'antichità, della storia patria e della storia universale, delle arti di governo e segnatamente dell'economia politica, scienza poco nota al presente in Piemonte, nota ancor meno quarant'otto anni fa: ognuno sa parimente com'egli tenesse in pregio i modi giulivi e popolareschi del parlare, co-

[1] Del Napione (Giov. Francesco Galeani Napione di Cocconato 1748-1830) non credo dover dir nulla, tanto è meritamente noto il suo nome come letterato e come patriota. Dirò piuttosto che al *Rubatto* ebbe più tardi anche la sua villetta Cesare Balbo.

me fosse largo della persona e di tratto, sicchè avea piuttosto sembianza di un buon Lombardo anzi che di stringato cavaliere Piemontese. Per siffatte ragioni s'istituì agevolmente una gran simpatia tra lui e me, tutta amorevolezza dal canto suo, tutta riverenza dal mio, e come prima s'avvide ch' io non ero intieramente digiuno di lettere, si spiccava sovente dalla consueta conversazione e meco si conduceva a vespertini e notturni passeggi lungo i viali dell'orto suo, il quale non era ancor così vago com'è di presente ridotto a forma di giardino inglese o di Armida dal Conte Cesare Balbo, suo genero; ma quei viali erano orlati di bietole e di zucche, chè d'altre piante rare non si dilettava il valentuomo, perchè la tenuità delle sostanze, a cui ridotto l'avea la rivoluzione e la caduta dell'antico reggimento, gli vietava quel lusso, e perchè non c'era verso che provasse il menomo affetto per ciò che non fosse indigeno prettamente. E frattanto la Contessa sua consorte se ne stava in salotto riparata dall'aria insieme con le pinzochere sue comari, sospirando sul destino della patria, augurando devotamente un canchero all'Imperatore Napoleone, mormorando con ugual devozione delle famiglie nobili che s'erano poste innanzi, con manifesta apostasia, nella corte del Principe Cammillo Borghese, e più ancora delle dame di tenero cuore che si accostavano a quegli Amaleciti d'impiegati Francesi; empi connubi da non rammaricarsi abbastanza.

Di tutt'altra natura erano i colloquî col Conte Napione. Quante quistioni della più sottile metafisica, della più arcana politica non si agitarono fra di noi! Quanti punti di storia antica e del medio evo non furono dilucidati! quante delicatezze delle arti belle, di poesia cioè, di pittura e di scultura non furono di-

scusse ed assaporate con diletto infinito! Quante reminiscenze circa ai fatti particolari della storia patria, circa alle massime, alle cautele solite usarsi dai nostri Principi nelle varie contingenze difficili, in cui non di rado li cacciava o la perversa ingordigia dei vicini, o i farfalloni d'alcuni loro ministri, tirati talvolta ai primi onori non già dal proprio merito, ma sibbene dal raggiro o dai favori di Corte. E sin d'allora, come in appresso poi dalle conversazioni col Conte Prospero Balbo, mi avvidi essere da quei santissimi vecchi tenuto in conto di religiosa verità la massima, detta altre volte dal celebre Conte Bogino, *che il Re non erra mai.* Religione questa che indarno si provarono di tramandare a noi che, cresciuti sotto l'imperio di Napoleone e in mezzo alle maledizioni che un gran numero di maldicenti poco riflessivi contro di esso scagliavano, ci eravamo avezzati a veder dai soggett isentenziati i Principi che, secondo le antiche credenze, non dovrebbero avere altro giudice che Domeneddio. Gli scandali nel fatto delle opinioni volgari si dovrebbero ad ogni costo reprimere e, parlando, non si usa mai abbastanza rispetto all'inesperienza dei giovani.[1] Il Napione era sempre d'avviso che l'accor-

[1] È la teoria più retriva che mai si possa formulare. Ma errerebbe chi credesse che il pensiero politico del Sauli sia davvero formulato in queste frasi non chiare nè determinate: e neppure è da credere che il Napione, il quale fu, pei suoi tempi, un liberale e il Conte Prospero Balbo, la cui opera riformatrice fu benemerita del Piemonte e della monarchia, fossero gente da piegarsi ciecamente ad ogni volere di Principe. Essi potevano, come il Bogino, ripetere la famosa frase perchè le opere dei Principi di Savoia erano per lo più ispirate ai loro stessi consigli di prudenza o di saggezza. Quanto al Sauli, il rispetto da lui predicato e l'obbedienza cieca al principato non gli impediranno, come

tezza dovea essere dote necessaria a chiunque si maneggia nei pubblici affari, perchè sono sempre accerchiati da uomini menzogneri ed aggiratori, avidi dei guadagni ai quali aspirano per vie molto tortuose Ma sosteneva che una tal dote non deve mai andar disgiunta da intera e schietta probità, che, a parer suo, anche sotto l'aspetto dell'utile, deve prevalere e prevale d'assai alle gherminelle, solite usarsi in politica dai guastamestieri, quali erano e sono tuttavia i giureconsulti, che, dallo *scagno* delle ragioni o dagli umili posti della magistratura, dove sono sempre avvolti in una atmosfera piena di nient'altro che di cavilli, s'aprono la strada ai primi seggi e si arrogano, in virtù della patente che tengono in saccoccia, il diritto di dettare con arroganza di amministrazione, di finanza e dei più arcani e sublimi precetti del governare. In ciò seguitava le dottrine di Aristide Ateniese, di Socrate, di Cicerone e degli stoici, presso ai quali prevaleva la massima: “ *nunquam potest utilitas cum honestate pugnare* „. E, mosso dall'uggia da lui nudria contro i parrucconi, che gli erano sempre stati contrari negli impieghi, andava ripetendo quest'adagio “ *dolus malus et inconsultus abesto* „. Per l'importanza degli argomenti, per la piacevolezza con cui erano trattati, per la gravità delle sentenze del Napione e, siami lecito il confessarlo, per le povere riflessioncelle e i testi degli antichi autori ond'io stesso mi faceva ardito d'ingemmarli, io mi davo facilmente a pensare che quell'orto del Rubatto tener si dovesse in pregio uguale a quello, in cui furono e son tenuti gli orti Oricellari, dove dal Ma-

vedremo, di dire quel che a lui sembrerà la verità intorno a Vittorio Emanuele I, a Carlo Felice e Carlo Alberto.

chiavelli e da Fabrizio Colonna si disputarono i precetti dell'arte della guerra.

E sono anche di presente d'avviso che prevalesse all'orto medesimo ora di tanto abbellito da Cesare Balbo, e fatto ritrovo di una schiera infinita di superbi indigeni e forestieri, i quali pratici o non pratici, più ignoranti che dotti, vi cinguettano, per diritto e per rovescio, di politica governativa, di Camere e di costituzioni, come se fossero cose da pigliare a gabbo. [1]

Un giorno capitò a quella villa suburbana un signore molto alto della persona, che aveva sembiante d'essere più attempato che il Napione, di aspetto più severo e più grave di lui, e che pareva venuto a bello studio per trattare intorno a questioni attinenti alle antiche monete segusine.

M'accorsi ch'egli mi guardò a più riprese: onde si destò in me la curiosità di saperne il nome, ch'io addimandai non sì tosto fu partito. Seppi ch'egli era il Barone Vernazza, bibliotecario dell'Accademia di Torino (così chiamavasi allora l'istituzione del pubblico insegnamento che tornò poi a chiamarsi e ad essere, com'è tuttavia, Università degli studi), uomo dotto nelle lettere latine, nelle antichità, nella numismatica e bibliotecario eccellente.[2]

---

[1] Nella villa del *Rubatto*, che sorge alla destra del Po quasi incontro al Castello del Valentino, casa più vasta e pulita, che sontuosa, almeno allora, Cesare Balbo soleva dal 1845 in poi passare sei mesi dell'anno, dal maggio al, novembre. V. Ricotti, *op. cit.* Ma quando il Sauli scrisse queste parole il Balbo, se non era già morto, era assai presso alla fine e non sappiamo come possano riferirsi alle compagnie, che l'attorniavano verso il 1853.

[2] Il Barone Giuseppe Vernazza di Ferney (Moriana) nacque in Alba nel 1745 e morì a Torino nel 1822. Rimasto fedele alla Monarchia sabauda durante la rivoluzione,

Intanto la stagione si veniva rinfrescando e si accostava il dì d'Ognissanti, che non tardò a ricondurre nella capitale gli abitatori sparsi nelle loro ville, e i giovani, che doveano incominciare o proseguire i loro studi. Nella pensione di Madama Camera venne tra gli altri ad accasarsi Carlo Cappello, ch'era stato nel Seminario di Mondovì compagno di alcuni chierichetti di Ceva, miei antichi amici. Egli era studioso assai e già bene avanzato, d'ingegno acuto, pronto e vivace, di stile sciolto, sentenzioso e dottorevole come usavano quelli che si dilettavano nella lettura e nell'imitazione del Foscolo, un vero giovinastro letterato insomma, che, se fosse vissuto a' tempi presenti, non avrebbe certamente mancato di diventare uno dei più fecondi articolisti che vi siano e di aprirsi il sentiero a chi sa quali sublimi e tempestosi destini. Mercè di esso mi toccò in sorte di conoscere il Cavaliere Della Chiesa di Benevello, a un dispresso dell'età mia, il quale si dilettava grandemente nello studio delle arti del disegno e nella poesia. Del che lo commen-

---

fu tenuto in carcere per ordine del Bonaparte: più tardi, nel 1808, fu fatto bibliotecario dell'Università di Torino, dal qual seggio fu cacciato nel 1814 con la ristorata Monarchia del Conte Cerruti. Per il quale immeritato castigo egli scrisse: " Turpius eiicior placido Cerruti iussu, Quem non admisit Caesaris ira furens ". Poco dopo gli fu resa giustizia da Vittorio Emanuele I ed entrò nell'amicizia del Principe di Carignano. Scrisse moltissimo di storia, numismatica, archeologia, filologia: delle sue opere molte sono inedite e la grande quantità degli scritti e delle raccolte, originali e non, da lui lasciata, è sempre una fonte preziosissima ai ricercatori e agli studiosi di Storia subalpina. Il Vallauri (*Vita*, Torino, Roux, 1878) ripete il giudizio del Boucheron, il quale nella biografia latina del Vernazza, lo rimproverò per aver applicato l'ingegno a cose sottili e minute anzichè ad opere di lunga lena (pag. 71, nota).

dai la prima volta che ci siamo parlati, dicendogli essermi stato riferito ch'egli attendeva a scriver cantiche in terza rima in stile dantesco; ed egli giudicando, da' miei modesti sembianti e dall'abito più che modesto, ch'io fossi il più semplice fra i pupilli che giungevano dalla provincia, mi rispose con una serietà piena di fiducia e scevra di millanteria, che propriamente egli non era dantesco, ma sibbene lo stesso Dante in persona. Ond'io per mantenerlo nel concetto in che mi avvedea d'essere da lui tenuto non lasciai trasparire, negli occhi nè nella bocca, il riso di cui l'umile risposta mi avea riempito il cuore. Conveniva in casa sua una schiera di giovani ch'erano o fingevano di essere studiosi, i quali si diedero ben tosto ad ordinare un'accademia, che dopo a tre sedute o, per dir meglio, adunanze poichè, per difetto di sedie, si stava in piedi, si trovò sciolta senza saperlo e si disperse senza lasciare eterna fama di sè. Continuarono per altro in quel gruppo di giovani certi esercizi letterari, che non vennero a capo di nient'altro che di certe scritture, date alle stampe e di cui si ebbe soltanto una bozza, fatte contro il Marchese di Barolo, il quale, sotto al nome di *Pedantofilo*, preso avea a criticare severamente le tragedie di Vittorio Alfieri idolo delle nostre menti giovanili.[1] Tali esercizi finirono poi in un giornale di lettere e scienze che si compilava e si pubblicava di conserva dal Benevello e da me ed avea conseguita tanta stima presso

[1] Ottavio Falletti, march. di Barolo (1753-1828) fu uomo di armi più che di lettere. Comandante del *Corpo reale* dei volontari nel 1799 e senatore francese più tardi, fu anche membro dell'Accademia delle scienze. Le sue critiche all'Alfieri non sono del tutto senza fondamento e mostrano una cotale coltura e non volgare buon gusto.

dell'universale, che gli abbuonati si ridussero tra breve ad un solo, il quale si mantenne costante non già per progredire nell'acquisto di utili cognizioni, ma per la speranza di ottenere, mercè del favore dei nobili compilatori, un gabellotto di sale e tabacco: giacchè allora, dopo la rotta di Napoleone nella Russia, si cominciava a buccinare, come di cosa probabile, del prossimo ritorno dei Reali di Savoia negli aviti loro stati di terra ferma.

Ma a ben altri esercizi e più assai rilevanti eravamo soliti di attendere, finchè durò il Governo francese.

Pieni di brio e di spiriti giovanili, con qualche inclinazioncella verso agli ordini liberi, e colle tasche vuote di quattrini, noi avevamo in uggia le severe custodie della polizia e, senza rendercene minuto conto, stimo che ci mordesse un indistinto stimolo d'invidia verso coloro che solevano menar vita più larga e più morbida che la nostra non era.

E quindi, senza aver preso verun impegno in proposito, era ordinato che ogni sera, dopo la cena, vi fosse una spezie di convegno in casa il Benevello, d'onde si usciva con nessuna altra mira che di respirar aria libera, ma poi, secondo che l'occasione ci si parava dinanzi, per noi si prendeva o a turbar il lavorio delle crestaie o i sonni dei poveri Ebrei, o a dar falsi avvisi a quelli che sapevamo essere amanti gelosi, ovvero a guastare le splendide serenate. colle quali, a forma delle dimostrazioni venute di moda in appresso, si usava festeggiare le nozze o qualsivoglia altro fortunato evento dalle famiglie più cospicue della città [1]. . . . .

---

[1] Segue la narraziane, briosa ma non interessante, di una scappata giovanile dell'A. e di alcuni suoi compagni

. . . .

Ad ogni modo tali furono i lodevoli esercizi ai quali noi ci mettevamo quasi tutte le notti finchè durò il Governo francese.

Chè se vi nasce il desiderio di conoscere quali fossero i più operosi tra i giovani, di cui si ragiona, vi accennerò i nomi del prelodato Benevello, del Cavaliere Luigi Provana del Sabbione, del Conte Avogadro di Valdengo, del Conte Baronis, del Conte di Roccaforte, del Cavalier Canosio, del Conte di Pralormo, del cav. Angelino Portula[1] e di qualche altro di più oscura fama in quell'arringo: nomi di casato illustre e che bastano a dimostrare che da noi non si mirava a fusione di sorta.

Eravamo giovani: ogni altra maniera di diporto ci era interdetta per difetto della pecunia; nè saprei trovar altra scusa a così fatti trastulli, che in fin de' conti nuocevano a noi, come quelli in cui si spendeva un buon numero d'ore della notte necessarie al riposo e cui era poi indispensabile sopperire con altrettante ore del giorno da togliersi allo studio; e nocevano agli altri, a quelli cioè di cui si turbava la quiete.

Se per siffatti trastulli noi siam disposti a sottostare piuttosto a qualche termine di biasimo anzi che di lode, ci sia lecito di dir con un po' di sussiego che di tutt'altra natura erano le occupazioni della giornata. Nel tempo stesso che gli studenti facevano ritorno, ritornò pure di villa mio zio, il Conte Franchi di Pont. Egli era dottissimo come

---

[1] Il più noto fra tutti, quegli di cui il nome anche oggi in Piemonte è ricordato con onore è Luigi Provana, lo storico di Ardoino, il traduttore di Tirteo, l'amico dell'Ornato, del Balbo, del Santa Rosa. V. L. OTTOLENGHI, *La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione*, Torino, Loescher, 1881.

già parmi aver detto, ma ancor più che dotto era ingegnoso, a segno tale che io, il quale ebbi poscia occasione di conoscere molti personaggi distinti, ne trovai molti che lo superavano di sapere, nessuno che il superasse di brio, di vivacità e d'una certa qual novità di maniere, che lo rendeva accettò in tutte le oneste brigate; alle quali per altro egli assai difficilmente si accostava, per una sua timidità naturale e per amore degli scrupoli, da cui la sua mente era travagliata, massime per cagione del divoto femmineo sesso, di cui io dubito che nella immaginazione, per dir così, in teorica, fosse vago oltre misura, mentre che in pratica s'affaticava di tenersene lontano come dal fuoco di Sant'Antonio. Conduceva con sè la più cara famigliuola del mondo, quattro ragazzine ch'erano tutte amore per me ed un figliuoletto, buono e spiritoso angioletto.[1]

. . . .

Ho detto poc'anzi che una sera, mentre io era al *Rubatto*, m'era accorto che il Barone Vernazza mi osservava attentamente. Quando lo zio fu di ritorno si abboccò con lui e, dopo alcune parole, gli disse ch'egli mi prenderebbe volentieri con sè a lavorare nella Biblioteca e, inteso come io fossi brullo affatto e difettassi onninamente dei mezzi di potermi sostenere, promise che nella Biblioteca avrei potuto conseguire gli stessi vantaggi che nella Prefettura. La proposta si ventilò poscia col Conte Napione e, siccome quegli ottimi miei congiunti erano tutti alquanto avversi al governo di Francia ed alle istituzioni che ne dipendevano, e consideravano pericoloso al sommo il conversar quotidiano con quegli

---

[1] Seguono inutili particolari intorno alla famiglia Franchi.

che n'erano impiegati, così tennero quell'offerta come una vera benedizione del Cielo e m'invogliarono ad accettarla. E sì fu una vera benedizione del Cielo, poichè quinci nacque per me l'occasione d'essere conosciuto, chiamato ad uffizi distinti e posto in grado di conseguire i favori della fortuna, se per capriccio o fierezza non avessi ricusato d'arruffarne il ciuffetto che più d'una volta benigna mi porse. Sia per ciò da me benedetto il nome del Barone Vernazza e sia eterna la mia gratitudine verso la memoria di lui.[1] Non esitai e, preso congedo dal Prefetto, che per cortesia mi dimostrò alquanto rincrescimento, e dai compagni che al rincrescimento accoppiarono qualche frizzo anti-brandesco, andai tutto umile e leggero alla novella mia condizione. Le letture da me fatte in Ceva miravano ad arricchir la mente di cognizioni, che decentemente ignorar non si potevano da qualsivoglia persona anche lievemente educata. Convien credere che al Vernazza fosse venuto in pensiero di far di me un letterato dassenno, uno di quelli che sono e che chiamansi eruditi, poichè mi assegnò per lavoro di stendere il catalogo di tutti gli stampatori nominati nella *Biblioteca* del Fontanini e nelle acerbe note onde la corredò Apostolo Zeno, e poi mi fece fare un estratto delle note stese del medesimo Apostolo Zeno intorno alle *dissertazioni*

---

[1] Nella Bibl. del Re di Torino (Miscellanea Vernazza, vol. I) è questa letterina del Sauli, che prova come grande fosse in lui la gratitudine per il maestro. “Per provare al “mio sig. Barone Veneratissimo che io non mi dimentico “di lui, mi affretto a spedirgli il notiziario della real casa “di Napoli, che mi giunse per la posta di ieri....... Coi “soliti sentimenti del più affettuoso ossequio mi rassegno “devotissimo ed obbligatissimo L Sauli„. (Torino 4 settembre, 1817). Il Vernazza risponde e lo chiama più volte amico.

Vossiane. A dire il vero io non aveva inclinazione soverchia a tali studi, di cui non sapeva distinguere ben bene tutta l'utilità. So bene che la maniera aizzosa, colla quale il dottissimo Apostolo Zeno si fa soventi volte a riprendere gli autori, da lui presi a correggere, anzi che a commentare, degli errori in cui erano caduti circa ai più minuti e non rilevanti accidenti della vita dei letterati, intorno ai quali essi scrissero, mi sprona a registrare in queste pagine ogni punto, benchè privo d'importanza che mi torna alla memoria, per troncare anticipatamente ogni soggetto di contesa agli studiosi avvenire, caso mai che queste rimembranze porger dovessero argomento a qualche discussione letteraria: del che parmi sia lecito dubitare. All'indole del mio qualunque siasi ingegno mi sembra ancora adesso che un qualche studio concernente alla storia, alla politica, all'interpretazione dei classici, alla filosofia sarebbe stato meglio adattato. Ma questo far largo non era nelle intenzioni e forse nemmeno conforme al genio del Barone Vernazza. Egli era cresciuto in Piemonte, da dove a coloro, che aveano coltivato con successo simili studi, era toccato d'andare in bando come, per tacer degli altri, al Denina. Egli avea forse ingegno e cuore sufficiente per emularli con onore, ma per essere stato anch'egli in soggezione di superiori potenti, non pensò mai a scuotere quella dipendenza de' superiori medesimi, soliti ad amar poco i voli ardimentosi; poichè si credèvano già forse troppo generosi e, direm quasi, libertini a portar senza adirarsi gli studi assai più ristretti. A questa condizione dell'animo, fatto soverchiamente rispettivo s'aggiungeva poi una certa quale aristocratica ambizione, per dir così, letterariamente parlando, da cui egli s'invogliava che ogni

suo lavoro dovesse essere *numeris omnibus absolutum*, andare esente da ogni menda, e dare ai lettori una cognizione in più di tutte quelle che da altre scritture attingere si potevano. Ripeteva molto sovente questo motto di Cicerone " *pro indoctis scribere non vacat* „. E questa ambizione sembra sia molto da commendarsi, come quella che induce a temperanza nello scrivere, e salverebbe la repubblica letteraria dell'ingombro di tanti libri inutili, o per meglio dire di tante insipide ricopiature. L'erudizione del Vernazza era nuova e recondita e quasi arcana, lo stile stringente è talmente libero da ogni inutile lenimento, che spesso ne riesce malagevole l'intelligenza; sicchè a lui non di rado applicar potrebbero i lettori di pigro ingegno l'avvertenza di di Orazio: " *brevis esse laboro, obscurus fio* „. Ma la dialettica usata da lui era così stringente e rigorosa, i suoi argomenti e le sue deduzioni così logiche che difficilmente uno potrebbe indursi a non ammettere le sue conclusioni, difficilmente per questo rispetto uno potrebbe trovare nelle opere sue di che opporre. Un metodo così preciso e così geometrico è commendevolissimo nei lavori dell'erudizione: ma non potrebbe giovar del paro in altri studi, in quelli cioè che mirano a divulgare verità e dottrine che importa moltissimo d'infondere nella mente dei più, affine d'indirizzarli ai corretti costumi ed ai sentimenti dell'umanità; verità e dottrine che vogliono essere predicate in mille guise, da mille bocche in modo stringato o frondoso, conforme comanda la natura di coloro, che le devono bandire e di coloro che deggiono accettarle.

Era stato il Vernazza molto affezionato ai Reali di Savoia e, come suddito fedele ai suoi legittimi Principi e come assiduamente studioso di tuttociò

che s'apparteneva alla storia di quell'augusta famiglia. Così, mentre questa andava esulando e si trovava in Gaeta, egli colà si condusse quasi a pellegrinaggio d'ossequio, e sebbene non avesse ricevuto nè troppo liete accoglienze nè favori di sorta, pure la polizia Francese si adombrò a quel viaggio devoto, e dannò il Vernazza agli arresti in casa, con un gendarme, che da lui dovea essere e nodrito e pagato, e che avea commissione di vegliare ogni sua azione, come se trattato si fosse di un pericoloso perturbatore della quiete pubblica e dell'universale supina obbedienza. Ma col tempo quella pena dell'arresto fu alleviata per la licenza di poter uscire e andare attorno come meglio gli talentasse, purchè avesse costantemente al fianco il solito gendarme attento a spiare ogni suo andamento ed ogni suo detto; ed egli, che pur avea alquanto dello strano e del bizzarro, dilettava di fargli far con seco lunghissime passeggiate e talvolta non men lunghe stazioni nelle chiese, sicchè uno solo non era il tormentato, non uno solo il travagliato; chi fosse il più seccato dei due non è noto, ma il supplizio era al certo comune. Lo spettacolo di quella eccessiva e supervacanea vigilanza cominciava a diventar sorgente di ridicolezza, a danno e con discapito della polizia soverchiamente scrupolosa: e quindi si pose termine a quella tortura, quasi nel tempo istesso che al Vernazza venne conferita la carica di capo della *Biblioteca imperiale* di Torino, di quella stessa cioè che ora si chiama la *biblioteca della Regia Università degli studi.*

Uomo di lui più degno a questo uffizio credo che rinvenir non si possa nel mondo. Nè questo è uffizio di piccolo momento. Le biblioteche sono il serbatoio di tutte quante le utili discipline, di tutte

le notizie più o meno utili, di tutte le rette opinioni, di quasi tutti gli errori degli uomini. E se la memoria è, tra le facoltà dell'anima, quella che maggiormente distingue l'uman genere dalle razze degli altri animali, quella che lo educa e congiunge in un sol nodo l'una colle altre generazioni, le biblioteche s'hanno a tenere in sommo pregio, come quelle per cui una tale facoltà, meglio che per qualsivoglia altra istituzione si nodrisce e sempre più si avvalora. Esse sono di lor propria natura istituzioni progressive. Allorchè al Vernazza venne affidata una tal carica la biblioteca di Torino era confinata nella sala grande di pubblica lettura e nella camera attigua che le sta a fianco, nella quale si conservava il prezioso tesoro dei manoscritti, e nel bel mezzo s'era edificato un *castello* (chè così lo chiamavano) dov'erano collocati i libri che nella gran sala nè altrove non aveano potuto trovar loco. Poco poi s'era assegnata alla biblioteca l'ampia sala in cui per lo innanzi si davano i pubblici esami e si conferivano i gradi della Teologia. Ivi il Vernazza fece allestire appositi scaffali e disporre a metà della loro altezza una galleria, mercè della quale i distributori potevano prendere e riporre al posto loro i libri, senza portar pericolo della vita. I travicelli destinati a sostegno di tal galleria vennero ornati di certe aquilacce scolpite dal Bolgiè; ed io noto questa particolarità, perchè da una tale dimostrazione di reverenza usata all'Imperatore Napoleone, che avea autorizzato la spesa necessaria all'ampliazione della biblioteca, alcuni malvagi, saliti poscia a scandalosa altezza nel 1814, trassero motivo di accusa contro al Vernazza, non solo per cancellare il merito delle persecuzioni da lui sofferte per amore dei Principi, restituiti agli antichi loro dominii

di terra ferma, ma per vendicarsi eziandio della superiorità incontrastabile che per tutti i versi egli avea sopra di loro. Oh! invidia, invidia, di quanti peccati non sei tu rea genitrice tanto nelle grandi quanto nelle piccole città! *vitium parvis magnisque civitatibus commune!* [1]

Come prima gli scaffali furono all'ordine, il Barone Vernazza comandò che i libri fossero tolti dal *castello* di cui abbiamo favellato poco fa e disposti nella nuova sala. Si scelse a tal uopo un giorno di vacanza, in cui la biblioteca era chiusa. Il Barone Vernazza dava l'esempio, i distributori ed io lo seguitavamo con zelo ed allegria incredibile: in un batter d'occhio i libri vennero in sede meglio onorata ed il castello, rimasto in forma di scheletro, scomparve ancor esso, i testi a penna respirarono più liberamente e la camera andò pigliando a poco a poco sembianza elegante e degna abbastanza per ricevere le visite dei personaggi distinti del paese e dei letterati stranieri che, passando per Torino, vi si conducevano non tanto per farvi qualche loro studio particolare o per vedere semplicemente quell'insigne stabilimento, quanto per conoscere ed onorare l'uomo di chiara fama che tenealo in cura. Era cosa meritevole di osservazione la bella e dignitosa maniera colla quale erano accolti: perocchè, oltre alla stima, in che il Vernazza era solito di tenere i cultori delle lettere, egli non era alieno da un certo piglio autorevole e signorile, per cui reputava che ogni gentiluomo distinguere si dovesse dal volgo.

Per causa delle glorie Napoleoniche, per la grandezza delle fazioni guerresche che si compivano, quei tempi erano assai più poetici e più storici dei tempi

---

[1] La botta è per il Conte Cerruti, persecutore ignorante del Vernazza e di altri valenti.

che corrono oggidì;[1] ma per comodi, per l'agiatezza e per la ricchezza della vita erano di gran lunga inferiori. Lo erano poi viemaggiormente per la scarsità della gioventù. La vaccina[2] era ne' suoi primordî, e quindi una folla di bimbi spariva rapita dal vaiolo; la coscrizione mieteva la massima parte di quelli che scampavano da quel flagello. Ora i giovanetti sono a sciami; se vi fossero cento impieghi da darsi, si presenterebbero mille candidati; *communia vilescunt* ed è questo uno dei principali motivi per cui la gioventù non incontra più oggidì molta amorevolezza, e la maggior parte degli attempati si schermisce dal raccomandarli, riservando tal pietoso ufficio a coloro che ad essi sono congiunti col sangue: *prima charitas incipit ab ego.* Allora era tutto diverso: gli uomini dotati d'un po' di cuore andavano a gara nell'assumersi il patrocinio dei giovani, e chi sentiva in se stesso dottrina sufficiente all'educazione, tosto s'industriava a farsi centro di luce e a diffonderne i raggi sovra una cerchia di giovani eletti, non altrimenti che le puerpere, orbate della propria prole, porgono il seno a neonati smarriti dalla loro genitrice. Così fece il Conte Michele Saverio Provana il quale, unitamente ad altri gentiluomini, erudì nelle matematiche il minor suo fratello ed i compagni di lui;[3] così fece

[1] E il Sauli scriveva durante il magnifico decennio dal 49 al 59! A qual segno era attaccato all'antico e, come tutti i vecchi, *laudator temporis acti!*

[2] Vuol dire L'*innesto del vaiuolo*, detto in piemontese *vaccina* per *vaccinazione.*

[3] Questo pietoso e civilissimo ministerio esercitato dal Conte Michele Saverio Provana, da Filippo Grimaldi, da Prospero Balbo, presieduti dal conte Angelo Saluzzo di Monesiglio, contribuì potentemente a conservare nelle menti piemontesi la italianità del sapere, in tempi in cui la Fran-

il Vernazza, invitando a studiosa e letteraria palestra il medesimo Cavaliere Luigi Provana, il Conte Vidua, il Marchese Guasco e il Cavaliere Ferdinando Balbo dei quali, trovandomi con essi insieme gran parte del giorno, non indugiai a diventare amico e famigliare.[1] A ciascheduno di noi era assegnato un lavoro da esercitarvisi. Ma, convien dirlo ad onore del vero, la maggior parte del tempo si spendeva in trastulli fanciulleschi e nel gittarci l'un contro l'altro le spazzole della biblioteca o che so io. Di che non poco s'adirava il Barone Vernazza, e cadeva giù dalla speranza di far di noi una schiera di Maurini o di Bollandisti; e di fatto avvenne che tra non molto quel vivaio di letterati spulezzò. Rimasi io solo con Lodovico Costa da Castelnuovo di Scrivia, giovane studente di legge, il quale assai meglio di noi tutti comprendeva l'utilità e l'importanza degli studi bibliografici e paleografici; ed entrò per conseguenza a buon diritto più innanzi nella benevolenza del comune maestro. Al

---

cia minacciava e compieva una invasione non soltanto politica. Alla scuola di questi eletti crebbero Luigi Provana, Luigi Ornato, Cesare Balbo ed altri giovani degni. — V. L. Ottolenghi, *La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione*, 1881, Torino, Loescher, p. 7.

[1] Il Vernazza "*capriccioso in tutto*" soleva tenere pri-"vate conferenze in Biblioteca, invece di lezioni "benchè "avesse titolo e stipendio di pubblico professore". Il Balbo "amorevolmente ne lo rimproverava ed egli rispondeva con "Orazio: "*non recito cuiquam*" e duro non ispezzava gli "elementi della cronologia che a cinque o sei giovani, fra "i quali salirono in fama Luigi Provana del Sabbione cri-"ticissimo storico dei tempi Arduinici; e Lodovico Costa, "che molto avrebbe potuto se avesse voluto; e l'unico su-"perstite conte Sauli, tanto arguto quanto dotto" (Manno A., *Il Tesoretto di un bibliofilo piemont.* in *Curiosità e ricerche di Stor. subalp.*, vol. I, 1874.

benefizio di somministrarmi una liberale e lodevole istruzione questi un altro non minore ne aggiunse, col farmi capace che gli studi letterari si doveano pigliar come frutta, ma che in sostanza mi conveniva di darmi a quello della giurisprudenza che poteva poi col tempo aprirmi l'adito ad utile carriera. Mi esposi perciò, benchè già quasi adulto, e dopo i molti anni trascorsi dacchè per me s'erano compiuti gli studi secondarî della rettorica e della filosofia in Ceva, all'esame del Magistero; e buon per me che allora non era ancor di moda la rigorosa pedanteria che fiorisce oggidì, perchè altrimente non saprei come per me la sarebbe ita. Ma per buona ventura i professori di quel tempo alla profonda dottrina accoppiavano un cuore e un'indulgenza veramente paterna.

E voglio notare che, appunto in quell'esame, il sig. Deperet, professore di lingua Francese, il quale avea già riveduto la mia traduzione in Francese di una dissertazioncella del Barone Vernazza sopra un'antichissima edizione della Bibbia, venduta dai fratelli Reycend [1] alla Biblioteca, invece di esaminarmi sulla lingua, e sugli autori del secol d'oro di Lodovico XIV, si fece a propormi un impiego ed un assai pingue stipendio nell'amministrazione della gabella dei sali e dei tabacchi, governata allora, in questi dipartimenti che chiamavansi *al di là delle Alpi*, dal sig. Devaine, suo particolare amico. Favore ch'io, ringraziandolo il meglio che sapessi e potessi, ricusai, indotto non so se da una naturale avversione al dominio straniero, o da un ignoto presentimento di potermi vantaggiare assai meglio

---

[1] La *Bibbia* detta dei Reycend, edizione del sec. XIV. La versione del Sauli è ricordata con lode dal Peignot nel libro: *De la bibliographie spéciale*, V. Introduzione.

proseguendo negli studi intrapresi. E di fatto continuai a frequentar le scuole del diritto ed a subire annualmente gli esami finchè nell'anno 1811 fui, nei modi soliti, proclamato avvocato.

Intanto, mercè dell'amicizia del Provana e di Ferdinando Balbo, mercè della mia parentela col Conte Napione e col Conte Franchi, membri dell'Accademia delle scienze, colleghi e, per antiche relazioni e corrispondenze di studi, congiunti d'affetto col Conte Prospero Balbo, e più di tutto mercè della protezione del Barone Vernazza, venni introdotto presso il medesimo Conte Balbo, Rettore dell'Università o, come allora la chiamavano, Accademia di Torino, il quale d'allora in poi mi tenne luogo di padre amorevole a segno tale ch'io non potrei mai venerarne abbastanza la santa memoria. Dall'Accademia egli chiamavami talvolta nella propria casa per farmi attendere a qualche lavoro relativo all'Università, talvolta chiamavami nella Segreteria in aiuto del sig. Peyroleri, segretario spezialmente applicato alla direzione ed al carteggio coi collegi e colle scuole sparse nei quattro Dipartimenti della 27ª Divisione militare, dipendenti dall'Accademia di Torino di cui, come già dissi, egli era Rettore. Credo che avrei potuto già sin da quel punto essere ammesso nelle serali sue conversazioni, dove fui solito spesseggiare molti anni dopo, approfittando moltissimo dell'amorevolezza e della sapiente esperienza della consorte di lui che, nei tempi dell'antica monarchia dei Re Cristianissimi, era stata governatrice dei Principi. Ma io era molto male in arnese e, con mia confusione, fa pur d'uopo confessarlo, d'indole troppo vivace e talmente selvaggia che male temperar mi poteva dall'ingemmare il discorso dei grossi vocaboli che si

usano in provincia, i quali trovavano anche non di rado facile uscita fuor dalle labbra dello zio. Onde stimai bene tenermi lontano dalle brigate avvezze alle belle maniere. E mi ricordo che un giorno, mentre il Conte Balbo villeggiava a Millefiori, mi convitò; e, recandomi colà insieme col Cavaliere Provana, questi amichevolmente mi disse lungo la strada ch'io mi procurassi d'astenermi dal prorompere troppo frequentemente nella parola *countagg*, interiezione consueta presso la plebe; dal canto mio e colla miglior fede del mondo m'impegnai d'usare la massima attenzione per non cadere in simile bruttura, anzi soggiunsi ch'essendo nuovo, nuovissimo in quella compagnia, non avrei potuto impedirmi dal mostrare soverchia timidezza e sarei tenuto a zotico intormentito ma non a mal creato. Andai pieno di questo pensiero e pieno del fatto proponimento; ma poi, essendo stato accolto con singolar cortesia, e ingagliardito dall' attenzione colla quale e la contessa Balbo e la Diodata Saluzzo, che villeggiava con lei, porgevano orecchio a' miei racconti e pareano dilettarsi alla viva pittura ch'io facea delle costumanze e degli affetti più consueti nelle native mie contrade, e, fatto anche più sciolto per virtù dei vini prelibati e delle squisite vivande, che c'erano poste innanzi, alle quali io non era avvezzo, mi lasciai andare tutto ad una lietissima parlantina, ornata di tutte le grazie della massima ingenuità, di cui sembravami che le due esimie gentil donne grandemente si dilettassero. Anche in mezzo a quella grandine di pappolate mi parea di serbar contegno e di pareggiarmi al *Cortegiano* del Castiglione ed essere osservatore scrupoloso dei precetti del *Galateo* di Monsignor della Casa; e me ne dava vanto tornando alla città col

mio compagno, millantandomi di non aver proferito mai nemmeno una volta l'aborrito e scomunicato vocabolo di cui egli accagionato mi avea. Ma, non temendo di guastare quell'interna mia contentezza, il Provana mi disse che nel principio egli avea dato ascolto alle mie parole, che i discorsi erano stati piacevoli e graditi, e ch'egli avea contato il numero dei *countagg* che m'erano usciti di bocca, sino alla dozzina, ma che in appresso avea lasciato correre, per non istancare soverchiamente la sua attenzione e la sua memoria.

Invece dunque d' introdurmi nelle case e nei crocchi azzimati, mi contentava d'andar la sera in casa del Conte Napione, dove con me si usava alla buona, e dove conveniva talvolta il Cavaliere Damiano di Priocca [1] ch'era stato l'ultimo ministro degli affari esteri del Re Carlo Emanuele IV quando venne cacciato fuori della Reggia avita dai Francesi, che voleano occuparne gli Stati; e che allora appunto, cimentando la propria vita, avea fatto quella celebre dichiarazione che starà sempre testimonio indelebile della sua costanza e della sua affezione verso i proprî Principi, per dimostrare come fossero ingiuste e contrarie al vero le ragioni assegnate dalla Repubblica francese per frangere il trattato di pace da essa fermato col Re di Sardegna, il qual dal canto suo era stato fedele e puntualissimo osservatore dei patti in essa sanciti. [2] Vi

---

[1] Clemente Damiano di Priocca (1749-1813), torinese, fu senatore del Senato di Piemonte, ministro a Roma e ministro degli esteri nel 1796. Nel 1799 si ridusse a Pisa, dandosi tutto agli studi, e tornò in Torino nel 1810.

[2] V. la narrazione vivissima delle ansie della Corte davanti alla slealtà e alla prepotenza francese, in quei giorni, in N. Bianchi, *Stor. della Mon. piem. dal 1773 al 1861*,

conveniva lo zio Franchi ed alcune di quelle provette signore comari, amiche o congiunte della Contessa Napione, che noi abbiam già conosciuto nelle serate del *Rubatto*, e che, costantissime a tutta prova nelle loro affezioni politiche, ripetevano in città le stesse aspirazioni e le stesse maledizioni in cui eran solite di prorompere in villa. Alcune altre sere per maggior conforto andava insieme collo zio al caffè del Viglietti, dove s'intavolavano dotti discorsi con Iacopo Durandi [1] uomo letteratissimo di quell'età, e piacevoli trattenimenti coll'avvocato Boucheron;[2] . . . .

. . . .; e ivi si motteggiava, si rideva sempre con sale attico e con greca eleganza, di cui il Boucheron era già sin d'allora solenne maestro ed in cui non trovò in appresso chi l'uguagliasse. [5]

---

vol. II, cap. XVII. " Il ministro Priocca ... ottenne di rendere di pubblica ragione una protesta contro l'operare violento e sleale dei Francesi. Il che egli fece con nobile linguaggio ....." (*Bianchi*, op. cit., pag. 724-25). Peccato che alla dignitosa e generosa voce del Priocca mal rispondesse la pusillanimità del Re, pel quale era troppo grave peso la corona tristemente lasciatagli in eredità dal padre. E Carlo Emanuele IV, tra i patti vergognosi che sottoscrisse, cedette pure all'imperioso e ingordo Grouchy il generoso ministro Priocca; il quale fu tenuto prigione nella cittadella per aver voluto salvare la dignità della Corona con tanto zelo e nobilissima abnegazione.

[1] Iacopo Durandi di Santhià (1739 1817) ebbe primo il merito di voler scrivere in italiano le decisioni della Camera dei Conti, a cui apparteneva. Le sue opere storiche sono anche oggi pregiate, per il ricco materiale, dagli studiosi.

[2] Tralascio alcuni particolari intimi che si riferiscono al Boucheron.

[3] Carlo Boucheron, torinese (1773-1838), appartenente a una famiglia di artisti, fu dottore di leggi e teologia. Il

Alquanto simile a questo modo di società era quello a cui lo zio spesso mi conduceva in casa del sig. Ballor, casa che riducevasi ad un piccolo stanzino al piano terreno rimpetto alla Chiesa di San Filippo, e che, nel vernacolo degli accorrenti, chiamavasi la *Capanna d'Aristeo*: chè così era denominato il Ballor fra i *pastori della Dora*. Che cosa erano i *pastori della Dora?* Era una colonia Arcadica, sorta in Torino sul bel principio del secolo corrente, la quale merita d'occupare un posto distinto nella storia letteraria del Piemonte. [1] Per dar-

---

Priocca lo ebbe segretario degli affari esteri. Nel 1812 professò greca eloquenza nella *Accademia nazionale* (università), nel 14 eloquenza latina. Per l'opera sua di letterato e il merito di latinista vedi *Thomae Vallaurii de Car. Boucheronio* | *Aug. Taurin. ed. Chirio et Mina* | MDCCCXXXVIII, in-8 di pag. 33.

[1] Sarebbe certo non priva di interesse una monografia, che trattasse di questa e di alcune altre società letterarie piemontesi fiorite tra la fine del sec. XVIII e il primo ventennio del sec. XIX: si vedrebbe apparire, tra molte vacuità e non poche melensaggini arcadiche, pure qualche non spregevole saggio di sana poesia e di vera arte e in mezzo a nomi di ignoti si potrebbero notare alcuni di cittadini gloriosi in ogni campo. Sotto il rispetto politico poi non sarebbe difficile additare qua e là qualche voce di schietta e viva italianità, sebbene rara, e neppure credo impossibile affatto provare come in alcune di queste congreghe l'intento letterario non fosse il solo. Della colonia arcadica dei *pastori della Dora,* serbando ad altro luogo una più ampia trattazione, dirò che ebbe principio nell'aprile del 1800 nella casa di un banchiere torinese, Filippo Merlo, che ne fu anche il primo custode (1800-1801) col nome di *Mirtillo.* L'*impresa* della Colonia fu il fiume *Dora* e il sigillo una corona d'alloro col motto "*I pastori della Dora*". Ebbe anche i suoi *Statuti*, nei quali veniva fissato a sessanta il numero dei soci, tra i quali furono anche chiarissimi ingegni come l'abate Tommaso Valperga di Caluso (*Asterio*), il conte *Prospero Balbo* (*Alcan-*

ne un breve cenno mi reco a trascrivere un brano dell'articolo necrologico del cavaliere Luigi Andrioli, scritto da me e stampato nella *Gazzetta Piemontese*

---

dro), Diodata Saluzzo (*Dafne*), Gian Francesco Galeani Napione (*Lisandro*), Iacopo Durandi (*Nearco*), Cesare Saluzzo (*Alceste*) ed altri ancora: e fra i trenta accademici non residenti a Torino figurano, negli elenchi stampati e manoscritti, Clotilde Tambroni (*Aglaia*), Domenico Rossetti (*Aminta*) Carlo Denina (*Cliofilo*), Marietta Morosini (*Egeria*) Teresa Bandettini (*Fidalma*), Gherardo De Rossi (*Laurico*), Cesare Lucchesini (*Nirildo*), Ippolito Pindemonte (*Vitalbo*), Saverio Bettinelli (*Agatocle*) ecc. La Accademia visse due lustri o poco più, fino al 1810, e sebbene gli statuti determinassero (*Statuti dei Pastori della Dora,* stampati a Torino, senza data, in-8, senza nome di stampatore) che ogni anno venisse fatta una pubblicazione dei componimenti accademici col nome di *Veglie dei P. d. D.* pure non vennero alla luce che due saggi: 1° *Veglie dei Pastori della Dora.* L'*anno primo del primo lustro*, Torino, 1801, presso Pane e Barberis tipografi della Colonia, in-4° di pag. 302. Tra gli scritti poetici di molti, ve ne sono di Giuseppe Franchi di Pont, lo zio del Sauli, che aveva il nome di *Eurillo*, di Filippo Merlo, di Onorato Pellico, di Giacinto Andrà e una più importante dissertazione di Gioacchino Grassi sulla *Monregalese tipografia*; 2° *Al talamo dei neo-sposi Giovanni Battista Lomellino e Teresa Guasco Castelletto, ghirlanda poetica dei Pastori della Dora*, Torino, 1804, dalla stamperia Filantropica, in-8°, pagg. 129. Tra i poeti figurano ora Cesare Saluzzo, chiaro e coltissimo institutore della gioventù, Diodata Saluzzo, il Napione ecc.

Devo ancora notare che il Sauli non fu mai della colonia e che deve averla visitata collo zio nell'anno 1805-06 quando fu *Custode* Michele Antonio Ballor: ma la colonia esisteva già da cinque anni. Ancora l'articolo sull'Andrioli (*Filinto*) riportato qui dalla *Gazzetta Piemontese* del 20 dicembre 1838, n. 291, è alquanto diverso nel testo stampato: si vede che il S. copiò dal proprio manoscritto. Per notizie sulla *Colonia dei P. d. D.* vedi VALLAURI, *Delle Società letterarie del Piemonte*, lib. II, Torino 1844 e VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino, Chirio e Mina, 1841, vol. II.

del 20 dicembre 1838. Dopo d'aver ivi toccato delle fazioni guerresche, in cui l'Andrioli avea fatto prova di sagace e ardimentoso valore e dei sinistri che ad esse tennero dietro, io proseguiva così: " Perduta ogni occasione di adoperarsi in favore della giusta causa che tanto più cara gli diventava, in quanto che per essa avea portato pericolo della vita, l'Andrioli non dimetteva perciò il pensiero che quando che sia dovesse risorgere, e raccoglievasi sovente in fidati colloqui insieme con coloro i quali nodrivano le medesime speranze. Ad essi si accozzavano non pochi che, in quelle rinvolture, o per cagione di smarrito impiego o per qualche insperato sinistro di commercio, si vedevano venir meno le sostanze e gli averi. Ma veggendo passare i lunghi giorni e i loro desideri andar sempre falliti, per dar forma e scopo ai propri convegni, si diedero insieme a scrivere dei versi. Ed oh! mirabile arrendevolezza dell'italiana favella! In breve spazio di tempo, sotto la sferza dei più dotti fra loro si addestrarono alle leggi del metro e della rima, e poco poi ad una certa quale aggiustatezza ed eleganza di concetti.

Così nacque la colonia dei *pastori della Dora*, che per le varie raccolte, pei volumi stampati e per le adunanze pubbliche, alzò un lodevole grido di sè e serbò una letteratura propria al Piemonte, mentr'esso obbediva alle leggi straniere. I più vecchi tra quei pastori usavano nei lor versi, come si direbbe adesso, una certa maniera di opposizione, ed alludevano talvolta amaramente al Governo francese. La censura se ne avvedeva e chiudeva un occhio pietosamente, e gli uomini gravi, profondamente versati nelle dottrine dello Stato, furono poi di concorde avviso che nè i motteggi di quei poeti nè la indulgenza della censura contribuirono per

niente ad affrettar la caduta del reggimento Napoleonico. I più giovani, da tutt'altro pensiero commossi, se stessi sotto i proprî nomi pastorali e le loro Dulcinee sotto i finti nomi di Clori e di Fillidi adombravano, e ad esse promettevano che, al par di Beatrice e di Laura, andrebbero famose nelle età future: chè ai loro versi non mancherebbe al certo qualche indiscreto scoliaste annotatore, il quale squarcerebbe il velo al mistero. Furono vaghe lusinghe! Per difetto degli Scoliasti non vi ebbero al mondo mai tenere corrispondenze più misteriose di quelle. Di questa colonia poetica l'Andrioli era stato eletto segretario perpetuo. Operoso e severo vegliava l'osservanza degli statuti e tutti al lavoro stimolava; ad un tal fine usava il pungolo dell'esempio nè lasciava che il suo genio in vile ozio poltrisse. . . . .
. . . . Non è a dire quanto fosse acceso lo zelo dei pastori nel comporre, quanta premura mostrassero le colte persone di Torino nel concorrere alle loro pubbliche adunanze. E la cosa avrebbe tirato più lungamente innanzi sullo stesso tenore di gloria, se non si fosse largheggiato un po' troppo nell'aggregazione di novelli pastori, i quali, a dire il vero, usavano cetere e zampogne discordanti, da cui usciva ingratissimo suono. Fu questo il vero sterminio della colonia, e notarono i sapienti che anche Roma avea perduto il benefizio delle antiche sue istituzioni per aver calpestato i precetti di Fabio Rullo e conceduto gli onori del Senato ai liberti, per aver conceduto la perfetta cittadinanza a certi barbari; laonde confortarono le corporazioni d'ogni maniera ad ir molto più caute e meglio guardinghe per l'avvenire loro nelle scelte „. Da questo breve cenno si può distinguere quale fosse

l'andazzo volgare e letterario di quei tempi. Chi non faceva madrigali o sonetti poteva tenersi quasi per ispacciato, ed ognun ne faceva; nella stessa guisa che oggidì ognuno si dà a compilar leggi o regolamenti, nè, a parer mio, può pender dubbia la sentenza circa alla migliore o alla peggiore qualità di queste due esercitazioni. La prima poteva partorire, egli è il vero, un po' di ridicolo e di noia, da cui per altro era lecito a chicchessia di schermirsi; l'odierna usanza invece, oltre alla somma noia, agl' infiniti ceppi, all'irreparabile perdita di tempo di cui è radice, partorisce ancora danno non lieve. Dal medesimo breve cenno si può eziandio conoscere quali fossero gli umori, le tendenze e, a un dipresso, l'indole delle persone, che convenivano alla conversazione del Ballor. Ossia che una certa quale stranezza vada necessariamente congiunta al nobile mestiero dei carmi, ossia che, a forza di vestirne a bello studio l'apparenza, per comparir vote a dovere, essa diventi seconda natura, gli è fuor di dubbio che i cervelli di quei buoni pastori della Dora aveano un non so che di bizzarro e che dai loro crocchi si usciva sempre senza una goccia di fiele, e coll'animo ricreato di nuova letizia. Il Ballor, per esempio, era stato ricco banchiere; finchè la fortuna gli arrise propizia amava sguazzarla e comparir lautissimo in ogni sua bisogna, godeva di cavalli e di arnesi eleganti; all'età nostra avrebbe conseguito titolo e lode di lione. Qualche mal combinata speculazione e la malvagità dei tempi lo spogliarono d'ogni agiatezza. Portava le sue sventure con animo stoico, e senza aver letto mai nè Platone e nemmeno il Bruchero ambiva d'essere tenuto a Socrate novello: con questo divario però che Socrate avea acquistato lode di sapiente dalla Pitonessa

per aver dichiarato in Delfo di non saper cosa alcuna, laddove egli dettava *ex cathedra*, a dritto ed a traverso, sopra qualsivoglia dottrina, ricco di niun'altra cognizione fuorchè di quelle che dalla conversazione dei dotti congregati in casa sua traeva. In mezzo a gente di tal fatta alcune delle mie serate trascorrevano assai tranquille.[1] . . . .

. . . .

. . . .

Tale fu, ad un dipresso, il tenore del mio vivere giovanile durante il dominio dei Francesi in Piemonte.[2] . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Intanto la fortuna cominciava a volgere il tergo al gran Napoleone. Finchè era semplice generale primo console usava di convocare il Consiglio, ogni volta che si trattasse di dover deliberare intorno a fazioni di grave momento, e, se nel caldo della

---

[1] Seguono alcune pagine in cui il S. narra troppo diffusamente divertimenti giovanili suoi: non c'è nulla affatto di interessante, tranne forse, per giudicare del carattere e delle opinioni sue politiche, questa gaia osservazione: “..... Ora dopo tanti anni siedo senatore del Regno “nel medesimo palazzo (*Madama, dove col Benevello e col Conte* “*Baronis soleva divertirsi a ballare in casa del pittore Vische*) “e disputo dalla ringhiera con molta gravità *de principati-* “*bus*, ma confesso candidamente che, nel contatto de' miei “barbassori colleghi e dei sofisti togati che in mezzo a “loro, in virtù delle ultime *fornacciate* (!!), in troppa copia “vi abbondano, trovo la metà del gusto e del sollievo che “con quelle vaghe ballerine ero solito trovare: *De gusti-* “*bus non est disputandum*„.

[2] Una paginetta di rivelazioni intime, senza alcuna importanza per il nostro soggetto. V. Introduzione.

discussione gli accadeva di udir da altri messa innanzi qualche plausibile ragione, avea per costume di picchiarsi a più riprese nella fronte, dicendo sommessamente a se stesso " *bête, bête! tu aurais du y penser* „. Ma poi che fu giunto al colmo di ogni potenza, quella reliquia di modestia scomparve: avrebbe per avventura temuto di non commettere un delitto di lesa maestà e quasi un sacrilegio, se avesse osato di portare una mano irriverente sulla propria testa, cinta dell'imperial diadema; ogni qualunque ragionevole avviso, sebben condito del più rispettoso ossequio, era da lui respinto; tutti i suoi arrischiati concetti volea che fossero mandati ad effetto. " *Iuppiter quos vult perdere dementat* „. S'era posto in tal guisa all'impresa di Spagna; ripudiando poi la prima sua consorte, l'Imperatrice Giuseppina, non avea temuto di chiamar sul suo capo la disapprovazione del Papa Pio VII, che lo avea incoronato ed unto, e quindi incrudeliva contro il Santo Sommo Pastore, di nient'altro colpevole che di nobile e salda costanza nel difendere le dottrine alla sua cura commesse, unica tutela della pace dell'Universo, unico pegno di felicità per gli uomini in questa e nell'altra vita: dando invece la mano di sposo alla figlia dei Cesari, Maria Luisa, Napoleone non s'era accorto essere la novella sposa nient'altro che la goccia di laudano, colla quale i suoi nemici si faceano ad addormentarlo. E di fatto, quantunque già sin dal 1806 i principi regnanti si fossero insieme collegati a suo danno, egli tenendosi, per causa delle funeste nozze, sicuro della parte dell'Austria, si spinse da sconsigliato all'impresa di Russia, che fu la tomba del fiorito suo esercito e della sua fortuna.

Al primo giungere, alla prima lettura del famoso

bollettino 29° si destarono contrari sentimenti nell'animo dei Torinesi. Quelli, che gongolavano all'aura del favore imperiale facevano in vero buon viso in apparenza, ma sentivano nascere in seno il gelo della sfiducia e del timore: quelli all'incontro, che erano impazienti del giogo straniero, quelli che s'erano serbati fedeli ai principi natii e che fondavano ogni speranza sul ritorno di essi, celavano a stento l'interna loro contentezza. Le sconfitte di Napoleone si succedevano le une alle altre colla stessa rapidità con cui, per lo innanzi, solevano succedere gli uni agli altri i trionfi. I sovrani alleati poteano tenersi, come si teneano sicura in pugno la compiuta vittoria: pure, pensando che Napoleone fosse solo idoneo a frenare gl'impeti della rivoluzione, sopita bensì sotto al suo scettro di ferro, ma lungi ancora dall'essere al tutto spenta, deliberarono di mandargli in Parigi per mezzo del Caulaincourt, ossia del Duca di Vicenza, i capitoli di Châtillon, coi quali si protendevano pronti a serbargli la corona di Francia, ridotta ai suoi naturali confini. In quell'occasione, trovandosi una sera da solo a solo a fidato colloquio col Marchese di San Marzano[1]; il Principe di Talleyrand prese a dirgli così: — Credete voi che l'Imperatore accetti i capitoli di Châtillon? — Il Marchese di San Marzano rispose: — S'egli non è pazzo, gli accetterà

[1] Antonio Asinari marchese di San Marzano (1751-1828) torinese, è una delle più belle figure, onde si onori la storia piemontese di questo periodo: l'opera di lui come soldato nel 1796 e ministro della guerra nel 1798 e nel 1815, come diplomatico (presso il Bonaparte, poi suo ambasciatore a Berlino, poi plenipotenziario al Congresso di Vienna e ministro degli affari esteri) fu altamente benemerita della monarchia sabauda e del Piemonte. — Vedine il ritratto che ne fa il S. nel capitolo V°.

senza fallo. — E il principe di Talleyrand, dopo breve pausa di riflessione ripigliò dicendo: — Spero ch'ei sarà pazzo.

Ripensando ora, mentre scrivo questo commentario, al dialogo di quei due valenti uomini di Stato, dialogo che mi fu narrato a viva voce dal Marchese di San Marzano, non posso a meno di darmi a credere che dagli stessi pensieri gli odierni sovrani di Europa sieno indotti (novembre 1852) a riconoscere il presidente della Repubblica Francese quale Imperatore; perchè, mirando all'accorta prontezza, colla quale ei seppe menare il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, lo tengono idoneo a chiudere la bocca ai *parlamentatori*, a rompere gli spaventevoli disegni delle società anarchiche ed a frenar gl' impeti della rivoluzione, che nel 1848 si destò vivace e sconvolgitrice più che mai in diverse parti di Europa. Ma il Principe di Talleyrand non si era ingannato. Poco avvezzo alle sventure, l' Imperatore Napoleone ricusò i patti offerti, fu di bel nuovo vinto in Parigi, costretto ad abdicar la corona in *Fontaineblau*, e a ricoverarsi nell'Isola dell'Elba, posta nelle acque della Toscana, che gli era stata, con somma imprudenza, assegnata quasi luogo di esiglio. La Francia fu ricondotta sotto l'obbedienza dei Borboni e posta sotto lo scettro del Conte di Provenza, il quale, dopo la morte del suo nipote, figliuolo dell' infelice fratello, morto sul patibolo nel 1793, avea già sin d'allora fatto finta di regnare col nome di Lodovico XVIII.

III.

Ripristinazione degli ordini antichi in Piemonte. — Il Conte Cerruti e gli stupidi suoi provvedimenti — Mia nomina a Bibliotecario dei Regi Archivii di Corte — Breve dimora in quell'impiego — Vengo eletto a segretario dell'ambasciata del Re in Parigi.

I sovrani vincitori, congregati in Parigi, attendevano a restituire, per quanto l'ingordigia delle proprie convenienze lo consentiva, gli antichi governi e l'antica forma di reggimento alle sparse membra dello sfasciato Imperio Napoleonico. In quest'opera di riparazione universale non poterono far a meno di restituire parte dell'antico retaggio ai Principi dell'Augusta Casa di Savoia, i quali si erano riparati in Sardegna ed a cui non si poteva niegare il vanto di non essersi accomodati mai coll'Imperatore, che, nella lingua diplomatica d'allora, veniva designato sempre col nome di nemico comune. Dissi una parte dell'antico retaggio, perchè non venne restituito in intiero, essendosi lasciato alla Francia la miglior parte del Ducato di Savoia.

Il Conte San Martino d'Agliè, ministro del Re di Sardegna in Londra, avea fatto istanza affinchè in compenso della perdita impostaci in Savoia si ampliassero i nostri dominii in Italia, dove la preponderanza Austriaca, per l'acquisto delle province Venete e la non interrotta comunicazione fra gli Stati ereditari di Germania e del Tirolo con la Lombardia, si rendeva strabocchevole. Ma siffatta insinuazione non veniva accolta con favore, e si assegnava a pretesto della negativa che il Re Vittorio Emanuele era alquanto dolce di sale, nè avea qualità bastanti per governare gli antichi Stati suoi colla giunta di nuove province.[1] Ma a ciò egli ri-

---

[1] Cesare Ambrogio San Martino di Agliè fu tra i più chiari rappresentanti della tradizione prudente e saggia della diplomazia piemontese. L'opera sua oggi è nota e apprezzata al suo giusto valore dopo le pubblicazioni del *Bianchi* (*Storia di Monarchia piemontese dal 1773 al 1814*, vol. IV e *Storia della diplomaz. europea in Italia* dal 14 al 61, vol. I) del Carutti (op. cit., vol. II) e di altri. Il d'Agliè, che era a Londra dal 1812, non si fece già presso il governo inglese portavoce dei disegni generosi di re Vittorio Emanuele I che sognava ampliamenti di territori troppo vasti e impossibili; ma d'accordo con Gaetano Balbo, altro accorto e sapiente ministro piemontese, tutto si diede a chiedere con gran fermezza la restituzione degli Stati e, non specificando nominatamente nulla, a rendere a poco a poco le potenze persuase della necessità di un ampliamento dei domini sabaudi per la sicurezza d'Italia e guarentigia comune. Di lui è noto il magnifico accorgimento con cui preparò tre carte geografiche diverse dell'Italia superiore: la prima rappresentante lo stato territoriale di essa nel 1792, la seconda le ultime spartizioni fatte dal trattato di Parigi del maggio 1814, la terza che assegnava alla Casa di Savoia un ampliamento di territorio fino al Mincio, compresevi Mantova e Peschiera, poi il corso del Po fino a Brescello, il corso dell'Enza da Parma all'Appennino e la Magra dalle sorgenti al mare. Con qual destro accorgimento il d'Agliè sia giunto a mettere

spondeva istituendo i facili paragoni, e chiedendo se fossero per avventura sovrani di molto maggior vaglia l'Imperatore d'Austria ed il Re di Prussia, di cui si ampliavano così sterminatamente gli Stati. Quantunque le sue osservazioni fossero di santa ragione, pure furono tenute in non cale. Ma intanto per non lasciare che l'azione del Governo in Piemonte venisse interrotta nello spazio di tempo, che doveva trascorrere tra la partenza dell'autorità e delle truppe francesi e la venuta del Re Vittorio Emanuele dalla Sardegna, fu eletto dalle potenze alleate a Parigi un Consiglio di temporanea reggenza.

Il Marchese di San Marzano, conosciuto e stimato dai Principi e dai primari ministri di quelle alte potenze, diede la lista, che venne accettata, dei personaggi onde dovea essere composto cosiffatto

---

sotto gli occhi del Castlereagh le tre carte e a perorare presso di lui la causa italiana v. in BIANCHI, *Storia di diplom. europ. in Italia*, v. I, pag. 48 e segg.

Non ho trovato però nè in alcuna pubblicazione nè nell'Archivio di Stato torinese documento alcuno, dal quale risulti provata la risposta data all'Agliè dal Ministro inglese (fosse il Castlereagh o lord Bathurst); ma è credibilissimo il racconto del Sauli perchè certe cose non si scrivono in documenti ufficiali, ma si narrano a viva voce (e il S. fu amico dell'Agliè) e anche perchè la risposta irriverente verso Vittorio Emanuele I poteva essere davvero un buon pretesto a sciogliersi per parte dell'Inghilterra dall'obbligo di scoprire le mire ambiziose e gli interessi varii, che si opponevano allora a un ingrandimento territoriale del Piemonte. Del resto il giudizio dato dagli stranieri intorno a Vittorio Emanuele I non era al tutto ingiusto, come proveremo in seguito, anche colle parole di coetanei e amici del Sauli, devoto alla Monarchia: sarà tuttavia giustizia riconoscere al buono e debole Re il merito di avere nutrito tra i primi, anche nell'esilio, aspirazioni italiane.

Consiglio. Egli ne fu eletto a Presidente, ed essendo venuto subito in Torino radunò la Reggenza che in parte non ebbe tempo, in parte non ebbe facoltà d'operar cosa alcuna, sendo che i membri di essa erano per lo più uomini di stampo antico, pieni cioè di una religiosa reverenza al Principe legittimo che non dovea tardare a far ritorno, e mal volentieri si sarebbero indotti a promulgare provvedimenti che avessero sembianza di anticipare sull'autorità di lui.[1] Alcuni per altro, tra i quali il Conte Balbo, che, in fatto di devozione non era a verun altro inferiore, riconoscevano la necessità di fare atti ido nei a preservar dall'eccidio non pochi fra i metodi governativi, che qui aveano preso radice nel tempo del reggimento francese. Fu antica usanza in Piemonte, la quale si serba tuttavia costante, che gli sciocchi prevalgano ai mediocri e che i mediocri non lascino luogo alcuno agli eccellenti, e che quindi le leggi e le istituzioni, che regolar ne deggiono l'applicazione, ritraggano assai della natura scorretta dei loro autori.[2] Il Governo Napoleonico an-

---

[1] La *Reggenza*, oltre al San Marzano, presidente, era composta del cavaliere Ignazio di Revel, di Alessandro di Vallesa, di Prospero Balbo, Vincenzo Serra d'Albugnano, Lodovico Peyretti di Condove, e del barone di Montiglio: segretario Alessandro di Saluzzo. È strano il rimprovero che il S. sembra fare alla Reggenza di non aver fatto nulla: sebbene egli cerchi di addurne una ragione, non dobbiamo dimenticare che era composta di uomini davvero meritevoli, i quali avrebbero operato se loro non fosse mancato il tempo: giacchè il manifesto, con cui la Reggenza annunzia la sua costituzione è dell'11 maggio (il San Marzano era giunto a Torino il 9) e il Re arrivò nella capitale il 20 maggio. In nove giorni non si muta il mondo!

[2] Del resto quanto era di meglio nella dominaz. francese, e che non si poteva togliere nè soffocare, era l'influsso che le nuove idee avevano esercitato nelle menti di

dava esente da tale scabia. L'Imperatore era profondamente versato in ogni ramo amministrativo; non avea in uggia i dotti, anzi li amava e li preferiva, e perciò i pubblici provvedimenti non difettavano, come i nostri, della voluta sapienza ed erano appropriati ai bisogni ed alla ragione dei tempi. Ma la pietosa opera di coloro che miravano a preservarli era contrastata dalla religiosa reverenza da noi accennata di sopra non meno che dall'inciprignita opposizione dei membri della Reggenza, i quali, non essendo stati impiegati dal governo francese, aveano fin allora invidiato i loro colleghi decorati di simili impieghi, e che da quel punto pigliavano quasi ad odiarli ed a perseguitarli predicandoli amici di novità quasi avessero ad esercitar contro di essi una loro vendetta.[1] Primeggiava tra questi il Cavaliere Thaon di Revel, emulo antico del Conte Prospero Balbo. Non volle udir parola della conservazione dei codici civile, criminale, di commercio e di procedura mercè dei quali si erano colmate molte lacune e medicati infiniti sconci delle nostre an-

---

molti tra i più chiari ingegni: e, non senza un accento di amarezza profonda, ne discorrono, mettendo a nudo i difetti del ristaurato governo, in confronto con le speranze, che quelle idee avevano fatto nascere, e il Provana e il Santa Rosa e il d'Azeglio. Cesare Balbo s'accorda persino nella espressione col suo amico Sauli, chiamando la gazzarra di cariche date agli inetti *i baccanali della mediocrità. Autobiografia* in Ricotti, *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo Rimembranze di E. R.*, Firenze, Le Monnier, 1856 Appendice I.

[1] Non sono da prendersi alla lettera le parole del Sauli: chè oltre al Balbo, il quale fu come vedemmo rettore dell'Università, sotto il governo francese ebbero cariche importanti il San Marzano, che fu tra l'altro ambasciatore di Napoleone I a Berlino e senatore dell'impero, e il Peyretti che fu primo presidente della Corte d'appello di Torino.

tiche costituzioni.[1] Si piegò soltanto ed assentì alla conservazione della gendarmeria, ossia dei soldati della polizia, che vennero denominati in appresso carabinieri Reali; perocchè l'amore del vivere in sicurezza non era l'ultima delle doti di cui d'altronde era pregiato l'animo suo. Intanto che la Reggenza si trascinava in quella quasi vergognosa inoperosità il Re salpava dalla Sardegna e s'avviava alla volta di Genova. allorchè il Marchese di San Marzano riseppe che il Conte Cerruti s'era anche incamminato verso alla capitale della Liguria, si picchiò sulla fronte rammaricandosi forte d'aver dimenticato di far comprendere il nome di quell'antico presidente del Senato di Piemonte nell'elenco dei consiglieri di Reggenza.[2] Presentiva che, stiz-

---

[1] Il cav. Ignazio Thaon di Revel, fatto poi conte di Pratolongo da Vittorio Emanuele I, fu di antica famiglia nizzarda (1760-1835) e, nella tradizione popolare piemontese, come nella prosa rettorica e appassionata del Brofferio e di altri liberali, passò come il tipo del fiero persecutore d'ogni sentimento di libertà: vedremo più innanzi che non meritò tutto l'odio onde fu circondato il suo nome dai patriotti del 21. Delle guerre piemontesi del 1792-96 lasciò preziosi ricordi (*Mémoires sur la guerre des Alpes et des évenements du Piémont pendant la révolution française*) pubblicati dal generale Genova di Revel, suo figlio. Fu inviato da Vittorio Emanuele a Parigi a rappresentarvi gli interessi suoi nel Congresso. Poi fu vicerè in Sardegna e governatore di Torino. La sua opera come luogotenente generale nel 1821 è bene lumeggiata dal Sauli più innanzi.

[2] Il Conte Carlo Giuseppe Cerruti di Villastellone (1747-1827) aveva legato il suo nome ad un atto liberale, l'editto cioè del 1797 con cui in Piemonte veniva abolita la feudalità: ma allora la mano del re e la sua, che era ministro dell'interno, erano state forzate dagli avvenimenti. Ora riprendeva ad essere l'uomo antico e sognava la rivincita dell'assolutismo: l'ultima carica che ebbe fu quella di presidente della Commissione di scrutinio sopra gli impiegati, involti nei moti del 21.

zito per simile oblio, quel tristo si sarebbe adoperato a tutta possa per riempire di acerbe voglie l'animo del buon Re e per indurlo a funesti consigli. Nè s'ingannò. Finchè era stata in Sardegna la Corte dei nostri Principi, invece di prevalersi della sua posizione, che le avrebbe facilmente dato il destro di vantaggiarsi sommamente, invece di promuovere il progresso dell'agricoltura, delle arti, del commercio e della navigazione, che si sarebbe potuta esercitare con un migliaio di navi, le quali, veleggiando sotto bandiera amica ad Inghilterra, nè temendo perciò d'essere arraffate in mare, sarebbero diventante ampia e sicura sorgente di operosità e di ricchezza, come in quella stessa stagione usavano i Greci dell'Arcipelago; invece di promuovere l'incivilimento dell'isola aggiungendo nelle scuole al consueto studio delle quisquilie forensi, l'insegnamento dell'aritmetica, della geometria, della chimica e delle altre scienze positive e naturali, e introducendo una pronta imparziale retta amministrazione della giustizia, quei principi fatalmente accerchiati da gente d'animo meschino e servile, spendevano le ore in miseri pettegolezzi di Corte, in mormorazioni atte ad aizzar gli uni contro gli altri quei dispettosi isolani, già sventuratamente proclivi a reciproci sdegni ed a reciproche vendette, cui danno occasione gli urti frequenti d'interessi e di persone, inevitabili a chi s'aggira in troppo ristretto confine; invece d'industriarsi ond'essere, per via di accorti esploratori e di onesti e larghi carteggi, ragguagliati sinceramente della vera condizione e degli affetti dei loro aviti dominii di terra ferma, si contentavano di coltivare la corrispondenza con donniciuole o con omicciattoli, addetti per l'innanzi ad umili servigi, e da essi venivano informati di privati accidenti

ed istigati a poco amorevoli sentimenti verso alle persone rimaste al di qua del mare.[1] A cosiffatti sentimenti corrispondevano quelli che con sè portava il Conte Cerruti. Trovò un terreno bene apparec-

---

[1] Le parole del Sauli possono sembrare troppo gravi e di fatto sono. Ma non si può negare che contengano molta parte di vero: certo le difficoltà, contro le quali doveva combattere il governo sabaudo in Sardegna erano molte e diverse: la promiscuità degli impieghi tra isolani e piemontesi; le pretensioni e i soprusi dei baroni; l'erario esausto e non sufficiente a sostenere le spese della piccolissima armata, necessaria a combattere i pirati tunisini; il rinvilimento del credito e i biglietti rinviliti del 20 per cento; la giustizia in mano ai feudatari che la manomettevano; odii mortali tra famiglie, campagne malsicure, poche o punte terre libere ecc. Quando Carlo Felice nel settembre del 1799assunse l'ufficio di vicerè dell'isola aveva trenta quattro anni, era, al dire di Domenico Carutti (*op. cit.*, lib. V, cap. VI, p. 155), non bramoso di comando, poco esperto dei pubblici negozi e amatore del vivere riposato in villa. Irremovibile nei partiti presi e nei giudizi fatti sopra gli uomini e le cose credeva la potestà regia opera di Dio e la nobiltà ministra dei re: accoppiava a questi concetti il desiderio del bene e della felicità dei popoli; ma questa felicità voleva che fosse da lui imposta, e quale a lui piaceva.

Il suo reggimento fu da principio severissimo: egli e il Villamarina credettero dover governare col terrore. Le conseguenze di tale governo, gravissime e deplorevoli, sono additate con coraggiosa narrazione dal Martini (PIETRO MARTINI, *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816,* Cagliari, 1852, p. 58 e segg.). Non si può negare tuttavia che, quando nel febbraio 1806 il Re Vittorio Emanuele assunse il governo dell'isola, la trovò ricondotta sotto l'obbedienza delle leggi e di ciò va in gran parte il merito a Carlo Felice, a cui i Sardi, e per aver di isolani composta tutta la sua corte e per aver partecipato con zelo assiduo ai negozi anche minuti di governo, diedero lode e posero più vivo amore " *veggendolo così francamente immedesimato con essi* " come attesta quello spirito retto e acuto che fu Giuseppe Manno (*Note sarde e ricordi*, Torino, Bocca, 1868, pag. 179, 182, ecc.). Ma con questo non si deve affermare che cessas-

chiato a ricevere i semi ch'egli intendeva di spargervi, e presentando al Re l'*Almanacco Palmaverde* del 1798, non gli riuscì difficile di persuaderlo che facea di mestieri ricompor le cose in Piemonte nella

---

sero i guai: la soverchia potenza della regina Maria Teresa, gli intrighi, le inframettenze sue, che il Martini narra e il Bianchi e il Carutti confermano; le angustie dell'erario, la scarsità dei raccolti, i reati di sangue senza numero, i pericoli di epidemie, la guerra dichiarata dalla Francia nel 1808, che ridusse la Sardegna a non aver più traffico marittimo proprio, le inimicizie fra il conte di Roburent, che tutto poteva alla Corte del Re, e il marchese di Villahermosa che era il più ascoltato fra i consiglieri di Carlo Felice e infine la grande rivalità fra le due Corti, che si discreditavano sistematicamente a vicenda. Sembra che al Villahermosa fosse amarezza grande l'essergli stato preferito il Villamarina a capitano delle guardie reali e nota assai opportunamente il Bianchi (*Stor. d. Mon. piem. dal 1773 al 1861*, vol. IV, pag. 482 e segg.) che era strano che i cortigiani e gli aderenti a Carlo Felice osassero rimproverare i loro rivali degli stessi errori, intrighi ed arbitrii degli ultimi tempi viceregali. Da tanti malumori, sorti da tante e diverse cagioni, ha origine la congiura famosa dell'ottobre 1812, intorno alla quale, oltre le opere citate, vedi lo Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli Sardi.*

Ora con tanti e sì gravi mali, che afflissero la Sardegna durante l'esilio sabaudo, qual meraviglia se le parole del Sauli sono acri e severe? In fondo esse suonano lo stesso che quelle del Bianchi, il quale pur riconoscendo la lode dovuta ai governanti per “*quel non molto*„ che fecero in Sardegna, afferma tuttavia che essi non hanno “*alcuna* “*scusa ad essersi adoperati a ricondurre l'isola a quiete non* “*tanto colla applicazione severa delle pene legali, quanto colle* “*esorbitanze e cogli atti arbitrari del dispotismo militare*„ (op. cit., vol. IV, loc. cit.). Ancora esse s'accordano con il linguaggio più temperato e prudente del Manno, il quale esalta il governo di Carlo Felice, ma riconosce che non tutti i mezzi adoperati “*per far sentire alla Sardegna il benefi-* “*zio della Signoria presente*„ hanno risposto al fine (*Note Sarde e Ricordi*, pag. 177). Che più? Il Mimaut che ha scarso

rico e non può dissimulare la adulazione,

guisa ch'erano state in quell'anno e, come se la partenza dei Reali di Savoia dal Piemonte stata fosse la conseguenza di scarsa fede per parte dei sudditi, anzichè l'effetto della prepotenza e della mala fede delle armi nemiche, giunse a convincerlo della convenienza di cancellare quei quindici anni della nostra cronologia quasi non fossero stati mai.[1] Da tali principii era informato l'editto del 21 maggio del 1814, che parve a tutti provvidenza, non solamente insolita ma mostruosa. Chi mai vorrebbe

---

deve pur riconoscere che le speranze, nate nei cuori sardi allo scoppio di quel turbine rivoluzionario, che portava i re Sabaudi nell'isola, non si attuarono: " *Le malheur des temps " fit qu'on ne put que savoir gré au roi de ses intentions pa- " ternelles et de ses efforts. Aucune des espérances qu'avait " fait concevoir l'arrivée de la cour ne se réalisa. . . . . On fit " avec mollesse. . . . . quelques tentatives d'amélioration qui n'eu- " rent aucun succes. Il fallut prendre le parti de retomber " les anciens errements, et de laisser les choses, bon gré mal " gré, au point où on les avait trouvées* (*Histoire de Sardai- " gne, ou la Sardaigne ancienne et moderne considérée dans " ses lois, sa topographie, ses productions et ses moeurs. . . . .* ", par M. Mimaut, consul de France en Sardaigne, Paris, I. I, Blaise libraire, ecc. 1825, vol. II, pag. 259). D'altra parte mi pare necessario notare che le parole del Sauli sembrano riferirsi più propriamente a Vittorio Emanuele che a Carlo Felice il quale ebbe il merito di aver cooperato ad estinguere gradualmente l'odio dei sardi per i piemontesi. Ma che le sue parole siano veridiche prova ancora quest'ultima citazione dallo stesso Mimaut: " . . . . *Pendant que toute " l'Europe faisait de progrès dans l'art social, on n'a pas com- " pté, dans ce Pays, un seul pas en avant* " (*op. cit.*, pag. 262).

[1] Il Carutti, *op. cit.*, vol. II, lib. VI, cap. IV pag. 344. chiama una leggenda la tradizione del *Palmaverde*; ma non dà altra ragione che questa: che cioè il Palmaverde, nel sec. XVIII " non registrava gli uffiziali di terra e di mare, " nè i governatori e comandanti delle città; delle segrete- " rie di Stato non era indicato che il capo e il Primo Uf- " fiziale: dei soli magistrati conteneva l'elenco compiuto ".

consentire d'aver la coscienza gravata di un simile eccesso? Fui testimonio delle complicazioni, degli sconvolgimenti e dello stupore che quell'atto solenne partorì nel corso degli affari e destò nell'animo di tutti; perciò mi accosto senza difficoltà a quella comune opinione. Ma così per semplice amore di contraddizione, se non temessi di rimanere al buio e solo in mezzo ad un deserto, proporrei un giudizio affatto diverso, ed invece di dichiarar pazzo quell'editto e predicarne stolido e maligno l'autore, dichiarerei questi assai ragionevole e quello conforme alla ragione del tempo e consentaneo all'effetto che conseguir si voleva. Egli è di fatto necessario di cancellare al tutto l'immagine di quell'ordine di cose, al quale s'intende di sostituire un ordine intieramente disforme. Così Maometto, mirando ad impiantar la legge del suo Alcorano e fondar l'impero degli Arabi sulle ruine di quello degli Assiri, non dubitò di gittare a terra l'ampia città di Babilonia e di uguagliare al suolo i sontuosi monumenti ond'era ripiena, con una tal diligenza che ne scomparve l'imagine a segno, che a questi ultimi anni soltanto riuscì di riconoscere il sito dove sorgeva regina di popolazioni infinite, e fondò in luogo assai da quello discosto la città di Bagdad. Ma lasciando in disparte la celia da me usata soltanto per menomar l'amarezza di quelle memorie, dirò che, ad onta del selvaggio editto del 21 maggio, il Re Vittorio Emanuele I fece non molti giorni dopo [1] ritorno nella sua città capitale; e ben rammento con quai trasporti di giubilo vi fosse accolto e con

[1] Qui il Sauli confonde evidentemente le date: il Re entrò a Torino il 20 di maggio, come risulta dalle narrazioni del Santa Rosa, del d'Azeglio e di tutti i contemporanei, cioè un giorno prima del famoso editto.

che lagrime accompagnato e festeggiato la sera, che si condusse a passeggiare a piedi, e senza scorta d'armati, lungo la via di Po, in mezzo alla calca del popolo, che rimirar ne volea le benigne sembianze, al chiaror delle mille faci, che splendevano da tutti i balconi e dalle finestre.

Tanto era profondamente scolpito nel petto di tutti l'amore verso all'Augusta stirpe di Savoia, che fu feconda di capitani illustri e di sovrani benivoglienti e che mai non avea prodotto tiranni; tanto esoso ed umiliante era stato il dominio dei forestieri; sì grande il piacere di risorgere a vita propria e indipendente! Tripudiava ancor io insieme con gli altri, e tutti vinceva nel clamore degli applausi, perchè dello schiamazzare in simili occorrenze io mi dilettava, e mi diletto tuttora, a malgrado della mia dignità senatoria. Ma anche a questa esuberanza era pronto il rimedio. In ricompensa all'Editto 21 maggio, col quale, in paese meno amorevole e men fazionato a governo, si sarebbe riuscito a rendere poco accetto alla moltitudine ed anche alla parte colta della nazione il ritorno dell'antico regno, il Conte Cerruti venne incaricato del Ministero per gli affari interni, importantissimo allora, come quello che abbracciava le attribuzioni conferite in appresso ai Ministeri dei lavori pubblici, della pubblica istruzione, degli affari ecclesiastici e di grazia e giustizia. Fu questo un errore gravissimo. All'astio che lo rodeva, come persona lasciata in disparte ne' tempi del dominio francese, il Conte Cerruti accoppiava le taccherelle, i pregiudizi, gli errori e l'incomprensibile orgoglio, mercè del quale i nostri togati assomigliar si possono agli *ulemi* in Turchia, incapaci a condursi ad utile e benefico ritiramento delle cose verso dei loro principii, senza cadere negli eccessi

degli odii e della reazione.[1] Così appena fu egli giunto al potere che comandò fossero immantinente chiusi ed estinti, come se non avessero mai esistito, i tribunali e gli uffizi amministrativi delle *Prefetture* e delle *Sotto-Prefetture*, senza pensar altrimenti a sostituirvi intanto giudici ed amministratori sotto le primitive loro denominazioni. L'azione del Governo rimaneva sospesa, l'anarchia era intierissima e quasi legittima, perchè partiva dall'autorità superiore; il *Palmaverde*, giusta al programma del nuovo ministro, dovea bastare a provvedere ad ogni occorrente. A chi ritrae le vicende di quei tempi incombe il dovere di usare lo stigmate il più obbrobrioso per rendere infame la memoria di costui, non tanto per vendicare gli oltraggi fatti al buon senso, quanto per avvisare quale ignominia abbia a toccare a coloro che, in circostanze somiglianti, sarebbero tentati di seguire così funesti esempi.

Contro il Conte Balbo il Cerruti era mosso inoltre dalla vilissima ira, che accende gli uomini di piccol cuore del volgo, saliti indegnamente ai primi onori, verso alle persone di chiara stirpe, che ne sanno disimpegnare le nobili incombenze con

---

[1] Il Manno (*Informazioni sul Ventuno* già cit., p. 5) chiama il Cerruti un *dabbene conte Cerruti* e pare non volere far altro rimprovero a questo *provetto ed istruito magistrato* che di essere stato *disusato agli affari e di corte vedute.* Quello che il Sauli narra di lui mi pare possa destare più severo giudizio, confermato anche dalle autorevoli parole di Luigi Provana del Sabbione, che in quei giorni stessi deplorava che i ministri del Re fossero uomini così insipienti da far rimpiangere il governo degli stranieri e scriveva: " È pur crudo che un bravo uomo, fatto re dal destino, sia circondato da un branco di bestie. „ V. L. Ottolenghi (*op. cit.*, p. 29). Non cito i giudizi del Santa Rosa, del Brofferio e altri che possono essere sospettati di troppa passione.

più giustizia e con maggiori lumi di loro. Annichilò pertanto il Rettorato dell'Università degli studi, fece chiudere i Musei e la Biblioteca, non temendo di dire nel rescritto, col quale intimava al Teologo Zampa di mandare ad effetto gli ordini suoi (degni appena del famigerato Omar di Egitto) essere giunto a notizia dell'autorità superiore come si fossero fatte da quegli stabilimenti ragguardevoli sottrazioni. Della quale ingiuria, quando pervenne a mia cognizione, mi adirai fortemente: e, trovandomi nella Segreteria dell'Accademia delle scienze, mi fuggì di bocca che mi sarei condotto a chiedere udienza dal Ministro e che, appena sarei al suo cospetto, mi sarei scagliato contr'esso a schiaffeggiarlo in punizione della sua nera calunnia. M'udì a caso l'Abate di Caluso,[1] nel quale non so se più lodar si debba l'erudizione e il sapere, o veramente la rara virtù, e forse di quel mio spontaneo sdegno, nobilissimo quale era il santo uomo, si compiacque nell'intimo del suo cuore; ma non per tanto amorevolmente me ne riprese e pigliò a calmarmi, promettendo ch'egli stesso si sarebbe condotto dal Cerruti e l'avrebbe

---

[1] È il famoso abate Tomaso Valperga di Caluso (1737-1815), del quale fu nobilissimo in quei giorni il seguente fatto: nella smania distruggitrice e persecutrice delle intelligenze elette, di che in quei giorni s'era fatto campione un cavaliere Sesca, erano stati espulsi dalla cattedra i più chiari ingegni che onorassero gli studi piemontesi, dei quali alcuni esularono, altri sostennero con dignità la sventura. Ora tra i pochi risparmiati fu il Caluso, pel quale si ebbe riguardo alla nobiltà del casato. Ma il valentuomo scrisse al conte Adami, divenuto capo della *Riforma degli studi*, vale a dire della Università, voler anch'egli essere onorato dell'espulsione, e fu accontentato. La sua cattedra fu offerta ad Amedeo Peyron, che era amatissimo discepolo del Caluso: e il Peyron, parendogli atto indegno l'ascendervi, ricusò. V. BROFFERIO, *Storia del Piemonte*, vol. I, p. 38.

fatto capace del torto ch'ei s'era fatto usando l'immeritata ingiuria contro agli uomini addetti alla biblioteca ed ai musei. Tenne la promessa: e qui io vorrei avere l'eloquenza di Marco Tullio per fare eterne le benedizioni che mando alla sua memoria. Un galantuomo che ti dà contrassegno di simpatia allorchè ti sente preso per la gola da sdegno amarissimo, e che dimostra comprendere la giustizia d'uno slancio, che gli uomini volgari si degnerebbero appena con crudele indulgenza di lasciar passare inosservato quasi fosse irragionevole capriccio, vale un tesoro: peccato che tesori di tal fatta diventino tutti i giorni più rari.

Il Pennoncelli,[1] sozzo poeta piemontese, andava dicendo per la via che, in conseguenza delle sconfitte di Russia, erano tornati in Piemonte il re i poveri e la forca. L'ambiente invero si rifaceva com'era stato meglio di quindici anni innanzi, e quale era ignoto a noi giovani ancora, ed a cui più oramai avvezzar non si potevano i provetti. Il tutto vestiva un carattere di vecchiume, prendeva una sembianza di severo contegno; regnava negli uffizi pubblici una maniera di corruttela, renduta ancor più stomachevole per la vernice di religiosa apparenza di cui si voleva coprirla. Quell'atmosfera non si faceva per nulla all'indole dei miei polmoni: all'ipocrisia di pinzochero secolare mi parea preferibile

---

[1] Angelo Pennoncelli, prima prete poi soldato, autore di un poema dal titolo innominabile, era stato tra i libellisti del periodo della rivoluzione, come il Moraroli, abate, il padre Della Valle, il *cittadino* Ranza ecc. Del Ranza egli tessè l'elogio funebre nel duomo di Torino il 22 germinale (12 aprile) anno 9 (1801) cioè il giorno dopo la morte di quel curioso e interessante agitatore. V. G. Roberti, *Il cittadino Ranza*, Torino, Bocca, 1893.

l'ipocrisia più sfacciata da Don Pirlone. Mi lasciai tentare per un istante dal desiderio, o, per meglio dire, dalla disperazione di farmi frate; e svelai un tal mio pensiero al Conte Napione e gli chiesi lettere commendatizie per Roma, dove io intendeva d'andarmi a chiudere nel chiostro. Il Conte Napione, il quale dubitava per avventura ch'io non era fatto per diventare un santo Ilarione o un altro San Luigi Gonzaga, si diede a ridere dicendomi che quietassi e vi sarebbe stato chi penserebbe a me. Di fatto, in capo a pochi giorni mi consegnò una regia patente, colla quale io veniva nominato a bibliotecario de' Regi Archivi di Corte collo stipendio di seicento lire vecchie di Piemonte. Con quella mia nomina e con quelle ch'egli meditava di promuovere in appresso, il Conte Napione mirava ad istituire presso di sè negli Archivi una scuola, un vivaio di giovani, che doveano essere da lui ammaestrati nelle arti di governo, nelle cautele da usarsi e nelle cognizioni dei fatti e delle ragioni per cui la pubblica amministrazione s'era condotta, nei tempi andati, piuttosto in un modo che in un altro. Egli era più d'ogni altro idoneo ad incarnare un tale disegno, ch'era utilissimo per non dir necessario; ma gli accidenti sopraggiunti vi si opposero: ed io reputo che a tal difetto si debba, insieme ad altre cagioni, ascrivere la successione, raramente interrotta, di tanti guastamestieri pervenuti fatalmente, dal 1814 fino ai tempi presenti, alle cariche principali di questi Regi dominii. Lo stipendio assegnato al mio novello impiego era piccola cosa in confronto dei bisogni di me, denudato d'ogni altro provento; quindi se non estinse affatto, bastò per altro a raffreddar moltissimo l'ardore della vocazione fratesca, che assalito mi aveva.

Durante il Governo francese la parte migliore dei documenti nostri era stata trasportata in Parigi: chè ai Francesi niuno va innanzi nell'arte di spogliare d'ogni onore i paesi dei loro conquisti; l'altra parte, ch'era tenuta quasi in conto di borra, era stata collocata nello Spedale dei Cavalieri de' Santi Maurizio e Lazzaro, da dove faceva allora mestieri tornarla a portare nelle sale, in cui dorme di presente, sale ch'erano state cedute al Liceo. Nel fatto di quella traslocazione io mi sono adoperato assai poco: chè al mestiero del facchino non ebbi mai nè inclinazione nè idoneità sufficiente. Francesco Sassi fu il capitan generale della restaurazione di cui si ragiona. Il Conte Napione davami a studiare e talvolta a ricopiare alcune sue antiche memorie e scritture, concernenti allo Stato, in cui la recondita erudizione, frutto di pazientissime ricerche, s'accoppiava maravigliosamente al sottile e giusto ragionamento.[1] Del rimanente non mi accadde di operar cosa alcuna degna di memoria durante i pochi mesi che rimasi addetto agli Archivi.

In quella del 1814, come in tutte le altre subitanee mutazioni di governo, risuscitarono quasi per incanto certi personaggi eterocliti, spezie d'animali antidiluviani, i quali trassero seco un codazzo di altri individui ad essi simili, in cui l' insolenza andava di pari passo coll' ignoranza e la scempiaggine. Tra i più curiosi di cosiffatti mostri tenea rango distinto l'avvocato Bellosio che, in virtù di non so qual vec-

---

[1] V. con quanto riconoscente affetto ed eleganza di dire il Sauli svolga ampiamente questi concetti nella *necrologia* del Napione stesso, pubblicata da lui nel n. 115 (luglio 1830), p. 118 e segg. della *Antologia* di Firenze. V. anche: *Introduzione...*

chio titolo,[1] fu nominato a intendente generale delle Regie gabelle. Egli s'era talmente incaponito nel voler ritirare ogni cosa verso gli stessi andamenti seguiti nel 1798, che ordinò si stanziasse di bel nuovo, presso al convento della Novalesa, il drappello dei preposti della Dogana. Invano gli venne rappresentato che l'opera loro colà diventava onninamente inutile poichè il passaggio delle mercanzie si praticava già da più anni per la nuova strada del Moncenisio, e nissuno più metteva il piede lungo l'abbandonato sentiero della Novalesa. Così palpabile verità a nulla montava: il contrabbando si operò con danno delle finanze in tale proporzione, che in altra mia scrittura credetti pagare un giusto tributo di lode all'avvocato Bellosio, notando essere stato egli il primo introduttore delle dottrine del libero scambio in Piemonte.[2] Avea costui mandato per non so quale vecchia scrittura negli Archivi un certo suo impiegatuccio incipriato, che stringeva al fianco una daghetta coll'elsa d'argento, colle calze sdrucite di seta, e colle fibbie alle scarpe, tutte fogge ridicole, tenute allora in conto d'irrecusabili testimoni d'inviolata fedeltà sudditizia. Il mio compagno ed amico, l'avvocato Costa, ch'era stato anch'egli, al par di me, tirato agli Archivi, s'industriava nel miglior modo possibile nel far ricerca del so-

[1] Pare che titoli non avesse affatto ma che, per l'occasione, fosse subito nominato cavaliere. Così il Brofferio nella citata *Storia del Piemonte*, vol. I, p. 30 e segg. Altri risuscitati dello stesso genere furono il cav. Massa, primo segretario per la guerra, il cav. Boris, fatto avvocato fiscale generale, il barone Chionio, il conte Gloria, che vedremo ricordato.

[2] Il Brofferio dice che " . . . per molti giorni (inaspettata felicità!) vi fu accesso in Piemonte da tutte le parti senza molestie di linee doganali " (loc. cit., p. 30).

spirato documento, e non gli veniva fatto di rinvenirlo.

Quel maladetto ragnatelo, che s'indispettiva all'indugio, proruppe dicendo: " ora che non vi sono che ragazzi negli Archivi non ci è più verso di trovar cosa alcuna. L'avvocato Costa lo pregò con bella maniera d'usare altri termini, ma l'imprudente tornò alla medesima impertinenza; di che il Costa se gli voltò incontro adirato da maladetto senno e, facendo certi occhi di brace, gli disse così: " Io non pavento quella tua terribile spada e ti voglio punire della tua mala creanza „ e senz'altro, gli lasciò cadere sulle guance due solenni ceffate, e gli soggiunse: " vattene tosto fuori di qua, manda un altro per quella scrittura e fa di tacere, se non vuoi che un'altra volta io ti ammazzi „. Godetti di quella scena, standomi in un canto, smascellandomi dalle risa per la trista figura che faceva quell'altro un momento prima cotanto superbo.

Verso la metà di settembre il Conte Napione mi chiamò in disparte presso di sè, e, dopo un preamboletto tutto amorevole, mi domandò con aria di mistero s'io sarei disposto d'andare a Parigi. Per poco ch'ei fosse osservatore e fisionomista potea leggere nella vivace ardenza degli occhi miei il piacere destatosi in me per la grata ed inaspettata interpellanza. Ma com'io restava lì taciturno e quasi smemorato per la modestia, che in me era naturale e consueta verso di lui, e per l'incertezza del partito, a cui avrei dovuto appigliarmi, riprese con dolce commozione a dirmi che il marchese Alfieri di Sostegno era stato eletto ambasciatore presso del Re Cristianissimo, ch'egli avea ricevuto più di sessanta suppliche da varie persone, le quali spiegavano il desiderio e porgevano la domanda di accom-

pagnarlo come segretari in quella ambasceria; che di niuno egli s'era accontentato e s'era rivolto al Conte Balbo, come a quello che, essendo stato Rettore dell'Università, dovea conoscere la maggior parte dei giovani, che aveano frequentato le scuole, affinchè gliene additasse uno, applicato e amante del lavoro, d'ingegno alquanto svegliato, di modi facili, di viso passabilmente piacevole, avente un nome ammissibile nelle oneste e nobili brigate; che il Conte Balbo gli avea risposto di conoscerne appunto uno avente tutte le parti corrispondenti a pennello alle esigenze del Marchese, ma dovergliene tacere il nome per non dare occasione che fosse strappato dal fianco d'un suo proprio amico, presso del quale poc'anzi era stato collocato in impiego e che lo amava assai e gli teneva quasi luogo di padre. Il Conte Napione soggiunse ch'erano trascorsi alcuni giorni tra siffatta parlata del Conte Balbo e l'invito che gli era stato fatto di chiedermi s'io fossi disposto a seguitare il Marchese Alfieri in Parigi. La natura dotato mi avea di fibra assai mobile e vivace. Mi si presentava la prospettiva d'una vita più larga, più rilevante e di maggiore eleganza che non quella, alla quale era avvezzo; e, sebbene questa fosse invero in troppo angusti confini ristretta, pure, il confesso, la diversità non m'indusse a spavento, anzi mi sovvenne in quel punto la favoletta, da me in altri tempi voltata dal latino in italiano, in cui è descritta la fortuna avente un sol ciuffetto sulla calva fronte, che irremissibilmente si perde quando non si arruffa prontamente allor che ella corre frettolosa a segno di non offendere il piede sul filo del rasoio, sul quale cammina. Per quanto grande per me fosse il rincrescimento di lasciar la guida del Conte Napione, che m'era stato

o sarebbe diventato nella nuova nostra condizione reciproca, ancor più utile maestro, non temendo che la mia deliberazione meritar mi potesse taccia di ingrato, non posi tempo in mezzo ed accettai. Tenni per altro e cogli amici e cogli indifferenti il segreto, secondo l'ordine dato: venni presentato al Marchese Alfieri, il quale, sebben di contegno gravissimo e freddo, non parve malcontento de' miei lineamenti, che spiravano tutt'altro che gravità e contegnosa freddezza. Non conosceva in quella casa nessuno eccetto che l'avvocato Nasi di Pamparato, mio antico condiscepolo nella scuola del diritto, che faceva parte della famiglia come mentore ed aio del giovanetto Cesare. Gli altri mi guardavano con attenzione ed io lasciava fare; chè, pensando non aver cosa alcuna in me meritevole di soverchia censura, stimai esser buona politica lasciarsi scorgere prima che una lunga convivenza rendesse, chi sa per quale accidente, siffatte esplorazioni meno benigne.[1] .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Quando fummo in vettura e che dato si era un lungo vale alle strade di Torino quella mestizia s'accrebbe e durò acerba fino alla *Tesoreria*, più mite si fece poi in Chambéry, allorchè fui cogli Alfieri convitato a colezione nel convento di Lemens ed ebbi occasione di vedere che anche al di là delle Alpi fiorivano donzelle avvenenti e di gentili maniere. Provai in quel punto come fosse savia e prudente la risposta data da certi scioperoni d'Egitto,

[1] Seguono alcuni particolari inutili intorno ai preparativi della partenza.

che trovando troppo grave il giogo d'un Faraone. seppero resistere alle insinuazioni di lui, che, al dir d'Erodoto, sforzavasi trattenerli dal mandare ad effetto la loro trasmigrazione nell'Abissinia. Quella mestizia ricomparve talvolta nel mio soggiorno in Parigi e per essa mi si riempivano gli occhi di lagrime, quando mi conduceva a sorbire una tazza di caffè nella bottega posta dietro il palazzo del Louvre, sulla sponda sinistra della Senna [1]

. . . .

. . . .

---

[1] Altri particolari del viaggio, che non hanno importanza, sono stati omessl.

IV.

Andata in Parigi — Occupazioni della Ambasceria — Ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba — Partenza da Parigi — Accidenti del viaggio — Ritorno in Piemonte — Mia ammessione nella Segreteria di Stato per gli affari esteri.

Il nostro viaggio per alla volta di Parigi, riuscì assai più lungo che non avrebbe potuto essere; perocchè il marchese Alfieri,[1] che già altre volte era stato in Francia, volle fare alcune fermate in Cham-

[1] Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno (1757-1844) fu uno dei maggiori e migliori uomini di Stato che il Piemonte abbia avuto nel fortunoso periodo della rivoluzione e in quello della restaurazione; uno di quei vecchi diplomatici dello stampo del Marchese d'Agliè, di Prospero Balbo, del De Maistre, del San Marzano, ai quali, per usare la magnifica espressione di Cesare Balbo, *i grandi carichi dello Stato si presentavan sempre come grandi carichi di coscienza* (C. Balbo in *Gazzetta Piemontese*, n. 295, 27 dicembre 1844). Sorto dalla secolare famiglia che il Masi illustrò, non ha guari, con tanta sapienza ed amore, Carlo Emanuele Alfieri fu valoroso difensore del suo paese e del suo Re in quella

béry, in Lione e in Digione, dove gli premeva di rivedere alcuni antichi amici suoi, dai quali era stato amorevolmente accolto allorquando colà lo trasportarono i Francesi insieme con molti altri dei nostri principali signori. Ma durante quel viaggio non ci intervenne cosa alcuna che franchi la spesa di essere tramandata col ministerio delle lettere alla memoria dei posteri. Si camminava per le poste in due vetture. Nella prima stava il Marchese Ambasciatore insieme col proprio figliuolo Cesare; nell'altra ch'era un immenso carrozzone, già appartenuto al Conte d'Artois, pesante e comodo all'avve-

---

tristissima guerra delle Alpi, che finì con il servaggio del Piemonte e l'obbrobrio di una subdola politica austriaca, che parve tradimento: l'Alfieri si battè, insieme con il padre suo Roberto Girolamo, da prode ed ebbe più tardi a soffrire l'esilio (V. Masi, *Asti e gli Alfieri nei ricordi della villa di San Martino*, Firenze, Barbera, 1903, cap. VIII, passim.). Venuto il dominatore nuovo, il Marchese Alfieri, che già l'aveva conosciuto a Parigi nel 1801, e aveva avuto il coraggio di esprimergli con la abituale franchezza la necessità di riporre sul trono la Casa di Savoia, non potè, dopo molte ripulse, sottrarsi a far parte della Corte di Camillo Borghese, venuto a Torino come governatore, e vi fu mastro di cerimonie. Ma forse fu tra quelli, i quali prima di accettar l'ufficio in una Corte napoleonica, per quanto fosse pericoloso il ricusare, avevano chiesto l'assentimento del re: così opina il Masi, (*op cit.*, cap. IX, p. 530), volgendo giustamente a lode dell'Alfieri un fatto che un anonimo gli appone a biasimo, in uno scritto malevolo (*Souvenirs d'un inconnu* in *Mémoires de Constant*). Restaurata la monarchia sabauda l'Alfieri fu ambasciatore a Parigi dal 1814 fino al 1828, poi fu gran ciambellano e cavaliere della Annunziata. Dell'opera di lui, oltre quello che scrive il Sauli, diremo ancora in appresso valendoci specialmente del bellissimo libro del Masi al cui cap. IX (*L'eredità politica di Vittorio Alfieri*) rimandiamo il lettore, e di qualche nostra ricerca nell'Archivio di Stato torinese.

nante, stavamo benissimo adagiati l'avvocato Nasi, il Paglietti parrucchiere, un altro famiglio semplicissimo ed io. Nella prima berlina c'era maggior dignità, ma la festività e le minchionerie echeggiavano nella nostra arca. Quando fummo a Troyes il sig. Marchese commise al suo figliuolo di prendere il mio posto nel carrozzone e mi disse di salire nella sua vettura insieme con lui sino alla prossima posta; chè intendeva di darmi qualche avvertenza intorno ai modi, secondo i quali avrei avuto a governarmi durante il mio soggiorno in Parigi. Obbedii. Se per certa mia erudizione non avessi saputo che Arpocrate era privo della virtù generativa, avrei creduto che il marchese Alfieri discendesse in retta linea da quel Dio del silenzio, poichè durante quel tragitto non aprì mai bocca, di modo che quando mi accomiatò, ond'io ripigliassi il mio posto, dissi fra me stesso: " cogli ammaestramenti ricevuti ho sicuro rimedio a ripararmi da qualsivoglia burrasca, da ogni nera fortuna, a schivare qualunque scoglio finchè rimarremo nel vasto pelago Parigino ".[1]

---

[1] Già nel capitolo precedente il Sauli aveva notato il *contegno gravissimo e freddo* dell'Alfieri; qui ne pone in rilievo la grande taciturnità, naturale, non studiata. Il Sauli coglie nel segno: il Marchese si riconosce e si annunzia da sè serio nella fisonomia e nel tratto alla propria sposa, nella prima lettera che le scrive (Masi, *op. cit.*, cap. VII, p. 432). Gli anni, i dolori, le gravi traversie, dovettero aver reso anche più severo il suo aspetto. Di fatto osserva il Masi che, dopo il colpo terribile della morte della moglie Carlotta Duchi, avvenuta il 18 agosto 1805, egli restò l'uomo di prima, ma l'affettuosità grande della sua indole si velò d'una certa asprezza di modi e di parole, di cui lo appuntano coloro che l'hanno conosciuto negli anni seguiti alla morte della moglie. (Cap. IX, p. 525-6). D'altra parte l'animo di lui come quello di quasi tutti i suoi coetanei doveva essere stato profondamente turbato dagli av-

Ma poi feci miglior consiglio e ritenni che con quell'assoluto mutismo il marchese Alfieri avea fatto assai manifesto di tenere in ottimo concetto l'acume della mia intelligenza, e che il suo contegno era un documento simbolico col quale inculcato mi avea di saper tacere. Le lezioni dell'esempio sono per lo più le migliori. Ne feci subito profitto, e tornando coi soliti miei compagni mi astenni persin dal sorridere, e, per parere dappiù, assunsi un'aria riflessiva e misteriosa, dalla quale essi non s'accinsero di distrarmi, chè la timorata riverenza in cui tenevano l'eccellentissimo padrone, frenava e vinceva d'assai la curiosità onde batteva il cuor loro.

Pochi istanti dopo del nostro arrivo in Parigi, mi accadde d'incontrare giù per le scale dell'albergo, dove si prese stanza interinale, il sig. Thédènat, il quale fece un tanto d'occhi subito che mi vide: nè gli pareva vero. Mi chiese che cosa fossi venuto a fare in Parigi e, come prima intese che io era segretario d'Ambasciata, il suo stupore s'accrebbe a dismisura; ma egli era d'indole così benigna, ch'io non credo che della sua maraviglia fosse cagione la memoria della sterminata vivacità di cui io avea fatto prova contr'esso mentre eravamo in Ceva. Quindi si rallegrò con meco di tutto cuore.

Accasatici poscia nella contrada di San Domenico, in uno de' bei palazzi del borgo di San Germano,[1] incominciarono i lavori dell'ambasceria, il mio tirocinio nella carriera diplomatica. Mi toccava

---

venimenti tempestosi di quegli anni. Ma l'ignoto dei *Souvenirs* già citati, per quanto avverso all'Alfieri, deve pure esclamare: “*M. Alfieri était un homme essentiellement honnête et d'une rigide vertu*”.

[1] L'ambasciata aveva sede nella *Rue de Varennes*, n. 31.

legalizzare tutte le carte autentiche, che occorrevano ai sudditi di S. M. per la spedizione delle loro faccende; e in quei tempi, che tenevano quasi immediatamente dietro alla promiscuità del governo, a cui poc'anzi obbedivano la Francia ed il Piemonte, il numero di cosiffatte scritture era quasi infinito; mi toccava di spedire i passaporti dei sudditi, che intendevano di rimpatriare, e di vidimare quelli Francesi e dei viaggiatori d'altre nazioni, che volevano condursi in Italia e passar per il Piemonte. Figuratevi se in quei tempi simili passaporti fioccavano! Ma la maggiore di tutte le fatiche consisteva nel dover mettere in netto e poi ricopiare nel registro i dispacci dell'ambasciatore indiritti alla Regia Segreteria di Stato per gli affari esteri in Torino. La sostanza di quei dispacci, a dir vero, non era molto rilevante, poichè gli affari principali di Europa allora trattavansi in Vienna; ma lo stile del Marchese Alfieri era alquanto prolisso,[1] ed il mio

[1] Una attenta lettura di quei dispacci, fatta da me nell'Archivio di Stato torinese, non mi induce a confermare l'opinione del Sauli. Quello dell'Alfieri è lo stile stereotipo di tutti i diplomatici suoi contemporanei, nè più nè meno: in altri vi sarà qualche lampo o giudizio più abbagliante, come nei dispacci del De Maistre e in quelli del D'Agliè, ma la ragione della differenza l'ha detta lo stesso Sauli: allora (e intendiamo durante il primo periodo della ambasceria, dall'agosto 1814 al marzo 1815) le maggiori cose trattavansi a Vienna, a Pietroburgo, a Londra. Ma in seguito l'opera sagace dell'Alfieri a Parigi diede frutti insigni come Cesare Balbo rilevò, nello scritto citato: “ Il Marchese Al-
“ fieri la (*la monarchia rinnovata*) rappresentò da Ambascia-
“ tore a Parigi, nobilmente, colla dignità del nome, della
“ persona, dei modi e dell'animo, e contribuì così per sua
“ parte a que' negozianti del 1814 e 1815, per cui ci furono
“ riunita Genova, restituita Savoia, liquidati vantaggiosa-
“ mente i crediti nostri su Francia..... Seguirono anni
“ più infelici ed in cui le funzioni di quell'ambasceria eb-

lavoro stava in proporzione, non già dell'importanza del soggetto, ma bensì della lunghezza dei dispacci, onde ne veniva che quasi tutto il giorno, e gran parte ancor della sera o, per meglio dire, della notte, io era costretto a rimanermi incatenato allo scrittoio e, se qualche particella me ne avanzava, il Marchese m'impegnava ad andare, insieme col figliuol suo e coll'avvocato Nasi, in casa la Marchesa di Virien, da lui conosciuta durante l'esiglio già toccato di sopra, donna attempatissima allora e che non la finiva mai, quando scendeva a raccontare le tristi vicende, che le erano intervenute durante gli orrori della rivoluzione e dell'Imperio Napoleonico. Avrei potuto senza fallo passar quei brevi intervalli di tempo com maggior mio diletto altrove e, sia pur lecito il dirlo, con maggior utile della legazione, se mi si fosse lasciata libera la scelta dei convegni. L'umana conversazione può assomigliarsi al giuoco delle carte, dove il tuo contrario non getta sul tavolo le sue, se col tuo esempio non glie ne fai tacito invito. Così se tu non apri la bocca e non getti la tua parola, non ti sarà mai dato di scorgere ciò che passa nell'animo degli astanti nè di partecipare alle cognizioni, ch'essi sarebbero pur talvolta disposti a comunicarti. Il Marchese Alfieri era molto restio nel parlare, taciturno

---

" bero lor amarezza. E il marchese Alfieri adempiè in modo " da acquistarsi la stima di tutti, l'amor di parecchi fra " quelli stessi, contro a cui esse si rivolgevano, e che ave- " vano animo abbastanza retto per tener conto dei doveri " diversi in diverse situazioni ".

L'opera diplomatica dell'Alfieri è quasi tutta pubblicata dal Bianchi, *Stor. di dipl. europ. in Italia*, voll. I-II; dal Farini, *Stor. d'Ital. dal 14 ai nostri giorni*, voll. I e II e poi dal Carutti, dal Perrero, dal Boselli, dal Vayra, i cui lavori avremo occasione di citare in seguito.

piuttosto per virtù o per difetto del sangue, che non per effetto di volontà, e quindi avveniva che, non raccogliendo nulla, i suoi dispacci non erano mai grassi di notizie alquanto recondite e pellegrine. Io all'incontro, senz'essere imprudente, mi trovava assai naturalmente inclinato ad una parlantina soave e di rado succedeva che, trovandomi con qualche persona sufficiente, non mi riuscisse, anche senza volerlo, e senza mettere il menomo impegno, di strappargli il segreto da essa serbato nella più intima parte del petto. E sì mi sarebbe stato dato agio di penetrare nei crocchi i più loquaci e meglio istruttivi di Parigi; chè erano ancor vivi e, per la maggior parte, in ufficio quelle stesse persone, che veduto mi aveano nella biblioteca di Torino, e non è a dire con quanta premura m' invitassero alle loro serate. I francesi sono per costume cortesi e molto amici della chiacchiera. *Galli autem duas res maxime curant, rem militarem et argute loqui.* Così disse Cesare e così dura anche oggidì: non istanno sulla sicumera della prudenza: il Cellini avrebbe detto che non istanno *su quelle m...*; ma io non uso cosiffatto vocabolo per amore delle buone creanze, e per non parere acceso nel desiderio di pungere troppo al vivo e di motteggiare la taciturnità torinese. Ma, oltre al difetto del tempo, causato dalla già detta mia facchinesca fatica del ricopiare, un altro impedimento si frapponeva alla sciolta mia conversazione cogli uomini. Al marchese Alfieri non bastava d'essere egli stesso prudente; temeva che, per l'inesperienza dell'età, a me non mancasse quella virtù cardinale, e perciò quando gli tenni parola di tali inviti, si contentò di farmi sentire ch'egli mi avrebbe detto poi quando sarebbe stato conveniente accettarli, e da allora in appresso

non mi disse più nulla. Ed in questa riserbatezza, colla quale egli era pur contento di custodirmi come un ragazzo di quindici anni, venne avvalorato dai consigli del Cavaliere Roberto suo cognato, fratello cioè della Melania Duchi Alfieri, la cui morte fu compianta dall' immortale Diodata Saluzzo Roero di Revello e dai versi di molti altri poeti, stampati nel 1807 dal Bodoni, elegantissimo tipografo in Parma.[1] Una sera che il Duca di Levis era stato invitato a pranzo dall'Ambasciatore, egli chiese al preallegato Cavaliere Roberto Duchi, chi fosse quel giovane che gli stava rimpetto, ed avendogli questo risposto ch'era il cavaliere Sauli addetto alla legazione, soggiunse il Duca ch' io avea una fisionomia molto distinta; la stessa interpellanza gli fu mossa e la stessa osservazione gli fu fatta alcune sere dopo dal Duca di Lavangujon. Tanto bastò per indurlo a dare il pietoso consiglio a suo cognato.

Tutto ciò io riseppi per certe imprudenze dell'avvocato Nasi, e venni in questa sentenza che l'invidia ha in sè un certo qual freddo veleno che facilmente si appiglia agli animi anche non al tutto gretti e meschini e intanto fa intisichire coloro che la destano e ne sono sventuratamente l'oggetto. Per queste povere cagioni durai sei mesi interi in quella vita così insipida, interrotta tratto tratto da' sopo-

---

[1] Di questa soave figura di donna, compagna affettuosa di Carlo Emanuele Alfieri e nobile educatrice di Cesare Alfieri e di Costanza d'Azeglio, parla con ammirazione ed affetto, il Masi nell'opera citata (cap. VII e VIII, *Gli Alfieri di San Martino e Sostegno. La guerra delle Alpi*). Lo scritto citato dal Sauli reca questo titolo: *In morte di Carlotta Melania Duchi Alfieri, Versi e prose*, Parma, coi tipi Bodoniani, 1807.

riferi racconti della Marchesa di Virien e rallegrata miseramente eziandio dalle giarde, che per infrenabile vivezza di gioventù io praticava coi famigli di casa[1] . . . .
. . . .

All'avvocato Nasi si sarebbe lasciata volentieri la briglia alquanto più sciolta; chè la sua loquela non metteva in sì gran brivido i taciturni ed era passato inosservato sotto l'occhio scrutatore dei Duchi di Levis e di Lavangujon; ma non poteva scostarsi mai dal fianco del giovane Cesare Alfieri.... Le sue cure assidue riuscivano di fatto altrettanto felici quanto erano coscienziose e piene di rara sollecitudine. Il giovane Alfieri era innocente come candida colomba:..., cresciuto innanzi tempo ad assai alta statura, robusto, gagliardo e di atletiche forme, dotato di invidiabili facoltà digestive, ch'ei non lasciava, a dir vero, inoperose. . . . .[2]

Gli argomenti dei nostri dispacci, come già dissi, non erano molto rilevanti; e di nient'altro mi sovviene fuorchè dell'impegno che il Marchese Alfieri metteva al riconoscimento del Cavaliere di Savoia, come chiamavasi il figliuolo del Principe Eugenio che, senza il consentimento della Corte, avea sposato in Bordeaux la damigella Magon cui, dopo a quelle nozze, s'era dato il titolo di Contessa di

[1] Sono lasciate parecchie notizie di poco conto.

[2] Credetti opportuno lasciare alcuni brani, nei quali il Sauli con molta gaiezza, ma senza nessun interesse per la storia, narra piccoli pettegolezzi del personale dell'Ambasciata e si compiace di rivelarci le civettuole insidie che *Madame du Caylá* (la incontreremo ancora più tardi) tendeva invano alla fiorente e candida giovinezza di Cesare Alfieri. A conpiere il giudizio della storia su questo grande e austero uomo di Stato tali particolari della sua adolescenza mi sembrarono inutili.

Villafranca.[1] Ma le sue istanze non riuscivano ancora a buon fine: chi ben comincia è alla metà dell'opera, dice il proverbio. E questa faccenda s'era male incominciata. Subito dopo alle nozze, la Corte

---

[1] *Eugenio Maria Ilarione di Savoia-Carignano*, secondogenito del principe *Luigi di Carignano* (1752-1785) ebbe il titolo di Conte di Villafranca, che trasmise alla moglie *Anna Elisabetta Magon di Boisgarin*, di piccola nobiltà. In seguito a queste nozze i suoi discendenti perdettero ogni diritto alla successione sabauda e gli onori dei principi del sangue. Suo figlio, *Giuseppe Maria*, secondo conte di Villafranca (1783-1825), sposò *Paola Benedetta*, figlia del duca de La Vaugujon ed ebbe tre figli: *Maria Gabriella*, sposa del principe *Camillo Vittorio Massimo*, *Filiberta*, sposa del conte di Siracusa, Leopoldo di Borbone; ed *Eugenio* (1816-1888) che fu il settimo ed ultimo principe di *Carignano*. Ma questi non fu restituito nei diritti perduti dall'avo che nel 1834 dal re Carlo Alberto. L'art. 860 dell'atto finale di Vienna dava Genova alla casa di Savoia, stabilendo la successione di maschio in maschio, per ordine di primogenitura nei due rami, il reale e il ramo di Savoia-Carignano. Ma questo non cambiava la condizione del Conte di Villafranca, figlio del principe Eugenio, pel quale la esclusione dalla successione (lettere patenti del 1780) meritata dal padre continuava ad essere in vigore. Vero è che il Talleyrand, a nome di Luigi XVIII, aveva perorato per lui il perdono presso il San Marzano al Congresso di Vienna, chiedendo che fosse restituito negli onori e nei diritti del sangue; vero è pure che Vittorio Emanuele dava buone promesse per mezzo del suo rappresentante; ma non se ne fece nulla perchè il conte di Villafranca, nei cento giorni, fu tra quelli che si staccarono dai Borboni per ritornare ad adorar l'astro napoleonico. Il che gli fece perdere la grazia delle due Corti, di Parigi e di Torino (Carutti, *op. cit.*, vol. II, lib. VI, c. II, Perrero, *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito* ecc., Torino, Casanova, 1889, cap. III, passim.). Sono pure noti i lunghi litigi tra i due rami della casa di Carignano, dei quali il ramo cadetto trovò un difensore ardente in un avvocato La Cretelle, che divenne poi il secondo marito della vedova del Principe Eugenio. Ora nell'Archivio di Stato torinese (Miscellanea Storia

di Torino avea, per mezzo di alcune pratiche ostili presso al Parlamento di Parigi, tentato di farle dichiarare irrite, e poi s'era acconciata a riconoscerle mercè di una patente regia, colla quale erano con-

---

patria 1800-1814) è, sotto la data 1801-1802, un sommario o trascrizione manoscritta di una memoria del La Cretelle con questo titolo: *Mémoire à consulter — pour Ioseph Savoie Carignan Villefranche — et pour Elisabeth Magon Boisgarin, veuve du Prince — Eugène de Carignan, servant en France, sous le nom — de Comte de Villefranche, mère du mineur*, in-4°, p. 54, signè La Cretelle ainé „. È questa una melanconica esposizione della triste condizione del ramo cadetto Carignano, accanto al quale è pure un *Ragionamento sopra il diritto eventuale della serenissima Casa di Savoia Carignano alla successione della Corona* con l'aggiunta: “ *rimesso al Conte Grimaldi aio del Serenissimo di Carignano il 9 di ottobre 1814* „. L'un documento però non ha nulla a fare con l'altro: chè quest'ultimo riguarda le più giuste pretensioni del ramo primogenito, pel quale perorarono, con sode ragioni e grande sfoggio di coltura storica e giuridica, Prospero Balbo e il Conte Napione.

Per quello che spetta alle cure del Marchese Alfieri per la causa del principe Giuseppe di Carignano mi, limiterò a riferire questa interessante lettera di lui al Re da Parigi il 23 dicembre 1814: . . . . “ Les renseignemens que j'ai pu prendre jusqu'ici de M. Ioseph de “ Savoye Carignan sont tous à son avantage; il est toujours à son Régiment au Franche Comtée, qu'il tient “ d'une manière distinguée. On parle aussi tres-avantageusement de Madame son épouse qui tient à une des familles les plus marquantes de ce pays et par la naissance et “ par la dignité de sa conduite et par les sentimens qu'elle “ a proféssés et son attachement aux Borbons; c'est une “ excellente mère de famille qui élèvera ses enfans dans “ les bons Principes certainement tels que V. M. peut le “ desirer.

“ Si dans une réunion de circonstances qui pourraient “ parler en leur faveur, en égard aux temps passés et aux “ temps à venir, V. M. dans sa sagesse croyait pouvoir leur “ faire sentir les effets de ses graces et les rapprocher de “ la place à la quelle cette Famille avait du être appellée,

servato le prerogative di membro della famiglia reale al Principe Eugenio, mentre se ne spogliavano i figliuoli che sarebbero nati da quelle nozze. Si sarebbe a parer mio, dovuto procedere in maniera affatto diversa; ridurre cioè a condizione di privato il Principe Eugenio per punirlo d'aver obbedito agli impulsi del cuore, e per disinvogliare altri dall'imitarne l'esempio, e lasciare ai nascituri la qualità di Principi. I bimbi che nascono nelle case regali Cornelio Tacito li chiama *subsidia principatus*. Ma gli antichi ministri Piemontesi, i grandi magi-

---

" j'ai lieu de croire qu'Elle n'aurait pas à le regretter et " s'il n'etait permis d'énoncer mon faible avis, quelque " soit l'espoir que conservent les sujets de V. M. de Lui " voir encore un successeur tel que leurs voeux bien sin- " ceres le reclament et qui fasse sa consolation comme la " leur, néanmoins politiquement parlant, il pourrait être " utile d'offrir aux regards de l'Europe dans ce moment " le plus de rejettons qu'on le pourrait de cette maison " dont l'origine se perd dans la nuit des temps et dans la- " quelle on est habitué à confondre les noms de Pere et de " Souverain. C' est pour obéir aux ordres réitérés de V. M. " que je me permets d'énoncer franchement mon avis à cet " égard, n'ayant en cela d'autres interêts que ceux de V. " M. qui serviront toujours à diriger mon opinion . . . " . . . . . „. (Archivio di Stato, Légation sarde à Paris, Lettres et Notes ecc.

La corrispondenza intorno a questo argomento tra il Marchese Alfieri e la Corte fu lunga e l'Alfieri ebbe cura al suo ritorno a Torino, nel 1815, di riconsegnarla tutta nelle mani del Vallesa (Archivio di Stato, Lettere Ministri Francia....): dalle molte richieste che il re fa personalmente o dà ordine di fare al Vallesa intorno al conte di Villafranca si trae che le intenzioni di lui verso il ramo cadetto erano assai benevoli, ma che voleva andare a rilento prima di prendere una decisione e assicurarsi bene della condotta presente di tutta la sua casa. Lo sbarco di Napoleone a Cannes e la fantasmagoria dei cento giorni allontanarono di venti anni il riconoscimento.

strati, principali consiglieri della Corona, non avevano per costume di sapere che stato altre volte vi fosse uno storico per nome Tacito, da cui trar si potevano utili ammaestramenti, e, per quanto nella lunga mia vita ho potuto accorgermi, i loro successori non tralignarono.

Quel tenore di vita placida e sonnacchiosa che si menava in Parigi dovea poi aver fine una volta; e l'ebbe allorchè cominciò a buccinarsi e quindi giunse alla cognizione di tutti che Napoleone, spiccatosi dallo scoglio dell'Isola dell'Elba, avea riposto il piede sopra il suolo di Francia. Un timor panico invase tutti coloro, che s'erano altre volte chiariti alquanto avversi all'Imperio e molto affezionati poscia ai Borboni. Una di quelle sere, e verso alle ore undici e mezzo, mentre, sfinito dal lungo scrivere, io avea già messo sul capo il berretto notturno e me ne stava recitando alcune orazioni, prima di pormi a dormire, dopo aver udito un lieve picchio alla porta, vidi entrar nella mia camera un famiglio di casa, il quale mi disse esservi nella strada una donna in vettura, che chiedeva di potermi parlare. Sperai quasi di dover essere rapito come un novello Adonide; ma, corso subito alla chiamata e accolto in cocchio, invece di Venere rapitrice, trovai la vecchia Marchesa di Priero. Ella era stata sostenuta durante alcuni mesi nella fortezza di Fenestrelle per imprudenze da lei commesse coi Cardinali, e temeva allora per avventura che l'Imperatore fosse uscito a bella posta dall'isola e venisse difilato a Parigi per ripigliarla e restituirla agli antichi ceppi. Credo che volgesse altri pensieri nella mente; portava per altro pericolo di qualche sfregio, perocchè fra i Piemontesi che, avendo servito all'Imperio, s'industriavano allora di rientrare in

patria e di acconciarsi agli stipendi del nostro Re, molti s'erano amaramente lamentati con me dell'incomoda vigilanza che la Marchesa esercitava sovra ogni loro andamento, e degli intoppi, che, coi suoi gratuiti raggiri importuni, frapponeva al conseguimento dei loro desiderî. Ad ogni modo la poveretta si mostrò meco molto sbigottita e, dopo essersi lagnata alquanto della difficoltà ch'essa incontrava di potersi accostare all'ambasciatore e di aprirgli l'animo suo, mi raccontò come Ella uscisse allora allora da un crocchio di persone assai rilevanti, tra le quali rammento ancora ch'ella citò il nome del Visconte di Chateaubriand, e come fosse stata informata che Napoleone, accolto a gran favore sul lido di Francia ed in Grenoble, non incontrava più ostacolo alcuno per ricondursi alla capitale e riassumere la perduta autorità; poichè il Conte d'Artois, il quale s'era spedito in Lione per opporsegli, vedendosi venir meno ogni potestà sulla parte dell'esercito statagli affidata, non avea potuto far altro che indietreggiare quasi abbandonato, e che il maresciallo Ney, che dovea parimente contrastare la impresa all'Imperatore, s'era indotto a prestargli obbedienza, mancando alla parola data in contrario al buon Re Lodovico XVIII. Dopo un tale racconto non le era più necessario di svelarmi quale fosse l'animo suo e la *batti-offiola* [1] che l'agitava, nè il premuroso desiderio ch'ella avea di ottenere, senza indugio, un passaporto munito delle opportune vidimazioni, per alzare i tacchi e fuggirsene al di là dei confini di Francia, che per lei avea già, in questi momenti, l'apparenza di un carcere disperato. Procurai di tranquillarla sia per quanto potea di-

---

[1] La tremarella.

pendere dall'Ambasciata, sia per ciò che ragguardava alle formalità da compiersi dal Ministero Francese per gli affari esteri, dove io le dissi d'aver amici molto compiacenti e che non avrebbero frapposto indugio a servirla di quanto occorreva. Le attenni di fatto la data parola e all'indomani mattina non le feci aspettare il sospirato recapito onde liberarla dal nero fantasima che le pesava sul cuore.

Ma le cose da lei narrate mi pareano troppo gravi perchè io potessi coricarmi pacatamente: aspettai quindi che il Marchese Alfieri rientrasse e gli svelai tutto ciò ch'io avea udito e di cui egli non avea che dimezzata notizia, poichè egli usava spesseggiar solamente nelle case di alcune sue vecchie amiche che, per gli uomini pieni del desiderio di scorgere il vero ed operosi, non aveano le stesse attrattive che per lui.[1] Corcossi senza dubbio meno

---

[1] Voci di fuga di Napoleone dall'Elba s'erano sparse più volte già in sul finire del 1814 e nei primi giorni del 1815. Così l'Alfieri il 2 gennaio 1815 scriveva al Vallesa: " *On* " débitait hier au soir que Bonaparte s'était évadé de l'Ile " d'Elbe et était arrivé à Naples où il s'était mis à la tête " des Troupes après avoir fait une proclamation. Il est à " espérer que l'on ait fait courir ce bruit pour donner les " étrennes à ses partisans „ (Archivio di Stato, Lettere Ministri, Legazione Francia). La notizia della fuga vera del Bonaparte, pervenuta a Torino da Livorno da parte del Marcotti (Lettera 1° marzo, Correspondance Ministerielle, Lettres des Ministres, Archivio di Stato), il quale scrive che credevasi avesse Napoleone intenzione di gettarsi su Antibo o sulle coste di Nizza o su Genova, è comunicata dal Vallesa all'Alfieri con dispaccio 2 marzo, rimesso al corriere Brusa. Il Vallesa ne scrive ancora lungamente il 6 marzo e quindi il giorno 8, finchè il 3 aprile gli invia le lettere di richiamo. Ma era tardi: l'Alfieri, come vedremo, aveva già dovuto andarsene in fretta ed era ormai giunto a Roveredo.

tranquillo che non per l'usato e, vedendo addensarsi le nubi, si diede anch'esso ad apparecchiarsi allo scoppio della tempesta, che facevasi di minuto in minuto sempre più vicina.

Pieno com'egli era di probità specchiatissima, rivide in pochi istanti le debiture in cui trovavasi impegnato, e tutti noi pose in moto affinchè fosse appuntino spenta ogni ragione; nella qual cosa, per quanto mi accadde di udire, l'esempio di lui non venne imitato dall'inviato di Russia, che si fece scrupolo di non pagar veruno de' suoi creditori; forse per destare in essi il desiderio del suo ritorno. Fine politico! Nè contento a ciò ch'era dovere, il Marchese Alfieri fece, per mio mezzo, largizioni molto ragguardevoli, per cui lo ritenni come uomo d'animo singolarmente benefico e signorile. La città era in molta agitazione, stava ognun sugli avvisi: le notizie, che si spargevano sulle condizioni dei paesi circonvicini, erano a bello studio tristissime e spaventevoli. Senza che in casa nostra giunto ne fosse il menomo sentore, correa voce che la Regal Corte di Piemonte, la quale trovavasi in Genova, era stata sgozzata a furore di popolo. I principali tra i sudditi dimoranti in Parigi accorsero all'Ambasciata e già v'erano parecchi nelle nostre sale, i quali scorgendoci pienamente tranquilli e non volendo dare a noi cagione di troppo amaro e, per buona ventura, non giusto cordoglio, si guardavano scambievolmente in viso ed ammutolivano.

Nel mentre si stava in quell'incerto stupore che nasceva in essi dal non voler dire, in noi dal non volere indagare il fine delle accumulate visite, giunse a spron battuto un corriere di gabinetto venuto in men di cent'ore da Genova, d'onde era partito due giorni dopo di quello, in cui s'era detto essersi

commessa in quella città di nuovo acquisto la supposta barbara strage. Il corriere[1] narrò come le LL. MM., le Principesse, il Principe di Carignano ed i Ministri godessero piena salute e come ogni cosa fosse al tutto quieta nella città regina del mare Ligustico. Ogni volto si rasserenò in quel punto, e con una specie di riso amorevole spuntarono sulle labbra congratulazioni reciproche, ringraziamenti ed assicurazioni di fratellevole affetto. Stesi in un attimo un articoletto di poche righe per annunziare al pubblico l'arrivo di quel corriere, accennando la data della sua partenza da Genova e l'ottimo stato di salute dei principi della Real casa di Savoia; ed in men che nol dico lo recai all'uffizio della *Gazzetta di Francia*, ch'era il più legittimista fra tutti i pubblici fogli d'allora. Ivi mi fu promessa prontissima inserzione; ma l'articolo non vide la luce che quattro giorni dopo. Dopo tanti anni, passati in mezzo a turbolenze e a mutazioni gravissime subodorandone la triste origine, riflettendo ora a quell'inaspettato, straordinario ed irragionevole ritardo, non posso fare a meno di attribuirlo all'inevitabile influenza delle sètte, le quali hanno l'arte di cacciar qualcuno dei loro affigliati negli angoli i più remoti, che vorrebbero essere i meglio custoditi da quel rio veleno, e dove per altro, o per assunti impegni, o per timore o, pur troppo, per corruttela trovano chi gli asseconda. Stanno costantemente in mira di spargere falsità e d'impedire l'opera di quelli che tentano di smentirle a trionfo del vero. E poi dicono mal dei Gesuiti! Quasi essi non facessero peggio, e non s'avveggono tanto gli uni

[1] Era il corriere Brusa, che faceva il viaggio da Genova a Londra, per Torino e Parigi. Era partito la mattina del 3 marzo: arrivò dunque a Parigi il 7 marzo.

quanto gli altri che gli edifizi, innalzati sulla men·zogna in breve ora si sciolgono in polvere. Ma le sètte si moltiplicarono adesso oltre misura: in parte ai primi onori si ascende per opera loro, chi ha in mano il potere le favoreggia e le diffonde; e, dove la moltitudine pecca, nissuno è punito. [1]

I membri del corpo diplomatico deliberarono di accozzarsi ogni giorno, ora in casa dell'uno, ora in casa dell'altro, a pranzo, affine di comunicarsi a vicenda le notizie raccolte e prendere di comune consentimento le risoluzioni che, in simili contingenze dovevano essere concordi. Come si è detto poc'anzi la tremarella era universale e il tempo stringeva. Il marchese Alfieri stava in gran gelosia non solo di se stesso, ma eziandio del figliuolo Cesare, di cui era tenerissimo. Incerto del partito, a cui avrebbe dovuto personalmente appigliarsi, si era ordinato che i Conti di Brusasco e Vidua di Conzano i quali si trovavano accidentalmente in Parigi avrebbero accompagnato il figliuolo in Torino. Mi chiamò a sè e mi disse che probabilmente gli sarebbe toccato di tener dietro al Re dei francesi: che siccome io non avea chiesto, ma era stato ricercato per l'impiego di segretario applicato alla legazione così egli era ben lunge dal voler assumere la responsabilità di farmi partecipare ai pericoli ch'egli era obbligato d'incontrare per l'adempimento del proprio dovere, e che per conseguenza mi proponeva di far ritorno in Piemonte insieme col figliuol suo e in compagnia dei Conti Vidua e Brusasco, nella vettura che ad un tal fine si era apparecchiata. Non posi indugio alcuno a rispondere che, al-

[1] Notevolissimo questo odio contro le sètte, che il Sauli ha comune con moltissimi grandi uomini del nostro Risorgimento, primi fra tutti il d'Azeglio e il Balbo.

lorquando io mi era disposto ad essere segretario applicato alla ambasceria del Re in Francia, avea compreso ciò che v'era di lusinghiero, e ciò che di pericoloso e di disaggradevole mi sarebbe potuto intervenire accettando l'offerta, che m'era stata fatta; ch'io era del tutto pronto ad espormi agli accidenti dell'incerta fortuna; che una tal risoluzione m'era dettata non solo dal sentimento del dovere ch'io riconosceva d'essermi imposto, ma ben anche dall'affetto che mi stringeva e ch'io avea preso per la degna sua persona, durante i sei mesi che avevamo passato insieme; che perciò egli non avrebbe potuto cagionare a me maggior dolore che di separármi da lui in tal frangente: ch'io lo pregava istantemente di permettermi ch' io lo seguitassi, e gli prometteva che col mio zelo e colla mia diligenza nell'eseguire gli ordini, che dato mi avrebbe, mi sarei industriato, per quanto stava in me, di comprovargli ch'io non gli era inutile compagno. A questa mia dichiarazione egli non fece replica e si pose di bel nuovo a scrivere. Rimasi, io lo confesso, non poco attonito e sconsolato del muto suo silenzio, e mentre per un verso mi compiaceva della mia risposta, per l'altro temeva d'avergli dispiaciuto e d'aver guastato con essa chi sa qual disegno egli avesse formato.

Ma intanto, dopo d'essere rimasto ancor qualche minuto, alzai le spalle e dicendo a voce sommessa " *Fais ce que tu dois, advienne que pourra* „ uscii fuori del suo gabinetto. La sera di quel giorno medesimo i ministri delle diverse potenze doveano convenire a pranzo in casa nostra, dove il Conte di Iaucourt, incaricato del ministero degli affari esteri, durante l'assenza del Principe di Talleyrand, dovea venire eziandio per partecipare la risoluzione che

il Re Luigi XVIII intendeva definitivamente d'abbracciare. Si pranzò, si ciarlò, si sbadigliò, credo che sommessamente si bestemmiò, e il Conte di Jaucourt non arrivò; e poichè le undici della notte furono scoccolate senza che il ministro comparisse altrimenti, quell'accozzamento diplomatico spulezzò. Pare che fosse fatto a bello studio: una mezza ora dopo, ecco che il conte di Iaucourt arriva presentando le più giuste scuse di non aver potuto disporre di un minuto solo per adempiere più sollecita la sua promessa. Prosegui dicendo essersi deliberato di spedire sino nelle vicinanze di San Dionigi tutti i soldati che raggranellar si potessero, e tutte le guardie della casa reale, sulla fedele affezione delle quali si poteva far fondamento, per tentar di contrastare a Napoleone, affine d'impedire almeno non si dicesse che nè una goccia sola di sangue sparsa si fosse a contendergli il ritorno nel palazzo delle Tuilleries; che intanto il Re partiva per alla volta di Lilla e forse di Gand, qualora nemmeno in Lilla avesse potuto in sicurezza sostare.[1] Soggiun-

---

[1] La partenza del re Luigi XVIII avvenne il 20 marzo prima di giorno: il marchese Alfieri ne ebbe notizia ufficiale da una nota del Iaucourt dello stesso giorno, mandatagli alle sei del mattino e si affrettò a scriverne al Vallesa il 21: "Le Roi est parti hier matin avant le jour; comme tout le Corps diplomatique je ne l'ai appris que quelques heures après par une lettre de S. E. Mons. le Comte de Iaucourt. J'ai fait demander des chevaux à la Poste pour quitter Paris; il me furent refusés comme à tous mes collegues. Hier soir nous écrivîmes individuellementà S. E. M. le Duc de Rovigo qui on nous disaient Ministre de la Police pour obtenir des passeports pour sortir de France: jusqu'ici je n'ai pas reçu de réponse...„ (Archivio di Stato. Lettere Ministri Francia). Il 24 marzo il duca di Vicenza gli invia i passaporti e il 25 il marchese Alfieri si licenzia dal Iaucourt annunziandogli che: "... je

se altre cose circa alla libertà lasciata al Corpo diplomatico di governarsi conforme ad esso potesse tornare più acconcio. Assuntosi l'incarico di dar contezza ai suoi colleghi di queste tardive rivelazioni del ministro francese, il marchese Alfieri mi commise di salir prontamente in vettura e di condurmi a recare ai ministri delle principali potenze le parole del conte di Iaucourt. Era una notte delle meno buie che si usino in Parigi; un fioco raggio di luna interrompeva tratto tratto il velo di nubi che per l'ordinario s'addensa su quell'orizzonte. Solo coi miei pensieri volti a mestizia mi toccò di discorrere quasi la metà di quell'immensa capitale. Sul ponte e nella piazza della Concordia e lungo i baluardi vidi passar drappelletti di soldati a piedi ed a cavallo, moschettieri e bigi e bianchi che si conducevano al ritrovo assegnato di San Dionigi. Molti giovani di queste due schiere io conosceva, ma in quel lume buiccio, e mentre i cavalli mi trascinavano rapidissimi, non mi riusciva di distinguerne nissuno. Ciò non pertanto non poteva schermirmi dal pensare che, fra poche ore, molti fra quelli noti ed ignoti avrebbero le gambe, le braccia o il petto rotto dalle palle dei loro concittadini, contendenti non per se stessi, ma per la gara accesa fra l'avito ed il più fresco dominio della Francia e, quel che più m'offendeva, non già per coglierne qualche frutto decisivo, ma per vana mostra soltanto. La mente mia piena di nere fantasi-

---

" me rend directement a Turin sans cesser de me regarder " toute fois comme accredité en ma qualité d'Ambassadeur " près de la personne du Roi ". (Archivio di Stato, Legation sarde à Paris, Lettres et Notes au Ministère des affairees Etrangères de France depuis le 8 nov. 1814 jusqu'au 29 mars 1818).

me non fu mai tanto travagliata e oppressa come in quella notte. Passai tratto tratto alle case dei Ministri d'Inghilterra, di Russia, di Prussia, d'Austria, dei Paesi bassi ed altri, che or più non rammento; feci loro l'imbasciata impostami, ne raccolsi le titubanti risposte, e, quando la mia missione era finita, mi ricondussi a casa. Erano le due e mezzo allor che rientrai. Lo scalpitar dei cavalli e il romorio delle ruote furono uditi dal Marchese, che stava ad occhi aperti coricato nel suo letto. Suonò il campanello e a sè mi fece chiamare per udir la relazione di quanto avea detto ed udito. Finita la dolente istoria da me esposta con tutte le diversità delle tinte che sorgevano dalla diversità degli umori, delle inclinazioni e delle posizioni dei vari ministri, egli mi ringraziò della mia puntualità, quindi ripigliando fiato soggiunse: " Questa mane ella mi ha dato un contrassegno di affetto di cui poche volte in vita mia ho ricevuto l'uguale; sono per natura alquanto restio dal profferire parole, e subito dopo che ella ebbe spiegato il suo desiderio, la sua volontà di seguitarmi, mi sarebbe stato impossibile di snodar la lingua, e forse ella provò qualche amarezza per causa del mio silenzio: se così è l'assicuro che me ne duole; ma il mio cuore non è meno affettuoso benchè il labbro talvolta sia muto; di bel nuovo l'assicuro che la sua risposta mi fu di gran conforto nel momento ch'ella me la diede, e mi sembra sgravarmi d'un debito ora che posso attestarle il piacere che mi ha fatto „.

Accompagnava queste sue tenere parole di qualche singhiozzo che più mi faceva certo della schiettezza del suo sentire. Balbettai ancor io qualche parola di ringraziamento, dicendo alla meglio, che mi ascriverei sempre a singolar ventura di adope-

rarmi ad incontrar anche qualche discapito, per attestargli l'intiera mia devozione. Quel Marchese era pure una delle migliori creature del mondo. Era di fatto alquanto avaro di parole, ma, benchè io fossi d'indole affatto diversa ed abbondevole anzi che no, pure la convivenza era stata sempre facilissima e senza nissun contrasto fra di noi. Anzi, dopo il nostro ritorno in Torino, mi giunse all'orecchio che, scrivendo ad una gentildonna sua candida amica, in quelle espansioni del cuore, spesso gli accadde di parteciparle il conforto che gli era l'avermi con sè. Del bene che mi volle il sig. Marchese ora è rimeritato in Cielo. L'indomane fu giorno di moti straordinari in casa. Nel mattino ancor di buon ora molti Ministri forestieri vi convennero e, per far palese che non v'era intelligenza alcuna tra le loro Corti e l'Imperatore, che stava lì per entrare in Parigi, s'accordarono di non dover mettere tempo in mezzo alla loro partenza.

Fui spedito con tutta sollecitudine all' uffizio della posta dei cavalli per averne il numero sufficiente al bisogno e, giunto colà, mostrando il passaporto onde eravamo stati muniti dal Conte di Jaucourt, esposi la mia domanda. Il mastro di posta mi lasciò dire, e mi rispose che non poteva servirmi. Feci istanza, ma indarno; e allora osservai che, venuto per parte dell'Ambasciatore di Sardegna, io non dovea tornargli innanzi colle mani vuote, e lasciarlo nel dubbio ch'io non avessi messo il necessario impegno per eseguire il suo comando col desiderio, come si sarebbe potuto sospettare, di rimaner testimonio delle mutazioni imminenti; quindi pregai mi si desse per lo meno il rifiuto non a voce soltanto, ma per iscritto. Il mastro di posta, ch'era uomo accorto e previdente, si scusò di non poter accondiscendere alla mia

domanda; ma poi ch' io insistevo, mi trasse al suo scrittoio, mi fece leggere l'ordine preciso, che gli era stato dato, di non mettere a disposizione di chicchesia i cavalli, senza una licenza in iscritto firmata dal direttore generale o dallo stesso Imperatore: quest'ordine era sottoscritto dal signore de la Vallette; era stato spedito ed era obbedito quando il buon Re Luigi XVIII era ancora in Parigi; in questa guisa un nuovo ed ostile governo s' innestava sopra un altro governo tenuto già bell'e morto prima che avesse renduto l'ultimo respiro. Affine di perdere il minore spazio di tempo possibile, io mi era recato a quella gita nel calesse del Marchese di Allinge, che in quel punto era in casa nostra. Uscendo fuori dall' uffizio della posta mi arrovellava di dovermene tornare colle pive nel sacco; e l'Automedonte ch'era un furbacchiotto francese, accortosi del mio mal umore si fece ardito di rappresentarmi che ogni cosa si sarebbe potuta forse aggiustare, ove io mi deliberassi di condurmi all' ufficio della direzione generale della polizia. Stavo io quasi lì per piegarmi ed arrendermi; ma, fatto miglior consiglio, mi feci rimenare a casa ed ebbi motivo di compiacermene; e venni dappoi in questa conclusione, che nelle occasioni delicate, di cui non si conoscono appieno le complicazioni, fa sempre d'uopo di non andare al di là di quanto ci venne commesso. Venuto di bel nuovo nel crocchio da me lasciato una mezz'ora prima, ed esposta l'inutilità della mia missione, osservai come poca meraviglia si destasse in quegli animi per la riflessione da me fatta che l'ordine del sig. Della Vallette faceva palese come un nuovo ed ostile governo si fosse innestato sovra un altro governo tenuto già bell'e morto prima che avesse renduto l'ultimo fiato. Di quella ri-

flessione per avventura non si tenne conto veruno, perchè parve troppo ovvia a quegli acuti cervelli; ma la era per altro giustissima, giacchè quel biglietto fu il corpo del delitto, che servì per il motivo principale della sentenza profferita dai Tribunali contro il Della Vallette, il quale sarebbe andato al patibolo, se la moglie sua, aiutata nella meravigliosa opera di pietà coniugale da Roberto Wilson, non si fosse rassegnata a rimanere in carcere nel luogo del marito che, coperto delle femminili spoglie di lei, potè ingannare la vigilanza di custodi e fuggire a salvamento. Se fossi stato a Parigi, quando si trattò di quella causa, avrei dovuto essere interrogato come testimone, che primo veduto avea il fatale biglietto. Chi s'impegna nelle congiure e virilmente le seconda, pone da per sè stesso il capo sopra di un ceppo, nè ha diritto di lamentarsi se la mannaia della giustizia glie lo tronca. Senza di questa abnegazione della vita, che, in certo qual modo, lo nobilita, il cospiratore farebbe troppo ribrezzo.

L' Imperatore non giunse che a notte avanzata e senza strepito; all'indomani passò in rivista una parte dell'esercito raunatosi ad un tal fine nel cortile delle Tuilleries. Era la prima volta ch'io vedeva il sembiante di quell'uomo di cui le migliaia di volte pel corso di tanti anni io avevo udito parlare. Era a cavallo in abito semplicissimo, mentre i generali, suoi aiutanti di campo, risplendevano coperti d'oro e fregiati di molte decorazioni. Gli occhi suoi si muoveano con vivacità tranquilla e sulle labbra spuntava il sorriso, col quale salutava le file, per cui discorreva a cavallo; sorriso che avea un certo non so che di sardonico e direi quasi da Mefistofele, per cui pareva dicesse ai soldati " ec-

co, per voi si fa ritorno alle danze consuete; vi ricondurrò a combattere in campo, a vincere o a lasciarvi la vita, o, per lo meno, parte della persona per cagion mia „. Il colore del volto era pallido; e ben mi ricordo che allora non poteva schermirmi dal considerarlo quasi come cadavere cui la pila del Volta restituito avesse un fiato di vita, e che in breve ora doveva di bel nuovo cadere. Altre volte mi accaddero simili presentimenti i quali, nell'istante che più mi pesarono sulla fantasia, mi apparvero con tanta evidenza da non poter dubitar dell'evento. Vidi allora come l'indole francese sia volubile e lieve. Nella famosa seduta della camera dei deputati, alla quale intervenne il Re Luigi XVIII, per giurare una seconda volta lo statuto, fui sollecitato da una bella signorina che le lasciassi il mio posto per poter contemplare, diceva ella, ancora una volta i lineamenti di quell'ottimo Principe, di cui a calde e spesse lagrime deplorava le imminenti sciagure. Accondiscesi da cavalier garbato alla sua preghiera e poco mancò ch' io non piansi insieme con lei. Due giorni dopo, sulla piazza del Carosello, incontrai la medesima donna e la vidi piangere eziandio a calde e copiose lacrime pel piacere di rivedere il volto di Napoleone. Nè io dubito della sincerità di quei pianti, sparsi per due cagioni diverse. Quando il Re Luigi XVIII stava per partire il sig. Degerando pianse in casa nostra che la Francia perdesse in lui il modello dei migliori fra i re. Due giorni dopo si scioglieva in lagrime di contentezza pel felice ritorno di Napoleone. Il Degerando non era nè donna nè persona volgare: era filosofo e scrittor sufficiente, era galantuomo sì, ma francese.

membri del corpo diplomatico s'erano sempre

più messo in capo di non voler rimanere in Parigi, certi quali erano che il nuovo governo, scomunicato poc'anzi dal trattato di Parigi, e, nella parte che già s'era fatta di pubblica ragione, dagli atti del Congresso di Vienna, non sarebbe stato riconosciuto dai Principi committenti. Ma quanto era in essi maggiore il desiderio di affrettare la loro partenza, tanto minore si destava nell'animo di Napoleone la volontà di assecondarla. Passarono quattro giorni di parlature indirette, o direm meglio officiose, prima che ci fosse data licenza di ritirar gli opportuni passaporti dalla segreteria degli affari esteri. Allorchè mi condussi a quel Ministero per consegnare a quegli impiegati la lista delle persone che formavano il seguito del Marchese Alfieri; non fu piccolo il mio stupore vedendo che indicavasi il nostro itinerario per la via di Strasburgo. Mi provai di arrestare la penna dello scrivente e di fargli osservare che il nostro viaggio compiere si dovea per la più diretta strada di Lione e di Chambéry. " Voi non passerete per Lione „ fu la sola risposta che mi fu data; alla quale risposta tenne dietro un reciproco stringimento di spalle, col corredo di molti amorevoli addii, chè fra quei giovani e me, durante il mio soggiorno in Francia, stato vi era sempre un quasi fratellevole accordo. A cosiffatta prescrizione di viaggio convenne adattarsi. Ogni cosa fu presto allestita, che già da più giorni si attendeva agli apparecchi della partenza. . . . .
. . . .[1]

Si camminava senza posa di giorno e di notte:

---

[1] Seguono due pagine di inutili particolari e una breve poesia piemontese, di scarso valore e non necessaria al nostro scopo. Del Sauli poeta dialettale ho detto qualcosa, nella Introduzione.

nè di siffatta premura mi dolsi se non passando per Lunéville, Nancy e Strasburgo, che mi parvero così di volo assai belle città, delle quali avrei pure desiderato di ottenere più esatta cognizione; e sospirai di non poter salire sulla torre della capitale dell'Alsazia, ma non era nemmeno il caso di manifestare il desiderio. In Meaux ho potuto visitare la cattedrale e, siccome era vuota, salii sovra il pulpito, d'onde avea tante volte predicato il divino Bossuet. In Saltzborgo, dove ci soffermammo un istante affine di prendere un po' di refezione, ebbi una rapida conversazione colla fantesca dell'albergo e mi feci da lei insegnare come si dicesse in tedesco: " oh! quanto siete bella! quanto mi piacete! fatemi il piacere di lasciarvi dare un bacio „. Allora non aveva ancora letto i libri dello Sterne, nondimeno teneva già per massima di governo essere la giovialità ed il riso cosa necessarissima per ben condursi in questa vita mortale; chè chi sa ridere, anche in mezzo alle traversie, ne porta il peso con più disinvoltura, non dà noia altrui e non può aver sembianza di tristo. Giunti sulla sponda sinistra del Reno trovammo rotto quel ponte di legno, che congiunge il territorio dell'Alsazia francese colla vicina Germania: era cioè stato tolto il tavolato e più non ci rimanevano che le travi, sulle quali poggiava, ed ivi erano stati disposti cavalli di frisa, una maniera d'impedimenti cioè atti a non lasciar passare dall'una all'altra parte le schiere. Ci convenne perciò scendere di vettura e salire sopra di una barcaccia, una specie di zattera, che dalla sinistra alla destra sponda del fiume era tirata colle corde dai facchini, che mal sicuri passavano sulle nude travi del ponte. Il fiume non era in istato di piena, ma alquanto gonfietto e l'acqua correva come una saet-

ta. Il Marchese Alfieri stava in gelosia e per sè e pel figliuolo: i famigli chiudevano gli occhi per non aver paura, l'avvocato Nasi tremava verga a verga; trassi di tasca il mio taccuino e colla matita segnavo il numero delle pile del ponte, ed il Nasi mi rimproverò poi di quella mia tranquillità come d'ingiuriosa millanteria; ed io presi a consolarlo dicendogli: "non ho paura, perchè so nuotare; del resto poi vi do licenza di mostrarvi tranquillo se pure la tremarella che scorgo in voi ve ne dà licenza „. Questa candida scappatina avrei fatto meglio a tenermela in gola; essa m'insegnò come gli uomini di piccol cuore s'adirino di vedere in altri le qualità di cui essi difettano. Per vivere in pace coi nostri fratelli fa dunque mestieri d'essere sempre ipocriti? di fingere d'essere deboli in mezzo ai deboli, e chi vivesse in mezzo ai ladri dovrebbe dunque *pro bono pacis* darsi al rubacchiare? L'esempio di quanto m'era accaduto in Ceva dà una risposta affermativa. Avvegnacchè quel passaggio non fosse divertevole, e i Tedeschi andassero, così per vana lustra, tirando qualche fucilata senza colpire nissun di noi, pure si giunse a porre il piede sulla Germanica terra con un sentimento d'interna letizia, ma senza che accaduto ci fosse nissun sinistro. Mostrato il passaporto, dal quale appariva dell'esser nostro, ci fu dato libero il passo. Tutti si condussero al paese vicino, ed io, come più ciarliero di tutti, dissi ad alta voce non so più quali parole in dialetto piemontese, che furono colte al volo da uno che stava colà in forma di facchino, con niun'altra apparenza che di prestare, in caso di bisogno, i suoi servigi ai passeggeri per guadagnar quattrini. Si distingueva dagli altri per una certa sveltezza della persona e per baldanzosa sem-

bianza. Costui mi disse d'essere anch'egli piemontese e, chiesto da me perchè stesse in quel sito, rispose con singolare schiettezza, essere appostato colà per agevolare il ritorno in Francia dell'Imperatrice Maria Luisa che dovea lasciare, di consenso dell'Augusto genitore oppur di soppiatto, la Reggia paterna per ricondursi nelle braccia del proprio marito. Mi trattenni alcuni istanti col misterioso interlocutore e gli diedi una lira. Ma quando volli spicciarmi da lui mi venne interdetto il proseguimento del cammino, sicchè rimasi alquanto imbrogliato dell'esser mio, ch'io non sapea di tedesco, non c'era verso di usare le amorose giaculatorie da me imparate dall'ancella di Saltzborgo.

Per buona ventura da lì a poco il Ministro di Danimarca, che m'avea conosciuto benissimo in Parigi, fece lo stesso tragitto che avevamo fatto noi, ed a mia istanza egli parlò in tedesco alle guardie, che mi lasciarono libero il campo di raggiungere il Marchese Alfieri nel villaggio di Kiel e di raccontargli ciò che avea udito. La notizia mi pareva assai rilevante, ma egli non giudicò di farvi attenzione.

. . . . [1]

In Anspach l'ambasciatore udì dal padrone dell'albergo che l'Imperatrice Maria Luisa mirava a fuggirsene da Vienna per ricovrarsi in Parigi. Ebbe egli la compiacenza di dirmelo ed io gli rammentai d'avergli detto la medesima cosa, varcato appena il Reno. Ma l'albergatore aveva sembianze più gravi

---

[1] Il S. si indugia a narrare una gaia scenetta accaduta per opera sua, in una osteria di Brenner, ove i viaggiatori che non sanno il tedesco, riescono finalmente a farsi comprendere, lasciando il Sauli parlare latino con il curato.

e solenni delle mie e perciò gli fu data retta maggiore.

Ritenni che per imparar molte cose, per addentrarsi nelle notizie e nei pensieri altrui, il miglior mezzo è quello di spendere sorrisi e parole in buon punto. Fui sempre così in appresso e mi giovò non poco, nè solamente per calcolo tenni una tale usanza: obbedii alla natura che voleva e vuole tuttavia così.

. . . . [1]

La trama di Maria Luisa era vera come ci venne narrata: pare che fosse ordita dalla Marchesa Brignole-Sale, dama d'onore dell'imperatrice: nè deve far meraviglia che siasi sventata, poichè s'era con tanta prontezza divolgata in tutta Germania: e quel divolgamento genera in me il sospetto che Napoleone in siffatta bisogna fosse aggirato se non da altri, dalla propria moglie.

In questa guisa si camminava di lungo, mangiando nelle osterie e dormendo sempre in vettura per minor perdita di tempo, ma sempre festevoli e gai, come comportava l'età giovanile ricca di tante benedizioni. Ricordo con un sentimento di inesplicabile voluttà, quanto restassi commosso all'uscire dalle gole delle Alpi del Tirolo e all'incantevole aspetto del lago di Garda, e con quanta divozione intuonassi l'inno di Vincenzo Monti

> Bell' Italia, amate sponde.
> Pur vi torno a riveder...

Appunto in Desenzano si fece una piccola fermata e, mentre io stava in estasi in riva al lago, venni interrogato da alcuni signori, seduti sovra

[1] Si dilunga in considerazioni inutili.

una panca, beati del dolce far niente, se fosse vera la voce sparsa che il ritorno di Napoleone in Parigi operato si fosse col tacito assenso delle potenze d'Europa, collegate un anno prima contro di lui, e che con esse rinnovate si fossero le consuete relazioni diplomatiche. Non indugiai a rispondere che l'intenzione dell'imperatore era forse stata d'indurre l'universale in cosiffatta opinione: poichè ci aveva per ben quattro giorni impedito la partenza da Parigi; ma che il nostro passaggio in Desenzano, per condurci a casa nostra, dimostrava a sufficienza come la voce sparsa, delle rinnovate intelligenze, fosse priva affatto di fondamento. La politica di Napoleone non fu sempre scevra di menzogne. A che cosa giovò quell'impuro elemento della bugia? A nulla. Ond'è che fin da quel tempo venni in quest'avviso che non si debba sempre svelare imprudentemente il vero, ma sia trista cosa, biasimevole e spesse volte dannosa il falsificarlo. Questa massima parrà una fanciullaggine: non è di moda all'età nostra, in cui tutti si credono in diritto di pavoneggiarsi da diplomatici e di mentire alla catalana; perchè tutti si avvezzano a cospirare, e chi cospira è condannato a dir sempre la bugia. Abbonda la bugia, ma nel tempo stesso abbonda la melensaggine, a segno che si tien per fermo esser l'età presente, assai più che non le antecedenti, gonza, scimunita e piena di paure.[1]

Milano stava allora in grande gelosia per le mosse

---

[1] A parte la infondata accusa ai tempi suoi, solita deplorazione di un vecchio, che è *laudator temporis acti*, la massima politica così sinceramente ed energicamente espressa dal Sauli è la stessa del d'Azeglio che diceva essere *la via retta la più breve e la più sicura* e del Cavour, che affermava che la più fine astuzia di un diplomatico consiste nel dire sempre la verità.

del Re Murat. Ma fu rapido il nostro passaggio in quella città, sicchè non potrei in modo alcuno dichiarare da quali sentimenti fosse precipuamente commossa. Premeva sommamente all'ambasciatore di varcare il Ticino, di ricondursi negli Stati del Re nostro Augusto Signore, e di aspettare in Vercelli, secondo le usanze diplomatiche, la licenza di rientrare nella città capitale. Ci giunse questa licenza mentre tutta la legazione era gentilmente ospitata dai signori Avogadro di Casanova, congiunti del Marchese Alfieri, presso i quali conobbi per la prima volta il Conte di Gifflenga, giovane ancora,[1] in cui mi parve di riconoscere non volgare intelligenza congiunta a non poca impazienza di potersi di bel nuovo travagliare nelle armi, e d'uscir fuori dall'inazione a cui si lasciava poltrire come soldato, poc'anzi molto accetto all'Imperatore, inazione a cui l'ardente animo suo e l'indole sua al tutto operosa, piegavasi mal volontieri. Da Vercelli si venne a briglia sciolta in Torino, dove si entrò un dì di Domenica, ed io vi so dire, ch'essendo freschissima in me la memoria delle strade di Parigi sempre gremite di gente, provai una stretta al cuore rivedendo quelle della capitale del Piemonte, che in tale istante mi parvero poco men che deserte.[1] Stetti un mese a Torino per dare assetto alle carte dell'ambasciata, e quindi mi condussi a Ceva tra le braccia della madre di cui era sempre stato il beniamino e ch'io adorava veramente, come donna ornata delle più pregevoli virtù, e ch'io ricambiava a mille doppi dell'affetto che essa nodriva per me. In mezzo a tanta dolcezza di amore rivolgeva in mente le vicende degli ultimi mesi della

[1] Aveva allora quarantun anno.

vita mia; osava appena di rammaricarmi che il tempo passato in Parigi, occupato soltanto in secondarie fatiche, fosse stato poco idoneo a farmi progredire nell'esperienza delle grandi faccende del mondo e nell'acquisto di nuove cognizioni letterarie. Imperocchè sul finire del 1814 e sul principio del 1815 i principali negoziati si trattavano in Vienna, e Parigi dormiva; e durante quel sonno politico a me toccava stare del continuo colla penna in mano a ricopiar dispacci, a spedir passaporti ed a legalizzare le firme degli impiegati francesi, poste sotto a scritture appartenenti a sudditi del Re: e in grazia di quelle macchinali occupazioni, avea dovuto rinunziare al conforto di frequentare le serate, alle quali era stato invitato, e tra le altre a quelle del sig. Millin, conservatore del gabinetto numismatico, dove capitava il fiore degli eruditi e dei letterati di Francia. Di cosa nasce cosa e il tempo le governa: quante cose non avrei mai potuto imparare dal consorzio di quei dotti! Quante corrispondenze stabilire di lumi e di affetti! Quante notizie avrei anche potuto attingere circa all'andamento degli affari correnti di cui si sarebbe potuto impinguare il carteggio stesso ministeriale! Ma, oltre ai motivi da me già per l'addietro accennati, il Marchese Alfieri[1] era uomo fatto alla vecchia usanza de-

---

[1] Parmi opportuno, a dare una prova della veridicità non solo, ma anche della felicità della memoria del Sauli, il riferire qui la lettera che il Marchese Alfieri scrisse al Vallesa da Rovereto il 5 aprile: essa vale a confermare in tutto la spigliata e interessante narrazione del Sauli.

" Par mes dépêches précédents que V. E. aura reçues " par le Courier Filica et par Vienne, Elle aura connu ma " position jusq'au 18 échu.

" Le Dimanche 19 aucun des membres du Corps diplo- " matique n'ayant reçu de Communication du Ministère re-

gli Statisti Piemontesi, presso dei quali ogni letterario corredo era tenuto in conto di vano ornamento. Quest'inclinazione era dote o difetto? Nol so. So bene ch'essi erano uomini del tutto positivi, i quali

---

" lative à l'État des choses et la voix publique laissant " croire que S. M. pourrait quitter Paris, deux d'entre eux " furent trouver S. E. M[r]. le Comte de Iaucourt pour lui " témoigner au nom de tous, la surprise où l'on était du " silence du Gouvernement à leur égard et de l'embarras " dans lequel il pourrait les mettre. Le Ministre avoua que " la position du Roi devenait critique, mais qu'il était " toujours dans l'intention de ne quitter Paris que dans le " cas de nécessité absolue. Comme le Corps diplomatique, " pendant les dernieres semaines s'assembla deux fois par " jour tour a tour chez l'un de ses membres, M. le Comte " de Iaucourt annonça qu'il viendrait la soir de huit à " neuf heures chez l'Ambassadeur de Sardaigne, ayant sçu " que c'était chez moi qu'on se réunissait ce jour là. On " attendit en vain jusqu'à dix heures et demi, et alors tous " mes collégues se retirerent. Sur les onze heures le Comte " de Iaucourt arriva chez moi et parut faché de n'avoir pu " venir plus tôt et de ne plus nous trouver réunis. J'ai eu " l'honneur de lui observer qu'on l'avait inutilement atten- " du assez tard, et qu'on ne croyait plus qu'il arriverait. " Il me repeta que S. M. était déterminée dé rester à Paris " tant qu'Elle la pourrait, mais que si d'apres ce qui pour- " rait se passer, Elle se trouvait dans la necessité de quit- " ter Paris, il me prévenait confidentiellement qu'Elle pa- " raissait dans l'intention de faire signifier aux Ministres " étrangers qu'Elle serait charmée de les avoir toujours " auprés d'Elle, sans désapprouver néanmoins qu'ils allas- " sent demander des nouvelles instructions à leur Cour, s'ils " le jugeaient convenable; ce qui était l'equivalent d'annon- " cer qu'ils n'auraient pas trop les moyens de la suivre, et " qu'on voulait, au moins par là, les mettre à leur aise.... "

L'Alfieri prosegue ricordando le trattative fatte da lui, anche a nome dei colleghi, colla Corte per avere cavalli: la risposta si fa lungamente attendere. Infine si scrive da da tutti gli ambasciatori al duca di Rovigo e anche al duca d'Otranto fatto ministro di polizia: finalmente il sabato 25

non avevano badato mai all' utile che poteva nascere dal connubio della teorica colla pratica. So che a me forte doleva del divorzio a cui mi trovava condannato da ogni maniera di lettere; e mi doleva eziandio di non aver potuto trattenermi maggiormente in lunghi colloquii col Degerando [1] e con lo stesso Abate Morelet,[2] ultima reliquia degli eco-

---

marzo alle undici il Marchese ha il passaporto coll' indicazione della via di Strasburgo. Prosegue:

"Je laisse juger à V. S. de ma surprise en voyant le "terrible détour qu'on me forçait à faire; mais, comme "l'essentiel était de quitter ce malheureux pays, il fallut "leur savoir encore gré de ce qui était si à charge. Nous "nous reunîmes ce jour là pour la dernière fois chez lord "Fitzroy à quion désigna la route de Dieppe et on se dé- "termina á répondre au Comte de Iaucourt la lettre dont "copie est pareillement jointe ici... (l'abbiamo già riferita). "On décida aussi à l'unanimité que les circonstances exi- "geaient que chacun retournât auprés de son souverain, vu "l' impossibilité de se rendre auprès de S. M. T. C.....

"Ie partis le soir à minuit et j'arrivai Mercredi 29 à "Strasbourg le matin: je passai le Rhin sur un mauvais "radeau, le pont ayant deja été découvert et mis hors "de service: à Kell je fis viser mes passaports par le Com- "mandant Autrichien, et d'après ses conseils et l' impossi- "bilité de suivre à cette saison la route de la Suisse, je me "décidai à prendre celle de la Souabe en traversant une par- "tie des États de Baden, de Wirtemberg et Bavière jusqu'au "Tyrol, par où je gagne Milan et le Piemont. Voici le on- "zieme jour de marche ayant ou passé la nuit, ou 16 à 17 "heures par jour en route. Comme il me faut dix chevaux "pour mon convoi de deux voitures et dix personnes sans "celles que j'ai encore laissées à Paris, le voyage a du néces- "sairement être long pénible et dispendieux, mais il a été "heureux jusqu'ici et c'est l'essentiel.....

[1] Il barone Giuseppe Degerando di Lione (1772-1842) fu celebre autore di due volumi: *Della pubblica beneficenza* e *Storia comparata dei sistemi di filosofia.*

[2] Andrea Morelet (1727-1819), amico di Diderot e D'Alembert, condiscepolo di Lomenie de Brienne e Turgot, pro-

nomisti e degli enciclopedisti del secolo scorso: i quali, avendomi conosciuto di volo e trovata in me una qualche infarinatura di lettere, dimostrato aveano un po' di propensione in favor mio. Mi era anche accaduto di trovarmi nelle stanze del dottore Angeloni,[1] il quale già da anni ed anni era stato cospiratore per promuovere l'indipendenza d'Italia,

---

tetto dal Rousseau e seguace, sebbene più temperato, del barone d'Holbach, fu tra i più colti e pieghevoli ingegni francesi del tempo suo. Tradusse in francese il famoso libretto del Beccaria; fu benemerito della coltura francese per aver sottratto e tenuto presso di sè fino al dileguare della bufera rivoluzionaria tutti i preziosi documenti registri e manoscritti dell'Accademia. Una bella pagina della sua vita è la difesa dei diritti della proprietà contro le teorie del Brissot e, più tardi, la battaglia sostenuta in favore delle famiglie delle vittime del terrore. V. *Mélanges de litterature et de philosophie du 18° siècle 1818, 4 voll. in 8°.*

[1] Luigi Angeloni, nato a Frosinone nel 1759, morto a Londra nel 1842. Durante la repubblica romana fu fra i tribuni poi esulò in Francia nel 1800. Cospirò quattro volte contro la vita del Bonaparte, col Lebrun (*cospirazione dei; romani*), col Casti (?), col Lafayette, il Poggi, il Servant il Guyot (*Filadelfi*) e col generale Mallet e Filippo Buonarroti: dopo questa congiura fallita, l'Angeloni fu incarcerato per la seconda volta e scampò dalla morte per l'accondiscendenza crudele del carceriere che gli sostituì un altro, dando a questo il numero dell'Angeloni. Dopo la caduta di Napoleone si adoperò a ottenere, insieme con gli inviati ufficiali, la restituzione dei capolavori d'arte dello Stato della Chiesa. Ebbe in seguito relazioni col Gifflenga, e, per esortazione di questo, fu in breve corrispondenza col Principe di Carignano e nel 1820 di lontano concorse a preparare e promuovere i moti nella penisola. Arrestato nel '23 andò a Londra, ove non venne meno mai ai suoi ideali repubblicani: anzi vi si infervorò sempre più fino a sembrare, quale fu almeno negli ultimi anni suoi, un vero solitario rappresentante del giacobinismo rettorico e intollerante della rivoluzione. Morì in Londra, quasi ignorato, nel 1842 (febbraio) dopo aver scritto tanto e forse più di

e dove io era stato mandato dal libraio Pajol, per procurarmi un certo suo discorso sul riordinamento delle cose della penisola. Ma avendo ivi incontrato uno sciame di altri letterati italiani della medesima tempra, compresi subito, senza che da altri ne ricevessi il consiglio, non essere un tal convegno di mia convenienza, ché per un verso io non volea darmi sembianza di mirar, di conserva con esso e per le stesse vie, a quell'altissimo fine, e per l'altro ad ogni costo non avrei giammai voluto piegarmi a farla da rivelatore dei loro discorsi, e finalmente poi un certo qual intimo sentimento mi diceva che al postutto non erano che vani utopisti, del consorzio dei quali avrei poi sempre comodo e tempo di farmi una corpacciata. Unica memoria e gratissima mi riusciva quella delle frequenti mie visite alla galleria del Louvre, dov'erano deposti i capolavori delle arti belle di cui, nei dì dei loro conquisti i Francesi aveano spogliato l'Italia. È tuttavia una bella ricordanza e forse la migliore del mio primo soggiorno in Parigi; e non so s'io debba col solito mio candore confessare che avendo poscia riveduto alla spicciolata in non poche chiese ed in alcune gallerie d'Italia i medesimi capolavori, ne provai una specie di rammarico, poichè mi pare

---

quanto aveva operato. Le opere sue principali sono un libretto sulle condizioni d'Italia, scritto intorno il 1814, e accennato dal Sauli, nel quale parla altamente dei diritti della penisola e di ciò che le spetterebbe dai re collegati; poi *dell'Italia*, Parigi, 1818, 2 voll.; *Sulla forza nelle cose politiche*, 2 voll. Londra, 1826; nel 1832 e 33 diversi articoli nella *Giovine Italia*, e nell'*Esule; Esortazioni patrie all'animosa gioventù italiana*, Londra, 1837, 1 vol.

V. per maggiori notizie. G. La Cecilia, *Luigi Angeloni* in *Panteon dei martiri italiani* opera, pubblicata per cura di una società di emigrati italiani, Gabriele d'Amato, editore, Torino, Al. Fontana, 1851, vol. I.

che, stando tutti raccolti insieme nel Louvre, avrebbero ivi, come in degno tempio, ricevuto l'omaggio dell'ammirazione e del culto dell' universo mondo. Di quelle reminiscenze andava pascendo l'animo durante il mio soggiorno in Ceva. Del resto quando usciva di casa e mi accadeva di conversare con quei del paese io stava in sussiego alquanto taciturno, e sorrideva, con una specie di amara incredula ironia, a coloro che avendo, colla caduta di Napoleone, perduto l'impiego, speravano di risorgere insieme con esso, e si pavoneggiavano nella predizione di lieti eventi e di segnalate vittorie all'Eroe redivivo. Non era ancor trascorso un mese intero di quella vita semicampestre ed inutile quando mi giunse una lettera del Marchese Alfieri nella quale mi dava avviso che il Conte di Vallesa, Ministro e primo segretario di Stato per gli affari esteri, s'era, ad istanza di lui, disposto ad accogliermi nel suo Ministero, e soggiungeva creder egli ch'io dovessi restare molto contento di una tale ammissione, alla quale molti e molti altri giovani distinti aveano indarno aspirato. Non posi tempo in mezzo per far ritorno in Torino e dalla propria bocca dello stesso Marchese riseppi che s'era recato ad accasarmi in quella maniera, perchè gli era nato il desiderio di condur seco a segretario di legazione in Parigi il Cavaliere Roberto Duchi suo cognato; ragione alla quale io non poteva far a meno di arrendermi, essendo noto a chicchesia come, presso alle famiglie nobili e potenti in Torino, al cospetto dei motivi di parentela, ogni qualsivoglia altra considerazione debba piegare umilmente bandiera. M'era accaduto delle volte assai di passare sulla soglia della Segreteria degli affari esteri, colpito da una spezie di timore riverenziale, uguale per avventura

a quello di cui, nel medio evo, il più credulo dei viventi dovea essere compreso passando innanzi al laboratorio degli alchimisti; tale e tanta era l'idea del religioso mistero col quale m'immaginava che colà dentro condur si dovesse ogni pensiero e ogni lavoro. In cosiffatto riverenziale concetto mi confermò la contegnosa accoglienza, che mi fece il Conte di Vallesa allorchè gli fui presentato. Mi parlò dell'onore ond'era investito quegli cui era conceduto di potersi adoperare, nella parte più severa e più delicata del regio servizio; che la voce dell'onore mi imponeva di non lasciarmi mai uscir di bocca cosa alcuna di ciò che avrei veduto o udito là dentro, che se chiesto mi fosse se le cortine delle finestre erano alzate o cadessero sciolte inverso terra, non avessi a rispondere cosa alcuna; il benchè menomo accidente di tutte ciò che appartenesse alla segreteria, potendo in certi casi essere di sommo rilievo.

V

Ingegni di natura diversa da me incontrati in Segreteria — Mutazione nell'indirizzo degli affari — Gazzetta — Trattati colle reggenze Barbaresche — Conte Des Geneys — Roma — Santa Rosa — Uscita del Conte di Vallesa dalla Segreteria — Il Marchese di San Marzano gli succede — Maritaggio della principessa di Lucca.

. . . .

La popolazione del Ministero degli affari esteri non era ancora così numerosa come essa è oggidì. Per questo verso il progresso fu veramente meraviglioso. [1]

---

[1] Veramente il capitolo non comincia così, ma con un lungo ed ilare preambolo, nel quale il Sauli domanda perdono alle donne piemontesi se lascierà d'ora innanzi i pettegolezzi, pei quali a loro potrebbero essere interessanti le memorie, e tratterà di cose che saranno grate solo agli uomini gravi e severi, cioè di politica. Aggiunge che a lui non importa degli uomini serii e si volge solo alle donne, perchè: " per voi si regolava nel sistema assoluto e si temperava ogni cosa; per voi si tempera e si regola tuttavia il pubblico e privato governo, anche dopo la pubblicazione dello Statuto. Qualche divario nelle apparenze, ma nella

Al posto di primo uffiziale era stato tirato il Cavaliere Luigi Provana di Collegno, chiaro di nascita, pratico nell'ufizio dei pubblici impieghi come quello ch'era stato auditore al Consiglio di Stato di Parigi: in quella Babilonia aveva serbato una rara e forse unica illibatezza di costumi ed uno zelo sì caldo nell'adempimento dei sacri doveri della religione, che meglio parea convenirsi ad un claustrale, che non ad uomo destinato a versare nell'intricato labirinto dei negozi politici. Non era al certo affatto digiuno di lettere, ma poco amico dei cultori di esse: quindi, per la parte che avuto avea nella composizione della Segreteria, non aveva intralasciato arte o fatica affine di introdurvi individui bastantemente idioti; e ciò per effetto d'intima persuasione e non di egoismo. Perocchè, dovendo poi, per la scarsa perizia dei collaboratori, sobbarcarsi personalmente a straordinario lavoro, la salute del capo se gli guastò in modo che egli era tenuto a starsene in casa lontano da ogni occupazione e nella calma di perfetto riposo, allorchè venni chiamato ed ammesso nella Segreteria. Uno degli anziani era Giovanni Battista Pozzi, il quale aveva voce di godere la speciale protezione del Conte Gattinara di Zubiena, presidente della gran cancelleria . . . . Uomo d'ingegno pronto e svegliato, operoso ed audace, altiero coi compagni e cogli infimi, servile coi superiori . . . .; di apparenza molto religiosa ancor esso quantunque tenuto da alcuni per poco scrupoloso . . . . Ma questi difetti, posto anche che non fossero interamente il frutto della maldicenza degli emuli, venivano temperati da molte

---

sostanza delle cose è tutt'uno„. Certo è che l'interesse delle memorie incomincia proprio da questo capitolo.

e non volgari virtù, che conciliato gli aveano l'animo di non pochi aderenti. Gli uomini sono dappertutto fatti ad un modo, nè del tutto buoni, nè del tutto tristi: il meglio sarebbe darci un amplesso di reciproca indulgenza!

Congiunto al Pozzi, per agnazione, era il sig. Sappa, che nel passato ordine di cose era stato controllore della finanza. Le occupazioni di tale ufficio erano alquanto diverse da quelle che gli incombevano pel fatto della politica; ma egli era così modesto, così attento, così coscienzioso che ogni capo a scrivere si potrebbe a somma ventura d'avere sotto di sè impiegati simili a lui: era del resto di belle maniere e d'indole così nobile e leale che ogni persona dabbene potrebbe consolarsi di averlo ad amico. Ebbi questa consolazione, ed ora che la morte troncò i vincoli di sincera fratellanza istituitasi fra noi, ne serbo grata memoria e vivissimo desiderio. Di molto maggior coltura e scienza era il Chabrand, dottore di medicina, nipote del medico Audiberti, archiatro di Corte, costituito in massimo favore presso il Re Vittorio Emanuele, e la Regina Maria Teresa ch'egli aveva seguito negli esigli di Sardegna. Per queste ragioni se gli usavano molti riguardi; onde egli se ne teneva assai e colla sua tracotanza inclinava a rendersi molesto, sì che lo minacciai di duello una sera che voleva soverchiarmi ed in tal guisa mi riuscì poi di tenerlo a segno per sempre. Pel carteggio concernente le nostre relazioni colle potenze italiane e segnatamente con Roma era adoperato l'Avvocato Maffei, ch'era stato allievo non del tutto inferiore, sui banchi dell'Università, cosicchè sapeva alcune definizioni del diritto e certe pedanterie scolastiche, per cui si persuadeva d'essere un giureconsulto insigne, massi-

mamente dopo d'avere sposato la figliuola del Conte Gloria, avvocato generale presso l'eccellentissimo Real Senato, sedente in Torino: uomo veramente fornito di molta dottrina, misterioso e gelosissimo custode de' suoi pareri, integro sì, ma rispettivo, per amore degl'innumerevoli figliuoli che s'era dilettato di generare . . . .
. . . . A queste doti il Maffei accoppiava una direzione alquanto di traverso nel corso delle sue pensate, un cuore inesperto e semplice, che lo rendeva facilmente credulo a qualsivoglia narrazione, massimamente se tendesse a ingenerar sospetti, ch'egli era sempre apparecchiato ad accogliere per comparire accorto. Tra i vecchi del dicastero vi era il sig. Gabet, volpe vecchia di Savoia, ch'era andato in Sardegna insieme coi nostri Principi, e che serbava fedelmente *in pectore* le vecchie tradizioni della Segreteria. V'era anche l'avvocato Cavalleri da Cortemiglia, il quale avea accompagnato il Conte di Vallesa nelle sue legazioni alle Corti di Vienna e di San Pietroburgo, e che, negli ultimi istanti della Monarchia di Savoia, sul fine del secolo trascorso, era stato mandato in qualità d'incaricato d'affari presso la repubblica di Genova. Vecchietto ricco d'esperienza, d'indole e di maniere signorili, e dabbene, che da noi tutti veniva riverito qual padre amorevole, intento sempre nel ricondurre a pace ed a concordia gli animi nostri giovanili facili all'accendersi nell'ira, destava il più delle volte per colpa di me, per natura avventato e baruffante, per la gran rabbia che mi rodeva di vedermi così incarcerato in quelle oscure camerette e incatenato allo scrittoio. Basti così di quella litania d'impiegati, chè dei pochi altri di minor conto non accade di far parola, come quelli

ch'erano piuttosto testimoni, o comparse che non attori nella monotona commedia. Rammenterò soltanto l'Avvocato Strada da Scaldasole in Lomellina, introdotto in Segreteria alcuni mesi dopo di me. Era stato nel tempo del Regno d'Italia praticante negli uffizi dell'avvocato fiscale del Tribunale di Novara ed ivi avea conosciuto la Gallerini, angiolo di bellezza, e la Morbio, avvenente ancor essa e non del tutto nemica d'amore: avea conversato talvolta col medico Ramati e ne aveva raccolto alcune parole di filosofia, per cui non era lontano dal farlo andar del paro, nel suo concetto, coi sette savi dell'antica Grecia.[1] . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Nel primo giorno del mio ingresso nella Segreteria il Pozzi, o per impulso di amorevolezza o per desiderio di parere, mi fece acconciare un tavolo al suo fianco e mi disse ch'era apparecchiato per me; ch'ei voleva pigliarmi sotto le sue ali ed iniziarmi bel bello nei labirinti della politica. Notate che eravamo a un dipresso della medesima età. Poi mi diede la minuta d'una lettera di argomento assai poco rilevante ond'io la ricopiassi, e siccome io era *diffamato alquanto in genere di letteratura*,[2] così stimò bene di avvertirmi che mi attenessi scrupolosamente al testo nè mi facessi, sotto pretesto di

---

[1] Seguono altri particolari inutili al nostro scopo.

[2] Ripete la frase che, scherzando, soleva pronunciare di sè il Napione, quando voleva alludere all'abbandono in che era lasciato dal Governo di Carlo Felice. (V. E. Ricotti, *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo*, lib. II, cap. II, pag. 72).

emendazioni, a mutar checchessia circa all'ortografia ed alla dettatura, poichè la lingua, nella trattazione degli affari, era quale egli l'usava e non altra. Rammentando con quanta esattezza ricopiato avessi altre volte il *Tesoro* di Brunetto Latini,[1] con un cenno di rassegnata annuenza, dato in aria umile e devota, lo feci tranquillo circa alla mia puntualità. Quella paginetta era di fatto ricca di sconcordanze e di altre consimili fioriture, ond'io pensai che se la lingua ufficiale era di quella forma, ciò dovesse avvenire per benefica disposizione della Provvidenza e col fine di rallegrare alcun poco le persone colte e rattemprare la noia, che in esse necessariamente destar dovea la trattazione dei pubblici affari, soliti a cadere in mani molto inesperte. Ebbi più volte occasione d'accorgermi d'esser preso per un uomo di grossa pasta e ne occasionai la rotondità e la giovialità del mio viso. Credo eziandio che succedesse per causa della soverchia fiducia nel proprio merito di chi mi faceva un tale onore: e so ben dire che ad essi resi mai sempre tributo di gratitudine assai temperato. Per buona ventura il lagrimevole esempio non ebbe occasione di ripetersi, nè mi toccò più di farmi, ricopiando, involontario ma sommesso complice di tanti strafalcioni: chè il Conte di Vallesa, essendo entrato a caso in quella camera, s'accostò al mio cancello e, veduto a quel genere d'occupazione fossi stato messo, fece al Pozzi un tal viso bieco di rabbuffo ch'io non solo me ne tenni vendicato oltre misura, ma fui quasi in punto di chiedere mercè per lui. Poi mi incombenzò della compilazione d'alcuni dispacci d'argomento meglio assai delicato e rilevante, di cui mi diede il tema

---

[1] V. più avanti nelle Memorie e la Introduzione.

e seguitò così per alcun tempo. Di modo che usando io sempre con molta modestia, si vennero via via istituendo fra di noi frequenti relazioni in cui, scorgendo in me una certa semplicità festevole, egli aveva l'apparenza di compiacersi, ed io, usando la facilità che data mi era, gli veniva, così per incidenza, senza velo e senza tuono d'importanza, svelando non solo gl'intimi miei concetti, ma le opinioni più divulgate eziandio circa al regresso che dal momento della restaurazione s'era voluto instituire in modo così esagerato, che toccava quasi i confini della ridicolezza. Io non avea certamente alcuno scopo determinato governandomi così; ma, se le mie pappolate non gli andavano sempre a sangue, ebbero ciò non di meno virtù di farlo mutare di concetto e di colore in cose talvolta di lieve e talvolta di grave importanza.[1] Era, per esempio, stato ordinato che tutti gl'impiegati dovessero andare alla Segreteria colla chioma incipriata, colla borsa appicciccata alla meglio all'occipite, in abito alla francese, in braghette corte, colle calze di seta, colle fibbie alle scarpe e colla spada al fianco. Cosiffatto addobbo chiamava gli occhi della moltitudine sopra di noi. Una mattina, venendo all'ufficio, fui attentamente guardato da una rivendugliola, la quale non potè trattenere le risa. Gettai la mano sopra l'elsa della spada e, facendo una smorfia da indemoniato, mi posi in atto minaccevole di sguai-

---

[1] Alessandro di Montalto, barone di Vallesa, maggior generale, ministro a Vienna e a Pietroburgo nel 1800, ministro degli affari esteri dal 1814 al 1817 e poi Ministro di Stato, morì nel 1823: fu tra i più acuti ed energici rappresentanti della savia diplomazia piemontese nel fortunoso periodo della rivoluzione e nel seguente. L'opera sua è meritamente esaltata da tutti gli storici del Piemonte, senza distinzione di parte, dal Brofferio al Bianchi e al Carutti.

nare l'acciaro e di volerla trafiggere da parte a parte. Compreso ch'io facea per celia costei si diede a ridere, ed io finii per ridere con lei e poichè non era il diavolo, le dissi alcune parole con minaccia di tutt'altra ferita, così che la sua vanità ne rimase appagata.

Poi, come prima fui alla presenza del Conte di Vallesa, narratogli col solito candore il succeduto, gli dissi che scene cosiffatte si portavano in pace una sol volta, e quando succedono solamente con persone del sesso debole; ma ch'io non risponderci di serbare eguale temperanza d'animo qualor le risa e le beffe spuntassero sovra labbra maschili; quindi conchiusi che, se l'onore di servire il Re sotto un capo così riverito ed amato come egli era, e in un dicastero così importante, comprar si dovea al prezzo di comparir ridicolo e buffone agli occhi del volgo, io mi sentiva indegno di tale onore e lo supplicava di volermene esonerare.

Quella volta il cipiglio del Conte di Vallesa si aggrottò; ma invece di prorompere in una fiera intemerata, alla quale in un subito io m'era apparecchiato ad opporre fredda e rispettosa costanza nell'accennato proposito, egli mi disse in tuon di voce risentito e pacato ad un tempo: " venga un po' vestito com'ella vuole e come piace a lei „. Al vespero rientrai in Segreteria in abito nero, con un paio di stivaletti che calzavano a pennello come se nulla fosse.

Al vedermi l'avvocato Maffei rimase cogli occhi, colla bocca e colle dita spalancate ed immobili, al Pozzi caddero alcune lagrime di dolore e di stizza; chè a lui non parea vero di potersi pavoneggiare nelle fogge anticamente lecite soltanto ai gentiluomini e gemea nel vedersi rapita tanta felicità:

il Chabrand alzò gli occhi al cielo, quasi scorgesse in quella mutazione il pronostico della ruina della patria e della Monarchia Sabauda.

La *Gazzetta* [1] era compilata da un certo sig. avvocato Sartorio, uomo di grossa pasta che vantava la specchiata fede da lui serbata ai Reali di Savoia; locchè costituiva un titolo di benemerenza, ma non gli dava la franchezza e la celerità nei giudizi, un buon discernimento nella scelta degli articoli, la sveltezza di forma e di stile necessaria e indispensabile agli scrittori delle effemeridi. Venuto a caso il discorso sulla *Gazzetta Piemontese* mi fuggì di bocca con quanta vergogna sul volto ne avessi udito parlare con dileggio nelle sale del *Galignani's Messenger* [2] e citai in conferma un articoletto sul conto dell'arrivo del generale Moffa di Lisio in Alessandria, articolo in cui la più smaccata adulazione andava congiunta alla massima ridicolaggine. Soggiunsi che fuor dei confini dei Regi Stati si sapeva benissimo che tutti i sudditi del Re non erano gonzi matricolati, e che perciò si buccinava che o le persone fornite di ingegno e infarinate di lettere erano male affette al Governo, o che le persone onorate della fiducia del Principe aveano qualche motivo d'invidia e di avversione contro agli uomini colti: e citai i nomi del Grassi e del Raby [3]

---

[1] Cioè la *Gazzetta piemontese*, che aveva carattere ufficiale.

[2] Giornale inglese, fondato a Parigi dai due fratelli Giovanni Antonio (1796-1873) e Guglielmo (1798-1882) Galignani, italiani d'origine, ma nati a Londra.

[3] "Stampavasi in Torino una gazzetta in lingua francese diretta da Grassi e da Raby, uomini di molte lettere; mutato il governo, la gazzetta francese si trasformò incontanente in gazzetta italiana, e gli estensori non mancarono di assumere il linguaggio dei tempi. Vana rassegnazione!

come quelli che si erano travagliati con lode in cosiffatto esercizio durante il reggimento francese, dicendo del primo che un onesto guadagno gli avrebbe giovato assai per sopperire ai bisogni dei vecchi suoi genitori, di cui era l'unico sostegno, ed aggiungendo parimente qualche parola d'encomio in favor del secondo. In cotal guisa mi parea di rendere un servigio al vero ed al paese e nel tempo stesso di sdebitarmi in parte dei buoni uffizi, che quei due scrittori usato mi aveano nel primo mio arrivo in Torino. Fra non molto la compilazione della *Gazzetta* venne ad essi affidata, e fu loro aggiunto un certo sig. Revelli, personaggio incomodo, che vantava del continuo il proprio merito, ignoto a tutti gli altri, e postulava del continuo accagionando amici e nemici ora di questa ora di quella altra pecca.

Forse con questa ed altre simili condiscendenze il Conte di Vallesa mirava a consolarmi alcun poco dell'affannoso tormento, che mi toccava provare in Segreteria: perocchè quindici giorni dopo della mia ammessione, il Conte Napione avea proposto di mandarmi in Parigi per riavere gli oggetti d'arte e i

---

Il conte Vallesa, ispirato anch'egli dall'almanacco, destinò la *Gazzetta piemontese* all'avvocato Sartorio, che nel 1798 compilava l'antica gazzetta „ (Brofferio, *Storia del Piemonte*, I, cap. III, p. 40). Il Brofferio dimentica però di ricordare l'onorevole ammenda fatta più tardi dal Vallesa stesso, che il Sauli ci narra. Il Grassi è il noto filologo, di cui si parlò prima; il cav. Paolo Luigi Raby fu poi intendente, dottore collegiato della Università e morì il 23 novembre 1853: e l'uno e l'altro erano stati lodatori del governo francese. Il Grassi, ad ogni scaramuccia, dedicava a Napoleone versi gratulatorii, il Raby aveva scritto le cronache teatrali nel *Courier de Turin,* con intento di magnificare il mecenatismo dell' Imperatore.

documenti rapiti dai Francesi dai nostri templi, dalle nostre gallerie, dai Regi Archivi di Corte e dagli Archivi di Genova, e che, dopo della seconda invasione degli alleati in Francia, si era deliberato dovessero essere restituiti alle antiche loro sedi, agli antichi e legittimi loro padroni: e questa proposta era rimasta senza effetto, ed era stato mandato in vece mia l'avvocato Costa, mio compare ed amico, il quale compiè quella missione con più disinvoltura e forse assai meglio ch'io non avrei saputo fare:[1] inoltre da lì a quattro mesi il Conte San Martino di Agliè, Ministro del Re in Inghilterra, richiese il Conte di Vallesa che mi concedesse di accompagnarlo a Londra in qualità di segretario di legazione: domanda, che fu parimente denegata. Il Conte di Vallesa non me ne fece mai motto, nè io ne mossi lamento con lui; ma egli sapeva benissimo come io mi arrovellassi nell'animo che mi fossero state tolte quelle due occasioni di adoperarmi con libertà maggiore, di respirare aure più sciolte in mezzo a personaggi più essenziali e più colti coll'inestimabile vantaggio d'acquistar lume di vasta istruzione, d'essere insomma un uomo anzichè un verme dannato ad affaticarmi nelle tenebre di sotterra; sapeva (negli uffizi le spie non

[1] Le trattative per la restituzione dei manoscritti ed oggetti d'arte al Piemonte, iniziate già e condotte a buon punto dal cavaliere Gaetano Balbo, furono proseguite dal marchese Alfieri nel primo periodo della sua legazione e concluse nel novembre 1814 (dispaccio Alfieri e lettera Iaucourt in *Archivio di Stato*, legaz. di Francia ecc.). L'avvocato Lodovico Costa partì per Parigi l'11 agosto 1815 mentre il marchese Alfieri era ancora a Torino (lettera Vallesa all'Alfieri, *Arch. di Stato*, ecc.). Ricuperò il meglio, ma non tutto. V. Bianchi, *Storia della diplom. europ. in Italia*, vol. I, cap. VI.

difettano mai) che nella compagnia de' miei collaboratori io non era stato circospetto ugualmente e che anzi m'erano venuti fuor delle labbra lamenti, bestemmie e maledizioni d'ogni maniera. Di queste mie improntitudini egli non si dava un pensiero al mondo, nel segreto del cuor suo mi faceva l'onore di credermi, se non necessario, per lo meno utilissimo al disbrigo delle faccende del suo Ministero, ne' suoi colloqui con me era sempre amorevole ed aperto e, mostrando di gradire il mio umor faceto e sincero, m'incoraggiava a manifestargli, anche nel fatto delle più gravi contingenze, il mio modo di pensare, e non di rado o le nostre opinioni s'incontravano concordi od egli recavasi a seguitare la mia, lodando talvolta il mio buon giudizio e la mia accortezza.

Nè io saliva in superbia perciò, perocchè questo vizio non mi sembrava dovesse allignare nel cuore d'un uomo legato stretto ad un cancello tutto il giorno ed oltre alla mezzanotte: la superbia abbisogna d'un teatro assai più vasto e d'un numero assai più grande di spettatori. Chi sapeva i miei fidati colloqui col Ministro? Essi erano una maniera di compenso a' miei disgusti, una spezie di cerotto sulle piaghe dell'animo; ma io non era così nuovo e così semplice per parteciparli ai compagni, ordinariamente gelosi. Ad essi si era aggiunto il Conte Piccono della Valle in qualità di primo uffiziale, uomo digiuno di lettere, ma vanitoso ed invido all'avvenante, che s'industriava a tutta possa per celare la propria nullità. Ad ogni modo, giova ripeterlo, colà dentro altro conforto io non avea se non quello che nasceva dalle dimostrazioni di confidenza ch'io riceveva dal mio principale superiore.

Delle quali dal canto mio m'ingegnava di pre-

valermi per infervorarlo in quei partiti di cui, per diuturna meditazione o per lungo affetto, io mi sentiva più caldo.[1] In politica l'amore d'Italia, il desiderio di vederla libera dalle soggezioni straniere formavano, per dir così, la parte poetica della mia vita intellettuale. Non nascosi mai questa mia prepotente inclinazione, ch'io stimavo doversi assecondare, per quanto la prudenza e l'onestà dei mezzi da usarsi, consentir lo potessero. Era il conte di Vallesa, come già dissi, uomo di alti spiriti e di nobilissimo cuore;[2] affezionato, per amor di patria e per sincera devozione, alla famiglia regnante, sospettava e conveniva con me che ne' pensieri delle cinque potenze, le quali nei trattati di Parigi e di Vienna si erano, con soverchia insolenza, arrogata

---

[1] Veramente il Vallesa aveva bisogno d'essere infervorato nei sentimenti patriottici, almeno se abbiamo riguardo ai tempi e a molti degli uomini che con lui dividevano in quei giorni la responsabilità della politica: chè a malgrado dell'odio contro l'Austria, comune del resto a tutti i diplomatici nostri e alla Corte, tutti, tranne forse il De Maistre e l'Agliè, diedero prova di essere intenti a riedificare un passato, morto per sempre, piuttosto che a creare una politica nuova con intenti italiani, legittima e naturale conseguenza della rivoluzione. Il Vallesa ammoniva nel '14 i plenipotenziarii sardi a Vienna di tenersi in guardia contro le suggestioni dell'Imperatore Alessandro, dei legati francesi ed inglesi, i quali, assecondati dai ministri prussiani, proteggevano le idee volgarmente dette liberali! (Dispaccio al San Marzano, Torino, 30 luglio 1814, in Bianchi, *Storia di dipl. europ. in Italia*, vol. I, pag. 61-62). Strana contradizione tra un profondo intento di liberare l'Italia dalla egemonia austriaca e la guerra a morte dichiarata ai principi della rivoluzione: due antinomie inconciliabili, quindi politica senza frutti.

[2] Il Brofferio stesso (*St. di Piemonte*, I, parte I, pag. 39-40) lo chiama “uomo di poca coltura e di molta pertinacia, ma non privo di criterio e di probità nemmeno„.

una superba ed esclusiva direzione e, direi quasi, dittatura, allignasse la segreta e perfida intenzione d'ingoiar gli Stati dei Principi minori, di usurpare e di partir fra di loro l'intera signoria d'Europa. Giudicava perciò doversi star sugli avvisi, non intromettere diligenza veruna per non iscapitare di riputazione o di potestà, ridestare i sentimenti di amor patrio nell'esercito e nel popolo, favoreggiare il lavoro, l'industria ed il commercio, affine di accrescere la fortuna pubblica, e poter, con tale rimedio, ristorare l'esausta finanza dello Stato; indagare con assidua attenzione quali fossero gli umori e le tendenze delle altre province d'Italia, governarsi insomma con virile ed accorta prudenza, onde scongiurare le temute procelle, poter seguitare con frutto i gloriosi esempi e le massime che guidavan i nostri maggiori, ed usare ad ogni evento i benefizi del tempo. Non si perdonò a fatica per indurre, mercè di estranei aiuti, l'Austria ad abbandonare il pensiero e le pretese che già cominciava ad inalberare di voler ricuperare l'alto e basso Novarese e le altre province a noi cedute col trattato di Worms, e per costringerla a restituire la fortezza d'Alessandria, in cui se le era lasciato mettere presidio durante la breve guerra rotta contro a Francia, dopo il ritorno di Napoleone dall'isola dell'Elba, e dove, con indebita insolenza, faceva sventolare la propria bandiera.[1] La qual cosa, a suo marcio di-

[1] È risaputo che Vittorio Emanuele I ottenne dall'Austria la rinunzia ad ogni richiesta del Novarese collo sborsare 6 milioni, parte della indennità di guerra a lui assegnata dal trattato di Parigi, perchè questa scelta gli sembrava quella che costava meno al suo cuore "la plus honorable à sa dignité et la plus humiliante pour ses insatiables voisins" come scriveva il Vallesa al Revel. (V.

spetto, si ottenne per virtù d'irremovibile e d'instancabile perseveranza di volontà e di ben calcolati uffizi da parte nostra.

Questo zelo spiegavasi per far cessare i pericoli e i danni presenti, ma facea pur di mestieri pensare all'avvenire. A me parea che a tutti quanti i principati proprii d'Italia dovesse mettere conto di esonerarsi dalla soggezione dell'Austria o di qualsivoglia altra grande potenza, che mirasse a metter loro il piede sul collo. Per condursi a questo concorde principio mi pareva essere sommamente conveniente stringere con essi patti di schietta amicizia, fatta salda per gl'interessi di ciascuno di loro, e pei vantaggi che in comune se ne sarebbe dovuto ritrarre. Rammentava che nei nostri colloquii il Conte Napione mi avea tenuto sovente discorso d'un consiglio ragionato dato da lui, in sul cominciare della rivoluzione di Francia, al nostro Ministero degli affari esteri, per impegnarlo ad una lega con tutti gli anzidetti principati d'Italia, indiritta a frenare i ladronecci dei pirati delle Reggenze

---

Carutti, *op. cit.*, II, lib. VI, pag. 326). Ma le pretensioni risorsero neppure un mese dopo la firma del trattato, cioè verso la metà di dicembre del 1815, nel colloquio tra il principe di Staremberg e il Vallesa: chi stornò il pericolo fu, più che l'Inghilterra, la Russia o meglio Alessandro I. Ma l'appoggio dato da questo per ottenere lo sgombero della cittadella di Alessandria (sgombero che il Fiquelmont a nome dell'Austria faceva intendere subordinato alla adesione del re alla lega italiana proposta da Francesco I) fu pagato caro: Vittorio Emanuele dovette aderire alla dichiarazione della Santa Alleanza. A questo patto la Russia impose la partenza degli austriaci, che si effettuò nel marzo 1816. Ma quasi tutte le fortificazioni esterne di Alessandria furono atterrate. V. Farini, *Stor. d'Ital.*, lib. IX; Carutti, *op. cit.*, vol. II, lib. IV; Bianchi, *Stor. di dipl. europ. in Ital.*, vol. I, cap. I, II, III.

settentrionali dell'Africa, che schiumavano impunemente le acque del Mediterraneo, infestavano le isole e le parti inermi delle marine d'Italia, esercitando sovr'esse ogni maniera di rapine, stuprandone le abitatrici, riducendone a schiavitù o trucidandone gli abitatori. Quel consiglio del Napione era stato a' tempi suoi una spezie di preludio allo eccitamento dato poco poi allo stesso Ministero dell'estero, onde promuovere, fra le signorie d'Italia, una lega difensiva contro alla propagazione delle massime sovvertitrici, e contro alle invasioni armate della Repubblica Francese.[1] Si sa come Toscana, Roma e Napoli rispondessero all'invito, e si sa come la sola Venezia respingesse la fatta proposta e vietasse poscia al suo Ministro in Torino di non mai più rimescolare nel suo carteggio quell'in-

---

[1] Fu merito incontestabile della Corte di Torino il non aver aspettato lo scoppio del nembo che minacciava sulle Alpi ai danni d'Italia per cercare la comune salvezza nella concorde difesa. Lo schema o disegno di confederazione cui allude il Sauli è quello preparato dal Napione nell'ottobre del 1791, per incarico del conte di Hauteville, coll'intento di “porre in grado l'Italia di poter comparire sul teatro politico delle grandi nazioni d'Europa da per sè, e senza avere bisogno di cercare appoggi stranieri „. Si proponeva: 1° la guarentigia dei territori degli Stati confederati: 2° protezione del commercio marittimo contro le potenze barbaresche; 3° creazione di un Congresso o Dieta di ministri di ciascuno Stato federato per la trattazione degli interessi comuni (moneta, dazi, gabelle, arbitrato per le controversie ecc. ecc.). Questo disegno reca il seguente titolo: “Idea di una Confederazione delle Potenze d'Italia: Memoria del Conte Gian Francesco Napione, presentata al Conte di Hauteville, reggente la Segreteria di Stato per gli affari esteri: ottobre 1791 „. È nell'Archivio di Stato di Torino. Ne diede ampia notizia il Bianchi (*Storia d. monarchia piemontese*, vol. II, cap. II).

grata materia.[1] Dopo il tramonto della stella Napoleonica Napoli, Roma, Toscana ed il Piemonte tornarono a galleggiare: Venezia venne aggregata agli Stati dell'Austria. Chi perisce colle armi in mano può conservare la speranza di rinascere: cade da ogni speranza di risorgimento chiunque ignobilmente perisce.

A' tempi, dei quali discorro, i Barbareschi spargevano tuttavia i soliti terrori e le solite stragi; inceppavano ed impedivano ogni maniera di navigazione nei piccoli Stati; i marinai Genovesi doveano per forza restringersi ad una sorta di timido e misero cabotaggio. A me sembrava essere stretto dovere del governo Piemontese di adoperarsi onde procacciare alla repubblica Ligure, riunita poc' anzi agli Stati del Re, la libertà della navigazione e dei mari; doversi alla memoria degli arditi navigatori di Genova, che tanta parte aveano avuto nei gloriosi conquisti d'Oriente, e che colla loro virtù aveano fatto dono d'un nuovo mondo all' Europa, questo compenso e questo risarcimento della perdita da

---

[1] Allude a una lettera del doge Manin al San Fermo (15 novembre 1791), di cui dà notizia il Bianchi nell'*op. cit.* Roma sospettò che al re di Sardegna sorridesse la speranza di un accrescimento di territorio piuttosto che il desiderio di difendere l'Italia; e poi Roma voleva o almeno adocchiava la restituzione di Avignone e negò al Piemonte i sussidi chiesti per la guerra. Il Sauli dunque non è preciso quando dice che Roma rispose all'invito: ricusò anzi una seconda volta, nel settembre del 1792, allorchè Vittorio Amedeo III, dopo la perdita della Savoia e di Nizza, tentò di nuovo stringere tutte le forze italiane, con l'appoggio morale della stessa Austria: mentre tentennava il Granduca di Toscana e il re di Napoli meditava già di venir meno ai suoi impegni, col proporre un nuovo disegno di Confederazione. Ma non si fece nulla neppure di questo. V. Bianchi, *op. cit.*, passim e Carutti, *Storia d. Corte di Savoia* ecc. vol. I.

essi fatta dell'inestimabile tesoro della propria autonomia e della propria indipendenza. Impetrai senza fatica dal Conte di Vallesa licenza di comprendere, nelle istruzioni date ai ministri, da noi spediti presso ai Governi Italiani, il comando di proporre ad essi la lega contro alle Reggenze Barbaresche. Era questo uno splendido argomento, un utilissimo tema degno d' essere abbracciato con ardente zelo d'amore; ma, o fosse poca virtù dei nostri oratori nel perorare una tal causa, o disperata melensaggine dei Governi ch'essi aveano l'incarico di commuovere, la proposta dormì e si spense senza menare il benchè menomo frutto. L'Italia non sapeva, l'Italia non voleva far cosa alcuna da sè.[1]

Tuonava allora dalle ringhiere dell'imperiale Parlamento d' Inghilterra l'autorevole voce di Lord Whitbread[2] contro alla tratta dei Neri. Vive nella mente dei miei coetanei la memoria delle eloquenti concioni del nobile oratore acceso contro un tal traffico altrettanto infame quanto contrario ai pre-

---

[1] La verità di queste informazioni del Sauli è confermata dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino: solo, più che la *poca virtù* degli ambasciatori piemontesi, dell'insuccesso delle proposte del Vallesa è da accagionare il mal volere degli Stati italiani. È dovere nostro ancora il notare che, tra le pochissime cose buone fatte dal Congresso di Vienna, fu appunto il decreto che dovesse porsi un freno alle piraterie dei barbareschi. Il Bianchi però nella sua diligentissima *Storia della diplomazia europea in Italia* non fa cenno alcuno del nobile tentativo fatto dal Vallesa e consigliato dal Sauli di dare all'impresa un'impronta tutta e solamente italiana.

[2] Samuele Whitbread (1758-1815), rappresentante per circa 30 anni del collegio di Bredford alla Camera dei Comuni, uomo dalla eloquenza impetuosa e disordinata, ma atta a conseguire i più insperati effetti. Morì suicida in un accesso di alienazione mentale.

cetti della nostra fratellevole religione. La Gran Bretagna, specchio e modello d'ogni bottegaia, avea voce di lasciarsi muovere non solo alla giustizia dell'argomento, ma più ancora ai vantaggi che in suo pro ridondar doveano dall'abolizione della schiavitù, ed agli scapiti ch'indi incoglier dovevano agli Stati Uniti d'America. Checchè ne fosse, ogni volta che mi accadeva di scrivere al Conte San Martino d'Agliè, nostro inviato in Londra, non intralasciava mai d'impegnarlo a rappresentare i crudi scempi, perpetuo corredo delle frequenti scorrerie dei pirati, ed a soggiungere come le giuste perorazioni contro la tratta dei Neri finirebbbero per vestire il carattere, o per essere tenute almeno in concetto d'interessate ipocrite declamazioni, ogni volta che si lasciasse ai barbari Africani libera facoltà di esercitare, a man salva e impunemente, la tratta dei bianchi sotto gli occhi delle potenze navigatrici, alle quali, non senza giustizia, non senza verità, veniva apposto a vergogna, a delitto d'aver tollerato, anzi di aver favoreggiato la pirateria dei Barbareschi, d'averne loro agevolato i mezzi coll'unico scopo d'annientare la navigazione delle costiere d'Italia, per poter esse sole adoperarsi nel trasporto delle mercanzie, onde si nutricavano i commerci di Levante e degli altri lidi del Mediterraneo.

Aggiungeva che per sì turpe metodo si erano grandemente vantaggiate le marinerie di Spagna e di Francia le quali, unite di conserva nell'ultima metà dello scorso secolo, aveano potentemente giovato alle colonie Inglesi d'America a scuotere il giogo della madre patria ed a staccarsene irremissibilmente; non potersi più, dopo tanto progresso di civiltà, in mezzo a tanta luce di fatti e di mire,

continuare sul medesimo piede. Il mio stile in cosiffatte lamentazioni non era disadorno, come suole usarsi nelle scritture d'ufficio, ma patetico a segno da impietosire i cuori non affatto digiuni d'ogni sentimento d'umanità, vibrato ed evidente, quale si sarebbe potuto usare da chi, sciolto da qualsivoglia rispetto, avesse voluto dedurne, in un foglio, il contenuto alla cognizione universale. In quella stagione v'era in Francia la libertà della stampa, l'opinione pubblica non era ancora stanca nè stata, tante volte ingannata come oggidì, era ancora riverita come regina del mondo. All'arrivo di questi dispacci il Conte d'Agliè faceva l'ufficio suo in quei termini che meglio gli parevano appropriati; non gli era ancor riuscito di commuovere pienamente il Gabinetto Britannico a generosa impresa; ma quel battere frequentemente sul medesimo chiodo apparecchiava il terreno.

Avvenne che una mattina, sul finir dell'inverno, quando le ore sette erano appena scoccate, un invalido della Segreteria entrò nella mia cameretta e, trovato ch'io mi tergeva dalle reliquie del sonno e della notte e rassettando la persona, mi significò che S. E. il sig. Ministro mi aspettava e ch'io avessi a recarmi da lui con premura. Il mio abbigliamento era allora più elegante ma eziandio più spedito che ora non sia. In un batter d'occhio fui nella camera del Conte di Vallesa, che finiva anch'esso di alzarsi, e che mi pose in mano un involto di carte che gli erano venute da Cagliari con una relazione di quanto era succeduto nella penisola di Sant'Antioco. [1] Mi accostai alla finestra e come prima ebbi

---

[1] Allude a questo fatto: il 16 ottobre 1815 (e qui il Sauli dovrebbe dire *sul principio* e non *sul finir dell' inverno*) i

dato un' occhiata alla scrittura e capito la somma di ciò che si trattava, dimentico affatto della rispettosa riverenza con che costumava contenermi alla presenza del mio superiore, mi posi a saltare come un forsennato ridendo e schiamazzando: " cacio caduto sui maccheroni! assassini balordi, non sapevate ch'io fossi qui „. Non comprendendo bene e niente avvezzo a simili miei moti, il Conte di Vallesa tra corrucciato e mezzo sbalordito a me rivolto esclamò: " qual cuore e qual consiglio è mai il suo, o signore, nel manifestare tanto tripudio per un fatto così deplorabile? „ Ma io non lasciai che progredisse e terminasse la sua intemerata, e subito presi a dire: " Che cosa c'entra il cuore nella trattazione degli affari? Ho un cuore da principe, una testa da maledetto statista; già quegli uomini tardi o tosto sarebbero morti, quelle ragazze sfiorate da altri, i

---

pirati barbareschi (tunisini) assalirono l'isola di Sant'Antioco: avevano potuto giungere fino al porto spiegando, con nefando inganno, bandiera inglese. Col favor della notte sbarcarono: il mattino del 16 ottobre, appena postisi in salvo i vecchi, le donne e i fanciulli, la difesa dell'isola fu commessa a pochi atti alle armi, comandati da Efisio Melis-Alagna luogotenente d'artiglieria. Questi da un fortino resistettero sette ore all'assalto finchè i Tunisini poterono dar la scalata e penetrare nel recinto: la carneficina fu orribile, il Melis cadde morto e i suoi cento venticinque superstiti compagni con la sorella di lui *Angelina Melis* furono tratti schiavi. L'isola fu quindi orrendamente saccheggiata per tre giorni, finiti i quali, i pirati rientrarono a Tunisi con cento e cinquant'otto schiavi, fra cui quattro donne. Fu questo l'ultimo delitto piratico: poichè Carlo Felice vicerè fece allora grandi preparativi di difesa e, alla voce corsa di una nuova prossima invasione, furono inviate nei mari sardi due mezze galere piemontesi e soccorsi in denaro: ma il pericolo svanì. Vedi MARTINI, *Storia di Sardegna dal 1799 al 1815,* Cagliari, Timon 1852, pag. 265 e segg.

cenci di quei poveri pescatori non sono rapina da far gola a chicchessia; la mia gioia è gioia da tigre, che già tiene in pugno, a sua preda, il cacciatore che volea ferirla a morte. Genova ce l'hanno data; conviene tenerla con animo da Re. Fummo sinora potenza assai rispettabile in terra, perchè non avremo uguale riputazione sul mare? Gli è tempo che il mezzodì dell'Europa risorga, che l'Italia torni a risplendere dell'antica sua lode — *Guarda misera, intorno dalle prode, le tue marine* „ — e così dicendo, alla rinfusa, io mi divincolava e posi fine a quel guazzabuglio di parole, soggiungendo: " lasci fare a me e questi barbari malandrini sono fritti per sempre „. Vada a far ciò che intende, mi disse, e lasciò fuggire in quel punto fuori degli occhi una luce corrusca che si sposava a maraviglia coll'esaltazione dell'animo mio. Discesi nella solita mia stanzetta e mi diedi a scrivere. La mia penna correva sulla carta, come il razzo del lampo in fra le nuvole quando annunzia vicino l'orrore della tempesta. In men d'una mezz'ora la minuta del mio dispaccio era compiuta. La descrizione della scorreria Barbaresca in Sant'Antioco era grave e senza fioritura, simile al racconto, alla deposizione che un misero padre fa al giudice mostrandogli il cadavere d'un suo figlio, sgozzato da masnadieri; la vista è più eloquente d'ogni parola ad invocar la vendetta dell'umana giustizia sopra un atroce delitto. Le perorazioni venivano appresso consuonanti alle considerazioni già per lo innanzi spiegate a più riprese. Portai il mio lavoro al Conte di Vallesa, che in attestato della sua approvazione mi disse: " Bravo! Sta bene così: per quest'oggi la sua bisogna è già bell'e fatta: vada pure dove più le piace; il rimanente di questo giorno sia intera va-

canza per lei. „ A lui pareva darmi una provincia, tanto egli era avaro del tempo, ma più ancora della libertà dei suoi impiegati: Dio l'abbia in gloria! Ma se io avessi lavorato per amore di premio, mi sarebbe paruto, come tuttavia mi pare, di averne meritato uno maggiore. In capo a non molti giorni il corriere fece ritorno in Torino, recando in risposta un dispaccio, in cui era detto, che appena ricevute le nostre lettere egli, il Conte d'Agliè, s'era condotto a leggerle a Lord Castlereagh, il quale assicurato lo avea che prima ch'egli uscisse dal *Foreign office* (così chiamano in Inghilterra la Segreteria degli affari esteri) si sarebbe fatto invito al Ministro delle colonie e della marineria di dare gli ordini opportuni a Lord Exmouth di allestire uno stuolo di navi da guerra per condursi alle coste settentrionali dell'Africa ed ivi obbligare le tre reggenze Barbaresche a calare a patti col nostro Re, e gli avea soggiunto che, scrivendo una tale deliberazione al Ministero, lo eccitasse ad apparecchiar le istruzioni da farsi al Commissario, che verrebbe da noi incaricato d'intervenire alla trattazione dei nuovi accordi. [1]

La scelta cadde sul Cavaliere di S. Laurent, Nizzardo. . . . .

. . . .

Avvenne che mentre stavansi preparando colla massima alacrità i pieni poteri e le istruzioni necessarie, il Conte Della Valle mi fece chiamare a sè e mi disse che ne era trapelato il segreto. Dal mio canto mi affrettai di manifestargli che ciò non poteva sicuramente essere accaduto per imprudenza degli impiegati della mia divisione, ai quali io

---

[1] Dispaccio del Conte d'Agliè al Vallesa, novembre 1815, Archivio di Stato.

avea caldamente raccomandato assoluto silenzio in proposito. Egli ne accagionava un certo P... V... ed io lo difendeva a spada tratta.

Di che meravigliato il Conte Della Valle mi chiedeva come mai io potessi riscaldarmi cotanto in favore di quello scritturale che del continuo gli assordava le orecchie contro di me ed io, senza mutare di sentenza, ripigliai ch'esso poteva bensì essere il più fastidioso piagnolone del mondo, ma che, dovendo e volendo essere giusto verso un nemico, non mi sarei mai indotto a crederlo infedele. Al postutto m'impegnai a praticare indagini, sperando di venire per esse, fra pochi giorni, a capo di saper l'origine della svelatura. Senza uscir di Segreteria, venni in cognizione d'ogni cosa, e subito corsi dal Conte a dirgli che mi era noto il propalatore: ch'io non poteva fargli un'intemerata solenne perchè egli era fuori di ogni mia soggezione, e sì gliela facesse lui, se gli bastava il cuore. E seguitai così: "il Re lo disse al suo parrucchiere, il sig. Falconetto: il parrucchiere lo disse al tal de' tali, questi lo disse ad altro tale, da cui fu riferita la cosa alla S. V. Illustrissima". Il Conte si pose a ridere sospirando. Ma ad onta dell'improntitudine ciarliera di S. M., lord Exmouth venne nel Mediterraneo, minacciò i Barbareschi d'Algeri, di Tunisi e di Tripoli si fece restituire gli Italiani che essi sostenevano nella schiavitù, ed impose loro le paci del 1816,[1] che furono il primo anello della felice

---

[1] Trattati del 3 aprile con Algeri, del 17 con Tunisi e del 29 con Tripoli in *Traités publiques de la Royale Maison de Savoye*, vol. IV. Federigo Sclopis, nella sua *Storia della legislazione negli Stati del Re di Sardegna dal 1814 al '47*, (Torino, Stamperia reale, 1860), ne parla a pag. 8, dove aggiunge questa nota: " Crediamo di far cosa grata al lettore

catena di combinazione di eventi per cui risorse la marineria di Genova, che non tardò a correre ardita e numerosa per tutti i mari, a frequentare i porti dei diversi Stati ed esercitarsi nei commerci, utilissimi all'industre nazione genovese.

A crescer la fama e la prosperità della stessa

" inserendo qui una nota che fu dettata da un amico carissimo dell'autore di questa storia, il senatore conte Lodovico Sauli, il quale ebbe appunto a trattare di questi affari sotto la direzione del conte di Vallesa: Nell'affare dei Barbareschi ecco quali furono i provvedimenti del ministero del conte di Vallesa: 1° Si eccitavano con frequenti, ma inefficacissimi uffizi gli altri stati d'Italia a stringere la lega con noi per gastigare e reprimere la pirateria barbarica; in cotal guisa si preparava l'opinione; 2° Se ne scriveva sovente al nostro ministro a Londra massime quando nel parlamento inglese si parlava molto contro la tratta dei Negri; 3° S'incalzò la pratica quando gli Africani fecero una scorreria nell'isola di S. Antioco e fu dietro alla compassionevole pittura che se gliene fece che il governo inglese deliberò di mandare lord Exmouth con un'armata a firmare le paci del 1816. Fu questo un compenso allo stato di Genova; la sua nanavigazione era ristretta: d'allora in poi allargò le ali e si condusse a tutti i porti del mondo ".

Aggiungiamo che le principali stipulazioni del trattato furono: 1° reciproca libertà di commercio fra la Sardegna e le Reggenze e stabilimento di consolati sardi presso di esse; 2° il re di Sardegna verserebbe al bey di Algeri 500 piastre di Spagna per la redenzione di ogni schiavo, a Tripoli 4000 come regalo, allo stabilirsi colà del consolato sardo; 3° Tunisi dava il permesso ai sardi della pesca del corallo in quelle acque; 4° con Tripoli e Tunisi si convenne la abolizione della schiavitù, il trattamento dei prigionieri di guerra secondo l'uso europeo, e la mediazione inglese, in caso di divergenze, fra Tunisi e la Sardegna.

È noto che, conseguentemente a questo trattato, lord Exmouth, sei mesi dopo, potè vincere la mala fede e le tergiversazioni del bey d'Algeri e dichiarare abolita la schiavitù nelle tre Reggenze.

marineria giovarono meravigliosamente in appresso le cure del Conte Des Geneys, che venne creato capo dell'ammiragliato.[1] Da giovinetto egli avea guerreggiato sui legni o, forse per dir meglio, sul solo legno del naviglio del Re. Poi quando i nostri Principi si raccolsero nell'isola di Sardegna, anche egli vi si rimpiattò, e come era il solo che si intendesse alcun poco nelle cose del mare, così già fin d'allora gliene era stata affidata la cura: onde è che per vegliar meglio alla salvezza dell'isola, ed anche, come io penso, per tenersi lontano dai pettegolezzi, dai raggiri e dalle sicumere della Corte, pose le sue stanze e fece quasi continua dimora nell'isoletta della Maddalena. Dicono che colà attendesse, con assidua sollecitudine, ad un traffico di contrabbando di derrate coloniali colla vicina Corsica, trasportate in gran copia nella Sardegna sulle navi Inglesi, che a man salva vi approdavano. Di tali der-

---

[1] Giorgio Andrea Des Geneys, barone e conte di Mathies e di Pinasca, (1762-1839) fu, come lo chiama il Carutti, un *uomo di vaglia.* Nel settembre del 1804 con una galera, due mezze galere, uno sciabecco e una scialuppa, mosse contro i barbareschi, che avevano tentato assalire la Maddalena e trovatili nelle acque tunisine, presso la Goletta, li battè e tolse loro parte del naviglio. Del fatto qui accennato dal Sauli non trovo menzione nè presso il Carutti (*op. cit.*) nè presso il Manno *(Note Sarde e ricordi)* nè presso il Martini (*op. cit.*) nè lo Siotto-Pintor (*Storia della Sardegna).* A sospetti elevati contro di lui accenna il Boselli (*il Ministro Vallesa e l'Ambasciatore Dalberg nel 1817* in *Miscellanea di Storia italiana*, edita per cura della R. Deputaz. di storia patria, tomo XXX, serie 2ª, vol. XV, 1893, pag. 362); ma si riferiscono più al tempo della sua amministrazione in Sardegna, della quale per altro, il Boselli parla con molta lode. Del resto che un forte contrabbando fosse esercitato in Sardegna con la Corsica prima (1804) e dopo il blocco continentale è narrato dal Martini (*op. cit.,* pag. 144 e segg.).

rate difettava la Corsica per cagione del blocco continentale. La Corte versava allora in grandi strettezze di pecunia. V'ha chi pretende che Re Vittorio Emanuele abbia preso un giorno in disparte il Conte Des Geneys e che, con viso alquanto rabbuffato, gli abbia parlato così: — " So che col vostro contrabbando di derrate coloniali colla Corsica voi fate profitti assai ragguardevoli: parliamoci schietto, o voi me ne darete una parte o io saprò mettere ordine a tale abuso. „ Con quale somma il Conte Des Geneys abbia calmato l'ira del Principe io non lo so; so bene che un Re più buono nè più melenso non si sarebbe potuto desiderare. Così avess'egli avuto un po' più d'acume nell'intelletto, così avess'egli lasciato governar le cose a norma dei consigli di uomini di mire assai vaste e di alti concetti! La Sardegna collocata, per rispetto ai traffichi, in uguale ed anche in miglior positura che non qualsivoglia altra isola del Mediterraneo, fertilissima e capace d'ogni genere di produzione, avrebbe potuto già sin d'allora aumentare i propri guadagni, riscattarsi dal giogo feudale, rifiorirsi di popolo e diventare un giardino d'Eliso.

Ma in Corte dominavano il Conte Cordero di Roburento, il Marchese di Villahermosa, [1] il dottore

---

[1] Sul conte Gioachino Cordero di Roburent, primo scudiere del Re, i giudizî degli storici sono presso che tutti concordi: il Martini, storico veridico e ardito, lo chiama " modello di vecchio e borioso cortigiano, non buono.... che " a vegetare nell'anticamera del re „. (*op. cit.*, pag. 109). Di Stefano Manca di Tiesi, marchese di Villahermosa, fa un evidente ritratto, in contrasto con quello del Villamarina, e dice che fu tenero del dominio assoluto, della feudalità del predominio militare, composto per natura a modi altieri e violenti; uomo di molte lettere, considerava la mo-

Audiberti ed altri favoriti pieni, non men di loro, di meschinissimi sentimenti, ed assorbiti in avari e gretti raggiri; il Conte Rebuffo di San Michele e il Conte Rossi, insignificanti ed inetti ministri sbrigavano le quotidiane faccende.[1] Tanto nei paesi di reggimento assoluto, quanto in quelli purtroppo che si reggono a libere istituzioni, se per disgrazia cadono tra infide mani, o sotto la sferza di mediocri intelletti, che non lasciano luogo agli eccellenti, gli uomini di mente e di cuore sono vittime dell'ostracismo. Il Conte Des Geneys era lasciato in quelle misere catapecchie della Maddalena; eppure egli era forse il solo che avrebbe potuto comprendere i sommi vantaggi che potevano derivare dalle condizioni della nostra bandiera. Godeva nei tempi, in cui io facea parte della Segreteria, di un certo credito presso ai ministri ed io, che avea subodorato in lui una pratica non volgare nelle faccende dello Stato non meno che una rara aggiustatezza di concetti, ogni volta che mi nasceva il sospetto che prender si volesse un partito avventato, mi permetteva di suggerire che anzi tratto sarebbe spediente di procurarsi il parere del Conte Des Geneys; e so ben dire che spesso il consiglio di quell'uomo riuscì utilissimo al paese.

---

narchia pura "un mezzo per levarsi in alto in ricchezza e potenza „ *(op. cit.*, pag. 28-29).

Del dott. Audiberti, figura secondaria, non trovo menzione particolare presso alcuno.

[1] Il cavaliere, non conte, Rebuffo di S. Michele esercitava le funzioni di primo ufficiale e soprintendeva alle faccende giuridiche; il conte Gioacchino Alessandro Rossi, fatto segretario di Stato, era ligio al Roburent e non mancava di una certa perizia di pubblici affari; ma non era, in fondo, che un *corpo posto in alto e non risplendente* secondo la efficace espressione del Carutti.

Di vario genere e di svariatissimo argomento erano naturalmente i miei lavori in Segreteria. Per la massima parte prendevano radice dai richiami che il Duca di Dalberg [1] ambasciatore del Re Luigi XVIII porgeva per causa di fatti seguiti o di contratti stipulati durante il governo Francese. Questo duca ci era alquanto avverso ed un attaccabrighe matricolato, di maniera che nasceva anche in noi la malavoglia di andar molto a rilento e pel sottile verso di lui, e ci gradiva assai meglio dovergli dare una negativa che non di compiacergli. La difficoltà stava talvolta nel determinare se le persone, di cui perorava la causa, fossero cittadini di Francia ovvero sudditi di S. M. — Non di rado ve ne furono di quelle che ora si presentavano sotto l'una, ed ora sotto l'altra qualità. Mi accadde una volta di pregare la Segreteria di Stato per gli affari dell'Interno di additarmi quali fossero gli atti legislativi, da cui veniva determinata la sudditanza ossia la qualità sudditizia in questi Regi Stati. In risposta ci fu mandata una lettera ossia un parere affatto inconcludente dell'avvocato generale presso il Senato di Torino. Era costui il Conte Gloria, so-

---

[1] Il barone Giuseppe Emerico di Dalberg venne ambasciatore a Torino il 27 settembre 1816. Sull'opera di lui confronta il bel lavoro già citato del Boselli, il quale discorre a lungo delle cagioni di amarezza e di rimostranze, che il Dalberg tormentavano nelle sue relazioni col Governo del re. La questione, cui il Sauli accenna qui, sorse o meglio si acuì nei primi mesi del 1817, intorno la incerta condizione dei figli nati in Nizza da quei cittadini francesi, ch'erano colà stabiliti quando quella città faceva parte della Francia: Il Dalberg reiteratamente avea proposto che si divisassero all'uopo regole certe e generali. Abbiamo veduto quali erano gli ostacoli che vi si opponevano. V. anche Boselli (*op. cit.* pagg. 426-27 ecc.).

cio del mio collega Maffey, uomo timido e rispettivo oltre ogni fede. Era dotto per altro e buono e ci volevamo vicendevolmente del bene assai, avvegnacchè talvolta io mi piegassi così per ischerzo a punzecchiarlo. In quell'occorrenza andai a trovarlo; e tale fu il dialogo che s'istituì tra noi due: — " Bravo, signore, diss'io, ma bravo! Ella ha dato al nostro quesito una risposta ch'è un vero capo d'opera, che scioglie maravigliosamente la quistione da noi proposta e tronca ogni dubbiezza. Oh, d'ora innanzi non istaremo più peritandoci se le raccomandazioni del Duca di Dalberg siano legittime, come quelle che tendono a tutelare gl'interessi de' suoi connazionali, o se tendano a procacciarsi incomoda e innumerevole clientela prendendo a proteggere indebitamente i sudditi del Re ". — " Che cosa vuol farci? Ho capito che la quistione è piuttosto ardua e molto rilevante; ma io ho voluto illuderla nella mia risposta ". — " Oh bello! E perchè illudere la quistione? Non serviamo noi allo stesso padrone? E per qual motivo ci vuol ella pascere d'illusioni? Per la parte mia le accerto che ho stomaco troppo cupido e saldo per appagarmi di nutrizione siffatta. Dica un po': non fu ella giudice alla Corte d'appello in Torino, durante il dominio francese? Non ha ella applicato in tutto quello spazio di tempo le prescrizioni del codice civile? Qual danno vi sarebbe a riporre in vigore quel codice, che alla fin dei conti è il diritto romano ordinato nelle tre principali partizioni della giurisprudenza? Non sarebbe questo partito migliore che non il mettere un onorevole avvocato generale nella vergognosa circostanza d'illudere la questione proposta, per non confessare candidamente che la nostra legislazione è difettosa e manca persino d'una disposizione che di-

stingua i sudditi dai non sudditi, lacuna veramente ridicola o lagrimevole, come più le talenta? e che per altro val forse meglio lasciarla sussistere anzichè confessarla riempiendola mercè di apposita Regia patente, di un editto, di un manifesto senatorio o camerale? Capisco bene che la risurrezione del codice civile farebbe grandissimo dispiacere al Conte Cerruti. Ma lasciata per un istante in disparte questa indeclinabile considerazione, favorisca di dirmi: Ci vorrebbe molta fatica, ci vorrebber forse molti emendamenti per adattare esso codice alle usanze nostre ed alle massime dell'antica nostra monarchia? „ — Mandò dall'intimo cuore un sospiro il Conte Gloria e ripigliò così: “Ella tocca di una necessità a cui si dovrà tardi o tosto venire: in quanto poi alla fatica di adattare il codice civile alle nostre usanze ed alle nostre massime è cosa lieve assai; e, stendendo la mano verso un suo cancello chiuso a chiave, continuò dicendo: il lavoro è bello e fatto e preparato; vi saranno da quaranta a cinquanta articoli al più da mutare. Tutto è in pronto là dentro „.

Ma Ella non sa qual vespaio si desterebbe.

La conversazione ebbe fine a quel punto. Il Conte Gloria non voleva dirne di più; a me pareva d'averlo stimolato abbastanza e avrei creduto di oltrepassare i confini della modestia o della discrezione se fossi andato più oltre; il che del resto far non si poteva senza muovere qualche voce di rimprovero, sconvenevole al certo nella bocca d'un giovane inesperto, al cospetto d'un vecchio venerando. Lungo la via andai riflettendo che il virile coraggio non era la dote principale dei nostri togati, e mitigava questa maniera di biasimo pensando, che il Re ed i ministri di lui non erano sufficientemente versati nelle

arti di governo, per conoscere compiutamente i bisogni dei popoli e provvedervi schermendo i loro collaboratori dai sospetti e persino dalle persecuzioni degli immobili e dei provetti, ostinati negli antichi metodi, i quali trovavano appoggio e aderenze in Corte, e che dagli sgorbi antichi sapevano trarre profitto.[1]

Non so se di questi miei discorsi il Gloria abbia mosso parola, o se io stesso ne toccassi col Conte di Vallesa. Ad ogni modo, quantunque gli affari di Roma si trattassero particolarmente dal Maffey, pure un giorno il Ministro mi commise di preparare una minuta d'istruzione da farsi non so più se al Conte di Guarene o al Conte di Barbaroux, destinato a Ministro presso la Santa Sede.[2] Obbedii isso-

---

[1] Questo giusto giudizio del Sauli, insieme con tutto il racconto delle follie della magistratura piemontese di quei giorni, la quale pareva ritenere come non esistiti gli anni della dominazione francese, sono confermati dalla serena e profondissima *Storia della legislazione piemontese* di Federigo Sclopis e dalla non sempre serena e imparziale *Storia del Piemonte* (vol. I) di Angelo Brofferio.

[2] Il Conte Giuseppe Barbaroux (1772-1843) fu tra i più colti ed energici diplomatici piemontesi di quel tempo e diede più tardi prove luminose di integrità di carattere e di sentimenti liberali preferendo persino la morte, come fu narrato, al dolore di vedersi impedita la vagheggiata abolizione dei maggioraschi e dei fidecommessi. Le gravi questioni con Roma agitatesi dal 1814 al 1820 ebbero per la Sardegna sostenitori prima il marchese Tapparelli d'Azeglio troppo legato alla Santa Sede e quindi maladatto, ma onesto; poi il marchese San Saturnino Quesnada, inabile a Roma come era stato in Sardegna, durante l'esilio, e finalmente il Barbaroux. Furono questioni di varia natura, spinose vertenze rese più acute dai tentennamenti del re, combattuto fra il dovere di rendere illesi i diritti sovrani e la profonda pietà religiosa. Le espone tutte con grande chiarezza il BIANCHI (*Storia della diplom. europea in Italia*,

fatto e quando ebbi terminato il lavoro lo recai a Sua Eccellenza, il quale lo lesse e poi, guardandomi fiso, si lasciò sfuggire di bocca: “ Dove ha ella attinto queste dottrine? Io non avrei difficoltà di sottoscriverle, ma il Re non le sottoscriverebbe. Vittorio Emanuele è assai miglior cristiano e cattolico di lei „. “ Questa sua interpellanza, dissi, mi richiama alla memoria quella che il Cardinale Ippolito d'Este fece all'Ariosto; ma, lasciate in disparte le celie, ho l'onore di dichiarare all'E. V. ch'io non mi credo nè pagano nè *barbetto*.[1] So bene che queste dottrine non consuonano a pennello coi trattati pubblici, che si dettano e si insegnano all'Università, i quali, giusta ad una savia circospezione, sono fatti in maniera da non commuovere sediziosamente le scuole; ma s'accordano benissimo colle massime professate dai Senati, in cui si ammaestrano i giovani giureconsulti ammessi a fare il loro tiroci-

---

vol. I, pag. 285-300) il quale riferisce pure tratti delle istruzioni date al Barbaroux il 14 ottobre 1816. Queste parole sono sopratutto degne di nota: “ Quando non avevano i “ pontefici più di quello che lasciò ad essi il principe degli “ Apostoli, o che somministrava loro la pietà dei fedeli, “ non figurando in questo mondo fuorchè nella qualità di “ vicarii di Cristo, non interessavano essi veramente ad “ altri riguardi i principi cattolici fuorchè a quelli di umil- “ tà e devozione. Roma era teatro di pace, e non vediamo “ appunto, sino all'epoca degli acquisti da essa fatti di do- “ minio temporale, insorte discordie tra essa e i principi “ cattolici, animati come erano questi da nobile gara a se- “ gnalare verso la medesima il loro attaccamento e la loro “ venerazione „. O io m'inganno, ma queste forti parole e altre ancora delle istruzioni furono quelle che il Sauli dice di aver scritto e che il Vallesa temeva non sarebbero state firmate dal re.

[1] *Barbét* chiamansi in Piemonte i Valdesi e, in genere, i protestanti.

nio negli uffizi degli Avvocati generali e del procuratore generale, e si accordano con certe istruzioni dell'Abate Berardi, il primo fra i canonisti dell'età sua, istruzioni che non furono mai stampate, ma ch'io vidi nella biblioteca dell'Università, dov'io studiai sotto la scorta del Barone Vernazza „. Il Conte di Vallesa mi commise di recargli cosiffatte istruzioni. Le cercai nella biblioteca dell'Università, dove mi fu detto che n'erano state portate via dal Teologo Zampa [1] a' tempi della restaurazione, e restituite alla biblioteca del Re, alla quale appartenevano ab antico. Le cercai in quest'ultima biblioteca, ma il Teologo Botta,[2] confessore e bibliotecario di S. M., mi dichiarò scortesemente e con isfacciata menzogna che non vi erano. Dico sfacciata menzogna, perchè molti anni dopo le rividi sul tavolo del guardasigilli, che se le era fatte imprestare dalla biblioteca medesima. Il Conte di Vallesa si morse le labbra allorchè io venni a riferirgli l'esito infelice delle mie ricerche. Più non se ne parlò fra di noi. Ma io con gran rincrescimento mi avvidi che già sin d'allora fervea la setta che volea in ogni cosa far prevalere la Chiesa allo Stato. Si conculcavano così gli ammaestramenti dei due nostri compaesani, che più innanzi di ogni altro seppero nel diritto divino, vale a dire di Sant'Anselmo, nativo d'Aosta e Vescovo di Cantorbery e di Arrigo di Susa detto l'Ostiense, nel di cui nome Dante Alighieri simboleggiò l'intera scienza dei canoni.

---

[1] Lo Zampa fu una delle tante vuote e boriose nullità preposte ai pubblici uffici colla restaurazione.

[2] Felice Botta, teologo, confessore e confidente di Vittorio Emanuele I in Sardegna e quindi in Torino. In Sardegna fu nella triade dei potenti in Corte, senza merito: Roburent, Rossi, Botta.

E l'uno e l'altro predicavano che la podestà civile e la podestà ecclesiastica debbono essere indipendenti fra loro, ma insieme congiunte e concordi per mantenere le moltitudini nell'obbedienza e nell'ordine. La setta bigozza progredì, e i suoi successi furono infausta radice degli eventi contrari che, per causa di necessaria riazione, ne derivarono con grave discapito del buon costume, dei sacrosanti principii del giusto e della religione. Anche la stessa Regina Maria Teresa parteggiò poscia in tal senso, e veniva tratto tratto citando il Concilio di Trento, con tutta quanta la teologale sapienza che a gentile Pricipessa si addice.[1]

Con una parte della Segreteria io era andato in Genova, quando la stessa Regina Maria Teresa tornava dall'isola di Sardegna. Era la prima volta che io vedeva quella città superba, antica culla degli avi miei. Più che dovunque altrove, mi pareva di essere in casa mia; perocchè nelle mie solitarie meditazioni difficilmente mi usciva e mi esce tuttora dal pensiero il principio spiegato con sì rara felicità da Cicerone nel frammento delle sue opere, intitolato *Timaeus*, che nulla, nulla, nemmeno il più piccolo attimo, nemmeno il più leggero effluvio si perde nel mondo, e combinando tali idee con quelle che m'erano rimaste sull'entelechia prima di Ari-

---

[1] Il Brofferio non avrebbe detto di più! Il Sauli allude alla fondazione della *Società cattolica*, emanazione dei Gesuiti, sorta circa questi tempi in Torino e già potente anche di aiuti regali nel 1818. Era detta dei *figliuoli di Maria* ed apostolo ardentissimo ne divenne il marchese padre Tapparelli d'Azeglio. Più tardi ebbe anche un giornale, l'*Amico d'Italia*, che visse poco e di cui il Brofferio dice: “ l'Italia non ebbe mai un nemico più stupido, la verità interprete più bugiardo „ (*Stor. del Piemonte*, I, pag. 112).

stotele, e sull'opinione dello Stagirita, che negli alvi materni gli embrioni crescano, in gran parte, per le virtù delle esalazioni dei sepolcri, sentivami riposatamente inebbriato da una contentezza quasi domestica, avvolgendomi nel paese, dove molti Sauli erano senza fallo sepolti. Riflettendo a sangue freddo a così fatte commozioni, rido di me medesimo: so bene che non sono altro che sogni; non conviene sognar sempre: ma chi talvolta non sogna? Ad ogni modo mi compiacqui siffattamente di Genova che la tenni dappoi carissima quasi fosse la mia innamorata. Ed in quei dì era proprio addobbata pel dì delle feste; chè appunto in allora molti pubblici tripudii si celebravano per l'arrivo della Regina, e vi era un concorso grande di molte nobili signore e di molti cavalieri di mia conoscenza, venuti a bella posta da Torino per goderne.[1] Ricordo ch'io stava in Corte un giorno di festa quando si tornava dalla messa. Il Re e la Regina erano già passati in altra sala dov'erano ammessi soltanto quelli che godevano le grandi entrate. Una guardia picchiò sul pavimento col calcio dell'alabarda. Tutti stavano intenti: ed ecco comparire una donna di elegante ed alta statura, una Dea, che la più bella non vidi mai; mi parve cosa diversa da tutte le altre donne; era la Duchessa di Modena; chi la

---

[1] Maria Teresa partì da Cagliari sul *Bombay* il 15 agosto 1815 e giunse a Genova il 22. Vi si fermò fino alla metà di settembre e il 23 di questo mese fece solenne ingresso in Torino.

Il MARTINI (*Storia di Sardegna*, pag. 262) dice che nell'isola "generalmente tornò gradito il suo dipartire". Il Brofferio riporta il ridicolo annunzio della *Gazzetta uffiziale*, in cui si descrivono minutamente gli abbigliamenti della Corte e del seguito, presentanti quella *celeste amabilità che forma la delizia dei popoli.*

vide mentre era nel fiore della giovinezza non troverà le mie espressioni esagerate; nella mia estasi chiamai beato Vittorio Emanuele e beata Maria Teresa che in lei s'era incinta; ma allorchè poco poi mi venne additato Francesco IV Duca di Modena, non mi potè riuscir di schermirmi da un brivido semi feferoce.[1]

Reduce in Torino, la vita ripigliava l'ordinario monotono suo corso. Al mattino, verso le ore otto e mezzo, s'entrava all'uffizio, e vi si stava fino alle due pomeridiane, s'andava a pranzo e poi al passeggio sino alle cinque, in cui si rientrava in Segreteria, dove si stava poi d'ordinario sino all'una dopo la mezzanotte. La sottoscrizione dei dispacci per parte del Ministro non cominciava mai prima delle undici, ed a quell'ora spesse volte veniva ritardata dal Conte Lodi, ministro della polizia, il quale pareva lo facesse a bello studio di giungere in quell'ora per informare il nostro capo di tutti i pettegolezzi della città. Una sera ch'io non ne poteva più dalla noia e dall'impazienza mi diedi a scrivere sulla tavola intorno alla quale stava, insieme cogli altri capi di divisione, aspettando, e il Conte della Valle che là s'era eziandio accostato e mi guardava mentre io da me stesso mi contorceva ridendo, mi domandò che cosa io facessi. Per tutta risposta gli posi in mano alcuni frugoniani scritti in vernacolo piemontese nei quali, lamentando i noiosissimi indugi, mi burlava piacevolmente del Conte Lodi e della suocera di lui, la Contessa Cra-

[1] Maria Beatrice, primogenita di Vittorio Emanuele I, sposata il 20 giugno 1812 a Francesco d'Este, Arciduca d'Austria, con quali segreti intenti e speranze è risaputo Ma il brivido del Sauli è divinazione o effetto di odio retrospettivo?

vetta. Il Conte della Valle li fece ricopiare e capitare tra le mani dello stesso Conte Lodi, il quale li recò al Conte di Vallesa, che, persuaso della giustizia de' nostri scherzosi sospiri, ne troncò la radice, non ammettendo più nel suo gabinetto il Ministro della polizia se non se dopo la sottoscrizione compiuta.

La mia vita allora era, come si suol dire, da garzone; alloggiavo in una camera ammobigliata e pranzavo all'osteria, ossia, come ora si chiama, al ristorante. Colà m' incontrava sovente col Conte Santorre di Santa Rosa che, nei tempi del Governo Francese, era stato *maire* della città di Savigliano, sua patria, e poi Sotto-Prefetto alla Spezia od in Sarzana,[1] e che allora era capo di divisione al Ministero della guerra. In apparenza era d'indole affatto diversa dalla mia, di contegno cioè gravissimo e serio, ma nella sostanza poi uomo della miglior pasta del mondo, atto a scherzare ed a sopportare pazientemente gli scherzi, dotto assai, vago d'usar bello stile nello scrivere italianamente, leale e costante nelle amicizie e dotato d'un cuore sommamente affettuoso. Siccome io lo avea conosciuto in casa del Provana,[2] così avevamo per costume di sederci il più delle volte vicino l'uno all'altro al medesimo desco, e a poco a poco si strinse tra noi due una maniera d'intrinseca amicizia. Era immerso in profonda e tetra melanconia, di cui mi diceva di sentir alleggerito il peso allorchè trovavasi in mia

---

[1] Fu alla Spezia pel triennio 1812-13-14.

[2] Intorno a queste nobilissime amicizie del Santa Rosa vedi L. Ottolenghi, *Vita, studi e lettere inedite di Luigi Ornato — La vita e i tempi di Luigi Provana — La vita e i tempi di Giacinto Provana di Collegno*, Torino, Loescher, 1878-1880-1883.

compagnia. Per rivelazione altrui io avea conoscenza intera di cosiffatta tristezza, ma, siccome egli me ne fece mistero, così m'asterrò io pure dal dichiararne il soggetto. Mi bastava sapere di potergli riuscire di qualche sollievo per indurmi a stare il più ch'io potessi insieme con lui. Quindi, dopo il pranzo, invece di fare le visite o di andare aiato[1] lungo le vie o i portici della città, io secondava molto volentieri il genio suo che lo invogliava di preferire le strade solinghe, e ci accadeva di condurci ogni giorno lungo le sponde della Dora, ch'erano allora poco men che deserte, al di là d'un certo molino, dove era un vago pendio denominato da noi il *seno della vergine arrovesciata*, o su per le più alte vette dei colli torinesi. Non havvi ombroso sentiero che non sia stato calcato da noi, non lontano abituro o romita chiesetta che non sia stata da noi visitata e sulle cui esterne pareti egli non abbia scritto qualche verso disperato di Dante; ed io, per amore di contrasto, qualche sentenza del Firenzuola o qualche altra mia festevole corbelleria. Nè inutili ed infruttuose mi riuscirono quelle nostre lunghe peregrinazioni; chè si trattavano a fondo le più facili e le più astruse quistioni della metafisica e della filosofia morale, nella quale io credeva di superarlo, come quello che mi era addottorato in leggi: si chiamavano ad esame tutti i principii dell'economia politica, delle arti di governo, le principali questioni della storia antica e moderna, sugli ammaestramenti che trar se ne potevano circa alle diverse maniere di pubblico reggimento; e le nostre opi-

[1] È il solito vezzo del Sauli: chi si dà oggi la pena di cercare nel suo Boccaccio per sapere che *andar aiato* vuol dire *perdere tempo*?

nioni circa a tali svariatissimi argomenti non erano sempre d'accordo; ma qualunque fosse il nostro frequente dissenso, la nostra buona concordia mai non si guastava.

Tornai poi ancora un'altra volta in Genova insieme col Conte di Vallesa. Accadde allora che il ministro d'Inghilterra avea dato una nota in termini un po' arroganti per lo stabilimento di un cimitero protestante nella capitale della Liguria. Senza dir altro il Conte m'impose di preparare la risposta: ed io, esaminata la cosa e richiamate alla memoria le massime solite a guidare le nostre deliberazioni nelle faccende di simile natura, stesi una nota in termini onesti, ma non consenzienti, e la portai al Conte di Vallesa, il quale, lettala appena, ne fece con rabbia quattro pezzi in sugli occhi miei e, mentre io me ne stava quasi smemorato e confuso, proruppe dicendo: "Bravo! Va bene così, e così mi piacerebbe. Ella è d'indole altiera al par di me: s'io sedessi sul trono amerei meglio seppellirmi sotto le rovine di esso anzichè d'infangarlo lasciandomi dettar la legge; ma tutti non siamo fatti ad un modo: scriva in termini consenzienti ed io sottoscriverò". Era manifesto che gli umori in lui cominciavano ad inacerbirsi.[1]

---

[1] L'alterezza del Vallesa era proverbiale: ne parla il Brofferio con lode e non solo, come altri ha creduto, coll'intento di dare addosso a Maria Teresa. Mi piace del resto notare come il Boselli, il quale pure non aveva conoscenza delle memorie del Sauli, abbia dipinto il carattere del Vallesa con una coincidenza di tratti veramente stupefacente: così queste ultime parole del Sauli (*gli umori*, ecc.) non possono non richiamare alla mente le parole del Boselli (*op. cit.*, pag. 379): *da lungo tempo la materia pronta all'incendio sovrabbondava; ogni scintilla che venisse a percuoterla bastava omai a farla divampare...*

Trattavasi eziandio di dare una principessa di Toscana in consorte al Principe di Carignano.[1] Si sa che da taluno si era creduto che il ramo, al quale egli apparteneva, della famiglia di Savoia, non fosse chiamato alla successione del regno di Sardegna. La difficoltà era stata troncata nell'atto finale del Congresso di Vienna. Ma la dubbiezza durava tuttavia, di buona o di mala fede, nol so, nell'animo di certuni; si recavano in appoggio le parole del libro composto dall'Abate di Mably, *Droit public de l'Europe*.[2] Il passo allegato militava invero a favore dei dubitanti; ma, discorrendo sopra di ciò, mi accadde di assegnare, in difesa della contraria sentenza, il precetto di Grozio, che suona così: "*perlege fontes et noster eris*" e, recato in mezzo il volume del Dumont, dov'è stampato alla distesa il trattato d' Utrecht, e confrontatolo con quello, che gli tenne dietro della quadruplice Alleanza, feci palese che i compendii sono belli e buoni per indirizzare i curiosi nelle ricerche, ma che la verità, ossia la conoscenza della schietta verità, non si può conseguire se non che ricorrendo alle fonti degli autentici documenti. Per quanto posso fidarmi della mia memoria, credo che si riferisca a un dipresso a quel tempo la lettura che mi toccò di fare del contratto, stipulatosi in Cagliari nel 1812, delle nozze del Duca Francesco IV di Modena con la figliuola del Re Vittorio Emanuele. Non posso nemmen indurmi a credere che in quella occasione non siasi usato qualche tranello veramente crudele, pe-

---

[1] Le nozze fra Maria Teresa di Toscana e il Principe di Carignano furono celebrate in Torino nell'autunno del 1817.

[2] Gabriele Bonnot, abate di Mably (1709-1785) di Grenoble. Oltre l'opera citata sono ancora ricordati di lui l'*Essai sur l'histoire de France*, *De l'étude de l'histoire* ecc.

rocchè a tenore di quell'atto, come pure degli infiniti annessi che ne fanno parte, non solamente la successione del ramo di Savoia Carignano era stata sacrificata, ma quella eziandio dello stesso fratello del Re, che fu poi Carlo Felice.[1] Le straordinarie

---

[1] Se le memorie del Sauli fossero venute in luce pochi anni dopo la sua morte, una così grave dichiarazione avrebbe risparmiato a Domenico Perrero la fatica di scagionare e Maria Teresa e Francesco d'Este dalle accuse del Costa di Beauregard (*Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito ed il principe Carlo Alberto di Carignano*, Torino, Casanova, 1889). Che se il Perrero riesce davvero convincente in molte parti, e può inconfutabilmente dimostrare la buona inclinazione di Maria Teresa verso Carlo Alberto in diverse circostanze, non fa che brancolare nel buio quando, sulla scorta di incompleti documenti, intende a provare che nel 1812 Francesco d'Este, impalmando Beatrice di Savoia, non pensava neppure ad una lontana successione e ciò specialmente perchè... Maria Teresa era incinta. Ma al Perrero mancava il documento più importante, anzi il solo che possa rivelare le intenzioni recondite dell'Arciduca austriaco e forse anche di Maria Teresa, sua sorella: l'atto nuziale rimasto tanti anni deliberatamente occultato e messo per la prima volta in luce da Domenico Carutti, sebbene sommariamente (*Storia della Corte di Savoia* ecc., vol. II, lib. V. cap. VI, Torino, 1892). Il Carutti, che indica anche le ragioni, le quali possono avere influito sul geloso segreto tenuto intorno a quell'atto, non si perita di esprimere un giudizio analogo a quello del Sauli: dopo di essersi domandato come mai Carlo Felice non si sia accorto che con quell'atto il primo escluso dalla successione veniva ad essere proprio lui, scrive: “Comunque sia, i rogiti cagliari“tani lasciano impressione dispiacevole, e chi voglia atte“nuarla dovrà por mente che le riserve della principessa “erano generiche e riferivansi a diritti che dicevansi esi“stenti, ma non erano specificati... ” (pag. 186-7) e altrove: “La buona fede di Vittorio Emanuele I era stata sorpresa. “La scarsa sua cognizione del diritto pubblico e l'amor pa“terno non giustificano, ma spiegano bene o male l'atto... ” (pag. 186). Ora la testimonianza del Sauli, il quale pochi

ambizioni del Duca Francesco IV e la condotta dubbiosa, piena di congiure e di tradimenti da lui tenuta, quale venne poscia dichiarata dai suoi rei tentativi e confermata dagli avvenimenti, avvalorano qualsivoglia sospetto in proposito. Il sospetto non è un'accusa formale, s'accosta ancor meno alla natura di definitiva sentenza. Ma qualunque esso sia, il Duca Francesco andò gravemente errato se egli si diede a credere che, col favore delle Cagliaritane scritture, avrebbe un giorno potuto succedere, negli Stati, all'Augusto suo suocero. Se niuna nazione havvi al mondo in cui i principii della legge salica sieno in pienissimo vigore questa è certamente quella che dalle province della Savoia e del Piemonte si forma. *Le pouvoir n'y tombe jamais de lance en quenouille.*

---

anni dopo l'avvenimento, ha occasione di leggere e commentare il rogito nuziale (e, se fosse lecito arrischiare una ipotesi, forse nella occasione delle negoziazioni del 1815 intorno ai diritti successorii di Carlo Alberto (Vedi Carutti, *La Cour de Turin et les traités de 1815*, Florence, 1870) e il giudizio breve ma severo ed impersonale che il Sauli esprime, mi pare tronchino affatto la questione per modo che si possa concludere che se nell'atto del 1812 non può direttamente dimostrarsi la influenza della perfidia austriaca del Metternich e di Maria Teresa, non si può tuttavia negare che un tranello fu teso alla buona fede di Vittorio Emanuele I e, forse, alla indifferente disattenzione di Carlo Felice: da chi sia stato teso non è ancora lecito affermare, e sarebbe desiderabile che venisse in luce il diario dell'Arciduca Francesco intorno al suo viaggio e dimora in Sardegna, che potrebbe farci conoscere i suoi intimi disegni intorno alla successione del trono sabaudo. Ma intanto mi sembra che non si debba trascurare la lettera del famoso atto nuziale, a giudicarne dello spirito, come ha fatto per esempio il compianto Vayra nel suo magnifico e sapientissimo studio intorno a Carlo Alberto e le perfidie austriache (Torino, Roux, 1896)

I Principi maschi e legittimi dell'Augusta Casa di Savoia succedono nel reggimento degli aviti Stati a perpetua esclusione delle femmine; in difetto dei Principi legittimi succedono gli spurii, ed ogni volta che gli uni e gli altri mancassero, la nazione rientra nella pienezza dei suoi diritti e, con ampia libertà dei voti, elegge a suo Principe la persona che più le talenta. Ogni paese ha e deve avere la sua pragmatica adatta all'indole propria, alla positura ed alle circostanze, in cui si trova. La qual cosa io noto qui perchè purtroppo scorgo che gli ordini antichi, secondo i quali sin ora si resse l'Europa, cadono nell'oblio o in disuso e forse toccano al loro termine. Ma se questa traviata parte del mondo dovrà un giorno o l'altro risorgere, convien che rammenti il dogma del principio ereditario nei principati essere l'unica àncora di salute, il solo rimedio per salvare le sue contrade dal cadere nell'ignominia della debolezza e della servitù o, quel ch'è peggio, nella barbarie, come accadde nella Polonia e come tuttavia si scorge negli Stati Pontifici e in quelli delle Reggenze dell'Africa settentrionale. Quegli atti matrimoniali furono celebrati con gran pompa ed al cospetto di molti testimoni, tra i quali noto che vi era anche il conte Sallier della Torre, che guerreggiava allora agli stipendii dell'Inghilterra.[1] Locchè

---

[1] Il conte Vittorio Amedeo Sallier de la Tour, Savoiardo di Chambéry (1774-1858), che conosceremo meglio in seguito, fu capo della legione anglo-italiana nel 1814, la quale era composta di tre reggimenti sotto il comando dei colonnelli Ciravegna, Righini e Faverges. La legione italiana faceva parte dell'esercito comandato dal Bentinck, gran promettitore. Nel 1815 fu capo della spedizione verso Grenoble. Ma non riesco a intendere bene che voglia significare il rimprovero del Sauli al La Torre, il quale, se assi-

per lui mi rincresce e mi dimostra, che, nelle gravi contingenze, non si dee mai operare nè sottoscrivere sbadatamente. Per altro, ad onta di quella pompa, degli atti di Cagliari non si osò parlare e non si parlò più che tanto, ed il silenzio osservato intorno ad essi mi sembra essere grave lacuna nella storia del Duca Francesco IV di Modena.

Il mio ritorno da Genova in Torino fu tra non molto amareggiato per la morte dell'avv. Cavalleri. Nello stesso giorno, in cui quel caso funesto succedette, io lavoravo disgregato dai compagni in una cameretta di luce buiccia e malinconica verso il giardino. Il Conte della Valle venne a trovarmi, ed io, manifestandogli il mio cordoglio, soggiunsi così: " Noi eravamo come una famigliuola — oggi uno se ne va: non posso schermirmi dal triste pensiero che sia come la prima pietra che si stacca dal muro, il quale tra poco porta pericolo di disfarsi. „ In capo a due o tre giorni, nell'andare di conserva con esso al castello di Rivoli, dov' era la Corte, egli mi disse in vettura: " l'altro dì, senza ch' ella se ne avvedesse, le uscì di bocca una profezia, che mi ha colpito e che temo non si avveri „. Non sapeva indovinare a quale mia parola fosse diretto l' insolito encomio, nè allora fui tratto dalla curiosa mia dubbiezza. Ma dopo a pochi giorni venni in cognizione d'ogni cosa; chè il Conte di Vallesa fattomi chiamare a sè nel suo appartamento: " le dimando diss' egli a me rivolto, le dimando un ultimo ufficio: favorisca di preparare una nota a tutti i Ministri forestieri, residenti in Torino, per significar loro,

---

stette alla lettura dell'atto, non lo sottoscrisse e, del resto, non poteva opporsi a ciò che il Re stesso e la Corte avevano convenuto già.

in mio nome, che S. M. si è degnata di accogliere la domanda ch'ebbi l'onore di porgerle e di concedermi la mia licenza „. Sapeva egli comporre il suo viso; il suo contegno era in apparenza tranquillo, non talmente però che non trasparisse un certo colore d'interna tempesta. Restai mezzo morto e quasi atterrito, nè ebbi forza di mandar fuori una sola voce, sicchè fu egli, il Conte, che mosse ver me qualche parola di conforto, quasi spiegar mi volesse di esser grato alla profonda e muta e mia dolorosa commozione. Fu più abbondevole il nostro colloquio, allorchè sottoposi alla sua firma le note, di cui mi aveva incombenzato: ma non mi parlò per nulla del motivo che indotto lo aveva a quella deliberazione. Nè io lo seppi poi mai ben chiaramente. Si sparse bensì in modo tronco e misterioso che un tal motivo si appiccava a qualche circostanza del maritaggio, e mi fu detto alcuni anni dopo da persona molto autorevole che la Regina avea chiesto al Conte di Vallesa una cosa, alla quale egli in verun modo non si volle piegare; che, richiesto del perchè stesse sul niego, esso abbia risposto non essergli lecito di impegnare ad un tal segno la propria responsabilità; che, all'udire il cenno della responsabilità, la Regina siasi inalberata da maladetto senno e abbia addomandato: “ quando da Noi le viene imposta una cosa qualunque, qual altra responsabilità può trattenerla dall'eseguire l'ordine ricevuto? e verso chi mai sarebbe impegnata tale responsabilità? „ E che il Conte di Vallesa abbia replicato: “ la mia responsabilitá è impegnata verso la patria, verso la storia e verso Dio „. Mi fu detto finalmente che a così onesta, a così giusta, e così dignitosa risposta la collera della Regina più non abbia serbato confine. Ripeto a bello studio che queste cose mi fu-

rono raccontate alcuni anni dopo, poichè, siccome io scrivo conforme la memoria mi detta, così dover vuole che, nel modo di descrivere i passati accidenti, io distingua quelli che so di sicuro da quelli di cui ebbi contezza solamente per testimonianza altrui.[1] L'esempio d'una licenza chiesta animosa-

[1] Ch'io sappia nessuno fra i moltissimi, che trattarono la vessata questione delle dimissioni del Vallesa, ebbe conoscenza delle memorie del Sauli, tranne il Poggi, il quale in una nota a pag. 215 del vol. I, lib. II, della *Storia di Italia dal 1814 all' 8 agosto 1846* (Firenze, Barbera, 1888) appoggiandosi alla testimonianza del conte Solaro della Margherita (*L'uomo di Stato al governo della cosa pubblica,* 1863, vol. I, pag. 134) aggiunge ancora: “ Ciò resulta eziandio dalle memorie inedite del conte Lodovico Sauli, allora impiegato nel Ministero degli esteri, e dalle testimonianze di persone autorevoli di quei tempi che ne trasmisero ad altri la memoria „. Ora non so da chi il Poggi abbia avuta una tale notizia: certo egli non vide le memorie del Sauli, chè altrimenti avrebbe giudicato come esse non rechino gran luce nella questione. Il Sauli, di fatto, raccoglie soltanto voci: la prima diceria, sparsa “ *in modo tronco e misterioso che un tal motivo* (le dimissioni del Vallesa) *si appiccasse a qualche circostanza del maritaggio* (di Carlo Alberto) è da lui implicitamente scartata poichè vi sorvola e dall'altra parte non solo il Perrero (*op. cit.* e *Replica al Marchese Costa di Beauregard*) ma lo stesso Boselli nel suo pregiato scritto (*il Ministro Vallesa e l'Ambasciatore Dalberg,* Torino, 1893) esclude che la causa delle dimissioni del Vallesa fosse la questione della successione di Carlo Alberto. Rimane la testimonianza della *persona molto autorevole* la quale avrebbe detto *alcuni anni dopo* al Sauli che *la Regina aveva chiesto al Conte di Vallesa una cosa* ecc. Come si vedè c'e molta indeterminatezza in ogni necessario particolare e, di più, il Sauli vuol sceverare molto prudentemente la sua responsabilità da quella di chi gli ha riferito il fatto. Ora, senza cercare chi possa essere la persona autorevole, basterà riricordare che il Sauli fu tra i collaboratori e conoscenti del La Margherita onde l'informazione può anche essere venuta da lui: oppure che al Ministero degli esteri si dovette

mente e nobilmente come quella di Vallesa non è unico, ma è rarissimo presso di noi e credo sia sommamente da commendarsi, e massime ora che in pubblico Parlamento si odono dalla bocca di antichi Ministri biasimare fatti gravissimi di cui partecipano in certo qual modo la responsabilità, perchè

---

arzigogolare assai tempo sulle cause delle dimissioni ed il Sauli, che ne faceva parte, può aver avuto modo di sentire anche da bocca autorevole la conferma della diceria più in voga. Del resto in quei giorni, se non era divulgatissimo a Torino, veniva certo letto nei circoli politici il giornale inglese *Morning Chronicle*, che per primo accennava alle varie cause delle dimissioni : ora in un punto questa narrazione è meravigliosamente conforme a quella del Sauli, cioè nel dialogo o diverbio tra il Vallesa e la Regina: lo riferisco dal Boselli (*op. cit.*, pag. 380-381) : ... “ Sur l' inter-“ pellance de la Reine ... le Ministre répondit que la respon-“ sabilité ne le lui permettait pas. La Reine, dès que le Roi “ s' était prononcé n'admit point qu' on put admettre cette “ responsabilité du Ministre, qui lui parut tenir à des idées “ liberales. Le Ministre répondit qu' il pouvait en être re-“ sponsable envers dieu, envers son Roi, envers sa conscien-“ ce, envers l' histoire et la postérité ... „. Che il racconto del Sauli non derivi da questo si prova però considerando che il giornale inglese specifica le tre cause diverse cui si attribuiva il dissenso, cioè l' invio del Principe Massimo a ministro del Re presso la Santa Sede, oppure il rifiuto del Vallesa di firmare alcuni decreti, oppure il riconoscimento del principe Giuseppe di Carignano (?) che sarebbe stato reintegrato ne' suoi diritti di principe del sangue, dietro sollecitazioni della Francia : il Sauli invece non accenna che vagamente alla richiesta *di una cosa* per parte della Regina. Tuttavia conviene notare che, sebbene diversa la causa, una analoga relazione si trova nel Brofferio (*Storia del Piemonte*, pag. 108), il quale pubblicò il suo libro prima che il Sauli prendesse a scrivere le sue memorie. Ed è notevole d'altra parte che il ritiro del Vallesa è narrato conformemente alle memorie del Sauli da quel sapientissimo e scrupolosissimo storico che fu lo Sclopis (*Storia della legislazione negli Stati del Re di*

vennero orditi mentre essi aveano e fruivano il portafoglio da cui, per serbarsi netti, avrebbero dovuto staccarsi. Scuso in parte gli ossequenti antichi: poichè siccome, per uno speciale privilegio del Piemonte, i Principi della Reale stirpe di Savoia furono per lo più amanti del giusto e dell'onesto, così

Sardegna dal 14 al 47, Torino, 1860, pag. 8-9) e ciò tre anni prima che il La Margherita pubblicasse le sue rivelazioni nel libro citato. Che la persona autorevole possa anche essere stata lo Sclopis, il quale visse col Sauli in fratellevole amicizia, è anche tra le supposizioni che si possono fare. Ma tutto ciò non conduce ad accrescere valore alle parole del Sauli, alle quali il Poggi sembra attribuirne tanto, perchè di tale che in quei giorni era impiegato al Ministero col Vallesa: al contrario, se il Sauli avesse fatto rivelazioni di cose viste o sentite in quei giorni, appunto per lo ufficio che egli esercitava, sarebbero le sue parole di un decisivo e incontestabile valore; ma poichè egli stesso dice che riferisce cose udite più tardi, non vi ha dubbio alcuno che le sue informazioni risalgano a quelle stesse fonti, che il Perrero nelle opere citate e nell'opuscolo *La regina Maria Teresa d'Austria e la dimissione del Conte Vallesa*, Torino, 1893, ha con tanta felicità di osservazioni critiche, dimostrate sospette od errate. La questione dunque non riceve luce nuova dal nostro Sauli: solo ci sia permesso di aggiungere che quanto il Sauli ci dice del Vallesa e le belle considerazioni che le dimissioni di lui gli suggeriscono fanno dubitare non sia per avventura troppo ingiusto il giudizio che il Perrero dà del Ministro quando lo afferma incapace di pronunziare *parole troppo catoniane* (*Gli ultimi reali* ecc., pag. 134) e ancora di chiedere a quelli che sostengono la sola causa delle dimissioni essere state le mene del duca di Dalberg e il non aver potuto ottenere il richiamo di lui: come mai al Sauli, che del Dalberg ricordò poco prima la fastidiosa petulanza e che fu sempre, come mostrano le sue veridiche parole, addentro nelle segrete pratiche del Ministero degli esteri, potè sfuggire l'amarezza del Vallesa per non poter riuscire nell'intento di liberarsi dal Dalberg, amarezza tanto profonda da provocare le sue dimissioni improvvise? È proprio possibile che il Sauli non

era invalso presso ai padri nostri una maniera di religione, che loro faceva considerare gli ordini dei sovrani come un'espressa volontà del Cielo. Per causa delle opinioni che si sparsero dopo la rivoluzione di Francia, ed alle quali non era oramai più possibile sottrarsi intieramente, per causa eziandio d'una certa insufficienza manifestatasi nei Sovrani dopo la morte del Re Carlo Emanuele III, siffatta religione venne scapitando presso all'universale, di modo che, scemata la nativa autorità nei Principi e cresciuta l'esigenza nei popoli, anche ai Ministri vuolsi concedere, anzi è necessaria una certa facoltà di esame ogni qual volta da essi si ricerca un' operazione da farsi, sulla convenienza e sull'equità della quale può cader qualche dubbio. Ad essi sta sempre aperta innanzi la via di rassegnare l'ufficio. Che per nessun verso, giova il ripeterlo, si può ammettere, anzi si dee proscrivere come

---

si sia accorto poter essere questa la causa? E d'altra parte, se anche la causa del ritiro si fosse tenuta così segreta per il pubblico allo scopo di non provocare una rottura colla Francia, come mai nulla, proprio nulla avrebbe dovuto trapelarne negli uffici del Ministero, dove pure si lasciava che il Sauli avesse, proprio in quei giorni, il delicatissimo incarico di consultare l'atto nuziale di Francesco d'Este e Beatrice di Savoia, sul quale si serbava un così geloso segreto? Sono domande queste che la lettura delle Memorie del Sauli mi suggerisce: onde io, se mi lascierei facilmente indurre a dire col Masi che il non aver ottenuto il richiamo del Dalberg sia la causa per lo meno più proporzionata all'effetto delle dimissioni del Vallesa e la sola che sia confermata dai documenti e che regga alla critica, non affermerei poi così recisamente col Vayra che si tratti solo di ammasso di contradizioni, d'incongruenze e di assurdità storiche quando si parla delle tendenze austriacanti di Maria Teresa. (V. Masi, *Asti e gli Alfieri nei ricordi della Villa di San Martino*, op. cit., pag. 542, e Vayra, *Carlo Alberto e le perfidie austriache*, op. cit., pag. 7).

rea ed estremamente perversa la dottrina di coloro, i quali si ostinano a rimanervi coll'intendimento di contrastare, per via d'arti prave e sotterranee, al volere del Principe da essi creduto, come dicono in appresso, poco confacente alle massime del retto ed agli interessi della patria. Cosiffatto procedere tocca i confini del tradimento.

Al Conte di Vallesa succedette il Marchese di San Marzano,[1] uomo ad un dipresso della medesima età, d'ingegno egualmente svegliato ed accorto e forse anche meglio avvezzo alla trattazione dei pubblici negozi, come quello che non aveva intralasciato giammai cosiffatto esercizio, e sapea perciò adattare le parole e comporre il suo sembiante conforme lo richiedono gli accidenti che il più delle volte giungono all'improvviso; avea insomma quell'intera padronanza di sè stesso che collo studio si acquista, coll'uso si conserva, e che senza l'uso sovente pur troppo si perde. Giovanissimo ancora egli avea trattato le armi nelle guerre contro alla repubblica di Francia; avea accompagnato il Maresciallo della Torre, spedito a trattare l'infelice convegno d'armistizio di Cherasco: ivi era stato conosciuto dal generale Bonaparte, che ne tenne poscia in altissimo concetto la disinvoltura e le rare doti dell'ingegno; nell'età appena di ventiquattro anni fu nominato a reggente il Ministero della guerra, uffizio al quale egli sobbarcar non voleasi, poichè si richiedeva che per tal fine abbandonasse la carriera delle armi, prevalendo allora, per antico e savio istituto, la massima che quel Ministero non fosse conferito mai a

---

[1] Antonio Asinari di San Marzano, torinese (1751-1828). — V. per ulteriori notizie sulla pregevolissima opera di lui come diplomatico il Bianchi, il Carutti, il Vayra, e altri scrittori citati.

persona graduata nella milizia: venne spedito a Vienna non so per quale effetto e poi che cadde la fortuna del Piemonte e dei Reali di Savoia, andò per qualche tempo esulando in Barcellona insieme col Conte Prospero Balbo, ed allorchè le cose tornarono alquanto ordinate per opera del Bonaparte, questi lo chiamò a sè e lo nominò poi a suo Ambasciatore a Berlino, dove si trovava allorquando, per la malaugurata e la mal arrivata spedizione di Russia, la stella Napoleonica cominciò a impallidire, e per opera della lega della virtù — Tugendbund — tutta la potenza della Prussia, si voltò contro all'Imperatore di Francia. Di che da taluno venne accagionato quasi fosse stato poco avveduto nel non accorgersi di quella mutazione, o poco fedele nel non darne avviso per tempo. Dalla qual taccia lo monda la distinzione che lo stesso Imperatore gli diede nominandolo Senatore, ed il sommo pregio in cui era tenuto universalmente dalle potenze alleate, le quali subito dopo che la città di Parigi venne occupata dalle armi loro, lo elessero a Presidente del Consiglio della Reggenza, creata per fantasima di governo in Piemonte, nel tempo che dovea trascorrere tra la cessazione del reggimento Francese ed il ritorno del Re Vittorio Emanuele, rinchiuso ancora in Sardegna. Fu mandato a Ministro plenipotenziaal Congresso di Vienna, ed egli fu che là condusse i negoziati, mercè dei quali si compiè la nostra restaurazione e l'aggregazione del territorio dell'antica repubblica di Genova agli Stati del Re. Occupò quindi il Ministero della guerra, dove ad imitazione di quanto praticavasi in Prussia, partì l'esercito in provinciale e stanziale; e finalmente fu prescelto a succedere al Conte di Vallesa. Pochi uguagliar lo potevano, nessuno superarlo nella nobiltà delle ma-

niere, scevre ad un tempo d'alterigia e di ogni benchè lievissima tinta di trivialità. Nello scrivere usava uno stile limpidissimo ed elegante, e nella trattazione degli affari un metodo così terso e così ordinato nel parlare che il Principe di Metternich, il quale s'era incontrato soventi volte con lui nei Congressi, soleva dire che l'eloquenza del Marchese di San Marzano poteva ammirarsi bensì, ma che facea d'uopo abbandonare il pensiero di poterla uguagliare. La sua autorità verso di me esercitavasi in un modo al tutto amorevole, ma pieno di dignità; la mia obbedienza anche essa era piena di rispettoso contegno, lontano dalle maniere lievemente stizzose e talora festevoli, solite usarsi col suo predecessore; sicchè con la sua venuta scomparve affatto quel filo di amenità poetica, per dir così, il quale intrecciavasi fra le anella del guinzaglio ond'io era legato al cancello della segreteria. La politica era sempre la stessa, e per questo verso non mi convenne far nuovo tirocinio.

Sotto la sua direzione si condussero a termine i negoziati concernenti il maritaggio della figliuola del Re col Principe di Lucca[1] A me era toccata la corrispondenza tenuta, per questo rispetto, col nostro Ambasciatore in Madrid e col nostro Ministro in Vienna, e perciò mi conveniva eziandio di preparare gli atti del matrimonio, la cui compilazione spettava al Ministro degli affari esteri, come a notaio della Corona.

---

[1] Maria Teresa maritata a Carlo Lodovico di Borbone duca di Lucca, poi di Parma. Le nozze furono celebrate il 15 agosto 1820 e non furono felici: quante amarezze la buona e religiosa principessa doveva soffrire nella libertina Corte di Lucca! E dire che le trattative erano state così lunghe, difficili e, per riuscire, dovettero affidarsi a principi, ministri, ambasciatori, cardinali. V. Bianchi, *Stor. d. diplomaz. europ. in Italia*, vol. I, cap. VIII.

A questo punto la spina principale spuntava dall'ingerenza che la Regina Maria Teresa arrogavasi qual madre della futura sposa, in tale faccenda. Un giorno si pose in capo di volere a sua disposizione tutti gli atti consimili di matrimonio stipulati nei secoli addietro tra le Principesse di Savoia coi vari Principi d'Europa. Ella s'era volta perciò al Conte della Valle, il quale me ne parlò con un sembiante di timor disperato e cogli occhi pieni di lagrime, considerando la cosa come impossibile, nel breve spazio di tempo conceduto, e tremando di perdere la grazia della Regina. Avrei potuto prendermi spasso dei suoi terrori: o per la compassione o per effetto d'insolita reverenza nol feci, anzi lo tranquillai, dicendogli lasciasse fare a me. Andai tosto agli Archivi di Corte, radunai tutti gli atti, che si desideravano e che sommavano a più di cinquanta, di spezie diversa, e siccome io avea amici in tutte le Segreterie della guerra, dell'interno e delle finanze, così gli scongiurai che distribuissero quell'immenso lavoro fra gli scritturali che da lor dipendevano, e per tal modo mi riuscì di porre il Conte della Valle in grado di riacquistare il respiro e di rassegnare a S. M. l'immensa mole del lavoro ch'essa imposto gli avea. Il Conte non diede il menomo segno di gratitudine, mi dimostrò soltanto un po' di meraviglia, chiedendomi come avessi potuto venir a capo di quella difficoltà. Ebbi voglia un istante di spiegargli i benefici effetti della dottrina dell'economia politica, che si aggira sulla divisione del lavoro; ma me ne rimasi, memore del precetto che dice non doversi fare spreco delle margarite. Essendo stato l'anima dei negoziati e principale stromento per la compilazione degli atti del matrimonio della Duchessa di Lucca parea che ragion volesse ch'io fossi, tra i

membri della segreteria, prescelto ad accompagnare la comitiva, che dovea consegnar la sposa novella in Viareggio. Ma nell'alta mente del Conte Della Valle stava riposto ch'io non dovessi mai comparire: ed essendo di fatto d'indole, di sembianze e di costumi affatto diverso da lui, era secondo gli ordini consueti della natura ch'ei mi tenesse in conto di cosa degna d'essere avvolta fra le tenebre. A me toccavano le commissioni o inutili, o difficili o pericolose; questa, che aveva in sè una parte di onorificenza, fu data al signor Pozzi. Troppa era la mia fierezza per muoverne querela. Il Re Vittorio Emanuele per altro non volle lasciar senza premio le mie speciali fatiche, e incaricò il Marchese di San Marzano di consegnarmi in suo nome una tabacchiera d'oro, che con grave mio rammarico mi toccò di vendere pel prezzo di 543 lire, per pagar le spese di una malattia onde fui assalito alcuni mesi dopo. Nell'occasione di quelle nozze la Corte era andata in Genova: lo stesso Marchese di San Marzano non avea potuto dispensarsi dal condurmi con sè. Alloggiavamo nel palazzo Doria-Tursi: ed una sera mentre stavamo noi due soli a veglia, aspettando l'ora d'andare a letto, ci accadde di sentir rumore come di gente che salisse e scendesse giù per le scale praticate nell'ampiezza del muro. Qualche misteriosa comunicazione tra quel palazzo e il forte del Castelletto, che gli stava sopra a cavaliere, vi dovea essere; e lo feci notare, molti anni dopo, al Conte Gallina, allorquando trattavasi dal Re Carlo Alberto di dar quel palazzo ai Padri Gesuiti. So che il Conte Gallina si oppose a tal donativo; ma a nulla montò. Avvenne che il Re, essendo tuttavia a Lucca a gozzovigliar fra le nozze della figliuola, e la Regina Maria Teresa rimasta in Genova ad aspettarlo, so-

praggiunsero al Marchese di San Marzano accidenti di famiglia, che lo costrinsero a far repentino ritorno in Torino. La Regina volle ch' io rimanessi pronto ai suoi cenni sino a tanto che vi giungesse il Cavaliere Radicati, il quale, in quei tempi, nelle sue qualità di Segretario di Gabinetto, sottentrava a qualsivoglia altro Ministro in ogni premurosa occorrenza presso la Corte del Re. Egli si fece aspettare alcuni giorni, ed in quel frattempo ebbi occasione di conoscere quanto fosse timida e, dirò più, tremante la reverenza che il Marchese Amat di Sorso, Cavalier d'onore della Regina, le professava, e come fosse altrettanto insolita la baldanza della signora Costamagna, sua camerista. S'accorse S. M. quanto io ne fossi stomacato un giorno che essa pretese d'interromperla e di darmi certi ordini che io, con modestia quasi virginea negli occhi, dimostrai di non ricevere se non se dalla bocca della mia Sovrana; ed usando la prima occasione, che se le parò dinanzi, mi fece palese ch'ella avea compreso l'interno sentimento della mia natia fierezza, e mi ricompensò della maniera delicata, colla quale io l'avea lasciata trasparire. Io era nel fior degli anni e non è a dire come mi andassero a versi le dimostrazioni di cortesia e di benevolenza che la Regina sapeva dare con assai più grazia che niun'altra donna. Giunse poscia il Cavaliere Radicati ed io presi congedo da S. M. la Regina, la quale mi incaricò di presentare i suoi saluti al Principe di Carignano tosto che sarei di ritorno in Torino.

Ma prima di partire il medesimo Cavaliere Radicati, in un momento di fidato colloquio, mi addimandò quale fosse il mio concetto in ordine alle costituzioni; e s'io credessi che il Re dovesse darne una ai suoi sudditi, ovvero aspettare che gli fosse

imposta come ad altri Principi era accaduto. Non frapposi il minimo indugio a rispondergli che, “ prima di tutto, sarebbe spediente di scandagliar ben bene quale fosse la vera convenienza del paese e del tempo, quale il tenore vero dell' opinione universale, e quali le esigenze delle diverse classi della popolazione; che l'esame del quesito sull' utilità delle costituzioni io l'avea fatto già da lungo tempo, colla scorta, a dir vero, dei ricordi, di cui sempre mi era stato cortese il Conte Napione,[1] e m'ero convinto insieme con lui che, se il sistema parlamentare faceva ottima prova nel regno unito d' Inghilterra, tutto quanto circondato dal mare e dove, per conseguenza, non accadeva mai che il Re potesse capitanare l' esercito, non se ne dovea conchiudere che produrrebbe i medesimi effetti nei principati del continente. La guerra vuol essere amministrata e governata con modi assoluti e piuttosto dispotici, così si usava anche presso alle più sciolte Repubbliche dell'antichità, le quali inoltre, nelle occasioni di vicini pericoli, usavano di creare un dittatore, al cospetto ed al volere del quale piegavasi innanzi ogni opposizione e persino il potere della legge. Un principe, a cui tocchi di esercitare autorità sterminata, difficilmente potrà avere la sofferenza di Giobbe e portare in santa pace i contrasti dei parlamentari che tutti ordinariamente non sono De-

---

[1] Le idee poliliche del Napione sono espresse meglio che in qualunque altra sua opera, nell' *elogio* da lui scritto di *Giovani Botero*, pubblicato nel 1781 insieme con altri cenni di *Piemontesi illustri*. Il Napione soleva dire, scherzando, che le costituzioni erano vivande nazionali, così poco confacienti allo stomaco dei Piemontesi, quanto la polenta agli inglesi, assuefatti ai *puddings* e alle *bistecche*. (V. Manno, *Informazioni sul ventuno*, pag. 11. V. anche l' *Introduzione*).

mosteni, ma spesso Tersiti o *arcifanfani dei cucchi*, pieni d'arroganza, altrettanto ridicola, quanto fastidiosa. Se la fortuna gli sorride torna a casa sicuro dell'affezione dei soldati, con cui ha diviso i disagi della guerra e i pericoli delle battaglie, con una fascinatrice aureola di gloria in fronte, che gli cattiva l'animo ed il favore del popolo, il quale assiste tranquillo e plaudente al congedo che, in un modo o nell'altro, ei si dispone a concedere alle camere ammutolite „. Parmi, poscia io continuai dicendo, che il reggimento rappresentativo non sia quello che meglio si addica alle condizioni della patria nostra, posta in mezzo a due vicini di noi più potenti; ai quali può non di rado mettere conto di volgere piuttosto in un verso che non in un altro i nostri pubblici consigli, le nostre deliberazioni e che all'uopo non tralascierebbero nè fatiche, nè dispendio per corrompere i suffragi datida uomini assai difficilmente inaccessibili a grasse mance, come quelli che vivono in un paese, dove le sostanze sono in mille briccioli divise e lasciano per conseguenza soventi volte aperto l'odio ai desideri e al bisogno. Con tuttociò non si può a meno di considerare che l'età nostra non è scevra di pericoli, anzi è piena di tali difficoltà che porgono ampio argomento e generano incalzante necessità di maturi riflessi. L'esempio di Francia accende non pochi del desiderio di potersi distinguere nell'agone delle pubbliche ringhiere; quelli di Spagna e di Napoli sono scandoli, che dispongono all'imitazione. Vero è bene che questi due regni sono in condizioni assai dalle nostre diverse: Spagna stette per ben otto secoli sotto il giogo sacerdotale, si scosse animosamente contro le umiliazioni, a cui l'Imperatore Napoleone tentò di assoggettarla e, durante la sanguinosa lotta, gli uomini si av-

vezzarono ai rischi, s' ingagliardirono ed ebbero poscia motivo di lamentare denegato il premio al valor loro giustamente dovuto: Napoli soffre ancora oggidì dell' infelice e perpetuo destino di essere mal governata; la corruttela, che trionfa in Corte, è diffusa nell' universale degli abitatori, infetta persino il santuario della giustizia, in cui non deve entrar mai nè parzialità, nè colpa, e rende la spada di quella Dea vile stromento di prepotenza, di cupe e d'inique vendette; tali enormità presso noi sono ignote; i magistrati serbano ancora in gran parte il retaggio delle virtù per cui furono encomiati altre volte i nostri giudizi; ma, dopo d'aver goduto per non pochi anni le benedizioni del codice civile di Francia, noi difettiamo tuttavia d'un corpo di leggi, che definisca con precisa chiarezza i diritti di ciaschedano, e additi facile la via di porli in salvo ogni volta che vengono minacciati od offesi. Nella lunga serie dei nostri principi non si trova un tiranno; tutti non furono colombe, ma il candor dei costumi non fu mai conculcato con cinica impudenza; quindi il rispetto e l'amore verso di essi non venne meno giammai. Ma il Re, che noi oggidì veneriamo sul trono, quantunque sia già grave di anni, pure con troppa compiacenza rammenta l' età sua giovanile, passata nella trattazione delle armi, si ringalluzza e cinguetta coi giovani uffiziali,[1] che hanno l'occasione di accostarlo, di guerreschi disegni, additando come bersaglio ai suoi colpi l'Austria vicina che, a cagion della moglie e delle frequenti esigenze importune, gli riesce esosa talvolta. Ei non sa come

[1] "Parlava di sè abbondantemente, e d'ingenui vanti "non era parco neanco coi ministri forestieri, che li nota- "vano ai loro governi sorridendo„ (CARUTTI, *op. cit.*, vol. II, lib. VI, cap. IV, pag. 345 e nota).

queste sue imprudenze s'intreccino coll'amore dell'indipendenza d'Italia, e come questo nobilissimo desiderio vada, per opera di certi sussurroni, tutt'altro che innocenti, congiunto col pensiero d'un Governo deliberativo. Chi non s'avvede che di siffatte idee si pascono, che in esse si agitano le menti delle gioventù? Che vi siano convegni appositi, i quali mirano a questo doppio scopo mi par fuor di dubbio. All'ombra ed al fianco di un nodo di giovani scapati, i quali cospirano per eleganza di moda, penso che s'argomenti e si affatichi una turba di tristi agognanti a porre ogni cosa a soqquadro, affine di potersi avanzar nel tumulto. Forse queste mie pensate altro non sono che sogni. Il Governo non se ne dà per inteso, e confesso che siffatta inazione assai mi dispiace; non è colpevole, ma è ancor meno opportuna. Se, per altro, la nube si addensa, se minaccia rovinosa tempesta, al postutto a me pare che, ove non si possa evitare la mutazione nella forma del governo, sia meglio concedere una costituzione, che non subirla di mala voglia e quasi per forza. I principi deggiono dare la legge; sono perduti ogni volta che se la lasciano imporre „. Tale fu la mia risposta al quesito del Cavaliere Radicati. Era esso un fiore di onestà, nè mancava di lumi e di esperienza, ma possedeva anch'egli l'arte maravigliosa di non lasciar trasparire sul volto i sentimenti che celava nel petto; ond'io non seppi se il mio discorso venne approvato o biasimato da lui. Forse avrebbe bramato una negativa più assoluta e più intera; forse, perchè battevano su principii larghi e si scostavano dalle consuete personalità e dalle solite mire ristrette, i miei ragionamenti lo stancarono ed avuto riguardo all'età mia ed alla mia qualità d'impiego, le mie censure

contro al Governo per avventura gli parvero troppo dottorali e presuntuose; insomma quale fosse la sua sentenza nol so.[1]

Ma il soggetto, intorno a cui si aggiravano le mie parole, ebbe poi tale influenza sulle posteriori vicende, che stimo spediente ordinare in compendio le mie idee circa alla natura e ai progressi degli umori che serpeggiavano, e circa all'origine ed alle modificazioni degli affetti e delle opinioni, ond'io fui commosso nella successione degli accidenti, tra i quali piacque alla fortuna di avvolgermi.

[1] Per tutta questa lunga esposizione che il Sauli fa al Radicati, intorno il '20, del suo modo di sentire circa le costituzioni rimando il lettore alla *Introduzione*, dove ho trattato delle idee politiche del Sauli.

VI.

Disposizioni degli animi e presentimenti dei moti popolareschi del 1821 — Inazione del Governo — Provvidenze del Conte Balbo per antivenire i disordini: contrasti che incontra — Moti degli studenti dell'Università — Scoppio impensato della rivoluzione — Mia gita a Novara a incontrare il Marchese di San Marzano veniente da Lubiana — Abdicazione del Re Vittorio Emanuele.

Già vi dissi come nei miei primi anni e nell'età quasi ancor fanciullesca mi fossi invaghito dell'indipendenza Italiana, e come le *Ultime lettere di Iacopo Ortis* mi avessero acceso del desiderio di contribuire con tutte le mie forze a scuotere il giogo degli stranieri, che ora di conserva, ora pugnando l'uno contro dell'altro, l'avevano oppressa come ora l'opprimono tuttavia. Quelle primissime inclinazioni erano affetti vaghi ed incerti; chè le mie cognizioni dell'istoria in generale, e di quella d'Italia in particolare, erano sommamente imperfette, e la consuetudine di ragionare appositamente sugli andamenti della politica venne dappoi. Ma quantunque deboli e vaghe quelle inclinazioni non si spensero

mai. Che anzi in Torino s'invigorirono nel consorzio degli amici miei, i quali dividere si possono in due schiere: i giovani che cinguettavano, in forma di pappagalli, massime repubblicane quali desunto essi avevano dalle memorie della rivoluzione di Francia, dalle tragedie di Vittorio Alfieri e dalle lettere dell'Ortis; i vecchi che, conservando amore e gratitudine verso i legittimi Principi di Casa Savoia e verso al loro reggimento, non cessavano dall'alzar fervide preghiere e voti al cielo affinchè mandasse in rovina il dominio Francese.[1] L'impeto dell'età mi tirava verso ai primi, ma la ragione più volentieri verso ai secondi, come a quelli che s'appoggiavano ai fatti ed all'esperienza, ed erano meglio ricchi di prudenza, di dottrina e di erudizione. E siccome dai loro discorsi e dalle letture che per me si facevano, io andavo di giorno in giorno acquistando maggiori e più sicure notizie della storia, così mondava l'animo mio dai vani sogni delle repubbliche, e mi veniva informando nel pensiero che ai popoli d'Italia, governati com'erano da reggimenti diversi, non sarebbe mai potuto in verun modo riuscire di raunarsi in corpo di nazione, e che, per conseguenza, la santa opera di redimere l'Italia e coordinarla, in modo da potersi sciogliere dalla soggezione degli estranei, dovea essere condotta da un Principe o da una dinastia di Principi per via di leghe, di maritaggi e di guerre intraprese e governate con assiduo intendimento a tale scopo, come per una lunga serie d'anni era seguito in Francia, nella Spagna e nell'Inghilterra.

Tali idee bollivano confuse nella mia mente

---

[1] Intende parlare dei primi anni passati in Torino, prima della restaurazione.

quando, compiuta appena la prima rovina di Napoleone, giunse in Torino un giovane emissario, il sig. Pallavicino da Lucca, il quale spargeva un libretto stampato nelle tre lingue inglese, francese ed italiana, col quale si eccitavano gli abitatori della penisola a sollevarsi a dignità di Stato. Cospiravano ad un medesimo fine i conforti di Lord Bentinck e di Lord Eymar, i quali non si travagliavano in ciò a totale insaputa del Ministero Brittannico, che alla sua volta mostravasi disposto ad assecondare i moti d'Italia, qualora fossero gagliardi e perseveranti, atti a promettere un esito di gran rilievo, ovvero a rinnegare ogni opera loro, qualora gli effetti non corrispondessero ai loro eccitamenti. L'Italia fu allora esempio d'inarrivabile indifferenza. Ciò non pertanto le medesime idee mi seguitarono nell'ambasciata di Parigi, nè mi abbandonarono quando venni ammesso nella Segreteria di Stato per gli affari esteri, ed ivi, rammaricando che, per causa di meschine invidie di Corte, i Principi nostri non avessero saputo usar largamente la propizia occasione, che loro era stata offerta dalla pace d'Utrecht per la quale, avendo acquistato la signoria dell'isola di Sicilia, erano fatti padroni delle due estremità d'Italia, e così posti in grado d'allargarsi dall'una e dall'altra parte, in guisa di poter assoggettarsi l'intera penisola, mi deliberai d'usare la mia tenuissima industria, per apparecchiare occasioni atte a porre il Governo Sabaudo in grado d'incarnare l'antico disegno, di estendere i suoi confini e di farsi più gagliardo e più reciso, onde agevolarsi il sentiero a trangugiarsi le diverse provincie d'Italia, come si fa ad una ad una delle foglie d'un carciofo, che sulla mensa ti sia posto d'innanzi. Come io mi adoperassi ad un tal fine non giova

ripeterlo. Intanto s'infervorava la mia fratellevole amicizia col Conte Santorre di Santa Rosa. A lui non talentavano appieno cosiffatte mie idee che, per un'anima più calda e meno paziente degli indugi, parevano quasi melensaggini degne appena d'un praticante decrepito. I rimedi efficacissimi e pronti soli gli andavano a sangue; e, quando accendevasi e pareva che già stesse in procinto di bandir la croce e di stringere la spada contro dell'Austria, e ch'io l'eccitava a non correr tanto per le poste ed a fare i calcoli delle nostre forze e delle forze contro alle quali muovere ei le voleva, e gli mettea sott'occhi l'immensa sproporzione che rendeva troppo certa la vittoria dei nemici, egli s'adirava da maladetto senno e in tuono di rimprovero mi diceva ch'io volea usar sempre termini di ragione, laddove non occorreva la fredda ragione, ma sibbene l'impeto della passione. A temperare quei momentanei sdegni io diceva, in forma di scherzo, come assai mi dilettasse la lettura delle novelle Arabe e Persiane, ma ch'io non avea poi cieca fede nei prodigi di che ridondano; quindi in tuono più grave veniva osservando che all'uopo cercherei d'infonder passione in chi mi dovesse seguitare, ma che, per capitanarli, io non iscorgeva altra face, altra guida fuorchè la ragione. Gli accidenti che seguitarono pareano fatti a bella posta per far pendere la bilancia dal canto suo. La Grecia era già entrata nella sua lotta disperata contro al Turco; La Spagna s'era commossa a sedizione contro al proprio Re; Napoli ne avea seguitato l'esempio, adottando, per imprudente e sventurato consiglio, quel mostro della costituzione Spagnuola del 1812, atta a nient'altro che a traslocar la tirannia dal trono alla Camera delle *Cortes* ed a mantenere il popolo

in una perpetua febbre di sedizione, invece di rimettere in vigore la costituzione largita alla Sicilia dal Re Ferdinando, allorchè imperava in quell'isola sotto l'egida delle armi d'Inghilterra capitanate da Lord Bentinck. I potentati di Europa s'erano raccolti in Troppavia per deliberare intorno ai rimedi che sarebbero giudicati meglio spedienti e meglio efficaci in ordine a cosiffatte sollevazioni, e per impedire che non se ne propagasse altrove l'esempio. Si andava buccinando che alcuni di essi fossero inclinati a termini severi e repressivi, che intendessero di muovere le armi contro Napoli e Spagna, ma che nicchiassero per non contraddire troppo apertamente ad Alessandro, Imperatore di tutte le Russie. E di fatto quattro anni dopo io venni in cognizione sicura da non poterne dubitare che, tenendosi obbligato, come Principe e Papa di tutti i scismatici (che in casa loro predicano d'essere soli i veri cattolici) di porgere aiuto ai Greci, lo stesso Imperatore avea fermato in pensiero di lasciar che Spagna e Napoli si governassero a lor talento, e di rompere la guerra contro al Turco.[1] Anzi riseppi che, passeggiando un giorno nella sala dell'albergo dove alloggiava in Troppavia, gli venne a caso di alzar gli occhi e vide il busto del Principe di Metternich, e che irritato a quella vista, sclamò tra sè, quasi rabbioso: " sin qui viene a perseguitarmi questo reo mascalzone ? ". In quella entrò il Conte di Nesselrode, principal ministro di Russia, annunziandogli la visita del Principe di Metternich; e che l'Imperatore, tutto in preda al suo rovello, non volea in

---

[1] Allude al tempo della sua legazione nel 1824-25 a Costantinopoli, di cui parlerà a lungo nel cap. VII.

verun modo riceverlo, ma che il Conte di Nesselrode, a forza di pregare e di mettergli sott'occhi che un personaggio di tale importanza non si poteva rimandare con evidente sgarbo di mal umore, lo persuase a riceverlo; che finalmente in capo a due ore di colloquio col Metternich, l'Imperatore abbandonò il pensiero di soccorrere i Greci, e consentì alla spedizione delle armi Austriache contro a Napoli, pel ripristinamento nel regno delle due Sicilie del governo assoluto.

Convien credere che l'Imperatore fosse poco costante nei suoi intendimenti, e che il Principe di Metternich avesse ereditato la lingua di quel serpente che persuase ad Eva di gustare il fatal pomo vietato.[1] Ma quest'ultima deliberazione di Troppavia rimase per allora segreta; di maniera che un sentimento cristiano di coadiuvare acciocchè i Greci prevalessero contro agl'infedeli, ed una più forte inclinazione di congiungere ad un medesimo scopo le mire e gli sforzi del Piemonte, posto in cima d'Italia, colle mire e gli sforzi dei Napoletani, che stanno al fondo di essa, possono sino ad un certo segno assegnarsi per motivo e quasi per giusta scusa del Santa Rosa, se amò meglio di perseverare negli avventati suoi disegni, anzichè rendersi ai calcoli di quella, ch'ei chiamava, mia troppo fredda ragione.[2] A misura per altro che diventavano palesi agli

---

[1] Maggiori particolari intorno alla triste influenza esercitata dal Metternich sullo Czar Alessandro a Troppau si si trovano nel GERVINUS (*Storia d. sec. XIX*, vol. I e II) nelle *Memorie* del Metternich, nel BIANCHI (*op. cit.*) ed in altri .....

[2] È l'impressione che fa la lettura dello stesso libro del Santa Rosa " *De la révolution piemontaise* ", che dovremo citare in seguito più volte: vero è che il Santa Rosa non accenna che una sola volta e neppure chiaramente alle spe-

occhi di tutti le sotterranee congreghe di coloro, che s'argomentavano a rinnovare in Torino gli scandali di Madrid e di Napoli, si rendeva, a parer mio, meno scusabile la supina indifferenza del Governo.[1]

---

ranze che i liberali potevano nutrire nella difesa o almeno nell'appoggio di Alessandro di Russia; ma che fossero avventati i disegni suoi e poggiassero su erronei calcoli ebbe più tardi a confessare egli stesso a Cesare Balbo, lamentando la compagnia *empia e malvagia* " di cui ebbe *gravate le spalle* „ (BALBO, *Autobiografia*, op. cit.).

[1] È notevole che il rimprovero di poca vigilanza al Governo è fatto da tutti gli scrittori avversi al moto costituzionale e con acrimonia proporzionata al sentimento di avversione che i liberali ispirano loro. Così nel primo memoriale di Carlo Alberto (Vedi in FIORINI, *Gli scritti di Carlo Alberto sul moto piemontese del 1821* in *Bibliot. Stor. d. Risorgim. ital.*, Serie I, n. 12) si lamenta che la polizia non facesse riprendere, non che punire, non solo le parole dei liberali, ma neppure gli atti che apparivano in pubblico. Altrove parlandosi degli ufficiali: " Dés lors ils ne firent " plus aucun mystère de leures dessins, sans que nous en " vissions un seul puni, ni sans que la Police eut fait ar- " rêter aucune des personnes.... „ E ancora: " Ie parlais " aussi au Ministre de la Guerre, lui disant qu' il fallait veil- " ler avec plus de soin sur la troupe, que la Police ne faisait " pas son devoir, mais mes paroles étaient inutiles „. E più sotto: " Dans la ville même, le Gouvernement ne fit pren- " dre aucune disposition, il réduisit le soin à faire battre " quelques patrouilles de cavalerie, mais aucun officier de " confiance ne fut mis dans la citadelle, aucune ronde d'offi- " ciers ne se faisait „. Il *Simple récit des événements arrivés en Piémont dans les mois de mars et d'avril 1821* (cito l'edizione ultima del FIORINI nella *Bibl. stor. d. Ris. ital.*, Serie I, n. 12), scritto da Rodolfo de Maistre, ma ispirato da Carlo Alberto, con terribile e odiosissima acredine contro i costituzionali, ripete più volte la stessa accusa contro il Governo. Basti questa per tutte: " On ne saurait expliquer " l'apatie, je dirai plus, le coupable sommeil de tous les " ministres,.......: l'indiscipline, l'insolence, l'impudence " même ne purent troubler l'impassibilité ministérielle „. Ma ciò che più colpisce è che lo stesso giudizio dá i

Rammento ancora una visita da me fatta al signor Grassi e come pieno di spavento egli mi disse che una gran quantità di scapestrati e quasi tutti i facchini della dogana si confederavano; rammento che la sera istessa mi incontrai col Marchese del Carretto di Lezegno, primo uffiziale nel Ministero di polizia e gli manifestai i timori dell'amico, di cui gli tacqui il nome. E com'egli non mi dava risposta, sì gli chiesi se il Governo intendeva di troncare il male dalla sua radice, o farsi capo e prevalersi, pei suoi fini occulti, degli inevitabili rumori. Al che egli si strinse nelle spalle ed alzò gli occhi al cielo con un viso di rassegnazione la più edificante, la più compunta che mai. Ond'io replicai con piglio assai vivace essere la rassegnazione una virtù cristiana che mal s'addice agli uomini d'alto affare; perocchè i sudditi pagano i tributi per essere mantenuti sicuri nella persona ed illesi nella possessione delle loro sostanze. Il solo, che, fra i ministri d'allora, siasi adoperato a cercar rimedio alle improntitudini che si apparecchiavano fu il Conte Balbo, primo segretario di Stato per gli affari dell' Interno, il quale propose ed ottenne dal Re il decreto che creava una commissione, composta di uomini valenti ed importanti, incaricata della formazione di un codice di leggi civili, appropriate alle condizioni ed ai bisogni della nazione.[1] Erasi più volte

---

Santa Rosa: “Une police clairvoyante et active eût pénétré la conspiration; mais les polices savent mieux faire “haïr qu'elles ne savent sauver les gouvernemens qui s'en “reposent sur leurs soins (*De la rivolut. piém.* pag. 60).

[1] Il Balbo, a cui lo Sclopis dà lode di essere stato tra i pochi promotori di “*prudente cangiamento*„ (*Storia d. legisl. di Sard.*, op. cit, pag. 15) dopo un interessante colloquio col re (Sclopis, ibid.), propose la formazione della *Giunta consultiva*, la quale venne composta dal cav. Gloria, del

ragionato tra il Conte Napione e me dell'antico Consiglio di Stato e degli uffici suoi. Se ne parlò maggiormente una sera ch'eravamo venuti sedendo sur una panchetta, posta sulla sinistra sponda del Po, rimpetto al Monte dei Cappuccini, e contemplando il disco della luna, sorgente dietro agli alti colli dell'Eremo. Ora in quel medesimo sito sorgono bei palazzi ed avvi un bel viale d'olivi, che conduce per linea diritta al Valentino, invece di quei sentieri a saliscendi, più conformi a natura e che a me piacevano cotanto, anche perchè interrompenti la fastidiosa monotonia della linea retta, da cui i buoni buonissimi Torinesi, privi d'ordinario della virtù imaginativa, non sanno staccarsi mai. Oh! perchè i trapassati non tornano mai a rivederci, non fosse che per brevi istanti? Perchè dal beato aere, in cui si aggirano, non ci danno un segno, il quale ci additi che ad essi giunge notizia dell'affetto pieno di melanconica dolcezza, che in noi desta la rimem-

---

cav. Montiglio, del conte Ceresa e, più tardi, del cav. Pinelli. Non erano in verità uomini da operare riforme coraggiose; pure la loro nomina sgomentò la vecchia magistratura, che per bocca del conte Guglielmo Bolgarelli, uomo integro e dotato di un certo ingegno, ma poco istruito e *ritroso alle mutazioni dei vecchi ordini* (Sclopis, *op. cit.*, pag. 16), mosse alte lagnanze in forma di un avvertimento al re, che aveva l'aria di una imposizione: " Vostra Maestà " degni ricordarsi che le antiche leggi dello Stato sono la " salvaguardia della sua sicurezza e della sua gloria. Non " permetta la M. V. che una mano imprudente la cangi. Le in- " novazioni sono sempre seguitate da grandi sventure..... " (Discorso del conte Bolgarelli, presid. del Senato, al re il 1° gennaio 1821). Non è il caso di credere, come fa il Brofferio, senza prove, che tale dichiarazione fosse concordata col re, la regina, il Roburent e il teologo Botta (*Storia del Piemonte*, parte 1ª, cap. VIII): bastava il Bolgarelli solo " *inflessibile oppositore alle larghe mutazioni amministrative* " (Sclopis, loc. cit).

branza dei momenti passati con essi nell'estasi della più santa amicizia? Siccome egli avea raccolto molti documenti e memorie intorno all'antico Consiglio di Stato, così io mi feci a confortarlo che gli ordinasse, e, per cessare la taccia, da lui sommamente temuta, di novatore, li facesse di pubblica ragione sotto forma di semplice appendice al famoso libro del Conte Galli, *Le cariche del Piemonte*; soggiungendo che degl'inconvenienti e delle lacune nella nostra legislazione e nell'andamento delle pubbliche cose pur troppo ve n'erano assai; che facea d'uopo soddisfare ai richiami dei sudditi per poter quindi con più giustizia e perciò con più nerbo reprimere le intemperanti loro domande. Gradì il mio eccitamento il Conte Napione, diede alla luce la sua appendice, ne conferì più volte col Conte Prospero Balbo, il quale ne fece soggetto di proposta alla Commissione. Incontrava in essa non lievi contrasti e segnatamente per parte dei membri attempati i quali, concentrata ogni considerazione in se stessi, non vogliono persuadersi mai che il tempo, il quale strappò o coprì di neve la loro chioma, che intirizzì loro le membra, ha per costume di non lasciar le cose e gli animi costantemente nelle medesime condizioni, ed abboriscono perciò da qualsivoglia mutazione, simili ai muli delle Alpi, che, mettendo sempre i piedi nei punti medesimi, danno ai sentieri, per dove passano, l'aspetto di terreno ondeggiante, e li rendono impraticabili ai viandanti.

Duolmi che il massimo degli oppositori fosse il cavaliere Thaon di Revel, il quale avea parti assai buone, ma che, sendo stato emulo del Balbo sin dall'età giovanile, non sapeva serbar modo, ed accedeva a termini esosi, dai quali lo stesso Balbo si schermiva con dignità, ma non sempre con calma,

quantunque fosse appoggiato dal conte Giuseppe De Maistre, ricco della più squisita erudizione, di così profonda dottrina e di tale e tanta filosofia, che i poveri avversari, armati assai più alla leggera, ne venivano sopraffatti che gli era una compassione.[1]

---

[1] Il Conte Giuseppe de Maistre, savoiardo di Chambèry (1754-1821), senatore di Savoia, reggente la Real Udienza in Cagliari, ministro in Russia dal 1803 al 1816. Tornato da questa ambascieria nel 1817, per aver troppo favorito i Gesuiti, di cui la Russia si spauriva, fu nominato reggente la Gran Cancelleria e vi si mostrò fiero oppugnatore di ogni riforma liberale. Strana pertanto appare la rivelazione del Sauli, mentre gli storici tutti ricordano le famose parole colle quali si oppose alle riforme proposte dal Balbo: "La terra traballa e voi volete fabbricare? „ Lo Sclopis narra delle contraddizioni, in cui cadeva sovente, tra la parola e l'azione (*Storia della legislazione italiana*, vol. III) e Cesare Balbo nota, a proposito di alcuni lampi suoi di liberalismo: " .... il Maistre, il più antiliberale certamente di tutti quei ministri e per lo più scrittore certamente illiberale, ha pur ne' suoi libri di molte pagine, le quali anche oggidì scandalezzano i puri e nuovi di quella parte „ (*Autobiografia* cit.). Certo tali contradizioni, proprie anche delle sue abitudini di vita (a Pietroburgo, fra i geli dell'inverno, camminava settantenne a capo scoperto), si riscontrano meglio che nelle testimonianze altrui nei suoi famosi libri *Le Pape* e *Les soirèes de S. Petersbourg*: giustizia vuole però che si dica come questo dottissimo campione del legittimismo e della monarchia assoluta, che morì sclamando "La monarchia se ne va: parto coll'Europa „, fu tra i più acuti e antiveggenti diplomatici nostri e, tra questi, il più acerbo avversario dell'Austria (V. Bianchi, *opere citate* passim e Carutti, *Storia d. Mon. di Sav.* ecc., vol. II). Ma se la notizia data dal Sauli appare strana, per quanto spetta al De Maistre, è invece rispondente a verità il giudizio, troppo crudamente espresso, sulla leggerezza del racconto di Lady Sydney Morgan (1783-1859), la quale affibbiava a Prospero Balbo il titolo di *liberale*, che egli non accettava se non sorridendo, come attesta suo figlio Cesare (*Autobiografia* citata). La Contessa Ottavia Masino,

La qual cosa vengo qui dichiarando per confondere e tacciare di palese menzogna quella pettegola di Lady Morgan, che nel viaggio, da lei stampato, d' Italia, si vanta di aver udito nelle sale della Contessa Masino il Conte Balbo, *ministro liberale*, ed il Conte Maistre, *ministro assolutista*, venire a nobile e ingegnosa contesa fra di loro. Vero è bene che ai tempi, in cui lady Morgan viaggiava in Italia, la contessa Masino era la sola dama in Torino che facesse grata e splendida accoglienza ai forestieri distinti ed ai distinti personaggi del paese; ma gli è vero altresì che nè l'uno nè l'altro di quei due dotti ministri, occupatissimi in casa loro, spesseggiavano in quelle sale. Inoltre, egli è vero che, cresciuti ambedue alla medesima scuola, nodriti dai medesimi principî e, mirando di conserva all'utile della loro patria comune, alla gloria ed al mantenimento degli augusti Principi di Casa Savoia, potevano bensì dissentire in qualche particella della legislazione, ma nella sostanza delle dottrine essenziali erano perfettamente d'accordo. Ora che, per la cresciuta mole del lavoro, un più gran numero di persone è tirato, o volontario sfacciatamente s'avventa al maneggio dei pubblici negozi, accade non di rado che i ciechi, gl'ignoranti e gli ostinati formino un nodo a parte, che i perversi ne formino un altro e che i dotti, gli accorti e quei che son mossi da rette intenzioni si congiungano insieme, per opporre un argine ai danni, che dall'imperizia o della malvagità potrebbero derivare. Oppositore accanito alle savie modificazioni,

---

nata Borghese, scrittrice e pittrice, ebbe veramente un salotto politico e artistico: da non confondersi colla Contessa Valperga di Masino, che aveva in quei giorni un salotto esclusivamente aristocratico.

che il Conte Balbo intendeva di promuovere era il Conte Borgarelli, presidente del Senato, che or direbbesi magistrato d'appello. Pigliò l'occasione del compleanno, quando cioè i magistrati supremi solevano condursi in pompa magna al cospetto del Re, sotto la scorta del loro presidente, il quale in apposita arringa gli spiegava sensi d'amore e di ossequio e gli porgeva felici auguri, pigliò quest'occasione per dire in presenza di tutti a S. M. che si guardasse ben bene dal non lasciar toccare, nella benchè menoma parte, al sacro deposito delle leggi antiche del Piemonte, unico Palladio della monarchia e propugnacolo contro alle perdute mire dei novatori. Oltre alla dignità della carica, il Borgarelli avea fama di suddito fedelissimo e di giudice integerrimo, profondamente versato nelle *materie giurisdizionali* (così chiamavansi le dottrine circa alle nostre corrispondenze con Roma); invido anch'egli, come il volgo degli altri borghesi, degli aerei privilegi dei nobili, ch'egli ebbe il vanto di spogliare dei banchi da essi posseduti nelle chiese; nel fatto dell'amministrazione asino matricolato, al par d'ogni altro portatore di toga, siccome ei fece palese, vietando negli anni di carestia alle derrate abbondanti in Piemonte il libero smercio in Savoia e nelle province orientali della Liguria, dove molti perirono dalla fame;[1] scortese per difetto d'educazione e per ambiziosa voglia di comparire, rigidissimo ed austero, avvegnacchè il Pozzi l'abbia veduto una volta abbracciare e bacciucchiare nello sfondato d'una finestra dell'anticamera di Corte,

---

[1] Lo Sclopis nell'*op. cit.*, reca addirittura queste provvisioni come "*una tristissima prova dell' ignoranza di lui nelle dottrine economiche*" (pag. 16-17).

quella brutta strega di Madama X...., con apparenza di voglie lascive, ma in realtà con intendimento di serbarsi per mezzo di lei nella buona grazia della Regina Maria Teresa. La nuova della sua arringa si sparse in città come un baleno, e non è a dire quale sconforto recasse nell'animo dei buoni, che speravano di potere, mercè delle meditate migliorie nella legislazione, fuggire il pericolo di un totale sconvolgimento.[1] Per l'indole mia, non del tutto nemica del cinguettare, per l'impossibilità in cui fui sempre e sono tuttavia del dir bugia, e meno ancora di perseverare in un sistema di falsità, e per l'aperta professione da me fatta costantemente di non volermi cimentare a contrarre obblighi ignoti, non fui tentato mai d'entrare a far parte di veruna società segreta. La è una singolare ventura per la quiete della coscienza, e ringrazio devotamente il Cielo che me n'abbia tenuto lontano. Ma per narrare gli accidenti di quell'età, per essere in grado di dichiarare l'origine in tutte quante le loro occulte radici, gioverebbe non poco di esservi stato iniziato. Vero è bene che qui non assumo la parte di storico; mi restringo a raccontare le cose di cui ebbi cognizione personalmente o per vie di confidenze sicure, lasciando nella nube dell'incertezza ciò che per mezzo incerto a me pervenne. Delle società segrete altro non so fuorchè quello che ne scrisse nei suoi dispacci da Pietroburgo il Conte Maistre, il quale, nelle fughe della sua gioventù, era stato curioso indagatore di simili cose, sia per rispetto ai *liberi muratori*, sia per riguardo agli *illuminati*, conversando coi capisetta e cercando di strappare dalle loro labbra i misteri

---

[1] Il Brofferio non dice di peggio nè dipinge a colori più foschi la situazione.

delle arcane loro dottrine, e che, antiveggendo coll'acume della sua mente la parte rilevante, che aveano avuta e che avrebbero ancora sui destini di Europa, ne dava tratto tratto contezza alla Segreteria.[1]

---

[1] Il De Maistre era stato in gioventù ascritto alla *Massoneria bianca*, ma presto se ne ritrasse. Non sarà mai deplorata abbastanza l'illiberale disposizione, che chiude alle ricerche storiche gli archivi piemontesi: chè oggi non vedesi qual danno potrebbe recare, o a chi, una storia della Carboneria e Federazione in Piemonte: dove, se la Carboneria non ebbe l'importanza e l'estensione, che ebbe nel Napoletano e nella Sicilia, le sette operarono assai nella preparazione e nell'andamento della rivoluzione. È noto che, secondo il racconto del Brofferio, i primi che portarono in Piemonte il verbo dei Carbonari furono il medico Gastone e l'avvocato Grandi: essi ebbero principali cooperatori, intorno al "21, l'avvocato Marocchetti di Biella, il conte Palma d'Ivrea, il dott. Fossati di Novara, il capitano Prina, l'ingegnere Appiani, il medico Rattazzi di Alessandria e l'abate Bonardi di Casale. Di quest'ultimo il casalese Gian Giacomo Francia, da me già ricordato, dà queste notizie nelle sue memorie, inedite, che spero di poter presto rendere di pubblica ragione: " ..... di lì a non molto, l'ami-
" co e già collega Bonardo, il quale faceva parte delle so-
" cietà segrete italiane pe' liberali rivolgimenti, ritornando
" da Torino, mi richiese di recarmi con lui per assistere ad
" una congrega, in cui dovevasi discutere circa la costi-
" tuzione, da darsi, nell'evenienza del caso, al Piemonte.
" Alla richiesta dell'amico non volli aderire adducendogli
" i motivi del mio rifiuto così: non avere io mai voluto
" iniziarmi a particolari culti misteriosi. Andò il Bonardo
" ad assistere alla congrega, e, tutto brio al suo ritorno in
" Casale, mi disse che vi era stato dissidio circa all'adottare
" la costituzione francese o la spagnuola: gli aristocrati
" essersi mostrati aderenti alla prima, i democrati alla se-
" conda, ed essere stato deciso che si sarebbe preso norma
" dagli eventi. E mi soggiunse: faremo in modo di ficcarla
" loro. Mal fatto, risposi io: meglio era adottar subito la
" francese e lavorare in tal senso. Gli aristocrati si ritire-

Ne so anche un poco per ciò ch'io rammento d'aver ricavato dal carteggio del Conte Solaro Della Margherita, nostro inviato in Napoli, mentre fervea appunto l'operosità dei Carbonari. Orribile era la pittura ch'ei vi facea delle mire di quella setta e dei terribili giuramenti che si esigevano e si prestavano dai novizi. Un giorno, che l'animo mio si era sgomentato più dell'usato, m'incontrai col Santa Rosa e, dettogli alcuni dei miei raccapricci, soggiunsi che, qualora risapessi che uno de' miei amici fosse in procinto di farsi carbonaro, e che, per ritrarvelo occorresse il sacrificio del mio destro braccio, non avrei avuto difficoltà di lasciarmelo troncare ben vicino alla spalla. Non potè trattenersi dal fare un piccolo atto di maraviglia, ma tacque allora. Con lui m'intrattenevo sovente; comprendeva senza dubbio la delicatezza della mia particolar condizione, ch'era maggior della sua, poichè io era impiegato nella Segreteria degli esteri; dove appunto si trattavano le facende più gravi e più rilevanti intorno alla politica, e perciò non mi metteva a parte dei disegni dei suoi commilitoni; ma ben potevo accorgermi ch'egli non ne era del tutto digiuno, non essendo più in lui uguale espansione nell'esporre lar ghe teoriche, nè l'usata facilità nell'accogliere e lasciarsi allegrare dalla nativa mia festività. Che anzi per lo più stava in cupo silenzio. Con maggior larghezza si discorreva nelle cene, di cui allora ci era cortese il generale Gifflenga,[1] dove io ero stato

---

" ranno, per lo meno, indietro e Metternich e il Papa la " ficcheranno a tutti. Così mi fossi ingannato!...., (ms. presso la famiglia Francia di Cella).

[1] Alessandro De Rege conte di Gifflenga, vercellese (1774- 1842): cadetto nel reggimento dei dragoni della regina, nel 1805 ebbe parte nell'esercito italico, aiutante di cam-

condotto senza che in sulle prime me ne accorgessi. Egli avea contratto amicizia coi Romagnano. La Marchesa Camilla, sorella dell'amico Provana, recandosi ai bagni di Saint Didier, nella valle d'Aosta, cavalcava un destriero di lui, dal quale fu precipitata giù da una rupe, ed ebbe salva la vita per evidente miracolo. Già da due anni anch'io aveva contratto con essa una sorta di fraterna amicizia che, sin dal suo nascere, giudicai dover durare per tutto il tempo che durerebbe la vita. Essa parlava soventi volte di me e delle mie nuove stranezze, onde venne il generale nella volontà di conoscermi, ed impegnò lo stesso Provana ed il Santa Rosa a condurmi in casa sua. Se detto mi avessero dove intendevano di condurmi, per avventura non li avrei seguitati; imperocchè, siccome il generale era stato molto innanzi nei favori del Vicerè d'Italia e dell'Imperatore Napoleone, e siccome di virtù bellica egli prevaleva di gran lunga agli altri generali del nostro esercito, così l'invidia si scatenava contro di lui e industriavasi a dipingerlo come uomo di fede assai dubbia e pronto a gittarsi anche dal canto dei ribelli, ove scorgesse mostrarsi per essi favorevole

---

po del vicerè Eugenio; fu a Caldiero, Iena, Eylau, Friedland, in Ispagna, a Sacile, Wagram, Dresda, Lipsia, alla spedizione di Grenoble. Morì sindaco di Vercelli. La parte che ebbe e quella, che gli imputarono d'aver avuta, nel moto del 1821 sarà pure in seguito accennata dal Sauli e da noi illustrata. Qui basti ricordare che gli uomini del 21 e anzi tutti i suoi contemporanei ignoravano la brutta parte rappresentata dal Gifflenga nella cospirazione militare lombarda del 1814: altrimenti l'avrebbero giudicato diversamente. Ma la rivelazione non fu fatta che dal Perrero nel 1896. (V. in *Rivista storica del Risorgimento* italiano. vol. I, fasc. 3-4, 15 genn. 1896, *Il generale Gifflenga e la congiura militare lombarda del 1814*).

la fortuna.[1] La calunnia è un venticello, che lascia pure una qualche impressione nelle orecchie, dove spinge il velenoso suo fiato. Ma ben vi so dire che, appunto a quelle cene, l' ho udito più volte rammaricarsi, ch' egli scorgeva con molto dolor suo avvicinarsi il momento, in cui parte dell' esercito si condurrebbe a contaminare la coccarda cerulea ed a macchiar l'onore suo, seguendo tutt'altra voce che non quella dei suoi capi. Anzi una sera si scagliò con tanta furia contro ai detti d' uno dei convitati sacripanti, ch' io, che avea piene le orecchie e la testa ormai rotta da quei clamori, proruppi in questa sentenza: Oh! barbaro Generalone, tu ci hai qui raccolti per istar allegri, ed in vece funestando ci vai con troppo libero sfogo del tuo mal umore. Cessa per carità, o me la svigno, che di queste cose non debbo, nè voglio saperne più che tanto „. Hai ragione, hai ragione, diss'egli, e diffatti subito si calmò.[2]

Quell'alterco era nato nell'occasione che si parlava della deliberazione presa dal Governo di allontanare da Torino, sotto colore di commissioni diverse, per compra di cavalli, o per maggiori studi circa alle artiglierie od a qualsivoglia altra benedizione di guerra, i principali dei congiurati, appartenenti alle primarie famiglie della Corte, giunti già a gradi alquanto elevati nella milizia e perciò meglio influenti che non il volgo dei cospiratori.

---

[1] Tale è, in fondo, il giudizio che nè da lo stesso Santa Rosa nel suo libro *De la révolution piémontaise.*

[2] " Pour se fair des amis dans les deux partis, il (Gifflen-" ga) entremêloit habilement les soupers liberaux de soupers " royalistes, et préludoit ainsi au rôle de duplicité qu' il a " tâché maladroitament de jouer jusqu'à la fin (*Simple ré-" cit* ecc., pag. 72, ediz. Fiorini „).

Con tale intimazione il Governo voleva senza dubbio scongiurare il turbine: e per avventura gli sarebbe riuscito; chè, senza la menoma prevenzione o varietà aristocratica, sono costretto a dichiarare che, nelle condizioni in cui versava allora la pubblica opinione in Piemonte, niuna cosa di rilievo vi si sarebbe potuta operare nè in bene nè in male senza il concorso dei nobili.[1] Ma sventuratamente, invece di dare ordini assoluti e indeclinabili, il Governo tentennò, e si contentò della parola d'onore data da quei caporioni, che non avrebbero giammai detto o fatto cosa alcuna contraria alle antiche istituzioni del paese, agli ordini del Re ed al giuramento da essi prestato al momento ch'erano entrati in uffizio.[2] Come abbiano poi osservato la promessa ognuno lo sa. Dal che mi pare potersi dedurre che ogni qual si vuol maniera di debolezza deve tenersi lontana dall'animo di chi comanda; che nel fatto delle cospirazioni lo spirito di partito è siffattamente imperioso che, per obbedirvi, anche i migliori talvolta si conducono a mancar di parola, e che non è mai tanto, quanto in simili contingenze, utile e vero il proverbio il quale insegna che fidarsi è bene e il

---

[1] Gli è che il popolo era quasi del tutto indifferente e quelli del ceto medio, che appartenevano alle sette, traevano volenti o nolenti a sè i nobili, repugnanti alla costituzione spagnola, come mostrano le citate parole del Francia e il libro del Manno: *Informazioni sul Ventuno* ecc. già citato.

[2] Affermazione gravissima, che non trova riscontro però in nessun altro scritto del tempo: a meno che il Sauli non voglia alludere alla parola data dagli ufiziali d'artiglieria al Principe di Carignano " qu'ils auraient fait aucun mou- " vement sans mon ordre, et que si on eut attenté à la per- " sonne du Roi ils se seraient fait tuer pour la défendre „ (*Primo memoriale* citato).

non fidarsi è meglio. Intanto per la fiacchezza degli uni, per l'audacia e la mala fede degli altri, per la bestiale avventatezza dei più le cose correvano sconsigliatamente al precipizio.

Se i reggitori s'erano mostrati di facile composizione coi capi, si mostrarono invece severi e troppo incipri gniti coll'inerme scuolaresca. Erano tuttavia in vigore certi privilegi dell' Università, per cui gli studenti non potevano essere privati della libertà, se non per ordine del magnifico Rettore, al quale spettava eziandio l'esclusivo diritto di giudicarli.[1] Questi privilegi il ministro della polizia se li pose sotto ai piedi, facendo, di propria autorità arrestare e condurre nella fortezza di Fenestrelle due o tre giovani studenti i quali, non senza colpevole petulanza, s'erano condotti a far di sè mostra al teatro d'Angennes con il berretto rosso in testa, da carbonari. Per questa violazione di privilegio tutta la scuolaresca insolentì e si rannicchiò nel palazzo dell' Università. Indarno il Conte Balbo, il quale come ministro dell'Interno presiedeva alla pubblica istruzione, si condusse in persona ad arringare gli scuolari per farli cessar dal tumulto. La sua voce non fu sconosciuta, ma non venne obbedita.[2] A notte fitta il governatore della città, vale a dire il Cava-

---

[1] Tali diritti erano scritti sulla carta di ammessione o *matricola* posseduta da ciascun studente. Il fatto accadde la sera dell'11 gennaio 1821: recitava al teatro *D'Angennes* Carlotta Marchionni.

[2] Il *Simple Récit* rimprovera con aspre parole al Balbo questo atto di pietosa prudenza ed esalta all'opposto le smargiassate del Revel: il Sauli dà dunque un giudizio equo e ponderato quando, approvando il Balbo, mostra di deplorare il contegno del Revel. Del resto attesta il Santa Rosa che il tumulto universitario non aveva nulla da fare colla cospirazione.

liere Thaon di Revel, spinse contro i tumultanti il furore dei soldati del presidio torinese, e siccome l'entrata dell'Università era chiusa dalla soldatesca e l'uscita, che mette nella via della Zecca, era parimente chiusa secondo l'usato costume, così di quei giovinetti inermi si potè fare crudel governo e non pochi di essi rimasero feriti dalle baionette o dalle sciabole dei soldati o dalle spade degli uffiziali che, non tutti, ma alcuni, anche volontari, si portarono assai duramente in quella mischia notturna. Tanto del primo arresto, quanto di quest'ultima spedizione è voce che non siasi dato contezza al Conte Balbo, da cui e l'uno e l'altro, secondo la gerarchia dei poteri, avrebbero dovuto essere ordinati. Ma egli era tenuto troppo mite verso alla scuolaresca da quegli stessi fra' suoi colleghi, che contro alla gioventù incrudelivano, mentre andavavo fiacchi e a rilento per rispetto agli adulti.

Nella quale inclinazione a me sembra essere non solamente difetto di sentir generoso, ma difetto eziandio di retto giudizio. Perocchè gli animi umani massimamente s'impietosiscono pei castighi inflitti agli inermi giovinetti, tra i quali molti compiangono i propri figliuoli o i nepoti, traviati forse, ma non al tutto perversi; laddove chiunque ama il buon ordine tiene in altissimo disprezzo coloro i quali, collocati in alto grado, ne godono gli onori e ne riscuotono gli stipendi e non sanno mostrare il viso contro ai tristi autori dei subbugli, che da tutti indistintamente non si destano solo per amore di novità, od anche per più nobile scopo, ma soventi volte purtroppo per amor di rapina. Queste considerazioni a un dipresso mi sfuggirono di bocca al momento in cui rientrai nell'ufficio, d'onde io m'era poc'anzi partito, con licenza dei superiori, per con-

durmi all' Università, ansioso di cercare e di salvar dalla mischia il mio cugino Franchi; e le dissi al primo ufficiale[1] che non le gradì come quello che nei suoi precordii preferiva cimentarsi coi bimbi, e che di sincero umil cuore era devoto al Cavaliere di Revel.[2] Difatto quella fazione universitaria destò un malcontento generale; ed era comune sentenza, ch'entrato nella via della repressione il Governo si trovasse quasi nell'obbligo di proseguire, cosicchè i più avventati erano venuti in pensiero non doversi frappor dimora allo scoppio, e i prudenti all' incontro intendevano di prevalersi di quel poco di *battisoffiola*, per condurre i capi al ravvedimento, il Governo all' indulgenza e schermire così il paese dal danno funesto d'una rivoluzione. E questi ultimi uomini, veramente benemeriti della patria, erano già venuti a capo del loro intendimento;[3] chè dal-

---

[1] Il Conte Della Valle.

[2] Il domani apparve una stampa con un disegno rappresentante un *prato* irto di baionette e di sciabole colla scritta: *fiori di Prato lungo*: allusione al nuovo titolo della contea concessa al Revel.

[3] Chi furono costoro? Non ne trovo chiara menzione in nessuno degli scritti già citati, fonti principali per la storia di questi giorni. Veramente qui il racconto del Sauli discorda affatto da quello del Santa Rosa e concorda con quelli di fonte albertina: il Santa Rosa dice che dopo i tentennamenti di Carlo Alberto "les conspirateurs crurent "devoir aux intérêts de la patrie le sacrifice de leurs projets" e che si spedirono in tutta fretta messi a Fossano, Alessandria, Vercelli e Pinerolo per istruire gli altri capi (*De la révolut. piémont.*, pag. 76). Carlo Alberto narra all'incontro che, dopo aver accompagnato il re il 7 marzo a Moncalieri, quando fu di ritorno nel pomeriggio, inviò due suoi ufficiali ai congiurati a chiedere che si ritirassero dalla loro parte e si mettessero a sua disposizione. Questi inviarono al Principe una deputazione, di cui egli non vide che San Marzano e Collegno, alle proteste dei quali avrebbe rispo-

l'un canto non furonvi mai congiurati meno disposti all'insubordinazione che i ribelli Piemontesi del 1821, e dall'altro non fuvvi mai paterno animo di Principe meglio disposto a clemenza che quello del Re Vittorio Emanuele: quando, per un mal arrivato equivoco di avviso, il capitano di un drappello di cavalleria, acquartierato a Fossano, rizzò la bandiera della rivoluzione, e gli altri, ignari forse del già consentito perdono, tenendosi ad esso congiunti per causa d'impegni anteriori, ne seguitarono l'esempio e più non si potè por freno al movimento. La notizia ne giunse verso sera in Torino. In tutto quel giorno io m'era sentito quasi infermiccio e me ne stetti, dopo il pranzo, per due o tre ore sonnacchioso

---

sto che egli aveva fatto il suo dovere e salvati loro medesimi e allora " Ils envoyerent des contre-ordres partout, et " j'eus le bonheur d'empêcher ainsi l'execution du premier " complot " (1° Memoriale, pag. 14, ediz. Fiorini). In seguito, l'8 e 9 marzo, Carlo Alberto narra che vennero a lui il San Marzano e il Radice, ai quali si mostrò sempre fermo e risoluto e che il Gifflenga, per mezzo del conte Balbo, gli mandò a dire che aveva consigliato al Santa Rosa e al Caraglio di rinunciare a una impresa così pazza: " *ce dont ils* " *lui donnèrent leur parole d'honneur au nom des fédérés* " (pag. 15). E continua dicendo di aver mandato il ministro Saluzzo a Moncalieri per informare il re di tutto ciò che avrebbe dovuto accadere e chiedere a lui che " voudrait " bien ne plus faire attention au passé, en grace de ce que " j'avais fait pour son service ". Il qual perdono del re venne pure il giorno dopo, il 10, a malgrado che già si fosse sparsa a Torino la nuova che la guarnigione di Fossano s'era messa in cammino verso la capitale. La narrazione del *Simple récit* è, tranne in qualche particolare di poca importanza, conforme a quella del Principe di Carignano: si vede che il Sauli si appoggia più a queste che al racconto del Santa Rosa. Dunque le persone che tentavano di far desistere i congiurati potevano essere Carlo Alberto medesimo, il Saluzzo, il Gifflenga e il Balbo.

nella mia cella, d'onde uscito dopo dell'avemaria mi soffermai nella bottega da caffè, presso la chiesa di San Filippo. Ivi mi fu sussurrata la cosa all'orecchio; ond'io, non finito ancora di sorbire la solita bevanda, corsi frettoloso alla Segreteria, dicendo fra me stesso che nei momenti di rischio ognuno debbe trovarsi al suo posto. Credo ch'io era travagliato da un poco di febbre. Appena giunto il Conte Della Valle, pallido ed affannato, mi chiamò a sè, e mi disse che nelle grandi occasioni gli uomini consacrati al servizio del Re doveano essere apparecchiati a porsi a qualsivoglia cimento; ch'egli mi avea destinato ad accompagnare il teologo Riva, creato di Casa San Marzano, ed ire insieme con lui in Novara per dar contezza del succeduto a quel Ministro, che vi dovea giungere da Lubiana[1] in sul fer del giorno: soggiunse che il presidio di Vercelli s'era ancor esso posto in rivolta, e ch'egli dovea dichiararmi perciò che vi era pericolo della vita, ma ripetè che all'occorrenza anche questa sacrificar si dovea. Benedissi più volte e benedico anche adesso la memoria del Conte Della Valle per aver proferito quella parola; perocchè senz'essa, a cagione della mia mal ferma salute, avrei cercato schermirmi dal fastidioso cammino ed avvalorato avrei così i sospetti che, per avventura, a cagione delle mie note amicizie, erano sorte nel povero cervello del mio interlocutore, ch'io non credeva (l'ombra sua mi perdoni questo poco d'irriverenza) capace di apprezzarmi per quello ch'io valeva. Invece non dubitai un istante, e dissi ch'egli non mi avea mai veduto e che nessuno mi vedrebbe mai rifiutare un

---

[1] A Layback il San Marzano fu troppo zelante e quasi servile collaboratore del Metternich.

pericolo, che dal dovere imposto mi fosse; mi desse gli ordini suoi, assegnasse l'ora, il momento della partenza; e come seppi che la vettura era già in pronto e non occorreva tornare a casa a far preparativi per un ventiquattro ore di lontananza, lo pregai mandasse ad avvertire la mia serva . . . .
. . . .
. . . . [1]

Il teologo Riva era uomo di buona pasta ed, oltre agli ufizi, ai quali attendeva in casa del San Marzano, aveva in cura le anime delle Rosine, raccolte nel ritiro dietro a Santa Pelagia.

I nostri primi convenevoli non andarono disgiunti da profondi sospiri, che ci strappavano dal petto le sciagure presenti e le future, facili a prevedersi, della patria nostra. Ma coll'andar innanzi, col frequente mutar di cavalli e collo scorgere che lungo quella via non vi era ombra dei pronosticati pericoli, ci fummo tosto accorti che un lungo tratto d'ore non si può passar sospirando da due persone ancor vegete, e che non si sentono l'animo da enormi colpe gravato. Così io gli andava narrando alcuni accidenti della vita mia ed accennando in qual modo mi dovesse assolvere nel caso che una palla ribelle fosse giunta importuna a rompermi il petto; ed egli mi raccontava la maniera di vita da lui menata in quel suo ritiro, e quanto martello gli dessero al cuore i travagli, che le sue pecorelle soffrivano per effetto delle incessanti tentazioni del demonio, che senza posa le stimolava al peccato. Ed era così viva la pittura ch'ei mi faceva della tormentosa lotta fra gli stimoli della carne e la costante

---

[1] Non si stronca nulla che abbia anche minima importanza per la storia.

resistenza della virtù, ch io gli venni recitando i bellissimi versi del *Pastor fido del Guarino* i quali dicono così: “ Ma se il peccare è così dolce e il non peccare così necessario, oh! troppo debol natura, che non sai resistere alla legge, oh! troppo dura legge, che la natura offendi „. E se non fossi stato così saldo com'io sono nelle mie massime, forse mi sarei indotto a pensare che, a rendere alquanto comportabili le tentazioni, il migliore e forse l'unico rimedio sia nel soccombere ad esse. Nel punto stesso, che da noi si giungeva da Torino in Novara, il Marchese di San Marzano vi giungeva dal Congresso di Lubiana. Qual consiglio poteva esser quello d'un alto personaggio nel veder esposta al disonore ed a grave pericolo di rovina la patria, di cui indarno s'era provato a farsi sostegno, nella sua qualità di principale ministro? Qual cuore esser poteva quello d'un padre, che scorgeva nel suo figliuolo primogenito [1] uno dei principali autori di così funesto scompiglio? La profonda sua mestizia era temperata da gran contegno. Chi ebbe campo di contemplare la pacatezza, di cui nella nobil fronte il Marchese di San Marzano portava la classica impronta e paragonarla poscia colle fregatine di mano,[2] che ora

---

[1] Il marchese *Carlo Emanuele Asinari di Caraglio*, nato il 2 settembre 1791. Colonnello in seconda dei dragoni della Regina, aiutante di campo del Re e primo scudiere. Il 31 marzo 1821 fu fatto colonnello comandante del suo reggimento: fu condannato a morte in contumacia il 19 luglio 1821 e appiccato in effigie il 21 luglio.

[2] La botta va al Cavour! Niente di meno: eppure le *fregatine di mano* del Conte di Cavour esprimevano molte volte la profonda sodisfazione di una vittoria ottenuta contro quella politica austriaca, di cui il San Marzano, alcuni anni prima, era stato con molta austerità e non senza sussiego, devoto strumento.

si usano, può calcolare lo sterminato divario che passa tra gli uomini di Stato di allora e le marionette d'oggidì.

I minuti particolari dei fatti seguiti e dei domestici affanni li intese dal Teologo Riva, che li sapeva senza fallo assai meglio di me. Quando fummo un po' più vicini gli dissi che la Corte e i ministri stavano in consiglio, ma che ad ogni modo avrei bramato ch'egli potesse giungere in Torino assai per tempo, onde indirizzarne le deliberazioni a norma dei consigli e delle mire, che a lui meglio che ad ogni altro erano note. Al che egli osservò dicendo: „ Ella sarebbe per avventura d'avviso che il Re si piegasse a concedere addirittura una costituzione ai sudditi suoi „ ?[1] Dalle quali parole mi avvidi benissimo ch'egli era stato indotto in inganno sul conto mio. Non mi piegai a giustificazioni; ch'io fui sempre abbastanza altiero, per non voler fare giammai l'apologia di me stesso. Mi contentai di rispondere che, essendo al buio dei passati maneggi, mi guarderei ben bene di avere ed ancor più di spiegare un'opinione in proposito; pensar io soltanto che, qualora da noi si dovesse imitare l'esempio del Re Ferdinando di Napoli, sarebbe da preferirsi che Vittorio Emanuele stesse risolutamente sul niego, poichè quanto è più alta la fronte tanto in più largo giro si distende e si mostra bruttissima la macchia dello spergiuro. Non ebbi allora, e non ho avuto dappoi occasione di pentirmi d'aver proferito cotale sentenza. Ci riponemmo in viaggio e si giunse sul far della notte in Torino. Era un dì di Domenica, e quel giorno nella capi-

[1] Di fatto il San Marzano avvisò nulla doversi concedere dal re: vista corta, che il Vallesa, chiamato anch'egli a consiglio in quei giorni, non ebbe.

tale non si era passato in chiesa ai divini uffizi; chè invece un drappello di soldatesca ribelle, capitanato dal Colonnello Ferrero, s'era condotto fuori di Porta Nuova e ad esso s'era congiunta una gran moltitudine di scapestrati, che gridavano ad alta voce “*viva la costituzione di Spagna*„. È fama che quel tumulto si sarebbe potuto facilmente disperdere; ma il Cavaliere di Revel che, poco tempo addietro, avea trionfato degli studenti dell'Università, trovò che l'intoppo di lagrime e di lamenti, che la tenera moglie gli faceva sul limitar della casa, era insuperabile e non gli lasciava l'adito sgombro per condursi sul piazzale di Porta Nuova.[1] La notte dello stesso giorno il Re Vittorio Emanuele abdicò la corona,[2] e nominò S. A. il Principe di Carignano Reggente del Regno, poichè il fratello Carlo Felice, Duca del Genevese e presuntivo successore immediato al trono, trovavasi assente presso del suo nipote, il Duca Francesco IV di Modena.

---

[1] Il fatto di San Salvario avvenne l'11 marzo. Il Ferrero, partito la sera per Carignano, era tornato indietro perchè richiamato dai federati, non spontaneamente, come dice Santorre Santa Rosa: fu quindi grave imprudenza e leggerezza esporre ottanta soldati a una guarnigione di circa sei mila uomini e quattrocento carabinieri: eroismo il suo assai grande, quando vistosi solo, non volle retrocedere e deliberò morire (Vedi CARLO BEOLCHI, *Vittorio Ferrero e il fatto di San Salvario*, Torino, Fiore e Pomba, 1858). Ma il Sauli è evidentemente partigiano quando chiama i compagni del Ferrero *scapestrati*: vi erano uomini come G. B. Testa, Carlo Beolchi, Giovanni Iosti, Carlo Giuseppe Massa, Pietro Fechini e altri, i quali cantavano i *Canti italici* di quell'Amedeo Ravina, che fu del Sauli amicissimo. La bandiera che essi spiegarono era nera, rossa, azzurra, i colori cioè della setta che aveva preparata la rivoluzione.

[2] È una svista: l'atto di abdicazione è della notte del 13 marzo.

Così ebbe principio lo sventurato rivolgimento del 1821. Non ho parole bastanti per esprimere il dolore di che fui compreso. Cresciuto da bambino in una maniera di religioso affetto verso ai nostri legittimi Principi, io non poteva vedere così malamente trattato il Re Vittorio Emanuele, che nulla avea in sè di tristo, e ciò che più mi accorava si era di sapere che tra i principali autori di quella sventura eravi il mio amico Santorre di Santa Rosa, ch'io m'era avvezzato ad amare come fratello e che, a me sembra ancora adesso, non si sarebbe indotto a far parte della congiura se, nella cecità in cui gittato l'avevano la sua passione per l'indipendenza d'Italia e certi altri affanni ond'era cupamente travagliato l'animo suo, avesse potuto figurarsi che i raggiri dei suoi commilitoni avrebbero avuto un esito così lagrimevole.[1] Il mio rammarico era così vivo che il mio sguardo era diventato come estatico: mi pareva che un impedimento fatale m'avesse chiuso le fauci e mi chiudesse siffattamente la gola che mi era quasi impossibile di profferire parola, impossibilissimo di mandar giù la menoma particella di cibo.

Se mai queste pagine, di cui ignoro il futuro destino, vanno a cadere sotto gli occhi di qualche giovane vivace, imaginoso e, per conseguenza corrivo, desidero che da esso impari quanto sono gran-

---

[1] Anche Cesare Balbo dava un giudizio simile del Santa Rosa: questi "animo veramente puro, disinteressato oltre "ogni dire„ e "mente alta, immaginosa ed anche colta, "ma a cui mancava appunto la sperienza o almeno la coltura politica„ stretto dagli argomenti del Balbo, disapprovava la costituzione spagnuola e più le rivoluzioni militari; ma concludeva che "nelle presenti necessità dovevano immolarsi alla patria le opinioni particolari„ (*Autobiografia* cit.).

di i pericoli che sovrastanno a coloro i quali si lasciano indurre a far parte di qualche setta. Le sette sono sempre tirannicamente imperiose verso chi ad esse si affiglia. Prego perciò un tal giovane, qualunque egli sia, di tenersi lontano dalle sette: "*principiis obsta: sero medicina paratur*".

VII.

Sono tirato contro mia voglia alla reggenza del Ministero degli esteri — Colloquio col Marchese di Breme e col sig. Grassi — Partenza del principe reggente — Governo della Giunta — Trattative colla legazione di Russia — Rotta di Novara — Spacci per Nizza — Ritorno degli ordini antichi — Gazzetta — Il cav. Thaon di Revel — Ritorno del Conte della Valle — Nomina del Conte della Torre — Congresso di Verona — Nomina del cav. di Collegno a primo uffiziale — Calata degli ipocriti in Segreteria — Chiedo la mia licenza e sono nominato consigliere di Legazione.

Nel mattino susseguente all'abdicazione del Re Vittorio Emanuele, mi recai alla Segreteria, dove io me ne stava, al par degli altri, taciturno e mesto e quasi smemorato, quando giunse il Marchese Roberto d'Azeglio, il quale m' invitò a condurmi seco lui dal Principe Reggente, che voleva parlarmi. Fingendo di cercare il mio cappello, entrai stupefatto nel gabinetto del Conte Della Valle e lo pregai di dirmi s'ei sapesse il soggetto, il motivo per cui il Principe di Carignano a lui mi chiamasse. Nicchiò nel rispondermi e finse d'ignorar la cagione

di tale chiamata e stringendosi nelle spalle mi disse, dubitando, che per avventura il Principe intendeva nominarmi capo della Segreteria. Se fosse stato possibile mi sarei messo a ridere; mi contentai di dirgli che una tale supposizione mi pareva priva di ogni probabilità e soggiunsi per altro: " Se la cosa fosse come Ella dice, in qual guisa debbo io rispondere? „ Io non sono più suo superiore, diss'egli, e perciò non ho verun ordine da darle. „ " Io la tengo sempre per mio superiore, risposi; favorisca di impartirmi gli ordini suoi ai quali mi farò una legge di obbedire scrupolosamente, e se non vuole compartirmi i suoi ordini, la scongiuro a non lasciarmi in tale congiuntura mancar dei suoi consigli, che, come inesperto, invoco da lei, meglio avanzato in età e assai più ricco d'esperienza e di sapere „. Anche i suoi consigli mi negò, e mi disse di governarmi conforme Dio m'inspirerebbe di fare. Rattenni a stento la stizza, ed alzando alla mia volta le spalle ripigliai così: " sì, Signore, mi rivolgerò a Dio, che non manca mai a chi di cuore l'invoca, e non fa come certi uomini che non sanno o non vogliono porgere un fil d'aiuto per trarci dalla confusione, dall'errore e dal pericolo „. M'incamminai alla volta della Corte col d'Azeglio che, nel tragitto, tenne le labbra chiuse in ferreo silenzio, nè si piegò a rispondere una sillaba sola alle interpellanze, ch'io gli volsi. Mentre stava mezzo ingrugnito per quella sua ostinata taciturnità, da per sè mi disse soltanto: " Se il Principe reggente le propone qualche impiego, lo accetti „ e mi parlò nella terza persona, mentre noi eravamo, come siamo tuttavia, avvezzi a parlarci e a darci vicendevolmente del tu. Ed io, seguendo la disposizione dell'animo, in cui posto mi avea la poca condiscen-

denza del Conte della Valle, mi restrinsi eziandio a rispondere " farò come Dio mi consiglierà di fare „.[1]

Nella sala, in cui il Principe di Carignano si degnò di ricevermi, erano molte persone, tra le quali rammento ancora il Cavaliere Mangiardi,[2] primo uffiziale degli affari interni, ed il Marchese Gerbaix de Sonnaz, aiutante di campo del Principe. Mi venne proposta la carica di reggente della Segreteria di Stato per gli affari esteri. Dissi allora com'io non fossi per niente idoneo all'adempiere quelle incombenze, poichè sino a quel punto io era stato costretto a vivere rinchiuso nel silenzio del gabinetto, a leggere, a scrivere dispacci secondo ciò che volevano i superiori, lunge da qualsivoglia esercizio di parlare, privo d'ogni maniera di prontezza nel determinarmi circa a ciò che potrei dire o tacere convenevolmente; che questa mia segregazione, quantunque involontaria, era nota a tutti e che

---

[1] Da che derivavano questa improvvisa freddezza del d'Azeglio e l'altero disdegno del Della Valle? Non forse dal dubbio che il Sauli, amico di alcuni tra i cospiratori, non fosse anch'egli ascritto alla setta? E a tale supposizione non può forse anche ascriversi la causa della improvvisa chiamata del Sauli al palazzo?

[2] Il Senatore Melchiorre Mangiardi, il quale controfirmò il proclama 13 marzo 1821 promettente la costituzione spagnuola. Il Sauli allude qui alla prima adunanza, fatta a Palazzo Reale la mattina dopo alla abdicazione del re, della quale il Principe dice: " ..... étant arrivé à 7 heures " à Turin, je me rendis au palais de S. M. où je convoquai " aussi-tôt les premiers Secrétaires de tous les Ministères " espérant de pouvoir faire faire par eux le travail; mais tous " refusèrent de continuer, alléguant des maladies et l'im- " possibilité dans laquelle ils étaient de diriger en chef „. (Memor. citato). A questa adunanza dovette prendere parte oltre al Mangiardi, e prima del Sauli, il Conte della Valle, che gli era superiore: ma il Della Valle meditava già la partenza: di fatto si ritirò a Ginevra, indi a Modena.

perciò il nuovo Governo del Principe Reggente scapiterebbe d'assai nella propria riputazione degli uomini coll'esordire dalla nomina di persona vissuta sino allora nell'ombra ad una carica importantissima e scabrosa in ogni tempo, ma più ancora in quei giorni, destinati a grande operosità, a negoziati intricatissimi, a partiti subitanei e ardimentosi, ai quali un novizzo non sa per l'ordinario gettarsi con animo e con sicurezza di probabile successo. Gli astanti combattevano queste mie difficoltà col dire che, dovendosi istituire un *Consiglio di governo*, le principali deliberazioni prendere si doveano colla responsabilità di quello e non già del solo ministro incaricato semplicemente dell'esecuzione. Vidi il Conte di Sonnaz sparger lagrime, non già di tenerezza per me, ch'io gli era affatto affatto ignoto, ma per effetto di quasi femminea trepidazione; e il Principe di Carignano si lamentò di essere abbandonato da tutti. Al qual lamento risposi non essere mio intendimento di abbandonarlo, ma di rimanere fermo al mio posto, in cui mi sforzerei di giovargli per quanto stava nelle mie deboli facoltà. E come egli alzò il dito e fece un fiero cipiglio, quasi in atto di minaccia, a lui mi accostai, in apparenza di umile rispetto, e gli parlai in questa guisa: " Altezza, io sono risoluto di non accettare; e se il Padre mio tornasse dall'altro mondo e mi consigliasse di fare altrimenti, sarei capace di disobbedirgli ". Egli guardò a sè d'intorno, e, visto che nissuno avea gli occhi rivolti verso di noi, mi strinse la mano e mi disse: " Vedo che siete un galantuomo ". Veramente anche adesso non so imaginare qual motivo avrebbe potuto condurlo un po' prima a diversa opinione.[1]

[1] V. per tutto questo racconto l'*Introduzione.*

Pensava d'essermi al tutto sciolto dalla pericolosa offerta e me ne tornai alla Segreteria colla contentezza naturale a chi si sente sgravato da penoso affanno. Quella contentezza fu di breve durarata. All'indomani mi giunse una lettera del Cavaliere Ferdinando dal Pozzo, tirato in quei giorni alla carica di Ministro dell'Interno,[1] nella quale mi spediva il Decreto del Principe Reggente, col quale io veniva eletto a primo ufficiale della Segreteria di Stato per gli affari esteri. Quale io mi rimanessi in quel punto è facile imaginarlo. Non era il caso di ripetere col poeta: "*oh! gran contrasto in giovanil pensiero — desio di gloria ed impeto di amore!*"; ma una tempesta alquanto consimile si agitava dentro il cuor mio. Il trovarmi avvolto in un turbine di relazioni, alle quali non era avvezzo per niente, l'aumento della responsabilità e del lavoro mi travagliava assai meno che non il timore di nuocere alla mia riputazione che, sin dai primor-

[1] Il ministero era stato composto così: Ferdinando Dal Pozzo all'*interno*; Enrico Bussolino, colonnello del genio, buon poeta vernacolo, alla *guerra*, per due giorni, e poi il cavaliere Villamarina, poi dal 21 marzo al 10 aprile il Santa Rosa; alle *finanze* l'avvocato Antonio Maria De Gubernatis. La *polizia* fu retta per nove giorni (14-23 marzo) dal conte Beltrame Cristiani. Gli *esteri*, rifiutati dal Marchese di Breme, vennero dati al Sauli.

Quanto a Ferdinando Dal Pozzo e alla parte da lui avuta nella rivoluzione del 21, vedi, oltre ai libri citati del Santa Rosa, del Maistre ecc. le *Informazioni del Manno.* Nacque a Moncalvo (Casale) il 25 marzo 1768 e morì a Torino il 29 dicembre 1843. Fu uomo di alto intelletto e di coltura; ma l'ambizione sua smodata lo trasse a non pochi errori e passi falsi: a volte libero espositore di liberi sensi, a volte supplichevole di benefici regali anche di là dai confini della dignità personale. Vedi Manno, *Informazioni* ecc., pag. 18 e segg. Degli altri componenti il Ministero avremo occasione di dire in seguito.

dii della vita mia, tanto per indole, quanto per amore degli esempi domestici, mi era prefisso di serbare incontaminata sino al suo fine. La mia promozione in quel momento dovea necessariamente indurre anche i meno invidiosi a pensare ch' io fossi stato partecipe o per lo meno consapevole delle congiure di quei giovani, coi quali io era stretto di amicizia, e che in quel punto si chiarirono ribelli. La possibilità di quel sospetto mi feriva nel profondo dell'animo e mi confermava nella risoluzione di persistere nel mio rifiuto. I compagni di Segreteria, che si accorsero di siffatta disposizione, che mi canosceano per lungo uso di contubernio, che mi amavano e temevano chi sa quale scapito, qualora un altro capo fosse caduto sopra le loro spalle, mi furono tutti attorno, scongiurandomi di non abbandonarli; e siccome la *battisoffiola* rende gli uomini più accorti e industriosi nella ricerca e nell'uso dei mezzi meglio idonei per giungere ai loro fini, così andarono negli Archivi di Corte, esposero il fatto al Conte Napione, e quel vecchio venerando, persuaso dai loro detti, venne anch'esso a confortarmi che accettassi. Alquanto commosso, ma non appieno convinto mi condussi in casa del Marchese di San Marzano, e narratagli ogni cosa conchiusi col dire che, se m'era insopportabile la taccia di traditore mi doleva eziandio d'incorrere quella di male accorto, perchè io dovea saperne e ne sapeva abbastanza circa alle mire dei varii Stati di Europa, per essere persuaso che le mosse dei nostri scapati non poteano partorire che tristissimi effetti. M'udì con somma benignità il Marchese, entrò meco in qualche ragionamento, e finì per dirmi che mi chiedeva quasi perdono d'essere egli stesso l'autore delle presenti mie tribolazioni; perocchè allora, quando egli

avea rassegnato la sua carica al Principe reggente, essendo stato da lui interpellato intorno alla persona che gli avrebbe potuto succedere, egli non esitò un istante a rispondergli che l'importante Segreteria di Stato per gli affari esteri non potea essere affidata ad altri che a me. Alla sua volta mi confortò ad accettare e conchiuse che non occorreva mi desse verun consiglio circa al modo in che dovrei governarmi, veder egli ch'io avea cognizione e giudizio, e stessi pur sicuro che da nissuno mai non mi sarebbe stato chiesto conto nè di ciò che mi accadrebbe di dover operare, nè di ciò che m'occorresse di osservare per rispetto alle indicazioni ed alle operazioni altrui. E noto quest'ultima sua promessa, come sicuro indizio della propria sua penetrazione e del concetto in cui tenea la mia delicatezza, ch'egli intese così di mettere in salvo persino dal timore di venir compromessa nei casi del tempo, che dovea seguire. V'era tanta dignità, tanta autorità e tanta persuasione nelle sue parole, ch'io giudicai poter parere intempestivo e quasi reo ogni mio ulteriore rifiuto.

Come prima rimasi a capo della Segreteria in qualità di primo uffiziale, venne a trovarmi il Marchese Sartirana di Breme.[1] Nell'età sua fiorita era

[1] Luigi Giuseppe Arborio di Gattinara, marchese di Breme (1754-1828). Scudiere della principessa di Piemonte, poi regina Maria Clotilde, ministro del re di Sardegna a Napoli e a Vienna; consigliere di Stato nel 1805: fu ministro dell'interno del *Regno italico* dal 1806 al 1809, indi presidente del Senato. Dopo il 1814 gentiluomo di Camera di S. M. e tesoriere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Egli ebbe la singolare ventura di dispiacere a un tempo ai liberali e ai conservatori: di fatto il Beauchamp, il prezzolato difensore della monarchia assoluta, gli rimprovera il servizio prestato all'Impero napoleonico e afferma che il

stato ministro di Sardegna presso alcune fra le principali Corti d'Europa e, dopo che i Reali di Savoia aveano perduto gli Stati di terra ferma e che la parte di essi, posta sulla sinistra sponda della Sesia,

---

suo voltafaccia trovò poi favore presso il re per l'influenza del Marchese di San Marzano, suo parente: " On oublia " tout-à-fait le passé, et M. de Brème parut un des hommes " les plus attachés au roi légitime. Cette nouvelle épreuve " (la nomina cioè a ministro degli esteri nel 21, che, come " sappiamo, non fu accettata) a enfin fixé l'opinion sur son " compte " (*Histoire de la révolution du Piémont et de ses rapportes avec les autres parties de l'Italie et avec la France.* Par M. Alph. De Beauchamp Ch. de l'ordre Royal de la Légion d'Honneur. A Paris chez L. G. Michaud, libraire, Rue de Cléry n. 13, 1821, pag. 66, nota).

Dall'altro canto il Santa Rosa (*De la révolut. piémont.*, pag. 95) scrive: " Le refus du marquis de Brème fit faire " de tristes réflexions. On ne se serait pas attendue que " l'illustre chef d'une famille dévouée à la patrie italienne " montrât un si faible courage ". Ebbene — chi crederebbe? — un opuscolo anonimo intitolato " *Brevi osservazioni di un* " *Piemontese intorno alcune inesattezze di quattro racconti ve-* " *nuti in luce sopra la tentata rivoluzione del Piemonte* " *nel 1821. Parma, Coi tipi bodoniani*, MDCCCXXII, in-8, " pag. 25 ", protesta appunto contro il Santa Rosa perchè aveva qualificato il Marchese di Breme col titolo di *illustre capo di una famiglia tutta italiana*, affermando che egli, il marchese, e i suoi si onorarono di un tal titolo fin che furono sudditi del Regno d'Italia; " ma dal marzo 1814, epoca " in cui il Ticino fu prescritto nuovamente da legge Euro- " pea per limite d'inviolabile demarcazione fra l'Italia e il " Piemonte, e il patrimonio di sua famiglia circoscritto così " di nuovo negli Stati del Re di Sardegna, il Capo della " medesima non avvezzo ad osservare gli oggetti politici " con occhiali appannati dai vapori di una immaginazione " riscaldata, considerò se stesso (e le sue azioni lo confer- " marono) come capo di una famiglia piemontese ". L'autore di questa bella e italianissima difesa è, manco a dirlo, uno della famiglia; cioè il figlio del Marchese stesso, Lodovico. Il quale è invero più cortese verso il Santa Rosa che non verso gli altri autori dei poco lusinghieri giudizi: di fatto

dov'era collocato il suo ricco patrimonio, era stata aggregata al *Regno d'Italia*, egli aveva coperto, non senza lustro ed onore, la carica importante di Ministro degli affari interni del regno novello, governato dal Principe Eugenio di Beauharnais, figliastro dell'Imperatore Napoleone e genero del Re di Baviera. Mi disse che gli era stata profferita la carica di Ministro e primo Segretario di Stato per gli affari esteri. In sulle prime molto mi rallegrai a tale annunzio, perocchè, oltre alle ragioni facili a indovinarsi, io dovea compiacermi di essere sotto agli ordini del capo d'una famiglia, che sempre si era mostrata a me propensa, quantunque non mi fosse accaduto mai di far cosa alcuna, che potesse meritarne i gentili riguardi. Ma quello fu semplicemente un lampo rapido e fuggitivo d'intima contentezza. Perocchè il Marchese non indugiò a soggiungere che la troppo avanzata età sua non gli avea permesso di accettare l'onorevole incarico e

---

risponde con molta acrimonia e non senza buone ragioni al Beauchamp e ad altri due anonimi racconti che sono: "1° *Coup d'oeil sur la situation politique et militaire de* "*l'Europe et principalement de l'Italie*, Paris, 1821. (Bisognerà "aggiungerlo alla *Bibliografia* pubblic. dal Manno)„ "2° *Le* "*Trente jours de la Révolution piémontaise en mars 1821* "*par un Savoyard* „. Insieme con la difesa propria l'A. fa pure la difesa del Marchese di San Marzano e qua e là non mancano neppure accenti di nobile sdegno contro le calunnie sparse dagli scrittori dell'assolutismo contro i liberali: particolarmente sono degne di encomio le fiere parole che egli scaglia contro l'autore dei *Trente jours* ecc. che accusa di imitare e peggiorare il sistema di falsare la storia tenuto dalle penne prezzolate e gli imputa il triste vanto di far opera di divisione e discordia tra savoiardi e piemontesi. Insomma è un interessantissimo opuscolo, che non manca di buone e acute osservazioni, pure in mezzo alle corte vedute di un conservatore del tempo e ai difetti inevitabili ad una auto-difesa.

respinse col miglior garbo le ragioni tutte, che a me parve di poter assegnare, per indurlo a deliberazione diversa. Sembrommi per altro travedere in lui una certa quale interna lotta, e che non senza qualche rincrescimento credesse dovere, in quella congiuntura, governarsi a seconda di ciò che gli consigliava il numero grande invero degli anni suoi.[1] Il maneggio dei pubblici negozi vien da taluno paragonato ad un'amanza piena di attrattive, ma bisbotica e non di rado infedele, che talor si abbandona, o per dispetto o per forza, e tra le braccia della quale uno corre di bel nuovo ad invescarsi, s'ella gli apre un lusinghevole sorriso che ridesti la memoria delle ineffabili assaporate dolcezze. Benchè costante nel suo rifiuto, pure il Marchese s'indusse a dirmi che, nel guidare in quei momenti i principali negozi dello Stato, ei mi consigliava ad attenermi a quanto suggerito mi avrebbe il

---

[1] L'interna lotta intraveduta del Sauli aveva forse la ragione che egli le assegna, cioè il solito e irresistibile allettamento della politica. La afferma diversa invece l'autore dell'opuscolo citato: " In qual modo il Marchese di Breme " avrebbe egli manifestato un tenue coraggio, col non ac- " cettare gli impieghi a cui fu nominato da S. A. S. il Prin- " cipe reggente (ancorchè l'età sua avanzata e le sue infer- " mità, di cui produsse i certificati più autentici, non gli " avessero consigliato di ricusarli) e col non essersi asso- " ciato ad un progetto chimerico, dettato dall'inesperienza e " dall'irriflessione, il quale lasciava prevedere colla mag- " giore evidenza, il flagello d'una guerra civile, e quello, " non minore, dell'occupazione del patrio territorio da stra- " niere armate ? " Può essere stata questa previdenza saggia; ma anche essere una delle solite profezie *post factum*, per ingraziarsi anche più il restaurato governo di Carlo Felice: certo il consiglio, dato dal Marchese di Breme al Sauli, come questi ci racconterà tra poco, non dimostra, se vero, che egli fosse in buona fede sostenitore della monarchia assoluta contro i pericoli cagionati dai costituzionali.

Conte di Sciboltsdors, ministro del Re di Baviera.[1]

Quel conte avea voce di essere stato, insieme col sig. di Bardaxi, ambasciatore di Spagna, uno dei principali istigatori della primaria gioventù ai moti del Ventuno, colla speranza di veder le cose d' Italia rimescolarsi in guisa, che s'aprisse alla famiglia dei Beauharnais l'adito di ricuperare la perduta signoria. Checchè ne sia non dubitai di risponder subito al Marchese di Breme, ch'egli scorgeva benissimo con quanta premura io mi sarei sempre recato ad obbedire agli ordini suoi, ogniqualvolta a lui fosse paruto conveniente di porsi in grado di compartirmeli, ma che, ove di questi dovessi, con mio grande rammarico, rimanermi privo e star sotto al peso della propria mia responsabilità, io non poteva impegnarmi a seguitar altri consigli da quelli in fuori che dati mi verrebbero dalle circostanze, dal sentimento del mio dovere, e da ciò che mi parrebbe dover tornare di minor danno e di maggior utile al Principe ed alla patria. Non so se di questo colloquio il Ministro Bavarese abbia avuto sentore, non so s'egli abbia avuto acume bastante per accorgersi che quel moto sconsigliato del 1821 non era atto a menare alcun frutto: questo so bene che, in tutto il corso della mia reggenza, egli non

[1] Il Conte di Sciboltsdors, ministro straordinario del Re di Baviera a Torino, vi rimase dal 1817 al 1824. Anche Carlo Alberto nel suo *Primo Memoriale* e il *Simple récit* lo indicano tra quei ministri stranieri, i quali col Dalberg e col Bardaxi, erano centro della società liberale, che era in Torino e di quella che vi giungeva di passaggio. È da notare però che il Dalberg mancava da Torino fin dal settembre dell'anno precedente e che l'ambasciata spagnuola fu soppressa nel febbraio del 1821.

cercò mai di avere e non ebbe di fatto comunicazione alcuna con me.

Dopo questo breve episodio giunse anche in Segreteria il sig. Grassi colle bozze della *Gazzetta*, affinchè fossero rivedute secondo l'usato costume. Al punto della mia nomina io avea pregato il dott. Chabran, mio collega, che continuasse nella sua revisione e nella sua censura; ma senza assegnar ragioni molto fondate risolutamente si rifiutò. Col Grassi io era amico di lunga data e di lui mi fidava. Gli dissi apertamente così: “ Per quanto io ne possa giudicare, l'attual condizione di cose non può avere più di dieci o venti giorni di vita. Non sarebbe conveniente nè al tutto senza macchia di slealtà qualora gli consigliassi di stendere un foglio pubblico in senso contrario ai principii sanciti dalla costituzione bandita a legge principale dello Stato; ma sarebbe eziandio peccato inescusabile d'imprudenza, di mala onestà, e di poco amore di patria giovarsi di quel mezzo di pubblicazione per biasimare soverchiamente il passato ordine di cose, che fra breve dovrebbe risorgere, per seminar discordie cittadine e contribuire a giustificare anticipatamente gli eccessi della reazione, che probabilmente destar si potrebbe; la bruttura delle recriminazioni e degli eccessi doversi lasciar per intiero ai guastamestieri, agli stupidi ed agli esagerati, doversene a questi lasciar tutto lo scorno, doversene serbar mondi coloro che, in mezzo ai moti tempestosi, sanno conservare il dominio della ragione, ad essa solo obbedire. „ Il Grassi aveva giusti motivi di risentimento contro i modi villani usati verso di lui dal censore della *Gazzetta*, quindi mi parve che le mie parole non gli andassero intieramente a sangue. Come prima me ne avvidi ripigliai dicendo che del resto

per virtù della Costituzione, la stampa era libera e che gli estensori potevano usarne a piacimento: che per altro, affine di sgravarsi di ogni responsabilità, la Segreteria si asterrebbe da qualsivoglia maniera di revisione, qualora non fossero accettate, come per lo innanzi, le cancellature, le modificazioni e le inserzioni che a lei talenterebbe d'imporre. Nicchiò allo schietto mio parlare la costanza del Grassi e, fatto un po' di riflesso, non esitò a rispondermi che, a nome suo mi ringraziava dell'usata franchezza, e che a nome suo ed a nome dei suoi colleghi, s' impegnava ad obbedir ciecamente ai cenni della Segreteria per ciò che ragguardava alla compilazione della Gazzetta. Si vedrà in appresso come io abbia avuto ragione di lodarmi di essermi condotto in tal guisa, e come gli estensori abbiano schivato danni assai gravi per essermi assunto in appresso intera la responsabilità del loro foglio.

Nel tempo che duravano i miei rifiuti e che si compivano le cose narrate sin qui, una spezie di *Consiglio di reggenza* s'era istituito e deliberava presso del Principe di Carignano. Non giunsi in tempo per prender parte alle prime deliberazioni nè per prestar il mio giuramento alla Costituzione di Spagna che, ad istanza dei più caldi, dei più ciechi e forse anche dei più mal fidi istigatori di quei moti, s'era prescelta come legge fondamentale e regolatrice dello Stato.

Ma quel Consiglio di reggenza non ebbe vita assai lunga. Pei consigli di uomini gravi affezionati alla monarchia, tra i quali credo di poter annoverare il Conte Alessandro di Saluzzo ed il Cardinale Morozzo, Vescovo di Novara, il Principe di Carignano, fatto accorto dell'abisso nel quale s'ingolfava e del vicino pericolo, ond'era minacciato, di

certa rovina, qualora si ostinasse di rimanere a capo delle cose troppo disordinate del Piemonte, e spinto, come ho motivo di pensare, dagli ordini perentori che gli trasmise il Duca del Genevese, il quale, per effetto dell'abdicazione di Vittorio Emanuele, assumeva la qualità e l'autorità di Re, s'indusse a lasciar la capitale ed a condursi a Novara dove, sotto al comando del Conte della Torre, rannodata si era la parte dell'esercito rimasta fedele agli ordini antichi.[1] Nella mattina del giorno, in cui intendeva di mandar ad effetto il pensiero della sua fuga, ebbi occasione di vederlo; ma non mi disse nemmeno una sillaba intorno al disegno che gli bolliva nella mente.[2] Ricevetti soltanto il comando di ordinare

---

[1] Giuseppe Morozzo dei Marchesi di Bianzé (1758-1842), arcivescovo di Tebe, cardinale e vescovo di Novara. In questa città celebrò un solenne *Tedeum*, quando giunse la notizia dell'abdicazione del re e della nomina del reggente: vi assistettero, al dire del Santa Rosa, il conte de la Tour col suo stato maggiore e il marchese Carlo di San Marzano. La notizia che qui è data dal Sauli non è nuova, almeno nelle linee generali; chè si scrisse davvero che a ritrarre Carlo Alberto dai mali passi si adoperassero il Revel, il cardinal Morozzo e il Saluzzo; ma il barone Manno l'ha contraddetta, almeno per quanto riguarda il Saluzzo, con un buon argomento: che cioè Carlo Alberto lo trattò poco bene nel suo *Memoriale* e, in seguito, quando fu re, con minori benefizî che i suoi fratelli (*Informazioni* ecc., pag. 34). Ma che i detti personaggi consigliassero al principe la fuga non era stato detto, che io mi sappia, prima del Sauli da alcuno: solo il Beauchamp (lib. cit., pag. 76) dà questa informazione, che io riferisco per quel che vale: che cioè nell'intervallo della seconda missione mandata a Modena a Carlo Felice, vi furono “quelques hommes sincèrement “attachés à la monarchie„ i quali, vedendo le esitazione del principe di Carignano, gli rappresentarono come egli fosse uno strumento in mano dei faziosi e che doveva per l'onor suo, per il suo interesse, abbandonarli.

[2] Anche al Sauli riusci dunque inaspettata la partenza

in modo sicuro la partenza dell'Augusta sua consorte e del figlioletto, che avviar si volevano a Nizza, città dove s'era ridotto il Re Vittorio Emanuele insieme colla Regina Maria Teresa; la qual cosa mi

---

del Principe. Non c'è, parmi, dissenso alcuno intorno ad essa: fu una fuga, coraggiosa o meno, a seconda della realtà dei pericoli, ma una fuga. Un solo evidentissimo divario, tra le varie narrazioni: Carlo Alberto dice che lasciò la città il 22 di marzo nella notte, mentre il Santa Rosa e gli stessi Beauchamp e De Maistre (*Simple récit*) dicono che fu il 21. La cosa ha più importanza che non sembri, ove si badi che fu proprio in quel giorno che il Santa Rosa era stato nominato ministro della guerra. Carlo Alberto tace pure, e con lui gli scrittori anticostituzionali, della negativa risposta data al Dal Pozzo, ministro dell'interno, il quale lo interrogava se fosse vera la voce della sua prossima partenza, ma il Santa Rosa scrive: " *Charles-Albert en* " *plaisanta comme d'un conte populaire, assigna aux deux mi-* " *nistres une heure de travail pour le lendemain matin, et par* " *tit dans la nuit* „ (pag. 107). Non dispiaccia ora che io arrechi qui l'interessante racconto del già più volte citato Gian Giacomo Francia, il quale nelle sue memorie inedite conferma la narrazione del Santa Resa: " Vado a Torino " per qualche affare di famiglia e all'indomani del mio ar- " rivo in quella città sento da qualche amico, capitato in " casa Colla, ove ero d'alloggio, che il Principe di Carigna- " no era evaso nella notte dalla capitale. Corsi diffilato dal " Ministro Dal Pozzo. Dormiva questi ancora, e il came- " riere mi disse che aveva ordine di non entrargli in ca- " mera, se non battute le 9. Andai dalla Baronessa sua mo- " glie, e, fatti fra noi convenevoli cordialissimi, le annunziai " l'evasione. Oh! possibile? sclamò Ella: mio marito stette " con lui lavorando fino dopo mezza notte ed è perciò che " rimane di più in letto. Ed ordinò al cameriere che andasse " ad avvertir il Barone, appena svegliato ch'ei fosse, ch'io " bramava vederlo: andai da lui mentre stava vestendosi. " Corsemi incontro e m'abbracciò con una ilarità, che mi " fece trasecolare, e seguì quindi fra noi un breve dialogo, " che io posso riferire con tanta verità quanta ne son ca- " pace. " O mio caro Francia, quanto facesti bene a venire " a Torino; ma ci starai per poco tempo, perchè voglio che

riuscì a pennello: e ne ringrazio Iddio. Dal canto suo il Principe reggente partì la sera stessa a notte fitta, in compagnia del Cavaliere Omodei[1] ufficiale d'artiglieria, che in quell'occasione diede prova di sangue freddo e di non volgare coraggio.

Havvi un proverbio, insegnatomi dagli antichi miei maestri, che non conviene scherzare cogli asini.

" tu entri subito in funzione, e farai camminare bene la " barca nella nostra cara provincia. Tu sei *capo politico* della " città di Casale e provincia e perciò..... Ma che diavolo " hai? Non sento il calore della tua amicizia! Mi pari di " stucco! — O Ferdinando amatissimo, siamo belli e spacciati! " Tu non sai dunque ancora ciò che è arrivato questa not- " te?... — Mi è arrivato di lavorare col principe fino alla " mezza battuta, ed ho ottenuto firmasse decreti che più " mi stavano a cuore, fra' quali quello di nomina di Santa " Rosa a Ministro della guerra. — Poffar il mondo! Che il " fatto narratomi sia di pura invenzione? — Ma che fatto? " Dì, su — Il principe verso le due del mattino sarebbe " uscito di città in strettissimo incognito e sarebbe diretto " verso Chivasso..... — „ Egli cadde sulla sedia, ed io scampanellai per avere qualcuno che andasse ad informarsi dell'evento e portasse, colla massima prestezza, notizie in proposito esatte e circostanziate. Non tardò l'usciere, da me mandato, a ritornare e confermò pienamente la mia narrazione. Se ne scosse il Ministro e, rizzatosi in piedi, mi disse con ferma voce: " faccia il principe ciò che vuole, io farò il dover mio e lo faranno, non ne dubito, i miei colleghi „ (*Francia*, *Memorie autobiog.* Ms. presso il cav. Ed. Francia di Casale Monf.).

[1] Veramente il Principe di Carignano uscì accompagnato dal conte Costa e dal marchese Lamarmora: l'Omodei lo raggiunse a Rondizzone per comunicargli notizie del generale Capel, comandante dell'artiglieria. *Francesco Omodei* di Cilavegna (Lomellina) fu colonnello di artiglieria, socio dell'Accademia delle scienze e professore all'Accademia Militare. Direttore dell'arsenale, nel luglio del 1835 fu, con futili pretesti, dimesso forse perchè, come opina il Manno, il Ministro Villamarina lo dipinse al re Carlo Alberto quale *sospetto* di amare le idee liberali.

L'esperienza posteriore ai fatti, ai quali accenno, mi fece accorto che non conviene nemmeno scherzar coi Principi, nè cogli uomini aventi o destinati ad avere autorità alquanto estesa, che non convien motteggiarli, e meno ancora morderli. Giunto in Milano il nostro Principe si condusse a visitare il Generale Bubna, il quale governava allora le faccende dell'Austria in Lombardia, e che, nell'atto di riceverlo, lo presentò agli astanti dicendo: “ ecco qui il Re d'Italia „ Amaro e crudele motteggio, indizio d'animo poco generoso in chi l'usava, e che mancò poco non costasse in appresso assai caro allo Stato in cui il Bubna serviva.[1] Sovente si perdona un'ingiuria, di rado si perdona una derisione. Ed io ben so che una volta il Duca d'Orleans in Londra si fece beffe di Lord Palmerston, il quale si vendicò poi di lui nel 1848 suscitandogli contro la ri-

---

[1] La voce secondo la quale il Bubna avesse “ *abreuvé d'humiliations* „ Carlo Alberto fu raccolta ed esposta prima di tutti dal Santa Rosa, che in una nota riferisce anche la frase famosa “ *Voilà le roi d'Italie* „, con cui il Bubna avrebbe additato ai suoi ufficiali il Principe di Carignano. Qui e nelle pagine che seguono il Sauli non è se non l'espositore fedele, senza critica, delle credenze radicate profondamente negli animi di tutti i piemontesi, specialmente di coloro che all'amore della Monarchia e del magnanimo re Carlo Alberto associavano un secolare inestinguibile odio per l'Austria. Non ci fermeremo qui a discutere, fuori di luogo, quanto vi sia di vero nelle affermazioni del Sauli, le quali sono poi quelle del Gualterio, del Farini, del Gallenga, dello Sclopis, del Bianchi e di altri moltissimi. La critica di questi avvenimenti e di queste credenze l'ha fatta da par suo, in un lavoro poderoso, il compianto Pietro Vayra: non tutte le conclusioni sue sono per noi accettabili, ma in compenso, egli ha compito uno dei più mirabili esempi di critica storica di questi ultimi anni. Ad esso rimandiamo il lettore. V. PIETRO VAYRA, *Carlo Alberto e le perfidie austriache*, Torino, Roux Frassati e C°, 1896.

voluzione, che lo balzò dal trono e lo costrinse a morire in esiglio. E lo stesso Duca d'Orleans, nel 1824, rise assai in casa sua del Principe di Carignano, salutandolo e chiamandolo, con affettata esagerazione, l' *Eroe del Trocadero.* E ne avvenne poscia che, diventato Re Carlo Alberto, il Principe di Carignano non volle mai dar la menoma retta ai savi consigli che il Duca d' Orleans, salito anche egli al trono di Francia col titolo di Luigi Filippo, gli fece dare dal Marchese Brignole, nostro ambasciatore in Parigi,[1] e dal suo ambasciatore in Torino; che anzi colle sue improntitudini del 1848 può per avventura aver contribuito indirettamente agli sconvolgimenti accaduti in Francia, che gli fecero perdere il regno. Quel Principe di Carignano era pur

---

[1] V. Bianchi, *Stor. d. diplom. europea*, ecc., vol. IV. Il Sauli allude qui certamente ad una specie di memoriale, che il marchese Brignole indirizzò a Carlo Alberto re, poco dopo le repressioni del 1833. Antonio Brignole Sale, genovese (1785-1863), che era stato plenipotenziario ligure a Vienna e poi ministro sardo, ambasciatore a Firenze e Madrid, viveva allora privato cittadino ed ebbe il coraggio onesto di scrivere a Carlo Alberto un memoriale, intitolato *Pensées et voeux politiques*, nel quale suggeriva al re pel bene suo e del paese di ravvicinarsi a Luigi Filippo e dar mano a migliorie interne. Ne fu, pochi anni appresso, rimeritato coll'ambasciata di Parigi (1836), dove fu chiamato il grande ambasciatore di un piccolo re. Ebbe poi l'ambasciata di Vienna, presiedette in Genova nel 1846 l'ottavo Congresso degli scienziati e fu presidente in Francia dell'*Institut historique.* Il memoriale citato, prezioso documento storico dei primi anni del regno di Carlo Alberto, fu fatto conoscere la prima volta a brani dal chiarissimo barone Antonio Manno nelle sue “*Informazioni sul ventuno*„ (pag 15-17). Si vede però dalle parole del Sauli che questi ne doveva aver avuto sentore, come anche dei dispacci del Brignole da Parigi, sebbene egli non facesse più parte del Ministero degli esteri.

fornito di alcune ottime qualità, ma per essere alquanto avventato nelle sue imprese, leggero nell'abbracciarle, incostante nel seguitarle e debole nello spingerle innanzi per tempo, fu cagione di gravi disastri agli Stati suoi, non giunse a colorire i suoi vasti disegni, e procacciò a se stesso dolorose mortificazioni.[1]

Da Milano andò in Modena dove, in grazia del nipote suo, il Duca Francesco IV, il Re Carlo Felice lo trattò con asprezza e lo mandò in Firenze. Ivi fu accolto assai freddamente dal suo suocero, il Duca di Toscana. Di che fu l'animo suo trafitto a tal segno, che già si disponeva a voler chiedere un posto di semplice tenente nell'esercito dell'Imperatore d'Austria.

E ciò egli intendeva di fare per disperato partito. Per buona sorte il Conte San Martino d'Agliè, nostro Ambasciatore presso il Governo britannico, lo riseppe e ne parlò con amarissimo cordoglio al Conte Truchness, ministro del Re di Prussia in Torino, il quale allora si trovava in Firenze.[2] Era il

---

[1] Il giudizio del Sauli è d'una gravità eccezionale: per lui Carlo Alberto non è la vittima dei rivoluzionari, non il trascinato e l'illuso, ma è nè più nè meno che il cosciente partecipe della cospirazione, o almeno quegli che col suo contegno ha ispirato la fiducia nei capi a iniziare e a tirare le prime fila. A me sembra che nessuno dei giudizi dati sul Principe di Carignano concordi con quello del Sauli tanto quanto il giudizio di Pietro Vayra (*op. cit.*, pag. 258 e segg.).

[2] La cosa ormai è confermata da una lettera dello stesso Carlo Alberto, del 10 luglio 1821, scritta al Sonnaz, pubblicata già dal Costa de Beauregard, e da un'altra del 17 luglio 1821 al cav. Luigi Bianco di Barbania, pubblicata da Nicomede Bianchi e poi dal Manno. Entrambe si possono oggi veder ripubblicate dal Fiorini nel citato volume XII della *Bibl. Stor. d. Risorgim.*, Serie I, pag. 174-175. Ma

Truchness uomo di poca levatura, ma d'ottimo cuore ed affezionatissimo ai nostri Principi. Egli si recò diffilato al Carignano, usò i termini i più incalzanti per dissuaderlo e gli promise di condurre tutti i membri del corpo diplomatico a visitarlo.[1] Gli attenne la data parola; ond'è che rialzato alquanto d'animo, per l'atto di reverenza usatogli dai rappresentanti dalle varie potenze di Europa, abbandonò il vergognoso e disperato partito da lui poc'anzi concetto. Nè a ciò solo si restringono le amarezze di cui quell'infelice Principe venne abbeverato.

Costante nel suo pensiero di porsi in capo la corona del regno d'Italia, nel quale mirava d'incorporare la Liguria ed il Piemonte, il Duca di Modena tentò ogni via per impedire che il Principe di Carignano potesse raccogliere a tempo debito il retaggio dell'Augusta Casa di Savoia. Il compimento del qual reo disegno venne rotto dal signorile accorgimento, mercè il quale il Re di Francia, Luigi XVIII, sottrasse il Principe di Carignano alle insidie dell'ingordo suo nemico e gli diede occasione di tergere, agli occhi degli altri Principi, per via

---

quello che reca di nuovo la notizia del Sauli è l'interessamento alla causa del Principe di Carignano che prendeva quella austera e valente persona del conte San Martino d'Agliè: anche questa benemerenza sua è, tra le altre molte, degna di essere conosciuta.

[2] Vide, oltre al Truchness, il conte di Blacas, il generale Vincent e il conte Pozzo di Borgo, al primo dei quali consegnò un *court récit*, come egli dice, degli avvenimenti piemontesi a sua giustificazione. V. lettera al *Sonnaz* citata, A questi diplomatici, i quali egli vide " avec bonheur par- " tager mon désir de voir le roi Victor Emanuel remonter " sur le trône „ accenna anche, senza nominarli, nel secondo memoriale *Ad maiorem dei gloriam.*

dei trionfi del Trocadero in Ispagna, la macchia dei suoi giovanili traviamenti.[1] A me non s'aspetta di recar giudizio intorno a questi. So bene che il mostrarsi a viso scoperto pronto ad incontrar pericoli, per conseguire un fine, la cui grandezza cancella in parte il reato, è cosa assai meno turpe che aggirarsi fra tenebrosi sentieri e maneggiarsi, per lo stesso oggetto, con artifizi velati e rei, quali furono quelli di cui porgono esempio i casi miserandi di Ciro Menotti, che prima fu complice e poi vittima del Duca Francesco IV di Modena. Sicchè sembra che, ove non fossero altre cause, le ostili suggestioni di quest'ultimo pigliassero origine non già dall'amore dell'ordine o dall'avversione agli sconvolgimenti, ma piuttosto da gelosia per non dire invidia di mestiere.[2]

Ma per far ritorno alle cose che mi ragguardano personalmente dirò come, per la partenza del Principe reggente da Torino e per lo scioglimento, che ne seguitava, del Consiglio di Reggenza, la suprema autorità si restrinse nella Giunta, la quale rimase per tal modo un potere fatto legittimo da nient'altro che dalla necessità, legge ancor essa soventi volte molto imperiosa e indeclinabile.[3] E dif-

---

[1] V. Vayra, *op. cit.*, cap. I.

[2] S'intende delle suggestioni di Francesco IV contro Carlo Alberto. Ma il periodo è intricatissimo ed oscuro.

[3] La *Giunta* di Torino fu da prima composta, come afferma il Santa Rosa, di quattordici membri, che furono: *Agosti*, avvocato dei poveri di Alessandria; *Arborio Sartirana di Breme;* avv. Agostino *Bruno*; Gius. Maurizio *Costa*, già presidente della Corte d'appello; marchese Tancredi *Falletti di Barolo, Iano*, consigliere di Stato; canonico *Marentini*; marchese *d'Oncieux*; marchese Agostino *Pareto*; Emanuele *Dal Pozzo, principe della Cisterna*; conte *Serra d'Albugnano*; marchese Girolamo *Serra*; Pio *Magenta*. Questi furono nominati il 14 marzo: in seguito nei giorni suc-

fatto se in quei giorni la Giunta avesse ricusato di sobbarcarsi il Piemonte avrebbe presentato l'aspetto di lurida anarchia, o avrebbe dovuto sottostare all'altra Giunta che s'era costituita in Alessandria, composta in gran parte di gente tutt'altro che savia.[1]

Di simil difetto accagionar non si poteva quella di Torino. Alle nostre sedute furono invitati tutti i membri precedentemente eletti, anche quelli soliti a far dimora nelle città ed in altri paesi delle provincie. Per causa dell'incertezza di tempi e per l'evidente colore di caducità che avea il movimento del 1821, massime dopo la partenza del Principe di Carignano, la maggior parte di questi ultimi si scusò o, senza più, si rimase dall'intervenire. Non ho difficoltà di affermare che coloro, i quali non imitarono un tale esempio, persone distinte per lumi e per probità, si renderono, colla loro costanza, benemeriti della patria. A conferma di questa sentenza posso assegnare i nomi del Canonico Maren-

---

cessivi vennero aggiunti i seguenti nomi: marchese *Ghilini*; Stefano *Rocci*, avvocato; cav. Nicola *Richeri*, comand. di Novi; avv. Spirito *Migliore*; Felice *Nigra*, banchiere; cav. *Chevillard*; colonnello *Caissotti di Robione*; Giuseppe *Fravega*, banchiere; G. *Garau*, senatore; cav. Emanuele *Balbi*; avv. *Figini*; avv. Pompeo *Gazzaniga*; avv. Giacomo *Giovannetti*; conte *Leonardi*; conte *Lupi di Moirano*; Luca *Manga di Vallombrosa*, avv. *Rebogliati*; marchese Mass. *Spinola*; avv. *Vacca*. Il cardinale *Morozzo*, nominato il 16 marzo, ricusò.

[1] La Giunta di Alessandria, che si era formata il 10 marzo, era composta così: *Ansaldi*, presidente, G. *Appiani*, L. *Baronis*, Ang. F. *Bianco*, avv. G. *Dossena*, Isidoro *Palma*, Urbano *Rattazzi*, medico, Fortunato *Luzzi*, segretario. Per essi il Sauli non ebbe mai simpatia: più avanti li chiamerà *gonzi*, *furibondi* o *tristi*: eppure tra loro era della brava gente!

tini,[1] dell'avvocato Costa ch'era stato, nei tempi del governo francese, uno dei presidenti della Corte di Torino, il Senatore Vacca, l'avvocato Bruno, l'avvocato Spirito Migliore, altri dimoranti parimente in Torino, di cui ora non mi sovviene il nome, e, tra i forestieri, il Marchese Massimiliano Spinola, genovese e l'avvocato Rabogliati, *juge-mage* in un paese della valle d'Aosta. Il canonico Marentini fu eletto presidente della Giunta: ai tempi del governo Francese gli era toccato di compiere un'importante missione concernente agli affari ecclesiastici nelle isole Ioniche, e quindi fu nominato nella sede vescovile di Piacenza. Era d'animo coraggioso,

---

[1] Pietro Bernardino *Marentini*, di famiglia chierese, nato a Saluzzo nel 1764. Fu prima canonico e direttore degli ospedali di Torino, poi cappellano imperiale, vicario generale della diocesi. Nel 1808 eletto deputato al Corpo legislativo fu mandato a riordinare la Chiesa latina nell'isole Ionie. Per questo nel 1813 Napoleone lo nominò vescovo di Piacenza, ma non ebbe la conferma ecclesiastica. Quando fu eletto a presiedere la Giunta torinese nel '21 era canonico capitolare: partì per l'esilio e stette nove anni a Lione. Carlo Alberto lo richiamò in patria nel 1831: morì a Torino il 2 maggio 1840. Il giudizio del Sauli, e intorno a lui e intorno agli altri membri della Giunta, concorda in tutto con quello del Santa Rosa. Il quale del Marentini scrive: " L'abbé Marentini inspirait de la confiance aux amis de la liberté, parce que c'était un homme éclairé, vertueux et d'un grand caractère (pag. 104 nota) „. Della Giunta poi il Santa Rosa dice che " était tres-recommendable par la moralité de tous ceux qui la composaient, et par leur attachement à la patrie, qui aurait trouvé difficilement un corps plus digne de préparer son bonheur... (pag. 96) „: le fa un solo appunto, di non essere composta in maggioranza di gente ardita e disposta a una guerra di indipendenza; la chiama cioè *timida*. Ma forse ciò che a lui sembrava timidezza non fu se non prudente circospezione, che valse a salvare il Piemonte da gravissimi pericoli.

temperato ed onesto, di bellissimo aspetto, di portamento grave e maestoso; i gelosi lo rimproveravano di una lieve tinta di vanità. Qual'è l'opera della natura e dell'arte, in cui non s'incontri un piccolo neo? L'impiego di segretario fu dato all'avvocato Bruno, chiaro per scienza legale, massimamente nella parte in cui è regolata o va congiunta colle dottrine dei canoni e delle decretali. In questi due, come negli ingegni Piemontesi, risplendeva il solito acume nell'addentrarsi nelle viscere degli affari, nello sminuzzarli ed esaminarli e portarne giudizio con somma coscienza; qualità assai volgare presso di noi, dove molti sono gl'impiegati minuti addetti ad una sola e speciale generazione di faccende, molti gli avvocati e i giudici, ma nel tempo stesso più pochi gli uomini ammessi a trattare delle convenienze dello Stato; le quali, essendo soventi volte anch'esse alquanto meschine per l'angustia della patria nostra, danno bensì una certa qual sottigliezza alle menti, ma non le fanno idonee a spaziare in più vasto campo ed a sollevarsi a considerazioni generose. Della qual virtù erano solamente forniti l'avvocato Rabogliati ed il Marchese Massimiliano Spinola, il primo per benefizio di natura, il secondo perchè era nato e cresciuto in tempi, in cui la patria sua non avea ancora perduto affatto la condizione di libero Stato, nè vietato ai principali suoi cittadini di partecipare ai pubblici consigli. E così avveniva che in essi soli trovassi auditori intelligenti e pieghevoli ogni volta che, per la natura del mio ufficio, mi toccava d'entrare in considerazioni più larghe dell'usato, e poco gradite per essere schiette, e poco confortevoli, come lo richiedeva la natura degli umori e dei tempi disposti tutt'altro che in favore dei casi nostri.

In picciol numero ma di assai grave momento furono gl'incombenti che toccarono a me come reggente della Segreteria degli affari esteri. Per dar qualche impulso di speranza e di eccitamento ai Piemontesi di perseverare con costanza nell'incominciata impresa, il Ministro della guerra Santa Rosa avea dato fuori un bando nel quale, tra le altre belle cose, egli avea detto che Francia avrebbe abbracciato le parti nostre e si sarebbe mossa alla nostra difesa, ogni volta che l'Austria accennasse di volerci offendere.[1] Qual fondamento egli

[1] Allude all'energico proclama che il Santa Rosa pubblicò il 23 marzo, in momento di grande sconforto della Giunta e di tutti i costituzionali: in esso sono queste parole: "Compagni d'arme! Questa è un'epoca Europea. Noi non siamo abbandonati. La Francia anch'essa solleva il suo capo umiliato abbastanza dal gabinetto austriaco, e sta per porgerci possente aiuto „. Ora nella terza edizione del libro del Santa Rosa *De la révolution piémontaise* (*revue, corrigée et augmentée de notes et de l'analyse de la constitution sicilienne. A Paris chez Alexandre Corréard, libraire, Palais Royal, Galerie de Bois, n. 258, 1822*) in una nota a pag. 112, dove è riferito il proclama, il Santa Rosa protesta contro la interpretazione data a queste parole, come ostile al governo costituzionale dei Borboni. Dichiara di non aver voluto alludere che alla notizia, giunta in quel giorno a Torino, del mutamento del ministero francese in senso più costituzionale, con indirizzo più conforme all'opinione francese e capace di rendere alla monarchia il predominio politico dei giorni di Enrico IV e di Luigi XIV, i quali non avrebbero mai tollerato che l'Austria dettasse leggi in Italia. "*Santa Rosa cru devoir en faire usage* (di questa notizia) *sur le champ; mais il regretta depuis de s'être exprimé de façon à laisser du doute sur le vrai sens des ses paroles* „.

Aggiunge ancora il Santa Rosa (pag. 113) che comunicò alla Giunta l'ordine del giorno "Il y avait loin de ce langage à la déclaration de la veille: aussi la majorité de ses membres ne l'approuvait-elle point. Santa Rosa leur dit: Vous me désavouerez si vous voulez, mais je n'en fe-

avesse di porre innanzi cosiffatta asserzione io non lo so. Rammento bene che il Marchese de la Tour du Pin[1] mi scrisse una nota, per lamentarsi di quella pubblicazione, e che, avendola io posta sotto agli occhi della Giunta, mi venne commesso di rispondergli che il Conte di Santa Rosa avea ciò fatto di spontanea e propria sua volontà, senza averne parlato nè coi suoi colleghi, nè colla Giunta, e che perciò a questa non toccava di risponderne. Di tale riscontro si lagnò meco il Santa Rosa, ma io non potei fare a meno di stringermi nelle spalle, dicendogli che non avea potuto prescindere dell'obbedire agli ordini dei miei superiori. Avrebbe toccato a me di far rimproveri, avrei anzi dovuto aggiungere altre parole che non avrebbero potuto andare esenti da una certa quale amarezza; confesso che non me ne reggeva il cuore.[2]

Tra le diverse potenze di Europa la sola che, in quei frangenti, ci diede qualche contrassegno di

---

rai pas moins mon devoir„. Sublimi parole di un generoso illuso da nobili e magnifiche illusioni! Ed aggiunge con giusto vanto: "Le Piemont apprit, par sa démarche, que le gouvernement constitutionnel existait encore. Jamais acte d'un ministre ne fit peût-être plus d'effet sur l'opinion publique „. L'accenno alla Francia fu certamente imprudente, impolitico, tanto più se si pensa che in quel momento in Francia spirava un vento di reazione e il ministero Richelieu era prigioniero della destra estrema, le cui esorbitanze inconsulte non erano giunte mai tant'oltre come appunto in quell'anno. Tuttavia non è affatto improbabile che la notizia di un mutamento, che era nei desiderii dei liberali francesi, siasi sparsa, forse anche ad arte, a Torino e data come certezza.

[1] Il La Tour du Pin era succeduto al Dalberg nella ambasciata francese.

[2] Questo passo delle memorie era già stato pubblicato dal Manno in *Informazioni* ecc. Appendice IV.

simpatia e di protezione fu la Russia. Il Conte Mocenigo, ministro di essa, mi diede una nota nella quale ci dava il consiglio di desistere e di far ritorno all'antica obbedienza, e protendeva la promessa esplicita dell'Imperatore Alessandro di usare efficacemente i suoi buoni uffizi presso del Re Carlo Felice, affine d'indurlo a concedere un'amnistia generale verso la moltitudine dei rivoltosi, eccettuandone soltanto i capi e i promotori principali, a cui si sarebbe fatto copia di condursi in paese straniero, e dato i mezzi di camparvi onestamente, qualora a ciò bastar non potessero le proprie loro sostanze, e per indurlo oltre a ciò a dare al suo regno istituzioni abbastanza larghe, conformi alla ragione dei tempi.[1] I negoziati, che si riferivano ad

---

[1] Il Bianchi nella *Storia della diplomazia in Italia*, vol. II, pag. 62 mostra credere cha la mediazione russa fu offerta dal Mocenigo per ordine dello Czar Alessandro, a ciò indotto dalle pressioni del Governo di Luigi XVIII, che, avendo viste respinte le sue proposte di mediazione dal re Carlo Felice, tentò impedire un intervento austriaco in Piemonte, il quale avrebbe non solo accresciuta l'autorità imperiale ma anche recato seco il pericolo di una rivolta dei liberali in Francia. Ancora il Bianchi mostra di credere che le proposte del Mocenigo non fossero sincere, non guidate da leali e schietti intendimenti, ma forse soltanto un astuto destreggiarsi per tenere in sospeso e abbindolare tanto il governo francese quanto la Giunta di Torino. Vero è che afferma di non poter recare alcuna prova alla sua opinione: per questo mi sembra non doversi negare fede al Sauli e al Santa Rosa stesso, il quale afferma che il Mocenigo non faceva le proposte a nome del suo sovrano, ma “ de son propre chef, en assurant toutefois les deux personnes auxquelles il s'adressait qu'elle pouvait compter sur l'interêt de l'Empereur Alexandre à l'heureuse pacification du Piémont „ (loc. cit. pag. 124). Ma ciò che reca maggior stupore nella notizia che il Sauli dà è la contradizione che esiste fra essa a la narrazione del Bian-

una tal pratica, si maneggiavano da me e dal Cavaliere Mustoxidi Corcirese, uomo di raro elegantissimo ingegno, e col quale già da lunga pezza io era stretto di buona e di santa amicizia. Sotto co-

---

chi, il quale non fa che ripetere quasi alla lettera le parole del Santa Rosa. Secondo questo le proposte del Mocenigo recavano queste condizioni: assicurazione che gli Austriaci non entrerebbero in Piemonte; un'amnistia piena ed intera; la speranza nello stesso tempo di uno statuto. Il Bianchi aggiunge che tali condizioni si sarebbero presentate in forma di raccomandazione alla paterna bontà del re Carlo Felice nell'atto della immediata sommessione ai sovrani voleri. Se non che l'illustre storico, mentre il Santa Rosa non accenna ad altre successive proposte del Mocenigo, afferma come prova del giudizio dato da lui più addietro intorno alla poca schiettezza dell'inviato russo, che questi, come fu in Novara ed ebbe comunicazione dal La Tour di una lettera intercettata del Santa Rosa, in cui davansi ordini di militari apprestamenti, si servì di tale pretesto per inviare a Torino il barone di Moltke con un dispaccio per la Giunta, nel quale, lasciate affatto in disparte le cose concertate, si introducevano nuove proposte: l'immediata consegna della cittadella di Alessandria e di Torino; indulto per i soldati e sott'ufficiali; esilio dei capi, forniti, ove occorresse, di denaro dalle autorità regie. Vi sarebbero dunque stati due diversi momenti della mediazione Mocenigo: il primo delle proposte più larghe, seguito dalla sdegnosa lettera del Santa Rosa, il secondo delle proposte più severe, che sono appunto accennate dal Sauli. Il quale dunque evidentemente confonde i due momenti in uno solo, cioè le proposte del Mocenigo della fine del Marzo e le altre del barone di Moltke del 2 aprile. Tutto ciò non toglie tuttavia valore alla efficace narrazione di lui, la quale già era stata apprezzata al suo giusto valore dallo stesso Bianchi, che l'aveva, sebbene incompletamente, pubblicata in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, 1877, III, n. 112. Ricorderò pure che nella *Storia d'Italia dal 1814 sino ai giorni nostri* di Luigi Carlo Farini (II vol.) vennero pubblicati questi documenti: “*Mémoire de la Junte de Turin sur les propositions du Comte Mocenigo.* Turin, 31 mars, 1821. *Instructions du comte Mocenigo pour M. le baron*

lore di caldeggiare siffatto negozio io spesseggiava assai nella casa del Conte Mocenigo, col fine anche d'indagare e di sturbare all'uopo i raggiri del Marchese Serra, che m'era stato detto essere venuto a bello studio in Torino per industriarsi presso il medesimo ministro, con intendimento di usare quell'occasione che gli pareva ed era forse propizia, onde impegnar la Russia a ritorre al Piemonte la signoria di Genova e restituirla allo stato antico di repubblica. Affine poi di dare maggior polso ai miei consigli, tendenti ad agevolare l'accettazione delle proposte del Conte Mocenigo, scrissi al Cavaliere Bonamico, console di S. M. in Milano, invitandolo a darmi notizie positive circa alle forze che l'Austria radunato avea in Lombardia, e circa all'intenzione, che in lui si supponeva naturalmente, di muoverle contro di noi. Il Cavaliere Bonamico, povero d'intelletto e di cuore, mancò, a parer mio al suo dovere rispondendomi in modo asciutto e scortese ch'egli non avea verun obbligo di soddisfare alla mia inchiesta. Se da altri a far così venne eccitato, ne vada a chi tocca il biasimo ed il rimorso. Al difetto delle sue notizie sopperivano nella sostanza quelle ch'io mi andava procacciando, per mezzo del carteggio, che una valorosa donna Torinese, molto mia amica, manteneva con uno dei nostri generali, che allora trovavasi in Novara; ma tali notizie, benchè sicure e di cui a me non era

---

de Moltke chargé d'affaire de Russie. Novare, 2 avril 1821. *Réponse de la Junte de Turin aux comunications du Baron de Moltke.* Turin, 3 avril 1821. *Lettera del Marentini e del Dal Pozzo al conte Mocenigo.* Torino, 6 aprile 1821. Devo pure aggiungere che il Bianchi nella *Storia della diplomazia* ecc. già citata afferma che i primi passi del Mocenigo furono fatti presso il Dal Pozzo e il Marentini: è un errore: presso il Sauli e il Marentini.

dato di rivelare il fonte, non potevano avere lo stesso peso che avrebbero avuto, qualora avessi potuto produrle rivestite d'un carattere quasi ufficiale.

Ad ogni modo dal canto della Giunta non si tralasciò in sulle prime diligenza alcuna, per porci in grado di far godere al Piemonte il beneficio che dalla Russia ci veniva profferto.[1] Il Canonico Marentini fu spedito alla Giunta di Alessandria, per dimostrare il pericolo in cui versava la patria, per dar cognizione dello spediente che ci rimaneva, ed esporre come sarebbe stata colpevole follia di non abbracciare quell'ancora di salvezza che ci si offeriva. I più valenti, i più ragionevoli dei capi, tra i quali non mi sembra dover tacere i nomi del Marchese di Caraglio, del Conte Lisio e, credo eziandio, del Cavaliere Giacinto di Collegno,[2] non indu-

---

[1] Qui comincia il brano delle *Memorie* che il Bianchi, pubblicò incompleto nel 1877 e il Manno (*lib. cit.*, pag. 23-24) ripubblicò integralmente nel 1879.

[2] Giacinto Provana di Collegno aveva ad Alessandria, dopo lo scoppio della rivoluzione, il governo della fortezza; ma di questo fatto non trovo menzione nel suo biografo, e neppure, per quanto spetta al Lisio, nel biografo di questo. Vedi Leone Ottolenghi, *La vita e i tempi di Giacinto Provana di Collegno*, Torino, Loescher, 1882 e B. Manzone, *Il Conte Moffa di Lisio*, Torino, Loescher, 1880. Il Santa Rosa però narra che l'arrivo del Marentini in Alessandria agitò gli animi: al popolo e all'esercito, che non conoscevano le strettezze della nostra situazione, una transazione che non conservasse l'intero beneficio della costituzione spagnuola sembrava una vile condiscendenza. “Ansaldi et les autres “chefs constitutionnels ne se laissèrent point troubler par “la crainte de perdre leur popularité: ils écoutèrent tran-“quillement Marentini, et lui firent une réponse par écrit. “qui ne repoussait point une honorable négotiation, mais “qui était bien éloignée de remplir les vues du comte Mo-“cenigo„ (pag. 126). Ma non parla neppure egli di minaccie fatte dagli altri federati.

giarono a riconoscere la giustezza e la convenienza delle parole recate innanzi dal Marentini; ma gli altri, gonzi furibondi o tristi, ond'era composta la Giunta di Alessandria, minacciarono quei capi di trucidarli a furia di pugnalate, qualora avessero aderito, e perciò la missione del Marentini rimase vuota d'effetto. Ciò non pertanto, affine di mantenere viva la pratica, la Giunta diede al Conte Mocenigo una condegna risposta la quale, dopo avere spiegato nei migliori termini la sua gratitudine e toccato per sommi capi delle condizioni, mercè delle quali si sarebbe potuto porre un termine allo sconvolgimento in cui si avvolgevano miseramente le sorti del Piemonte, prometteva di adoperarsi col massimo zelo per far consentire coloro, i quali tenevano in mano l'esercito, sovra di cui, senza confessarlo ad alta voce, ben si poteva comprendere che la Giunta non esercitava un imperio assoluto.[1] Tale risposta fu sottoscritta dai membri della Giunta e da tutti i ministri meno che dal Conte di Santa Rosa. L'animo di lui era retto, la sua bontà non avea confine e la nostra amicizia era così stretta, ch'io non ebbi difficoltà di porgli sott'occhio la du-

---

[1] " La négociation ne fu cependant point rompue; il " était, au reste, aisé de s'apercevoir que le ministre de " Russie, dont les intentions paraissaient droites et bien- " veillantes, se trouvait gêné par les dispositions de Char- " les-Felix, qui s'étaient jeté dans les bras des Autrichiens. . " (pag. 127) „. Ma anche qui il Santa Rosa non accenna alla risposta della Giunta, data dopo l'arrivo del Marentini, mentre aveva parlato di una risposta data prima, cioè quella del 31 marzo: fu questa che egli ricusò di firmare, mentre dal racconto del Sauli apparirebbe fosse la seconda fatta al Barone di Moltke il 2 aprile. Ciò peraltro non menoma, anzi accresce il merito della nobile dichiarazione del Santa Rosa.

ra responsabilità cui egli si assoggettava per siffatto rifiuto. Non facea di mestieri usar troppe parole per convincerlo, ond'è che egli si risolvette di scrivere una lettera al Conte Mocenigo. La cosa era di per sè molto delicata; i termini, nei quali facea d'uopo spiegarla, volevano essere calcolati con maturità, impossibile a conseguirsi nel solito suo gabinetto al Ministero della guerra, dov'erano incessanti le udienze sommamente importune, — *orecchio ama pacato la musa* — e perciò egli si chiuse quasi di soppiatto nel mio gabinetto dove si diede a scrivere, ed io gli recai sotto al tabarro un po' di vino ed alcuni confetti per ritornar le forze sue mezzo sfinite dall'affanno e dalla fatica. Povero Santorre! Forse non ti usci mai dalla penna una pagina migliore di quella in cui dichiaravi esser utile e benefica la proposta fatta in nome dell'Imperatore Alessandro, a cui per altro non ti potevi accostare perchè non ti reggeva il cuore di separarti dagli amici, e dai consorti ai quali avevi giurata la fede tua.[1] Spiacemi oltre ogni credere di non aver copia di quel foglio; chè, inserendolo qui testualmente, darei a queste mie ricordanze un pregio, che pur troppo non hanno. Nei tempi i più tempestosi d'Inghilterra, il Monck, battendo un sentiero affatto diverso, giovò alla patria sua e fece eterno il suo nome. Ma quale immenso divario tra l'indole dell'amico mio e quella del generale inglese! Il primo

[1] " Santa Rosa s'abstint toutefois de signer la déclaration de la junte, ne voulant point se separer de ses amis politiques: mais il leur communiqua franchement son opinion, et en instruisit le comte de Mocenigo, tout en lui déclarant de la manière la plus positive qu'il ne cesserait d'employer ses efforts pour défendre le gouvernement constitutionnel contre ses ennemis, jusqu'à l'issue des négociations „ (pag. 126).

era tutto schiettezza e lealtà; il secondo, pieno della dissimulazione la più profonda e la più cupa; il cuor suo non ha mai battuto per verun tenero affetto. Quindi si può trarre, a parer mio, un ammaestramento utilissimo ai giovani d'animo onesto, che essi non deggiono mai, per quanto s'appresenti a loro uno scopo generoso, impegnar la loro fede coi congiurati, tra i quali è raro che vi sia chi accoppii la virtù dell'ingegno colla sincerità, dovendosi nelle congiure camminare per vie oblique e celate in guisa che il contegno, i fatti e le parole sieno guarentiti sempre dall'obbrobrioso manto della menzogna. Si può sovente servire alla patria senza offendere l'onore e senza incepparsi. Aureo è il precetto del Montaigne quando dice: "*qu'il faut avoir ses coudées franches*„. Col fare altrimente si porta pericolo d'incontrarsi anzi s'incontra necessariamente in certi accidenti che non solo pongono in grandi angustie, ma lacerano l'animo barbaramente.[1]

Due accidenti, di cui fo ricordo, sopraggiunti in quei giorni, mi diedero occasione di scorgere quanto coraggiosa e costante fosse l'innocenza del Santa Rosa: ed a convincermi sempre più come sia soventi volte crudele la tortura degli acuti rimorsi, a cui si espongono quelli che, con animo d'ugual tempra, si fanno istigatori e parte di rumori politici. Mentre un dí si stava in seduta, giunse un messaggero di quei d'Ivrea, i quali chiedevano facoltà di mettere a morte i Cavalieri di Faverges ed Avogadro di Collobiano, colà venuti con commissione di prendere e portare a Novara la pecunia pubblica, serbata nella Tesoreria di quella provincia. Inarcavano le ciglia i membri della Giunta, ed i

[1] Proprio come pensava il D'Azeglio!

più timidi nicchiavano; chè il piglio e l'aspetto del messaggero erano molto terribili. Ma alla loro incertezza pose ben tosto fine la furia, con la quale Santorre di Santa Rosa s'alzò a dire non voler egli che in cotal guisa si macchiasse la santa causa della libertà; e come il messaggero insisteva, così il Santa Rosa, con più austera voce, diede l'assoluto comando che senza indugio tornasse ai suoi, e si facesse rimandar subito sciolti gl'imprudenti due messi del campo di Novara; ch'ei non temeva i pugnali dei carbonari e ripetè non voler egli, e non volere la Giunta che si contaminasse di delitti e di sangue la santa causa della libertà. A queste ferme parole, il tristo nunzio di morte si dileguò; e forse i due Cavalieri ancor non sanno a chi vadano debitori della vita, che ad essi venne in cotal modo serbata. Quando vidi Santorre tornato in calma, gli dissi all'orecchio così: " tu sai quanto io t'abbia sempre amato, ma ora io ti venero e, se vuoi che mi prostri a tuoi piedi per adorarti lo farò „. E poi ch'egli mi domandò quale fosse la cagione di quella subitanea ammirazione, risposi: " ch'io comprendeva potersi dare il momento in cui sia dovere il cospirare contro la vita di un tiranno rapitore di ogni sostanza ai suoi soggetti, che ne contamini o ne faccia contaminare dai suoi satelliti le figlie, le sorelle o le consorti; che, ove non fossero simili orrori l'indole mia era non che aliena, ma aborriva dalle congiure, perchè sapeva che, ove mi accadesse di fare il primo passo, avrei calpestato ogni riguardo e il cadavere del mio proprio padre, prima di scostarmi dalla via atta a condurmi al fine proposto „. Occorreva un trattato per dilucidare il vero significato di quelle poche mie parole: non era tempo da ciò: ond'è che il Santa Rosa non rimase sod-

disfatto a tale mia risposta, ed ora ch'io scrivo, mi duole d'avergliela data, perchè comprendo quanto poco dovesse riuscirgli gradita.

L'altro accidente, al quale io accennava, fu questo. Si stava parimente in seduta, e la sera cominciava a farsi buia, quando, tutto ad un tratto, entra, senza farsi annunziare, nella sala un uffiziale tutto pieno di spavento, che ci diede avviso, come un drappello di carabinieri, uscito fuori dalla caserma, veniva di buon passo verso Piazza Castello e intendeva di venirci a sorprendere ed arrestarci. Dissi ad alta voce: "vengano pure: anche a tale sventura noi siamo apparecchiati „. Alcuni fra i membri guardavano alle finestre e facevano assai manifesto che scavalcar si poteano e dar adito a passare pel sottoposto giardino ed a porci in salvamento. A me pareva strano e quasi incredibile che il timore dell'ufficiale avesse qualche fondamento, e, posto mente del resto come per una vana paura scapitar ne potesse la riputazione della Giunta e del Ministero, mi opposi a quella fuga, che non dubitai di dichiarar vergognosa. Uno fra i membri, più timoroso degli altri si scagliò contro di me dicendomi: "Ella che è scapolo ha un bel che dire; ma io tengo moglie e quattro figliuoli, nè per qualsivoglia cosa al mondo vorrei appartarmene per sempre, e cessar dal provvedere ai loro bisogni „. Ed io non frapposi dimora a rispondergli: "che cosa sono quattro figliuoli? Sono giovane, e intendo procrearne cinquanta, ai quali sarà pur giocoforza ch'io pensi „. Questa *spampanata*, che non avea ombra di buon senso, restituì la calma a quel pover uomo. Tanto egli è vero che ci sono al mondo persone di tal tempera, che alle buone ragioni non si commuovono, e si arrendono a quelle che

non valgono un fico. Io non mi era ingannato. I carabinieri non venivano ad impossessarsi dell'innocentissima Giunta. Il loro intendimento era di uscir fuori di Torino per condursi, cred'io, a Novara. Giunti in Piazza Castello accadde loro di abbattersi in un reggimento di linea ivi schierato, e, per un malinteso, si spararono fra gli uni e gli altri alcuni colpi di fucile, da cui undici persone caddero trafitte a morte, e fra le vittime dell'equivoco, contavasi d'una balia che, sedendo presso alla finestra col bambino fra le braccia ebbe il petto rotto da una palla di piombo.[1] Come se avesse avuto le ali la novella ne giunse ratta insino a noi. Ognun se ne rammaricò; il povero Santa Rosa uscì fuori dalla sala tutto costernato e andò a riposare sopra il sofà di un attiguo gabinetto. Temeva non si sgittasse, e perciò gli tenni dietro e m'industriai alla meglio di scuoterlo dal profondo ed affannoso assopimento in cui lo vidi prostrato, dicendogli che simili accidenti sogliono essere inevitabili nei tempi

---

[1] Con qualche diversità di particolari narra il fatto il Santa Rosa (*op. cit.*, 131-133): con molta diversità ed evidente esagerazione e menzogna l'autore del *Simple Récit* e il Beauchamp: la testimonianza del Sauli è, a parer nostro, ineccepibile: egli accenna ad un *malinteso* ed anche il Santa Rosa afferma che il grido di *viva la costituzione* con cui il distaccamento dei carabinieri si spinse a briglia sciolta sul reggimento di Alessandria, disposto in quadrato in Piazza Castello, benchè sia rimasta dubbia l'intenzione, pure si ebbe ragione di credere non fosse che " *une ruse de* " *guerre* " di cui il reggimento d'Alessandria fece bene a non essere vittima: giacchè i circa 120 carabinieri della parte costituzionale erano rimasti in caserma, mentre questi, sfuggiti al fuoco del quadrato, raggiunsero alla porta di Po le compagnie contro rivoluzionarie. Ma nel fatto, dovuto o no ad un malinteso, non ebbero colpa nè la Giunta nè il Ministro della guerra.

di pubblica commozione e non se ne desse altrimento pensiero. Metteva un certo calore nelle mie parole, allorchè sopraggiunse il Senatore Vacca e, entrato in confabulazione con noi, si diede anch'egli a compiangere l'accidente seguito ed allargato a poco a poco il discorso, spiegò il suo rammarico che l'impresa portasse pericolo di fallire e che in sul più bello se ne fosse spiccato il generale Gifflenga, ch'egli chiamò traditore.[1] Ma Santorre, il quale,

---

[1] Il *Gifflenga* affermò nel suo *Memoriale*, pubblicato per la prima volta dal Manno, che egli raggiunse subito il Principe di Carignano lungo la strada da Torino a Novara avendo saputo in villa a Tronzano la partenza di lui dalla capitale. In quei giorni dunque non era a Torino. Accadde a lui di essere, dopo il 21, tenuto in sospetto dai regii e fieramente accusato di tradimento dai liberali. La sua condotta non fu equivoca: non si immischiò nè promise di immischiarsi direttamente coi liberali; ma anzi, colla sua lunga esperienza e grande acutezza di mente, potè presagire che *quei ragazzi* si sarebbero *fatti impiccare*; durante la rivoluzione diede prove luminose di fedeltà al Sovrano; non si può in alcun modo affermare che nel suo contegno precedente la rivoluzione i federati trovassero cagione di molte speranze.

Il Santa Rosa si riduce a rammaricarsi soltanto che un uomo, come lui, non avendo fede nei Napoletani, avversasse fin da principio i tentativi dei liberali: avrebbe potuto essere il Washington o almeno il Kosciusko dell'Italia, e invece non badò che alla sua fortuna presente e volle essere più politico che soldato. I rimproveri del Santa Rosa si riferiscono piuttosto alla condotta di lui dopo la fine del moto piemontese (pag. 63 64). Dunque traditore il Gifflenga qui non fu: se il Perrero avesse meditato meglio le parole del Sauli e quelle del Santa Rosa non avrebbe voluto mostrare equivoca la condotta del Gifflenga nel 21, non contento di aver già provata la sua poca fede nel 14. Vedi Manno, *Informaz.* cit., pag, 104 e segg.; Perrero, loc. cit. in *Rivista storic. d. Risorgim.*, anno I, vol. II.

Il Sauli cade poi in errore quando dice che il Gifflen-

anche in mezzo a quella sua terribile commozione d'animo, non poteva mancare ai sentimenti di retta giustizia, se ne risentì e riprese il senatore Vacca, dicendogli che anche a lui rincresceva di non avere a compagno il Gifflenga, ma che dar non se gli poteva titolo di traditore poichè, invece di aggiungersi al partito dei costituzionali, si era sempre scatenato contr'esso ed allegò la mia testimonianza in proposito. Nè io ebbi difficoltà di confermare i suoi detti, rammentando le nostre cene. Ed ora mi piace di ripetere questa circostanza affine di restituir la fama al Giffienga, ch'io credo sia stato in appresso punito di esiglio, non per cagione di colpa commessa o di fede rotta, ma piuttosto per la gelosia de' suoi emuli, i quali mal poteano soffrire che fra tanti generali egli solo avesse capacità e quel certo piglio militare con cui si cattivava gli animi dei soldati.

E davvero se niun v'era tra i fedeli, che meritasse lode siffatta, fa d'uopo confessare che inetti del paro e guasta-mestieri tener si dovessero i generali, i quali militavano pèr la costituzione. Fecero manifesta la loro incapacità imaginando di muover le armi contro a Novara. Di questa spedizione si parlò alla Giunta, dov'io ebbi il coraggio di dire che desse il suo consentimento ad una tal mossa chi era di cuore e di coscienza salda abbastanza da poter patire il rimorso d'aver contribuito a chiamare i forestieri nel seno della patria, e corroborai queste mie parole ripetendo le notizie, che già dato avea

ga fu condannato all'esilio: la condanna non fu pronunziata, ma fu costretto dai regii a tenersi lontano da Torino, come chiuso, nella sua villa di Tronzano nel Vercellese: nè riebbe tutti i suoi onori che più tardi, per ordine di Carlo Alberto.

altre volte circa all'ingrossarsi dell'esercito Austriaco sulla sponda sinistra del Ticino, e soggiungendo che non doveano tenersi al tutto troncate le speranze di utile aggiustamento, fondate sulle trattative aperte col Ministro della Russia. Ma a nulla montò il mio dire: nissuno aprì le labbra in appoggio della mia sentenza, per modo ch'io piombai in cupa disperazione, di cui non ho mai provato l'uguale, e restai chiuso in così triste silenzio, come conviensi a chi vede condotta dagli stolti a soqquadro l'amata patria sua, e duolsi gli venga così rapita la dolce consolazione, non senza fondamento nodrita, di poter contribuire a condurla a salvamento. Nell'uscir fuori dalla sala dell'adunanza trovandomi col Marentini da un lato ed il cavaliere Dal Pozzo dall'altro, tutti e due mi chiesero di conserva del perchè io fossi, contro al solito mio costume, cotanto taciturno. Al che avendo io risposto che più non avrei aperto bocca nella Giunta, poichè nissuno avea voluto sorgere in favor mio, a fronte dell'indeclinabile evidenza delle mie ragioni, essi tentarono di calmarmi, dicendomi che m'acquetassi pure, poichè io solo avea parlato bene in quella sera. Ed io m'arrabbiai invece da maledetto senno, pensando che avrebbero fatto assai meglio di secondarmi in piena Giunta anzi che di confortarmi di siffatte parole, dette quasi di soppiatto. Nè l'animo mio era in quel punto interamente scevro di rancore e di sospetto. Ma ho pensato poscia ch'eglino aveano taciuto in piena Giunta, perchè forse loro era noto come qualunque opposizione per parte nostra dovesse riuscire inutile affatto. Me ne adirai eziandio col Santa Rosa, ed egli mi disse che, se io bramava di essere rimosso del mio posto, la cosa era facilissima, giacchè ben si sapeva nelle *vendite* (così si chia-

mavano le congreghe dei *Carbonari*) ch'io non era uno di loro, e che mi tolleravano soltanto perchè io era tenuto uomo d'indole schietta ed incapace di tradimento o di doppiezza; ma mi avvertiva nel tempo istesso che, se io allontanato mi fossi, si sarebbe sostituito in mia vece una delle due persone, di cui non mi tacque il nome; ed io, senza la menoma esitanza, lo pregai mi difendesse e mi sostenesse *usque ad portas inferi*; che da quel momento io mi considerava come un sentinella posta alla custodia d'un deposito sacro e sommamente geloso, e non dovea patire a qualunque costo che fosse manomesso dai ribaldi. Della quale mia risoluzione il Santa Rosa mi commendò.[1]

Alla partenza del nostro esercito per alla volta di Novara tenne immediatamente dietro la notizia della sua disfatta, e della facile vittoria che ne ottennero i fedeli ed i Tedeschi con essi congiunti, capitanati dal conte Della Torre. Il primo a darmi l'infausta nuova fu il cavalier Baronis, maggiore di cavalleria il quale, pieno di zelo onde serbarsi ad occasioni più propizie, ricercavami quale fosse la via più spedita a mettersi sul territorio di Francia, lungi dalle brighe e dalle noie, che al di qua dei confini i persecutori gli avrebbero potuto recare.[2] Ed

---

[1] Il Manno accenna a questo aneddoto, riferendolo però erroneamente al tempo in cui il Sauli si rifiutava di succedere al Marchese di Breme, che aveva ricusato.

[2] Luigi Baronis di Sàntena (Chieri) era figlio del conte Alberico, morto a Saorgio il 27 aprile 1794. Capitano dei Dragoni del re, la rivoluzione del 21 lo fece maggiore. Condannato a morte in contumacia, non domò l'esilio la sua indole ardente e ribelle: dalla Francia che l'aveva ospitato, fu espulso più volte e più volte riaccolto: nel 1831 comandò una colonna di rivoluzionari, che aggredì la Savoia. Non ebbe piena amnistia che nel 1842. Morì in Francia nell'aprile

io gli additai la strada del Monginevra e gli diedi alcune poche monete d'oro, che in quei giorni soleva, contro l'usato mio costume, portar meco nella scarsella per qualsivoglia possibile accidente. Convien credere che nel tragitto da Novara a Torino l'agitazione dell'animo gli avesse dato le traveggole, poichè narravami d'aver veduto il Marchese di Caraglio steso morto sul suolo, il cavaliere Giacinto di Collegno arrovesciato estinto sull'affusto d'un cannone, il conte Lisio gittato in terra da cavallo menar con mano inferma la sciabola per offendere un granatiere Tedesco, che gli piantava la baionetta nella pancia. Benchè non avessi nè particolare nè intrinseca conoscenza con alcuno di essi, pure non potei trattener le lagrime al racconto dell'onorato loro fine. Ma pochi minuti dopo ebbi occasione di tergerle, quando, entrando nel gabinetto del Conte di Santa Rosa, ministro della guerra, affine di riferirgli quanto io avea udito, li vidi colà seduti ancor vivi. Aveano la testa piegata sul petto e il volto coperto di così disperata mestizia, ch'io dubito ancora se in quel punto la mia compassione per essi non fosse maggiore di quella da me sentita poc'anzi. Dal gabinetto del Santa Rosa passai alla sala della Giunta, ch'io trovai vuota affatto. Essendo venuto quindi un istante dopo di me l'avvocato Luzzi, già membro della Giunta di Alessandria, uno di quei fastidiosi furfantacci, che sorgono in ogni commozione e fanno suonar sempre i paroloni di libertà e di patria, senza saper bene che cosa siano nè patria nè libertà, ed era stato il più caldo promotore della spedizione di Novara quella sera

---

1848. Vedi Manno, *Dizionarietto dei compromessi* in *Informazioni* citate: è da avvertire però che vi mancano parecchi nomi.

che venne agitata fra di noi, mi guardò sorridendo e con faccia imperturbata mi disse: " debbo annunziarle che tutto è perduto „.[1] — " Gli è già gran tempo ch'io lo so, gli risposi con piglio assai poco amorevole, e son tre giorni appunto ch'io lo dissi qui in questa medesima sala: non hanno voluto darmi retta „. E avrei detto di più: ma anche il più giusto rimprovero in quel momento mi sarebbe sembrato atto villano e perciò me ne astenni e mi contentai di soggiungere: " fa d'uopo ch'Ella pensi al modo di porsi in salvo, ch'io non credo d'ingannarmi dicendole non esser molto teneri i cuori di quelli che a noi fanno ritorno „.

La sera trascorse nel dar le opportune disposizioni; al mattino di buon'ora feci ritorno alla Giunta, ed ivi altri non rinvenni fuorchè il canonico Marentini. Lo ringraziai della deferenza ch'egli mi avea dimostrato in tutti quei giorni passati, e soggiunsi che quantunque tutto fosse finito, pure io voleva ancora prendere gli ordini suoi circa il modo nel quale intendeva di scrivere a Nizza per annunziare ciò che era succeduto; perchè, sapendo come il conte Della Torre già si approssimava alla città, non volea che, per effetto d'ignoranza, scoppiasse qualche intempestivo scompiglio colà dove il Re Vittorio Ema-

[1] Non ho voluto nulla lasciare delle parole del Sauli perchè danno una prova dei suoi sentimenti per rispetto agli uomini di quei giorni e, se anche eccessive, sono spiegabili facilmente a chi ricordi che il Sauli dava consigli di moderazione, mentre il Luzzi era tra i più avventati rivoluzionarî. Fortunato Luzzi, avvocato da Mortara, era, allo scoppiare della rivoluzione, giudice a Sezzè e fu fatto subito membro della Giunta di Alessandria. Condannato a morte in contumacia, e confiscatigli i beni (diedero al fisco lire 239,45!) si uccise a Newcastle per una passione infelice. Vedi anche Manno, *Dizionarietto* citato.

nuele erasi posto in salvo insieme colla consorte e colle sue figliuole. Il Canonico approvò grandemente questo mio pensiero e mi confortò a non metter tempo nell'eseguirlo. Non tralasciai d'ordinare all'ufficio che si spedissero gratuitamente quanti passaporti venissero richiesti, per non gittare il tempo nel numerar la pecuria, e poi spedii a Nizza un corriere con una lettera indiretta al primo scudiere, il Conte di Roburento, nella quale narrai in succinto l'esito definitivo di tutta la faccenda, e vi aggiunsi un foglio al Marchese di San Marzano per fargli sentire che dallo stesso Conte di Roburento avrebbe potuto sapere l'accaduto, e che frattanto io era in grado di assicurarlo ch'era rimasto ai capi spazio di tempo bastante e comodo per mettersi al sicuro. La mia lettera al primo scudiere fu alquanto contraffatta dal cavalier Annibale di Saluzzo, governatore di Nizza e da lui pubblicata in forma di bando, coll'infioritura di alcune parole di giubilo, che non erano nell'originale. Del che mi rammaricai poscia al conte di Vallesa ch'io andava tratto tratto visitando; ed egli mi fece osservare che il Saluzzo si trovava allora in difficili e teneri frangenti, e che chi sta sulla brace se la cava come può e finì poi con un sogghigno: “ *Ella non vuol essere nè comparir fellone, nemmeno verso alla Giunta* „: ed io, piegato il capo, feci come fa l'eco ripetendo quelle ultime parole “ *nemmeno verso alla Giunta* „.[1] Il fo-

[1] Annibale di Saluzzo ebbe, come il Gifflenga, la triste sorte di dispiacere ai costituzionali e ai regî: quelli, col Santa Rosa, gli rimproveravano di avere ravvisato solo in un pronto soccorso straniero il mezzo di finire la rivoluzione e ricordavano una lettera di lui al La Torre in tal senso, intercettata dai costituzionali. I regî poi gli rinfacciavano di essersi sempre mantenuto “ dans les systèmes de *l'homme*

glio indiritto al Marchese di San Marzano ottenne la risposta ch' io qui trascrivo per effetto di sincera gratitudine e per lasciar memoria della gentile antiveggenza ond'era compreso il nobilissimo animo di lui: " Monsieur le Chevalier, votre lettre du 12, " que je reçois au moment du départ du courier " Brusa m'a fait bien du plaisir et je Vous en ai " beaucoup de réconnaissance. Vous pensez bien " que dans mon profond chagrin domestique, c' est " toujours heureux d'avoir une inquietude de moins, " et je voux remercie infiniment de me l'avoir ôtée. " Je sais avec quelle peine vous avez obéi dans ces " jours malheureux, et je n'oublie point que c'est à " mes instances que Vous avez cédé pour adhérer " a fin d'éviter la subvertion du Ministère. J'éspére " que votre dévouement vous fera honneur. Croyez " à tout mon attachement etc. Nice, 13 avril, 1821. — De St. Marsan „.

Così la pensava quella buon'anima del Marchese di San Marzano, ma tutti non la pensavano ad un modo. Il Marchese Alfieri di Sostegno, venuto non guari dopo da Parigi, fu da me ossequiato com'era mio costume di fare. Mi accolse con un cipiglio severo, equivalente ad una sentenza di condanna profferita

---

à la salade „, volendo alludere ai suoi tentativi fatti in Nizza per tenersi cari e insieme uniti *les voleurs et les volés*: gli rimproveravano altresì di avere durante la rivoluzione compresso lo slancio dei nizzardi, non permettendo che le testimonianze del loro amore giungessero fino ai reali. Dopo avergli lanciate altre gravi accuse l'uditore del *Récit* scrive: " Enfin, après le retour de l'ordre, cet essaim de " mauvais sujets qui l'avait empêché de se déclarer ouver- " tement, disparut tout-à-coup et il affirma officiellement " qu'il ne pouvoit se plaindre de personne (*Simple récit* ecc. pag. 154). Vedi anche Santa Rosa, *De la révolution, piemontaise*, pag. 128-129.

da giudice mal prevenuto ed impaziente d'udir la difesa del convenuto. Avrei potuto confonderlo di leggieri ponendogli sott'occhio la lettera del San Marzano. Rimasi dal farlo, temendo coll'operar altrimenti di far troppa stima dell'opinione d'un uomo che, dopo giorni tempestosi, si affrettava a formarsi un povero concetto dei fatti miei, dando maggior fede alle ciarle di qualche tristo che alla propria esperienza. Dorma in pace il cenere di lui. Non ho ruggine alcuna.[1]

---

[1] E di non aver ruggine ha dimostrato nel bel ritratto che ne fece nel capitolo precedente. Ma forse la ragione della fredda accoglienza sta nella opinione che l'Alfieri aveva che il Sauli non si fosse abbastanza adoperato presso la Giunta a stornare il pericolo della invasione straniera: non sappiamo su quali fondamenti il marchese Alfieri avesse formato la sua opinione, ma è probabile che nel suo animo non fosse se non il nobile risentimento di chi vede un consiglio suo rimasto inascoltato. Poichè è bene sapere che in quei tristi giorni dell'aprile 1821, oltre al La Tour, che aveva tentato nobilmente di allontanare dal Piemonte l'ignominia e la iattura dell'occupazione austriaca, mettendo innanzi nella Giunta la lettera breve e minacciosa del Bubna, anche il marchese Alfieri da Parigi scriveva il 5 aprile al Sauli stesso una lunga e nobilissima lettera, nella quale rivelava le intenzioni dei sovrani di Russia Austria e Prussia, di reprimere, a qualunque costo, il moto piemontese, e consigliava, come solo mezzo per sottrarsi all'occupazione straniera, la resipiscenza e la sommessione pacifica al potere regio. E finiva con queste parole: "Heureux si ma " voix pourait être utile à mon pays! Je ne doute pas, " monsieur le chevalier, que vous ne veuillez m'aider dans " cette noble entreprise, en faisant de cette communication " l'usage que vous croirez plus convenable pour parvenir à " un but qui est également l'objet de nos veux les plus ar- " dents " (Archivio di Stato-*Lettere Ministri Francia*). Come il Sauli si adoperasse a conseguire l'intento oramai sappiamo dalle sue memorie; ma allora l'Alfieri dinanzi a lui, che sdegnosamente rifiutava di difendersi d'una colpa che

Ma per non interrompere più oltre il corso della narrazione, dirò come all'arrivo del conte Della Torre in Torino, a cui noi avevamo disposto che fosse ceduto la cittadella, ogni cosa mutò, in un istante e senza il menomo contrasto, di aspetto, perchè i Piemontesi non erano e non sono mai sinceramente inclinati al disordine. La mia autorità di Reggente della segreteria cessò e, siccome il Conte Della Valle, dalla sua fuga in Ginevra recatosi in Modena presso del Re Carlo Felice, era assente, così il cavaliere Pozzi quale più anziano, rimase a capo della Segreteria medesima.

Avvenne che in quei primi istanti il dott. Chabran, altro dei nostri colleghi, tramando di sfogare l'ingiusto suo mal umore, fece, da un invalido dell'ufficio, convocare a un'ora data al suo cospetto non solamente gli estensori, ma lo stesso stampatore della *Gazzetta*, lasciando intendere che avrebbe fatto loro un rabbuffo ed un'intemerata terribile. N'ebbi subito avviso e, senza frappor dimora, andai dal Pozzi e, narratogli di quella pia intenzione, gli soggiunsi ch'io avea deliberato d'entrar nella stanza dove avrebbe luogo la raunata, di andar difilato verso al Chabran e di piantargli, senza profferir verbo, due solenni schiaffi sul viso tenendo a somma ingiuria che quell'impertinente, il quale avea ricusato di riveder le bozze della *Gazzetta* durante la Costituzione, avesse poi l'ardimento di censurare

---

sapeva di non avere, non poteva forse credere che il suo segretario di un giorno non avesse seguito i suoi consigli? Devo ancora avvertire che la lettera dell'Alfieri, la quale avrebbe trovato qui posto degnamente, era già stata quasi per intero pubblicata dal Perrero nel suo libro: *I reali di Savoia del ramo primogenito* ecc. Torino, Casanova, 1889, pagg. 240-42.

il modo con cui era stata compilata sotto l'unica mia direzione. Il Pozzi capì ad un tratto la giustizia del mio richiamo e, senza lasciarmi uscir fuori del suo gabinetto, chiamò a sè il Chabran e e gli disse così: " Quando il Conte della Valle sarà di ritorno, egli ordinerà le faccende della Segreteria nel modo che meglio gli andrà a talento; ma fin ch'esse da me dipendono, non voglio che tu eserciti la menoma ingerenza per rispetto alla *Gazzetta* e, se per caso ti accadde di dar qualche ordine in contrario, fa di rivocarlo „. Il Chabran voleva lamentarsi del divieto e già stava per un tal fine vicino ad aprire le labbra; ma io gliele chiusi, dicendo a lui rivolto: " Invece di replicare ai cenni del Pozzi, ringrazialo ch'egli ti salvi da un pericolo di cui in questo punto tu non puoi calcolare l'amarezza „. L'aria misera e contrita, che in quel punto si sparse dal volto del Dottore, m'indusse ad un sentimento di compassione assai maggiore che non fosse lo sdegno in cui poco prima s'era acceso l'animo mio. Fa d'uopo anzi tutto d'essere innocente e meglio ancor benemerito, e poi se alcuno si muove contro alla ragione, usa pure l'energia la più risoluta per non lasciarla offendere. Il Chabran se la pigliò su senza far motto altrimente, nè allora nè poi.

Non molto dopo il conte Thaon di Revel, che nei giorni della passata burrasca, si era recato al Congresso di Lubiana, venne creato luogotenente generale, un *alter ego*, come si suol dire, e sostituito così nel comando al conte Della Torre, il quale, per annunziare la sua caduta, mandò fuori un bando, che mi parve un capo d'opera di rassegnazione alquanto dispettosa, di convenienza e di buona creanza.[1] Il concetto di quella breve scrit-

[1] È il proclama del 22 aprile 1821, scritto con una fredda

tura fu al certo ispirato da lui, nè so a chi ne sia dovuta la compilazione, perch' essa non avea nulla di comune cogli altri bandi da lui stesso pubblicati per lo innanzi tanto in Novara, quanto in Torino, scritti, secondo la vulgata fama, dal Conte Giaime, che fu nei suoi verdi anni bello ed aggraziato idolo di donne volgari, ma che divenne in appresso poetastro e prosatore molto infelice.[1] Fu quella la prima volta che m'invaghii della libertà della stampa pensando che, se al conte Della Torre, rimasto in mezzo ai pericoli e fatto poscia autor principale della vittoria ottenuta contro ai ribelli, dovea riuscir doloroso il vedersi surrogato da chi avea saputo invece porsi prudentemente al sicuro, dovea essergli parimente di gran conforto il poter partecipare nobilmente al pubblico gli affetti onde egli era commosso.

Ebbi occasione di vedere il Conte Thaon di Revel: e sulle prime gli dissi ch'egli non mi chiedeva e ch'io non era in debito di rendergli conto delle cose operate durante la sua lontananza; ma che mi correva l'obbligo di dichiarargli che, di mia spontanea volontà, io avea ordinato di spedire gratuitamente i passaporti a tutti quelli cui metterebbe in conto di sottrarsi colla fuga ai primi impeti della reazione, pensando che la restituita autorità legittima avrebbe amato meglio di punire i semplici nomi degli assenti, anzichè cacciar in prigione e castigare un'infinità di vittime infelici; che perciò io mi credeva in debito verso alla finanza della

semplicità e sincerità soldatesca che rivela l'acerbità dell'offesa fatta al La Tour.

[1] Il conte Luigi Filiberto Giaime di Pratognan, figlio del conte Giuseppe Felice, era primo uffiziale del Ministero di guerra e marina.

somma che importavano tutti quei passaporti, e che io lo pregava o di condannarmi al pagamento di siffatto mio debito, o di darmi un'assolutoria ogni volta che la mia intenzione gli sembrasse ragionevole, vantaggiosa e corrispondente alle sue mire. Non aveva ancor finito di parlare ch'egli mi disse: " non solamente le concedo l'implorata assolutoria, ma le porgo le più vive grazie d'aver operato secondo la buona ispirazione ch'Ella ebbe. Mi risparmiò così molte angoscie. Ella non sa quanta fatica ho durato, chiudendo gli occhi, per agevolare la fuga al Conte di Saluggia,[1] non avrei potuto fare di più senza mettermi in compromesso; ma egli si ostina a rimanere, e sarò costretto a metterlo ai ceppi questa sera ". Scorgendolo in vena di così lodevole indulgenza, gli posi sott'occhio la lettera che m'era stata indiritta dal mio collega di Segreteria Amedeo Ravina, nella quale mi partecipava d'esser egli stato arrestato a bordo d'una nave Spagnuola ancorata nel porto di Savona e di là condotto nelle prigioni di Millesimo.[2] Allegava il principio che la

---

[1] *Tomaso Pastoris, conte di Saluggia*: comandante dei corpi franchi e favorito del marchese di Saluzzo (Calmeno secondo il *Simple récit*) avrebbe fatta una sua particolare insurrezione a Savona e mandati in Sardegna degli ordini del giorno incendiarii (*Simple récit*, pag. 134). Fu detenuto nella cittadella di Torino e il 1° ottobre condannato a galera perpetua, previa degradazione.

[2] *Amedeo Ravina* di Gottasecca, il poeta della rivoluzione del 21 (1788-1857). Vedi questo fatto e tutto il passo del Sauli riferito in G. Ottolenghi, *Un poeta patriota del 21* (Amedeo Ravina), Torino, Roux, 1895. Il Perrero (*op. cit.*, pag. 303, nota) attribuisce al Pozzi il merito della liberazione del Ravina: ora dalla lettera del Pozzi, che egli pubblica, si trae che il Ravina aveva scritto anche al Sauli, a entrambi cioè i suoi colleghi d'ufficio; e come il Pozzi si adoperò presso il Della Valle, recando innanzi il desi-

bandiera copre la mercanzia per dichiarare illegittimo il suo arresto e per essere in conseguenza restituito in libertà. Invocava ad un tal fine i miei buoni uffizi. Feci osservare al Conte di Revel essere opinione dei pubblicisti che un Principe ha il diritto di esercitare la polizia sul mare nello spazio di dieci miglia al di là delle sponde dei proprî Stati, che perciò la ragione assegnata era di niun valore, ma ch'io lo pregava di menarla buona e che, dopo d'avermi dato quietanza pei diritti di passaporti, v'aggiungesse ancora il dono, assai più prezioso al cuor mio, della libertà e della vita dell'amico. Nè egli si fece punto pregare, diede anzi immantinente l'ordine di ricondurre il Ravina a bordo della sua nave, su cui salpò alla volta di Barcellona; così fu salvo e vive tuttavia. Le quali cose io noto per dimostrare come nel conte di Revel, di cui, per l'ufficio ricevuto, tanto male si è detto, erano molte parti ottime e meritevoli d'esser commendate.[1] E

---

derio di mantenere la buona riputazione della Segreteria, il Sauli perorò presso il Revel con ragioni più alte, quelle della fraterna amicizia.

[1] Della retorica narrazione di Brofferio intorno alle crudeltà della reazione ormai non resta più nulla o quasi: non si eseguirono che due sole sentenze di morte (Laneri e Garelli) e si lasciarono partire quasi tutti quelli che vollero. Il Manno nel libro citato (*Informazioni* ecc.) reca dati numerici a prova della sua tesi, che non sono che declamazioni le inconsulte severità e le feroci giustizie.

Non possiamo tuttavia non deplorare con lo Scloplis (*Storia d. Legislaz. ital.* cit., pag. 29) processi e forme eccezionali, che servirono ad accrescere odio nella tradizione posteriore, contro il re Carlo Felice e alcuno de' suoi ministri di quei giorni: ma negare una certa temperanza, specialmente nel modo con che si eseguirono le sentenze di confisca, è impossibile. Chi sa che, come il Revel dalle memorie del Sauli vede avvantaggiarsi la sua fama, anche la fama di Carlo

di fatto io seppi, che, nel tempo del suo governo egli avea scritto in Modena al Re Carlo Felice per indurlo a partiti più miti; del che lo stesso Re, a ciò indotto dai perfidi consigli del duca Francesco IV, gliene avea spiegato la sua mala contentezza. Egli voleva farmi lavorare con sè in casa sua; ma, sendone biasimato dagli zelanti mi lasciò in Segreteria, dove continuai nelle solite occupazioni ed a riveder la *Gazzetta*. Nè questo smacco mi dispiacque, poichè il passaggio dal Ministero, dov'io era stato reggente nel tempo della Costituzione, alla condizione, in casa Revel, di deputato a punire quelli che si erano chiariti fautori di essa, mi pareva un salto indecoroso e poco men che mortale. Ciò non di meno in due altri incontri il Revel mi si dimostrò molto benevolo. Gli narrai una sera essermi stato riferito che il conte d'Agliano avea sclamato: “Ecchè! quel ribaldo del Sauli non l'hanno ancora impiccato„? e soggiunsi ch'io avea imposto al benigno relatore che andasse al conte d'Agliano e gli dicesse da parte mia di guardarsi ben bene dal non mai più proferire il mio nome nè in bene, nè in male, ch'io rispondea del cuor mio tutto cristiano, disposto sempre al perdono e in cui non era nemmeno una gocciola di fiele; ma non poteva rispondere parimente nè della mia testolina nè delle mie mani che m'aveano servito altre volte assai bene a far le mie vendette; che dai miei colpi preservato non l'avrebbero il nastro verde e la crociona, che dal collo gli pendeva indegnamente sul petto. “Piacesse al Cielo, mi disse il conte di Revel,

---

Felice non abbia a giovarsi dalla scoperta e pubblicazione di quei documenti, che si tengono tanto gelosamente occulti agli studiosi. Nè dico questo soltanto per vuota e infondata supposizione!

che tutti avessero l'umor manesco che ha lei; che così non sarebbe perduta la speranza di frenar le male lingue di codesti zelanti cicaloni, che mi danno più fastidio e possono generar danni maggiori che non gli stessi libertini; sembra che i coperchi dei sepolcri siensi alzati e n'esca, come da altrettante bocche d'inferno, la più rea e la più nera calunnia con tutto l'orribile suo fetore „. Un'altra volta, sendomi giunta una lettera da Modena nella quale il conte Della Valle,[1] rimproverando che gli articoli della *Gazzetta*, concernenti alle faccende di Levante fossero troppo favorevoli ai Greci, ribellatisi contro al reggimento dei Turchi, mi comandava di far sopra di ciò un'intemerata agli estensori, e di minacciarli che loro si sarebbe tolto un tale uffizio, se perseverassero a scrivere nel medesimo tenore, gli feci osservare in risposta che la *Gazzetta* mi pareva anzi pender piuttosto dalla parte dei Turchi; che per altro nel parlare dei Greci io avea ordinato una certa qual temperanza, non solo in vista della santità della causa, ma in considerazione eziandio della Russia, la quale era avvezza a prendere, nelle occasioni più difficili, la nostra difesa, e della quale ci saremmo per avventura trovati nell'obbligo d'implorar gli aiuti; e che del resto, siccome gli estensori obbedivano senza replica ai cenni miei, inserivano gli articoli che ad essi io loro additava e cancellavano quelli ch'io loro comandava di respingere, così tutta la responsabilità

---

[2] Giovanni Piccono, conte della Valle, aiutante generale dell'esercito, direttore generale delle poste e primo uffiziale al Ministero degli esteri, dal 1817. Nel consiglio adunato da Vittorio Emanuele I l'11 marzo 1821 egli si professò avverso ad ogni concessione costituzionale: e aspro nemico di tutti i novatori si manifestò in tutta la sua carriera politica. Non fu però austriacante.

della *Gazzetta* dovea cadere sovra le mie spalle, e che per conseguenza io lo pregava di dispensarmi dal fare l'intemerata che mi avea ordinato. Prima per altro di spedire una tale risposta desiderai che il conte di Revel la vedesse; il Pozzi gliela recò ed egli la commendò e mi fece dire che ne serbassi una copia presso di me, come di scrittura dettata da buon giudizio e da un sentimento di retta e generosa giustizia.[1] Queste sono cose di assai piccolo rilievo, ma a me parve non si dovessero intralasciare, poichè, se talvolta mi accade di ricordare con qualche risentimento le ricevute ingiurie, giovami di far palese che il mio cuore serba qual prezioso tesoro, la ricordanza dei tratti di gentile benivoglienza che mi furono usati.

Non racconto le troppo rigide sentenze di esigli e di supplizi onde una commissione, creata a bello studio, e non i tribunali ordinari, ha contaminato il ripristinamento dell'ordine e dell'antica obbedien-

---

[1] Presso gli eredi del Sauli non esiste più. Ma forse è la stessa lettera che il Perrero pubblica nel lib. cit. (pag. 300 e segg.) come indirizzata dal Pozzi al Conte Della Valle, ed è del 26 luglio 1821. Il Perrero attribuisce al Pozzi la lettera: se non possiamo mettere in dubbio la sua attestazione possiamo tuttavia facilmente supporre che il Pozzi mettesse la firma, come capo dell'ufficio, a ciò che il Sauli aveva scritto: tanto è vero che la lettera contiene gli stessi pensieri, espressi quasi con le stesse parole, delle Memorie. La chiusa poi mi sembra recare proprio l'impronta dello stile e del carattere del Sauli: "La compassio-" ne verso di un popolo oppresso sotto il peso del più tiran-" nico fra i Governi, e dallo sdegno di crudeli nemici ac-" cecati dal fanatismo e dalla superstizione, è sentimento " universale e da nessuno, anche fra i meglio affetti alla " forma di governo assoluto, la sollevazione dei Greci si " confonde colle trame e colle rivolte, che macchiarono e " trassero all'ultima rovina molti regni d'Europa „.

za ai reali di Savoia.[1] È questo un ingrato uffizio della storia e non di me, che non ebbi mai nulla da piatire nè con quella straordinaria, nè coll'ordinaria giustizia. Il cuor mio n'era crudelmente straziato e come amico d'un gran numero degl'infelici, il di cui nome venne trascinato ai supplizi, e come uomo amante più che altri non mai del suolo natio, in cui scorgeva con lagrime sementarsi una crudele zizzania, che avrebbe col tempo menato in ab-

[1] La Commissione così detta *di scrutinio* fu composta del conte Cerruti, del marchese Massimino, del conte Corte, del cavaliere Nasi, del cavaliere Raiberti, del cavaliere Gloria e del Conte Adami. La contradizione tra questo passo e quanto il Sauli ha narrato prima è più apparente che reale: egli, come il suo amico Sclopis, deplora le sentenze pronunziate, ma non le eseguite e, sopratutto, la sostituzione di una commissione straordinaria ai tribunali ordinarî: il che fu causa che non solo i giudizi sembrassero più severi dell'equità, ma ancora che si facesse strada assai presto la confusione tra le inique condanne nel capo, pronunziate in contumacia, e il loro vero valore nella realtà: resta a vedere se quei dannati a morte e fuggitivi, sarebbero davvero stati giustiziati, se presi. All'incontro le parole precedenti del Sauli e le testimonianze di parecchi tra gli esuli mostrano che, se la Commissione di scrutinio era accecata dalla brama di far le vendette dell'assolutismo, non mancavano, tra quelli che dovevano vegliare all'esecuzione di quei giudizi, gli uomini che, come il Revel e il Sauli, erano disposti a chiudere anche tutti e due gli occhi. Certo, se si pensa che dei circa mille esuli piemontesi, pochi tornarono più tardi dall'esilio, non si può trattenere un grido di esecrazione per metodi giudiziarî e politici insensati e crudeli: e tale è il significato delle parole del Sauli. Ma vada il biasimo a chi lo merita e non involga la storia indistintamente rei e innocenti nell'obbrobrio della abominazione. Del resto una lettera del Des Geneys al prefetto di Vercelli, mentre si istruivano colà processi pei moti del marzo, lèttera che verrò presto pubblicando in altro studio, conferma che si vollero rispettare le forme della giustizia e si giudicava con una certa mitezza.

bondanza amarissimi frutti. Ed in questo sentimento aveva a conforti gli uomini assennati, temperanti e dabbene dell'una e dell'altra parte i quali, scorgendo tanti nomi d'illustri casati vituperati in tal guisa, ripetevano ciò che nei tempi delle guerre e delle persecuzioni civili, ad ogni recrudescenza, dir solevasi in Francia " *dans cinquante ans chaque famille aura son pendu* ".

La nera mestizia, in cui i severi giudizi della commissione aveano involto l'intiero Piemonte, non era ancor dissipata quando il Re Carlo Felice volle far ritorno tra noi. Ricondusse con sè il Conte Della Valle e gli altri della Segreteria ch'erano andati a scrivere sotto la sua dettatura in Modena.[1] Le accoglienze non furono nè tenerissime nè liete.[2] Il Conte della Valle era di fatto il capo del Ministero. Confesso con rossore ch'io sono tentato di insuperbire perchè non giungo a comprendere il motivo per cui si astenne dal menomo cenno d'affetto verso di me, anzi trattava con freddezza colui che, senza macchiar per nulla nè la riputazione, nè l'onor suo, serbato glielo avea, nei dì del cimento, intero ed incontaminato. Tant'è, io non capisco. Forse l'aneddoto seguente chiarirà alquanto il mistero. Era giunto in quei dì a Torino il libro, nel quale il Santa Rosa espose gli accidenti del 1821. Il Conte Della Valle mi fece chiamare e mi chiese conto delle trattative intavolate coll'inviato di Russia, delle quali il libro faceva cenno. Per tutta risposta suonai il campanello e, fatto poscia chiamare dall'invalido il Cavaliere Sappa, Archivista della Segreteria, lo pregai che recasse la teca o, come suol

---

[1] Tornò a Torino il 18 ottobre 1821.

[2] Concorda con quanto narra il Brofferio (*Storia del Piemonte*, parte II e V).

dirsi, il cartone, in cui stavano riposte le scritture della trattativa in discorso. Quando il cartone fu sul tavolo, aprendolo dissi al Conte Della Valle: " qui sta tutta l'importanza della mia reggenza; abbia la compiacenza di leggere tutte le note che vi si contengono, e la domanda ch'ella mi fece l'onore di rivolgermi sarà appagata appieno: non avvi cosa alcuna di più, perchè di ciò che operai volli che si serbasse autentica, e compiuta memoria, non essendo nelle mie mire ed ancor meno nell'indole mia propria niuna disposizione al mistero „ Ciò detto, me ne andai. Ma da lì a pochi istanti il Conte Della Valle mi fece chiamar di bel nuovo e mi disse quasi in tuono di rimprovero: " Veggo qui una lunga nota indiritta al Conte Mocenigo e, sotto ad essa, veggo anche la sua firma! Come mai ha Ella potuto indursi a sottoscrivere siffatta scrittura? — Dov'era lei, Signor Conte, dissi io, il dì in cui tal nota fu scritta e sottoscritta? — In Ginevra, egli rispose — Ed io ero qui in Torino, ripigliai con una prontezza che putiva d'un non so che d'amara ironia; ma non creda già che per la paura mi sia indotto a sottoscrivere, signor no; mi dia un semplice barlume di speranza che le mie preghiere sieno esaudite dal Re Carlo Felice, ed io non ho la menoma difficoltà a chiedergli direttamente quest'oggi ciò che sperai d'ottenere allora mercè del pietoso intervento dell'Imperatore Alessandro. „ Credo che il Conte Della Valle non sia rimasto molto contento della mia franchezza né della mia costanza, per altro non trovò nell'infeconda sua mente cosa alcuna da aggiungere su quell'argomento. Le medesime trattative furono poscia per me occasione di un altro disgusto. Trovai per caso una volta, nel castello di Rivalta, villa del caro amico mio Bene-

vello, il Cavaliere Gubernatis, Segretario allora nel Ministero delle Finanze.[1] Entrati a ragionare insieme colla Contessa intorno agli eventi del Ventuno, si lasciò fuggire di bocca, o inavvertentemente o con intendimento di mordermi che la Giunta s'era lasciata abbindolare dalle speranze d'accordo proposte dall' Inviato di Russia, le quali non aveano altro scopo fuorchè d'impedire che gl' insorti si muovessero con prontezza, e di guadagnar tempo onde l'Austria potesse apparecchiarsi alle offese. — Io non avea allora in pronto, come ebbi in appresso, secondo che da me sarà raccontato a suo luogo, argomento veruno da contrapporre alle benigne osservazioni di quel gobbetto del Gubernatis, e perciò, mortificato alcun poco dell'opinione da lui manifestata ch' io fossi stato, insieme colla Giunta, zimbello del greco Mocenigo, che non mi parve però mai un mostro di astuzia, mi contentai d'invocare indulgenza in favore della buona intenzione, che avevamo avuto di salvare il paese, ed assegnare per iscusa che la buona intenzione non avea giovato a

[1] Giovanni Battista de Gubernatis era stato, ai tempi napoleonici, sottoprefetto di Parma ove aveva protetto e onorato Paolo Toschi, celebre incisore; poi sottoprefetto di Oranges e, come valente intagliatore di rame e acquerellista, ebbe la gran medaglia d'oro del 1812 nell' Esposizione del Louvre. Fu poi archivista segreto di Carlo Alberto, divenuto re, e ne ebbe le confidenze e ne seppe e ne stuzzicò le aspirazioni liberali. Il Brofferio pubblicò nei *Miei tempi* (vol. VIII, cap. CVI), la *Vita di G. B. De Gubernatis* scritta dal Benevello e insieme le *Memorie Segrete* di lui: vedremo più innanzi come il Sauli tratti poco bene questo liberale d' ingegno. Ora tra le esaltazioni del Brofferio e il poco spassionato giudizio del Sauli, la verità è nel mezzo. Il conte *Cesare Benevello* fu pittore fantasioso, ma esecutore non felicissimo. Ma ebbe gran merito nel fondare e favorire la *Società promotrice delle belle arti* di Torino.

nulla, egli è il vero, per causa dell'opposizione di quei d'Alessandria, ma che non avea recato nemmeno alcun danno, poichè i nostri negoziati non aveano fatto indugiare d'un solo istante la gloriosa spedizione di Novara. Se tutti gl'invidi, se tutti i cavillosi sofistici accreditati e screditati avessero in Torino la persona, la vita tagliata sul modello di quella del Gubernatis, si vedrebbero in grandissima copia passeggiare i gobbi nelle strade e nelle pubbliche piazze, tanti da farne un esercito.[1]

Il Conte Della Valle era schietto odiatore delle novità, ed in questo suo sentimento non ci andava da stentarello, anzi n'era siffattamente accecato ch'io credo non serbasse misura nè facoltà di calcolare sui provvedimenti da farsi per impedire nuovi scandali; nè so ben dire di qual pece ei si fosse tinto nel recente suo soggiorno di Modena. So bene ch'ei diede favorevole ascolto alle proposte che, per mezzo del Conte di Pralormo, la Corte d'Austria avea avuto ardimento di fare al nostro Governo, d'istituire un tribunale misto in Milano dal quale si sarebbero giudicate, punite od assolte tutte le colpe commesse nel fatto della politica tanto dai Lombardi quanto dai sudditi del Re. Ebbi un bel dirgli che il Conte di Pralormo, caldo promotore della pratica era troppo ligio del Principe di Metternich; ebbi un bel fargli osservare che un tal patto, stretto con un governo molto più potente del nostro, metteva a troppo duro cimento la libertà e la vita dei nostri concittadini e spegneva la sovranità dei nostri Principi, alla cui custodia noi dovevamo vegliare come

[1] Non volli lasciare queste poco generose parole del Sauli, per amore della verità che deve essere conosciuta intorno al suo temperamento.

dragoni alati e sempre desti. Tutto ciò non montava a nulla; tirava innanzi spedito come una lontra.[1]

Per buona ventura prima che il negoziato fosse condotto al suo termine, nella direzione della Segreteria al Conte Della Valle venne sostituito il Conte Sallier Della Torre, governatore di Novara. Siccome non ebbi poi in appresso — ed in parte anche per colpa mia — a lodarmi sempre di lui, così credo meritar lode di scrittore imparziale e giusto dicendo, che la nomina fu una vera benedizione, uno dei tratti per cui si fece meglio manifesta la protezione del Cielo in favor dello Stato. Mi è ignoto da chi fosse provocato e per qual motivo operato si fosse un tal cambiamento. Il Conte Della Valle ne apparve molto indispettito e se la svignò ritirandosi, insalutato ospite, alla direzione delle Regie poste. Il successore di lui lasciò meco trapelare la sua ma-

[1] La servile politica del Ministro Della Valle e di Carlo Felice verso l'Austria fu rivelata dal Bianchi nel vol. II, cap. III, della *Storia della diplomazia europea* ecc., pag. 66-71. Ma questa notizia del Sauli, importantissima e non mai data da altri storici prima, sembra contraddire al racconto che il Bianchi fa a pagg. 87-88. Secondo il Bianchi l'idea del Metternich "di stabilire in Italia, d'accordo coi governi del- "la penisola, una commissione d'inchiesta a somiglianza di "quella di Magonza... costituita d'individui scelti da cia- "scheduno dei principi italiani tra l'alta magistratura.... "per inquisire d'accordo sui fatti che riferiscono alla vasta "cospirazione italiana...„ fu espressa la prima volta nel dispaccio 12 aprile 1822 del Pralormo al Ministro Della Torre; e non sarebbe stato merito di questo, come il Sauli afferma, se le trattative fallirono; chè il consenso del Piemonte e di Napoli era già dato quando vennero le ripulse, meglio gli impedimenti, dalla Corte di Firenze e di Roma (ivi pagg. 86-87). Ma forse il Sauli accenna al primo momento delle trattative, incominciate negli ultimi mesi del 1821, quando il Della Valle era ancora ministro degli esteri.

la contentezza di trovarsi così in quel posto senza guida veruna, dicendomi ch'egli era caduto giù dalle nuvole e non sapeva davvero quali fossero le incombenze del suo nuovo uffizio; e se ne consolava in parte, soggiungendo che per buona ventura scorgeva non esservi cosa alcuna di rilievo da operarsi in quel momento. Io che non ebbi mai pelo sulla lingua mi affrettai a chiedergli scusa s' io non partecipava al modo suo di pensare; che all' incontro a me parea che, alla vigilia del Congresso di Verona, dove certamente si tratterebbe delle faccende d' Italia, il Ministro del Re per gli affari esteri avesse molto di che fare; e continuai così: " avvi realmente molto di che fare, sonvi sgorbi da emendare, gravissimi pericoli da sfuggire, e ad un tal uopo molte precauzioni da prendersi, affinchè i Principi, i quali stanno per congregarsi in Verona, non vi giungano preoccupati in favore di certe pratiche mosse inprudentemente in quest' ultimi tempi e ch'io stimava dover essere dannose e poco men che esiziali. E poichè io mi accorgevo ch'egli mi ascoltava volonterosamente e benigno, proseguii " io sono qui agli ordini dell' Eccellenza vostra : ho in mente tutti gli affari, che sono in corso e li tratterò nel modo ch'ella vorrà; ma siccome il tempo preme, per non perdere inutilmente in buon dato nel fargliene la rassegna, mi restringo a pregarla che favorisca di significarmi s' Ella intende seguitar le tracce della politica bassa ed infingarda, nella quale il Conte Della Valle s'era cacciato, ovveramente attenersi alla politica generosa, Italiana, agli antichi principii, alle massime tradizionali dei Reali di Savoia, alla politica che, senza fallo, in queste contingenze abbraccerebbe il Conte di Vallesa, che fu uomo di alti spiriti e di nobilissimo cuore. „ Non esitò un

momento solo a rispondermi che non accadeva star dubbioso, ch'egli seguiterebbe la politica degna di nostri maggiori, quella del Conte di Vallesa. Allora gli lasciai vedere negli occhi miei dipinto il piacere di che la sua risposta mi faceva battere tutte le fibre del cuore, e senza più soggiunsi: " vado a chiudermi nel mio stanzino e scenderò a lei recandole il mio lavoro, ch' Ella potrà lacerare in mille pezzi se non le va a grado, emendarlo in quei luoghi che non le parranno trattati col dovuto accorgimento e colla necessaria sapienza, oppure approvarlo se mi riuscirà fatto a suo piacimento e come sarebbe il vivissimo mio desiderio ". Lavorai tutto il giorno e gran parte della notte e all' indomani tornai al Conte Della Torre rassegnandogli un fascio di scritture, cioè di dispacci indiritti ai nostri ministri presso le Corti di Parigi, di Londra, di Berlino, di San Pietroburgo e di Vienna, nei quali, oltre ad altre faccende di rilievo, ognuno può bene immaginarsi che fu trattata *ex professo* quella del tribunale misto, di cui ho parlato poco anzi e combattuta cogli opportuni riguardi e con la varietà d'argomenti calzanti o temperati conforme era richiesto dalla diversità degli umori ch' io sapevo benissimo regnar negli animi dei nostri ministri e nelle Corti, presso alle quali erano accreditati. Poco poi il Conte Della Torre, senza cangiar cosa alcuna al concetto, ma, fatta qualche lievissima mutazione di semplici parole, in testimonio dell'attenzione colla quale avea letto quelle scritture, me le restituì spiegandomi d'essere stato pago ed imponendomi di farle ricopiare, come si fece, cosicchè in pochi giorni furono spedite, per mezzo di appositi corrieri di gabinetto al loro destino. Mi sia perdonato il vanto che mi do di quel lavoro; confesso che me ne ten-

ni e me ne tengo d'assai. Non è gran tempo che mi fu riferito come il Conte d'Agliè, allora Ministro del Re in Londra, abbia detto, poco tempo prima di morire, che la nostra Corte avea ben condotto i proprii affari al Congresso di Verona, che vi avea fatto buona figura e lasciandovi fama di savia politica. Quello fu l'unico conforto ch'io mi abbia avuto dopo tanti mesi passati nell'ansia dei moti del Ventuno, nelle contrarietà della Giunta, e nei fastidii che vi tennero dietro nella Segreteria.[1]

Ma anche quel conforto fu di breve durata. Avete a sapere che io era in relazione assai stretta ed amichevole con una buona signora Torinese, la quale era stata ed era tuttavia congiunta in amicizia col Cavaliere Gregorio di San Severino, grande scudiere e molto innanzi nelle grazie e nei consigli del Re Carlo Felice. Io le voleva un bene infinito; ed essa mi amava piuttosto come madre che non come amica, e mi dava soventi volte consigli alla torinese, ottimi pel tornaconto, ma poco consentanei alla sterminata mia fierezza. Voleva per esempio ch'io andassi a visitare ed a far reverenza a quel suo Ghirigoro, ch'io sapeva aver, per una certa sua vecchia gelosia, tramato di nuocermi mentr'era in Modena, e non c'era stato verso che le fosse riuscito d'indurmi a ciò fare: sicchè me ne rimproverava talvolta al punto di spargerne qualche lagrimetta, ch'io veniva poscia tergendo con labbra carezzevoli a contrassegno della mia gratitudine per quel suo maternale interessamento; locchè calmava il dispetto con cui mi chiamava nemico della fortuna, che mi tendeva le braccia; nè cessava perciò di porgermi

---

[1] Vedi il brevissimo cenno che delle risollevate proposte austriache nel Congresso di Verona, fa il Bianchi nel cap. V volume II, *op. cit.*

utili avvisi. Così prese un giorno a sgomentarmi, come se una grande catastrofe mi pendesse sul collo, e mi fece sapere che il Cavaliere Luigi Provana di Collegno era in procinto di venir rieletto a primo ufficiale della Segreteria di Stato per gli affari esteri; e che vi era un cotale [di cui taccio il nome per non cadere in peccato di mormorazione] il quale, gozzovigliando poche sere innanzi all'osteria cogli amici suoi, era trascorso a vituperevoli bestemmie, ed ora era divenuto tutto ad un tratto pinzochero, e andava a inginocchiarsi sul lastricato della chiesa in sito da poter essere veduto dal Cavaliere di Collegno e, per gratificarselo, si picchiava il petto come farebbe una peccatrice ravveduta. Questo avviso non mi sgomentò, ma per altro non mi parve doversi trascurare. Tale e tanta è la reverenza che sin da bambino la ottima madre mia seppe infondermi nell'animo verso la religione, che non mi è accaduto mai d'osservare, senza un gran crepacuore, ch'essa degeneri presso alcuni appassionati in vero furore di parte, ed avrei sempre creduto di contaminarmi ogni volta che avessi potuto consentire d'aver comunanza di vita e di occupazione con quelli che, per ingordo sentimento di calcolo, ne fanno altrettanto falsa quanto esagerata professione. Tale sarebbe stata la tormentosa mia condizione qualora i pronostici o, per meglio dire, le rivelazioni dell'amica venissero ad esser mandate ad effetto. Comprendeva benissimo che, dopo alle mutazioni seguite, sarebbe stata impossibile e, quel che a me più importava, anche quasi indecorosa la mia promozione alla carica di primo ufficiale; pareami d'altra parte che, dopo ai lavori, ai quali avea dato segnalata approvazione, il Conte Della Torre avrebbe potuto star senza di un nuovo primo uffiziale indirizzando egli a sua posta, di conserva con me, le deliberazioni e le corrispondenze diplomati-

che, e lasciando poi che, in caso di qualche breve sua assenza, il Pozzi reggesse temporaneamente l'uffizio. Questo a me parea dovess'essere il più savio partito da prendersi, e la sperienza ha fatto palese che io non andava errato pensandola ad un tal modo, poichè giammai non si vizia impunemente una istituzione così rilevante com'era il nostro Ministero. Ma, volgendo senza posa quei molesti pensieri nella mente, e scorgendo purtroppo che il rimedio da me imaginato, intorno al quale m'era forza osservare assoluto silenzio, non sarebbe stato abbracciato, deliberai sin da quel punto di rinunziare a qualsivoglia vantaggio di pubblica carriera, prima che rimanermi in Segreteria, se fosse diventata una sentina di ipocriti e di avari bigozzi. Trascorsero pochi giorni di cosiffatta interna agitazione, e poi un bel mattino il Conte Della Torre entrò in ogni divisione con al suo fianco il Cavaliere Luigi Provana di Collegno e ce lo presentò nella rinnovata sua qualità di primo uffiziale.[1] Una mezz'ora dopo entrai nella camera del Ministro e gli porsi un foglio da me vergato nel quale io lo pregava di porre l'umile mia persona appiè del Trono e di rassegnare a S. M. la carica di Segretario di Stato per

---

[1] *Calata degli ipocriti in Segreteria*, intitola il Sauli l'entrata di Luigi di Collegno al Ministero: nel giudizio non c'è nè parzialità nè esagerazione. Basta vedere che ne dice il La Margherita nel suo *Memorandum storico-politico*.

Dopo lo Statuto il Provana, nominato senatore, fu accanito e implacabile avversario di ogni libertà: combattè fieramente in Senato la legge per la soppressione delle corporazioni religiose; onde la *Gazzetta del Popolo* di quei giorni, nel resoconto delle sedute, scriveva di lui con giustificata passione che la legge era stata avversata naturalmente “anche da Luigi di Collegno, che pareva un fratello della “buona morte„ (25 aprile 1855, n. 99) e alcuni giorni dopo: “A Fraschini tenne dietro Luigi di Collegno, uno dei pi-“lastri della sacristia„ (8 maggio, n. 110).

gli affari esteri. Convien ch'io dica che il Conte Della Torre usò i termini i più incalzanti per dimostrarmi tutta l'inconvenienza della mia determinazione e per indurmi ad abbandonarla; ma io rimasi costante, dicendogli ch'io gli avea dato la mia dimissione per iscritto appunto per ischermirmi dalla debolezza di rivocarla; e tanto a lui quanto a quegli altri, che mi chiedevano i motivi della mia rinunzia, assegnai in risposta ragioni di finta superbia, dicendo ch'io non poteva rivolgermi ad obbedire a nuovi superiori nel luogo istesso in cui, contro mia voglia, io era stato poco anzi tratto all'obbligo di dover comandare. Rinnovò più e più volte le sue rimostranze il Conte Della Torre; e, credendo o fingendo di credere ai motivi da me allegati, citò l'esempio di se stesso, che avea renduto il segnalato servizio di serbar fedele una parte dell'esercito e di por fine con essa alla rivoluzione, e che in premio avea dovuto rassegnare la suprema potestà al Cavaliere di Revel, venuto da Lubiana. Non indugiai allora di parlargli della soddisfazione da lui avuta di pubblicar quel suo bando[1] quasi in

[1] Poi che il Sauli cita per la seconda volta il freddo e dignitoso bando del La Tour, stimo bene riprodurlo qui da un foglio volante del tempo:

" *Ordine del giorno.*
" *22 aprile 1821.*

"Soldati! Sua A. R. il Duca del Genevese avendo "nominato suo Luogotenente generale in terra-ferma il "Generale Conte Thaon di Revel, deggio informarvi voi "tutti i quali foste già miei compagni d'armi, e di fatiche "nei dubbiosi e penosi giorni ora scorsi, che cessate d'es- "sere sotto ai miei ordini. Vi lascio con minor rincresci- "mento, persuaso, che vi mostrerete sotto l'illustre Capo a "comandarvi prescielto, quali a me vi mostraste ognora "soldati obbedienti, e devoti al Re. Così sarà sempre mio "vanto l'avervi comandato, ed essere stato vostra guida

forma di addio; ed egli, in cui non s'era spenta ancora intieramente ogni rimembranza della facoltà conceduta a chicchessia in Inghilterra di svelare i proprii concetti all' universale, non trovò più termini da replicare e, dato un altro corso ai suoi pensieri, prese a dirmi che scorgeva benissimo come in quel punto io fossi troppo disgustato del maneggio dei pubblici affari, ma credessi alla sua vecchia esperienza, che quel disgusto non sarebbe di eterna durata, che perciò mi consigliava a tenere un piede nella staffa per saltare in sella alla prima occasione, che mi tornasse volontà di adoperarmi nel pubblico servizio; e così gli suggerissi il modo di lasciarmi l'adito aperto alla futura mia conversione: che in Corte io avea voce d'essere intelligente e laborioso, e che così gli sarebbe riuscito facile di ottenermi dal Re Carlo Felice quel titolo e quella condizione che gli avrei additata. Restai vivamente commosso a quest' ultimo tratto della sua amorevole benivoglienza e ne spiego qui l'intera mia gratitudine. Mi tornò in quel punto memoria dell'Abate Bonelli; e gli dissi essere andato in disuso il titolo di consigliere di legazione, che sul finire del secolo scorso soleva concedersi agli impiegati d'ordine inferiore, benemeriti nel Ministero degli affari esteri; e ch' io sarei molto pago di conseguire un titolo siffatto. La cosa non incontrò difficoltà veruna e così si fece. Allorchè si seppe, il Cavaliere di Collegno mi manifestò il suo risentimento, ma in termini temperati; e poichè egli avea ragioni da vendere, così non trovai nemmeno una

---

" sulla strada dell'onore, e della fedeltà. — Della Torre. —
" *Torino, dalla Stamperia Reale.* — "

Non è questo un esercizio di bello stile, ma certo una lodevole lezione di dignitosa obbedienza e una grave rampogna di ingratitudine.

sillaba da rispondergli, chè del resto mi sarei guardato dal manifestargli il timore di veder tra poco la sincera, ma cieca sua pietà, diventar mantello alla falsa divozione di qualche ipocrita. Per trarmi fuori dell'imbarazzo, nel quale ei mi scorgeva, disse ch'egli avea letto i dispacci indiritti a servir d'introduzione e di norma alla nostra politica nel prossimo Congresso di Verona, e mi mostrò un po' di stupore che si sapesse far tanto. Lo ringraziai più col guardo che non colle parole, e gli feci sentire che, se non avessi creduto di essere idoneo alle funzioni di Segretario di Stato nel Ministero degli esteri, non mi sarei mai e poi mai sobbarcato ai doveri inerenti a tale impiego. Il pronostico, ossia la rivelazione dell'amica si compiè; il Cavaliere R.... del M.... venne in quei giorni introdotto in Segreteria, ed io fui invitato a rimaner qualche tempo per istradarlo; ma poi ch'egli manifestava ad ogni istante che la politica non era mica un'arte difficile a segno da superare le sue facoltà, in capo ad una ventina di giorni, per non parer di voler farla da maestro a Minerva, presi congedo e me la svignai allegramente. Sciolto da quelle incombenze, che mi tenevano inchiodato al cancello, mi parve di respirare assai più agiatamente; ed ora ch'io pongo fine alla narrazione delle angosce da me sofferte durante le ultime vicende del mio soggiorno in Segreteria mi sembra di essere venuto a capo di un sentiero sparso di mille pungenti spine; mi sembra che si dilegui un nero fantasima che, in forma di brutta scimmia, turbava i miei sonni, accovacciato sopra l'affannoso mio petto.

INDICE